

# ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO



nuova serie, numero 38  
anno accademico 2020/21





Rivista  
“Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso”  
Anno 2021 - Numero XXXVIII  
ISSN 1120-9305

La Rivista fu fondata nel 1817 e venne rinnovata nel 1987 su impulso, tra gli altri, dei professori Ferruccio Bresolin, Leopoldo Mazzaroli, Enrico Opocher, Manlio Pastore Stocchi, Giuliano Romano, Franco Sartori, Giovanni Netto e Mario Rioni Volpato

COMITATO EDITORIALE

Franco Blezza, ordinario di Pedagogia dell’Università di Chieti; Vittorio Galliazzo, già ordinario di Archeologia dell’Università di Venezia; Riccardo Mazzariol, associato di Diritto privato dell’Università di Padova; Alessandro Minelli, già ordinario di Zoologia dell’Università di Padova; Carlo Nordio, già Procuratore Aggiunto di Venezia; Daniela Rando, ordinaria di Storia medievale dell’Università di Pavia

COMITATO SCIENTIFICO

Ferdy Hermes Barbon, Andrea Bellieni, Ernesto Brunetta, Giampaolo Cagnin, Roberto Cheloni, Bruno De Donà, Armando Mammino, Paolo Matteazzi, Gian Domenico Mazzocato, Antonietta Pastore Stocchi, Giuliano Simionato, Steno Zanandrea, Giannantonio Zanata Santi

DIRETTORE RESPONSABILE  
Claudio Ricchiuto

Sede della Redazione: piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso  
segreteria@ateneoditreviso.it

# ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO



nuova serie, numero 38  
anno accademico 2020/21



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso  
nell'anno accademico 2020-21*



*Comune di Treviso*



*Rotary Club Treviso*



*Seminario Vescovile di Treviso*

grafiche  
antiga

© 2022 Ateneo di Treviso

ISSN 1120-9305

ISBN 978-88-98374-11-3

Ateneo di Treviso - Piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso

Aut. Tribunale Treviso n. 654 del 17/07/1987 - Dir. resp. Claudio Ricchiuto

Impaginazione: Edizioni Antilia sas | [www.edizioniantilia.it](http://www.edizioniantilia.it)

Stampa: ottobre 2022 | Grafiche Antiga spa | [www.graficheantiga.it](http://www.graficheantiga.it)

## INDICE

GREGORIO PIAIA - Pietro d'Abano: chi era costui? . . . . .	p. 9
ANTONIETTA PASTORE STOCCHI - Memorie classiche nel romanzo di fantascienza . . . . .	» 25
ANTONIO CHIADES - Piccole chiese fra i monti del Cadore e Cortina . . . . .	» 41
MAURO PERISSINOTTO - Agostino avvocato della ragione . . . . .	» 55
MATTEO TOFFOLO - Fumetto e archeologia. Un <i>excursus</i> storico e la sua utilità in ambito archeologico . . . . .	» 75
MARIA PIA PREMUDA MARSON - Il significato dell'eroica azione del 19 agosto 1944 compiuta dal Ten. Col. Vittorio Silvio Premuda nell'ambito della seconda guerra mondiale . . . . .	» 91
ROSSELLA RISCICA - Ca' Zenobio: analisi di fattibilità di un re- stauro sostenibile a Venezia . . . . .	» 109
ERNESTO BRUNETTA - Per una storia dei partiti politici. L'ispira- zione cristiana . . . . .	» 131
LUIGI ZANATA - La cappella templare di Bras e il suo territorio . .	» 149
RAFFAELLO PADOVAN - Eclettismo architettonico nel trevigia- no tra neo-medioevo e neo-rinascimento. Contraddizioni, equivoci e paradossi . . . . .	» 159
ROBERTO DURIGHETTO - Alla riscoperta di Pietro della Vecchia. L'attività pittorica e falsificatoria di un maestro dell'arte veneta seicentesca . . . . .	» 193

INDICE

GIANNANTONIO ZANATA SANTI - Una formula di difficile soluzione: naturale = non fa male? . . . . .	» 207
PIER ANGELO PASSOLUNGI - Attorno al castello di San Salvatore in Susegana . . . . .	» 221
GABRIELE FARRONATO - Ludovico Guerra (1724-1810). Il paladino di Asolo . . . . .	» 235
BENITO BUOSI - Patrioti trevigiani del Quarantotto in esilio . . . . .	» 255
GIAN DOMENICO MAZZOCATO - Collezionismo, alla ricerca del Graal . . . . .	» 271
FERDY HERMES BARBON - 14 maggio 1865. Il sesto centenario di Dante . . . . .	» 291
IVANO SARTOR - Giovanni Cicogna: i valori di bontà e saggezza . . . . .	» 317
BRUNO DE DONÀ - VALERIA FAVRETTO - Il trevigiano Giacomo Campion patriota e sacerdote antitemporalista a 150 anni dalla morte . . . . .	» 349
LUCIO DE BORTOLI - Guido Bergamo di fronte al fascismo (1921) . . . . .	» 361
QUIRINO BORTOLATO - Baldassarre Boncompagni Ludovisi (1821-1894), socio onorario dell'Ateneo di Treviso e cantore de <i>Larte de labbacho</i> . . . . .	» 379
GIOVANNI ROMAN - Nuove considerazioni su un noto altorilievo cinquecentesco presso la porta di San Tomaso in Treviso . . . . .	» 403
CLAUDIO RICCHIUTO - La <i>Commedia</i> di Dante nella <i>popular music</i> . . . . .	» 421
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2020»	459

INDICE

Statuto dell'Ateneo di Treviso .....	» 463
Regolamento attuativo dello Statuto. ....	» 472
Elenco dei soci al 13 giugno 2021 .....	» 478



## PIETRO D'ABANO: CHI ERA COSTUI?

GREGORIO PIAIA

Relazione tenuta il 15 gennaio 2021

### *Abstract*

Noto per la sua fama di mago, Pietro d'Abano è in realtà una figura di non facile comprensione, al di là delle leggende e delle trasfigurazioni letterarie. Ai nostri occhi appare infatti strano che egli fosse nel contempo filosofo, medico e astrologo, trattandosi di ambiti oggi ben distinti. In particolare, che c'entra la medicina con l'astrologia? Per rendere più comprensibile questo personaggio occorre situarlo nella cultura del suo tempo, facendo riferimento all'aristotelismo scolastico allora dominante e alla visione astronomico-astrologica ereditata dal mondo antico e da quello arabo-persiano. Per tale via si può cogliere il senso dell'operazione svolta dall'Aponense: fare della medicina una *scientia* e collegarla, a beneficio dell'umanità, con la "scienza degli astri".

\* \* \*

I frequentatori dei bagni di Abano hanno certo incontrato, passeggiando nei giardini pubblici posti lungo il viale delle Terme, il moderno monumento dedicato a Pietro d'Abano, «medico e filosofo» – così suona l'iscrizione posta sul basamento – vissuto fra il Due e il Trecento. Se poi si visita nel cuore di Padova il grandioso Salone posto al primo piano del Palazzo della Ragione, sulla volta dell'ingresso si può ammirare un antico ritratto scultoreo di questo personaggio, che così viene presentato: «Pietro Abano padovano, dottissimo (*scientissimus*) di filosofia e di medicina, che per tal motivo ottenne il nome di Conciliatore, esperto altresì di astrologia al punto da cadere in sospetto di magia e da essere falsamente accusato di eresia, risultò infine assolto (*absolutus fuit*)». Ma se si legge la novella *Petrus von Abano* (1825) dello scrittore romantico Johann Ludwig Tieck,

ci troviamo di fronte a una personalità sdoppiata: celebrato professore di medicina di giorno e negromante di notte, capace di far uscire dalla tomba la larva della giovane Crescenza, figlia del podestà.<sup>1</sup> Dal canto suo un altro famoso scrittore del primo Ottocento, Nathaniel Hawthorne (l'autore della *Lettera scarlatta*), si ispirò all'Aponense per il suo racconto *La figlia di Rappaccini* (*Rappaccini's Daughter*, 1846) ov'è prefigurato il tipo dello scienziato folle che, pur di raggiungere l'obiettivo di svelare i misteri della natura, non esita a sacrificare la persona a lui più cara.<sup>2</sup>

Ma insomma, viene da chiedersi, chi era in realtà Pietro d'Abano? E che c'entra la medicina con la filosofia e l'astrologia, e peggio ancora con la magia e l'eresia? Prima di rispondere è opportuno richiamare i pochi dati disponibili sulla biografia di questo personaggio.<sup>3</sup> La data di nascita resta imprecisata e viene posta intorno al 1250. Studiò filosofia e medicina all'Università di Padova, la cui fondazione è fatta risalire all'anno 1222, ma di tali studi non ci è rimasto alcun documento. Indagini più recenti hanno invertito la tradizionale successione dei suoi soggiorni di studio fuori d'Italia: Pietro si sarebbe cioè recato prima a Parigi, dove risulta presente il 24 maggio 1295 (stando all'*explicit* della sua *Compilatio physionomiae*) e poi a Costantinopoli, ove apprese il greco e si procurò diversi manoscritti, in particolare di Galeno.<sup>4</sup> Dall'*explicit* della sua traduzione latina dei *Problemata* dello ps. Alessandro di Afrodisia, datato «Padova 15 dicembre 1302», si deduce che in tale periodo doveva essere rientrato da Costantinopoli nella città euganea, ove divenne un affermato docente di medicina.

È qui che s'inserisce il 'momento trevigiano' della biografia di Pietro, accuratamente ricostruito un secolo fa da mons. Angelo Marchesan. Cessata la signoria dei da Camino (1312) il Comune di Treviso aveva

<sup>1</sup> J.L. TIECK, *Pietro di Abano: una storia di magia*, trad. di M.C. Baldi e A. Gargano, Pordeone, 1993.

<sup>2</sup> N. HAWTHORNE, *I capolavori*, a cura di C. Gorlier, Milano 1968 («Capolavori»), pp. 692-716.

<sup>3</sup> Per notizie più dettagliate si vedano le recenti pubblicazioni di G. FEDERICI VESCOVINI, *Pietro d'Abano tra storia e leggenda*, Lugano, 2020; G. PIAIA, *Pietro d'Abano. Filosofo, medico e astrologo europeo*, Milano, 2020; *Pietro d'Abano il Conciliatore. Crocevia di culture*, a cura di G. Piaia e D. Ronzoni, Padova, 2021, alle quali si rinvia anche per indicazioni sulla vasta letteratura critica.

<sup>4</sup> Cfr. A. PIETROBELLI, *Les manuscrits grecs de Pietro d'Abano*, in *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, L, 2017, pp. 23-40.

infatti ripreso il progetto di aprire uno Studio pubblico. Nelle giunte del 1314 agli statuti promulgati l'anno precedente erano previsti quattro docenti o «lettori»: due di diritto civile, uno di diritto canonico e uno di medicina. Per i relativi concorsi un'apposita commissione formata da otto «savi» propose quattro terne di tre candidati ciascuna, da sottoporre al Consiglio dei Trecento. La terna per il settore di medicina o *physica* era composta dal nostro Pietro d'Abano, dal piacentino Enzelerio da Monte Martino (che da molto tempo dimorava a Treviso in qualità di medico del Comune) e da Giovanni da Parma, docente a Bologna. Questa terna fu presentata al Consiglio con la pregiudiziale che il primo posto fosse assegnato al *magister* Enzelerio ovvero al candidato locale. La proposta fu approvata con 147 voti favorevoli, 99 contrari e una scheda bianca. Messi poi ai voti i due rimanenti nomi della terna, l'Aponense prevalse su Giovanni da Parma con ben 183 voti favorevoli e solo 47 contrari, segno della stima che il Consiglio nutriva nei suoi confronti. Nel caso, invero poco probabile, che Enzelerio avesse declinato l'invito del Consiglio ad assumere l'incarico di «lettore» sarebbe quindi subentrato Pietro, ma Enzelerio accettò di buon grado questo compito, che prevedeva un onorario di 1200 lire nell'arco di tre anni, e così il neonato *Studium* trevigiano rinunciò a un docente di chiara fama.<sup>5</sup>

Un segno dell'appassionata curiosità di Pietro per i fenomeni naturali si può cogliere nella visita ch'egli fece a *Marcus Venetus*, ossia a Marco Polo, a Venezia (probabilmente dopo il 1302, al rientro da Costantinopoli) per avere notizie su una non meglio definita *stella magna*, cui si fa cenno nel *Conciliator*.<sup>6</sup> Al 25 maggio 1315 risale il suo testamento,<sup>7</sup> di

<sup>5</sup>A. MARCHESAN, *Treviso medievale. Istituzioni - Usi - Costumi - Aneddoti - Curiosità*, Treviso, 1923, III ed. anast. Bologna 1990, II, pp. 239-242, 248, 438-440. Vedi pure II, p. 79, dove, quale esempio delle «curiosità mediche e farmaceutiche del medio evo», si ricorda che nel *Conciliator* Pietro d'Abano dichiarò «non essere il salasso mai tanto salutare, quanto nel secondo quarto di luna; e per guarire dai dolori nefritici, doversi nel momento, in cui il sole passa nel meridiano, col cuor del leone delineare la figura d'un leone sopra una piastra d'oro, e appendere poi questa al collo dell'ammalato; inoltre gli strumenti di ferro essere preferibili a quelli d'oro, perché Marte esercita una grande influenza sulla chirurgia».

<sup>6</sup>Cfr. F. BOTTIN, *Pietro d'Abano, Marco Polo e Giovanni da Montecorvino*, in *Convegno internazionale per il 750° anniversario della nascita di Pietro d'Abano (Abano Terme, 30 novembre-1° dicembre 2007)*, in *Medicina nei secoli. Arte e scienza. Giornale di storia della medicina*, XX, 2008, n. 2, pp. 427-446.

<sup>7</sup>Cfr. T. PESENTI, *Per la tradizione del testamento di Pietro d'Abano*, in *Marsilio da Padova*, in

cui fu testimone anche Marsilio da Padova, che al pari di Pietro abitava allora nella contrada di Santa Lucia e sarebbe poi divenuto famoso per il suo *Defensor pacis* (1324), scritto in appoggio a Ludovico il Bavaro contro le pretese teocratiche del pontefice Giovanni XXII. La data della sua morte, tradizionalmente collocata nel 1315, va ora spostata un po' in avanti, fra il secondo semestre del 1316 e l'autunno 1318.<sup>8</sup> Fu autore di numerose opere: la maggiore è il *Conciliator differentiarum medicorum et philosophorum*, una raccolta di duecento e dieci questioni o *differentiae* volte a risolvere le controversie fra medici e filosofi e fra gli stessi medici, apparsa in prima edizione a Mantova nel 1472 e più volte riedita (dell'edizione veneziana del 1565 è oggi disponibile la ristampa anastatica).<sup>9</sup> Va infine ricordato che in vita Pietro fu sottoposto dall'Inquisizione a ben tre procedimenti giudiziari sotto l'accusa di eresia, di empietà e di pratiche negromantiche, che però non ebbero l'esito auspicato dagli accusatori.

Veniamo dunque a questo personaggio strano e affascinante, la cui memoria a Padova si conservò anche fra il popolo minuto fino a quando, un secolo fa, venne sventrato l'antico e ormai degradato rione di Santa Lucia, dove si poteva ancora vedere la base di un pozzo che, secondo la leggenda, il mago Pietro avrebbe spostato sulla strada da un cortile interno nel giro di una notte, con l'aiuto di un demone. Ai nostri occhi le qualifiche di 'filosofo', 'medico', 'astrologo' e 'mago' attribuite a una singola persona non possono non suscitare sconcerto. La qualifica più seria e da tutti accettabile è ovviamente quella di medico; che poi il medico sia anche filosofo può destare una certa curiosità, ma nel comune sentire ciò che ci si attende da un medico è che sia professionalmente competente, lasciando la filosofia al tempo libero o alle *ciàcole* al caffè. Che poi un medico-filosofo sia anche astrologo e mago sarebbe oggi inconcepibile e incomprensibile, a meno che non ci spostiamo nel controverso settore della medicina alternativa o, meglio ancora, della pseudomedicina, e qui

*Medioevo*, VI, 1980, pp. 533-542.

<sup>8</sup> Cfr. G. FEDERICI VESCOVINI, *Per una revisione della data di morte di Pietro d'Abano*, in *Bruniana & Campanelliana*, XXIV, 2018, pp. 89-106.

<sup>9</sup> Cfr. L. OLIVIERI, *Nota bibliografica*, in PIETRO D'ABANO, *Conciliator*, Ristampa fotomeccanica dell'edizione Venetiis apud Iuntas 1565, a cura di E. Riondato e L. Olivieri, Padova, 1985, pp. IX-XI.

si potrebbe trovare qualche attenzione da parte del variegato mondo di chi si è opposto alla vaccinazione contro il Covid-19.

Ripartiamo allora dalla scritta incisa a Padova sopra l'ingresso al Salone e che, risalendo alla prima metà del Quattrocento, è più vicina al clima intellettuale in cui visse e operò Pietro d'Abano. Non a caso la prima qualifica, e quindi la più rilevante sul piano culturale, è quella di *philosophus* e non di *medicus*, come invece appare nel monumento di Abano Terme; questo perché nel tardo medioevo la *philosophia*, aristotelicamente intesa come studio delle "cause prime" (oggetto della metafisica e della teologia razionale) e delle "cause seconde" (oggetto della *physica* ovvero della "filosofia della natura", cui è collegato lo studio del corpo umano e delle sue affezioni), era una disciplina che sovrastava tutte le altre; invece la medicina, pur avendo una sua base teorica, era essenzialmente una disciplina basata sull'esperienza, utile sul piano pratico ma di scarso rilievo su quello conoscitivo. Ed è qui il punto: Pietro d'Abano intende conferire alla medicina lo statuto di una *scientia* ovvero, come s'è detto, di una conoscenza delle cause, e le cause, come insegnava Aristotele, sono in ultima analisi riducibili alle quattro "cause prime". La più evidente è la causa materiale, ciò di cui è fatto un determinato ente: il marmo, nel caso di una statua; il corpo, nel caso di un essere vivente. Ma ciò che definisce un ente, ovvero fa sì che un ente sia quello che risulta ai nostri occhi, è la causa formale: nel caso della statua, è la forma impressa dallo scultore; nel caso di un essere vivente è l'anima, distinta a sua volta in vegetativa, sensitiva e intellettuale a seconda che ci si riferisca al mondo vegetale, animale o umano (in quest'ultimo caso l'anima intellettuale esplica anche la funzione vegetativa e sensitiva, non vi sono cioè tre anime nell'uomo). Queste due cause, in sé bastevoli, non spiegano però il 'divenire' di un ente, inteso sia come origine sia come sviluppo; ed ecco la causa efficiente (lo scultore nella statua, i genitori nell'uomo) e la causa finale, che riguarda la piena attuazione delle potenzialità insite in un ente. L'uomo, ad es., non si realizza pienamente solo nella crescita corporea, nell'atto riproduttivo e nella vita associata, ma anche e soprattutto nell'esercizio della facoltà intellettuale che gli è propria.

Orbene, se vogliamo comprendere a fondo la posizione di Pietro d'Abano, proviamo ad applicare queste remote reminiscenze scolastiche alla parte introduttiva del *Conciliator*, che ha un carattere più teorico: delle duecento e dieci *differentiae* o questioni in cui è ripartita l'opera le prime

dieci sono infatti rivolte a questioni di ordine generale, che mirano a definire la collocazione della medicina nel quadro delle scienze del tempo.<sup>10</sup> A tale scopo è significativa la messa in forma di queste dieci *differentiae* operata da Danielle Jacquart, una illustre storica della medicina medievale, che le ha ridistribuite tenendo conto della dottrina aristotelica delle quattro cause, cui il nostro Pietro si ispira.<sup>11</sup> Questo dispiegamento argomentativo oggi ci dice assai poco e risulta anzi pesante o noioso, ma è in linea con il rigore metodologico della Scolastica, che, al di là della contemplazione della natura quale opera del Creatore, voleva imprimere allo studio della realtà naturale un forte carattere conoscitivo, ed è in tale contesto che Pietro mira a fare della medicina una *scientia* a tutti gli effetti, ben distinta dalla semplice pratica empirica.

Ripercorriamo dunque le prime dieci *differentiae* del *Conciliator*. Nella dottrina aristotelica delle cause la più importante è la causa formale e non a caso ad essa sono dedicate le prime cinque *differentiae*, in cui l'Aponeuse applica il metodo tipicamente scolastico della divisione e suddivisione degli argomenti. Infatti la causa formale può essere intesa in senso "generale" oppure "particolare"; il senso generale può poi riguardare la "perfezione" (ecco la I *differentia*: «È necessario al medico conoscere tutte le altre scienze speculative?») oppure il "modo": «Il medico ha bisogno di essere un logico?» (*diff.* II).<sup>12</sup> Le risposte sono affermative, garantendo così alla medicina una piena legittimazione disciplinare, e a questo proposito non va dimenticato che a Padova dai tempi di Pietro d'Abano sino al primo Settecento il futuro medico iniziava il suo *curriculum* studiando la logica di Aristotele. In senso "particolare" la causa formale può riguardare la medicina nel suo complesso (*diff.* III: «La medicina è una scienza?») oppure nelle sue parti, con riferimento alla dimensione intellettuale (*diff.* IV: «La medicina è teorica o pratica?») oppure a quella "affettiva" o

<sup>10</sup> Per il quadro teorico di fondo si veda E. BERTI, *La classificazione aristotelica delle scienze in Pietro d'Abano*, in *La filosofia e la sua storia. Studi in onore di Gregorio Piaia*, vol. I, a cura di M. Forlivesi, Padova, 2017, pp. 1-19.

<sup>11</sup> D. JACQUART, *Pietro d'Abano, médecin ou philosophe?*, in *Between Text and Tradition. Pietro d'Abano and the Reception of Pseudo-Aristotle's Problemata Physica in the Middle Ages*, ed. by P. De Leemans and M.J.F.M. Hoenen, Leuven, 2016, pp. 1-20: 8-9.

<sup>12</sup> PIETRO D'ABANO, *Conciliator*, cit., ff. 3r-4r: «Utrum medico sit necessarium alias scire speculationis scientias an necne»; ff. 4r-5v: «Utrum medicum oporteat logicum esse, necne».

valutativa (diff. v: «La medicina è la più eccellente delle arti?»).<sup>13</sup>

Passiamo ora alla causa materiale della medicina, cioè al suo oggetto, il corpo, che può essere inteso nel senso della “conoscenza” (diff. vi: «Il corpo umano è l’oggetto della medicina?») oppure della “permanenza” (diff. ix: «La natura umana si è indebolita a partire dai tempi antichi?»);<sup>14</sup> una domanda, quest’ultima, collegata al tema tradizionale della *senectus mundi*, ovvero dell’invecchiamento del mondo. Ma ecco entrare in scena la causa efficiente, che può riguardare l’operatore ovvero l’“artigiano” (diff. vii: «L’oggetto della medicina [ossia il corpo umano in quanto curabile] dev’essere affidato a uno o a più medici?») oppure l’“arte” in se stessa (diff. viii: «Le vie ordinate della conoscenza in medicina sono tre o di più o di meno?»).<sup>15</sup> Per completare il quadro manca solo la causa finale, cui è riservata la decima e ultima *differentia* e che a noi appare scontata anche senza ricorrere ad Aristotele: il fine della medicina è ovviamente il recupero della salute... E invece è proprio qui che, quasi sottobanco, l’Aponense fa entrare in scena la scienza degli astri, spostando la prospettiva dalla salute quale fine generale all’apporto che tale scienza è in grado di offrire al recupero della salute: «Un medico può contribuire in maniera benefica alla salute del malato grazie alla scienza degli astri? (*Utrum quis medicus existens per scientiam astronomiae possit conferre in salutem aegroti necne*)».<sup>16</sup>

Anche in questo caso la risposta è positiva, dopo una lunga e puntuale disamina degli argomenti a favore e di quelli contrari, con richiami ad autori come i persiani Albubather (Abu Bakr al-Hasan al-Kufi) e Albumasar (Abū Ma’shar), vissuti nel sec. IX e le cui opere erano state tradotte in latino ed erano note al nostro Pietro. Risulta così legittimato il nesso fra le due *scientiae*, la medicina e l’*astronomia seu astrologia*. Sì, perché per noi oggi l’astronomia e l’astrologia appartengono ad ambiti distinti e anzi contrapposti (scientifico l’uno, fantasioso o superstizioso l’altro),

<sup>13</sup> Ivi, ff. 5v-8r: «Utrum medicina sit scientia, necne»; ff. 8r-9r: «Utrum medicina sit theorica necne»; ff. 9rv: «Utrum medicina sit artium excellentissima necne».

<sup>14</sup> Ivi, ff. 9r-10v: «Utrum corpus humanum sit medicinae subiectum necne»; ff. 14r-15v: «Utrum natura humana sit debilitata ab eo quod antiquitus necne».

<sup>15</sup> Ivi, ff. 10r-11r: «Utrum corpus humanum sit uni, vel pluribus medicis committendum»; ff. 11r-14r: «Utrum doctrinarum ordinationum numerus sit trinus, vel indiffinitus».

<sup>16</sup> Ivi, ff. 15v-18r.

mentre per l'Aponense rappresentano due facce di una stessa medaglia che è la 'scienza degli astri', così come s'era sviluppata a partire dal sistema aristotelico-tolemaico che poneva la Terra al centro del cosmo: un cosmo finito e ben delimitato, nettamente distinto fra mondo terrestre, frutto della mistione dei quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco), e il mondo celeste, costituito da una "quinta essenza", l'etere, una sostanza incorruttibile di cui sono fatti i corpi celesti (a partire dalla Luna) e le molteplici sfere in cui essi sono collocati.

Per molti secoli, data la posizione centrale della Terra e data la superiore natura attribuita ai Cieli, apparve naturale che il mondo terrestre fosse oggetto di svariate influenze astrali. Si trattava semmai di distinguere fra un approccio popolare o 'volgare' a tali influenze, che scade nelle credenze prive di fondamento e nella superstizione, e un approccio 'scientifico', basato cioè sull'osservazione e sul calcolo matematico dei movimenti degli astri, da cui sembrava possibile dedurre in anticipo i possibili effetti sul mondo terrestre e quindi sulla vita degli uomini. Ecco perché nella *differentia* x il nostro Pietro, al pari degli intellettuali suoi contemporanei, parla di *astronomia seu astrologia*: l'astronomia, in quanto studio del movimento degli astri (*scientia de motibus*), rappresenta il momento teorico, mentre l'astrologia è il momento applicativo, è cioè la *scientia iudiciorum* o astrologia giudiziaria. Quest'ultima ha un duplice aspetto: può essere *introductiva ad iudicia*, cioè offre le conoscenze necessarie per la formulazione dei "giudizi" o previsioni, oppure *exercitativa* o applicativa in senso proprio, a sua volta suddivisa in quattro sezioni, secondo una tradizione codificata dagli Arabi: le «rivoluzioni», le «natività», le «interrogazioni» e le «elezioni».<sup>17</sup>

Ma ecco, in sintesi, la concezione di Pietro sugli influssi esercitati dai Cieli, che si inserisce in una consolidata tradizione astrologica. La causalità astrale o naturale si colloca dopo quella divina o soprannaturale (che opera tramite miracoli) e avviene a tre livelli: universale, generale, individuale. Il livello universale riguarda l'influsso dell'ottava sfera o firmamento, da cui dipendono i grandi avvenimenti che segnano la storia

<sup>17</sup> Ivi, f. 16r. Il tema è trattato in maniera più dettagliata nella maggiore opera astronomica dell'Aponense: G. FEDERICI VESCOVINI, *Il «Lucidator dubitabilium astronomiae» di Pietro d'Abano. Opere scientifiche inedite*, presentazione di E. Garin, Padova, 1988, pp. 98-103 e 114-115.

dell'umanità, come le migrazioni dei popoli, il sorgere e la caduta dei regni, la nascita delle religioni. Il livello generale si riferisce invece alle 48 «immagini contratte» (12 immagini dei segni zodiacali più 36 immagini delle costellazioni) che influiscono sulle vicende di singole città o regioni. Rimpicciolendo ulteriormente la prospettiva, il livello individuale è collegato alle «natività» o «geniture» (ossia alle posizioni degli astri nel momento della nascita) e quindi alla storia personale dei singoli individui, ed è in questo ambito che secondo Pietro può avvenire l'interazione fra medicina e astrologia.

Mi limito in questa sede a menzionare tre esempi di questa interazione, tratti dal *Conciliator*. Il primo riguarda le modalità e i tempi di produzione dei cosiddetti 'umori'. È noto che nella medicina antica e medievale – in particolare nel *Canone* di Avicenna – un ruolo di primo piano era assegnato alla teoria ippocratea dei quattro umori, che non va confusa con la teoria empedoclea dei quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco) sopra ricordata. I quattro umori sono il sangue, la bile gialla, la bile nera e il flegma, che danno luogo ad altrettanti temperamenti: sanguigno, melanconico, collerico e flemmatico. La teoria dei quattro umori viene puntualmente ripresa da Pietro nella *diff.* XXIX, ove si discute sull'origine simultanea oppure successiva di tali sostanze, prodotte nel fegato dall'azione del calore a partire dal chilo, che a sua volta viene elaborato dallo stomaco in un arco di tempo compreso fra le dodici e le ventidue ore.<sup>18</sup>

Questo tema ritorna nella *diff.* LXXXVIII (*Utrum humores possint periodicè confluere, necne*),<sup>19</sup> dove Pietro si chiede se gli umori affluiscano in maniera periodica o no. Ai nostri occhi è una domanda di scarso rilievo, ma così non era agli occhi di Pietro e dei suoi contemporanei, giacché per gli astrologi il flusso periodico degli umori era legato all'influenza del pianeta corrispettivo, cioè Giove per il sanguigno, Saturno per il melanconico, Marte per il collerico, la Luna per il flemmatico. La tesi della produzione periodica degli umori, sostenuta dunque dagli astrologi, era però in netto contrasto con quella della loro generazione simultanea, per la quale propendevano invece i medici... Pietro risolve la questione rilevando che la simultaneità è possibile solo a certe condizioni, cioè

<sup>18</sup> *Conciliator*, cit., ff. 42v-47r: «Utrum non simul, sed successive humores generentur».

<sup>19</sup> Ivi, ff. 131v-133r.

quando l'organismo gode di buona salute. In questo caso gli umori sono governati da una «forma propria» ovvero da un' «anima» che garantisce una piena autonomia di azione; quando invece il corpo (in particolare il fegato) è ammalato o mal nutrito, la «forma propria» viene meno ed entra in azione una *virtus superna* o potere superiore, che è quello dei quattro elementi e, a un livello più elevato, dei corpi celesti: gli umori perdono cioè la loro singola natura e rifluiscono nei quattro elementi originari, mentre l'iniziativa, al livello più alto, passa ora al periodico influsso dei pianeti. In tal modo l'autore del *Conciliator* ritiene di poter conciliare la prospettiva medica con quella astrologica e di elaborare una vera e propria astrologia medica.

Il secondo esempio si riferisce a una questione sempre attuale: fino a che punto si può prolungare la vita umana? Nella medicina medievale tale questione era collegata alla persistenza del cosiddetto «umido radicale», una sostanza umida non bene definita che si supponeva presente nell'organismo fin dalla generazione e che funge da combustibile al «calore vitale», dal quale dipende la durata della vita. Il mantenimento dell'umido radicale può essere compromesso, oltre che dall'età avanzata, da certe malattie e in particolare dalle febbri, ma nella *diff. CXIII (Utrum mors naturalis possit beneficio aliquo retardari, seu eodem vita protelari, necne)*<sup>20</sup> Pietro sostiene che un bravo medico deve tener conto anche delle capacità predittive offerte dall'astrologia. Molte sono infatti le armi cui il medico può ricorrere per salvaguardare l'umido radicale, «ma se al momento della generazione gli astri determinano la qualità del calore innato e dell'umido radicale, e l'influsso dei cieli [...] si perpetua attraverso luce e moto in ogni momento della vita, l'astrologia dispone di altre, più potenti armi conoscitive e terapeutiche rispetto alla medicina».<sup>21</sup> Verrebbe allora da chiedersi: se grazie alle risorse della medicina si riesce a rinviare la morte di un paziente al di là del tempo predetto dagli astri, che ne è dell'astrologia come scienza predittiva? L'accordo fra medicina e astrolo-

<sup>20</sup> Ivi, ff. 166v-168v.

<sup>21</sup> G. FERRARI, *La durata della vita. Humidum radicale, medicina e astrologia nel Conciliator di Pietro d'Abano*, in *Médecine, astrologie et magie entre Moyen Âge et Renaissance: autour de Pietro d'Abano*, Textes réunis par J.-P. Boudet, F. Collard et N. Weill-Parot, Firenze, 2013, pp. 107-130: 119.

gia giudiziaria si rivela qui alquanto problematico...

Il terzo esempio ci porta su un terreno suggestivo ma dai risvolti inquietanti, qual è quello dell'«incantazione» o *praecantatio*, ossia la ripetizione di una sequenza di suoni o di nomi in sé privi di significato ma cui viene attribuito un effetto straordinario e fuori dal comune, ovvero 'magico'. L'impiego di formule a fini terapeutici, pronunciate oralmente oppure scritte su un cartiglio e sospese intorno al collo del paziente, era diffuso nella medicina medievale, ad es. per guarire l'epilessia, ma suscitava anche riserve e sospetti perché appariva una pratica attinente alla magia (un vero e proprio patto con il diavolo) più che alla medicina. Di qui le discussioni sulla sua liceità, ma anche sul valore da attribuire a tale pratica nello studio dei fenomeni naturali. «Se le incantazioni siano in grado di curare (*An praecantationes curent*)»: così suona il titolo della *diff. CLVI* del *Conciliator*.<sup>22</sup> Va tenuto presente che nel significato tradizionale il termine *praecantatio* suonava negativamente, perché era collegato all'appello ai demoni e quindi alla magia nera o negromanzia. Pietro lo considera invece un termine onnicomprensivo che si riferisce alla forza e al potere della parola, ossia alla *vis verborum*, che va dall'ambito liturgico e terapeutico a quello astrologico e magico e va quindi intesa, almeno in prima battuta, in senso neutro. Da medico-filosofo che si rivolge ad altri medici, Pietro mira dunque a garantire quella che per lui è la dimensione scientifica dell'incantazione, che dipende dalla persona che la pratica: se si tratta di uno sprovveduto o di un ciarlatano o di una donnetta (*mulierculata*), il demonio ne approfitta per trarre in inganno il suo interlocutore; se invece si ha a che fare con un astrologo capace di leggere i moti dei corpi celesti e quindi di individuare il momento propizio per l'incantazione, il demonio resta con un pugno di mosche ed è costretto a farsi da parte, per cui la 'scienza' prevale sulla magia.

Un primo dubbio sciolto da Pietro è il seguente: l'effetto terapeutico di una formula è intrinseco ad essa o dipende da un agente esterno alla parola? Egli propende per la seconda risposta, elencando ben sei possibili cause dell'incantazione, ma concentrandosi soprattutto su due, una interna (l'«anima», ossia le disposizioni interiori del medico curante ma

<sup>22</sup> *Conciliator*, cit., ff. 212v-213v.

anche del paziente, nel senso che la fiducia nelle capacità del medico e nella futura guarigione favorisce il buon esito della pratica incantatoria: è il cosiddetto ‘effetto placebo’) e una esterna (gli astri). Con quest’ultima entriamo in una sorta di labirinto linguistico e concettuale, che per orientarsi richiede un’adeguata conoscenza della terminologia astrologica. Dal persiano Albumasar (Abū Ma ‘shar) il nostro filosofo-medico-astrologo riporta infatti alcuni casi di invocazioni d’aiuto rivolte con buon esito ai pianeti. Egli fa presente, ad es., che nel trattato *Albumasar in Sadan* si legge quanto segue:

I re dei Greci, quando volevano supplicare un dio in vista di una certa operazione, piazzavano la Testa del Dragone [ossia il punto ascendente d’intersezione dell’orbita della Luna con il piano dell’eclittica, da non confondere con la Coda del Dragone, che è il punto discendente e ha invece un influsso malefico] in mezzo al cielo con Giove o in aspetto con quest’ultimo in una configurazione amicale [l’“aspetto” è l’arco di cielo che separa due punti astronomici, in questo caso la Testa del Dragone e Giove; le “congiunzioni amicali”, ossia favorevoli, sono il “trigone” (120°) e il “sestile” (60°)], essendo la Luna in congiunzione con Giove o allontanandosi da esso per cercare di raggiungere la congiunzione con il signore dell’ascendente [ossia il pianeta dominante posto in tale punto al momento dell’interrogazione astrale] o la congiunzione del signore dell’ascendente con Giove, quest’ultimo essendo ancora in configurazione amicale con la Testa del Dragone. E allora dicevano che la loro richiesta era stata esaudita.<sup>23</sup>

Non è il caso di sottolineare la macchinosità di questa operazione, che muoveva da una premessa completamente errata, ossia la concezione aristotelico-tolemaica del cosmo, che però poteva contare su dati sensibili in apparenza inconfutabili quali il sorgere e il tramontare del Sole e della Luna. Semmai v’è da porre in risalto come proprio questa macchinosità, collegata a una serie minuziosa e puntuale di osservazioni astronomiche poi tradotte in numeri e formule, conferisse all’astrologia quel carattere di *scientia* che stava tanto a cuore al nostro Pietro, sia per gli esiti conoscitivi

<sup>23</sup> B. DELAURENTI, *Pierre d’Abano et les incantations. Présentation, édition et traduction de la Differentia 156 du Conciliator*, in *Médecine, astrologie et magie*, cit., pp. 100-101 (le delucidazioni sono poste in corsivo e fra parentesi quadre).

sia per le possibili applicazioni in campo medico. In proposito va ricordato che l'astrologia giudiziaria era assai diffusa ai tempi di Pietro (non si intraprendeva una guerra o un viaggio impegnativo senza aver prima consultato le stelle), però lo stretto rapporto da lui posto fra medicina e astrologia suscitò diffidenza e critiche non solo fra i custodi dell'ortodossia religiosa, che nella *praecantatio* subodoravano una vicinanza alle pratiche magiche, ma, con altre motivazioni, fra gli stessi medici e professori universitari, in particolare nella vicina Bologna. Non è casuale che illustri docenti di medicina del suo tempo, allievi di Taddeo Alderotti, non prendessero in considerazione le teorie di Pietro d'Abano, che invece avrebbero goduto di grande attenzione fra il Quattro e il Cinquecento grazie all'affermarsi dell'ermetismo e dell'occultismo.<sup>24</sup>

A questo punto il paziente lettore potrebbe obiettare: «Finora in Pietro d'Abano s'è visto soprattutto il filosofo e l'astrologo, ma non il medico nell'esercizio quotidiano della sua professione. Ma che razza di medico era?...». Ecco alcuni esempi delle questioni propriamente mediche affrontate nel *Conciliator*: «Se la febbre sia un eccesso di calore, oppure no» (*diff.* LXXXVII); «Se la pleurite al lato destro sia più deteriore di quella al lato sinistro» (*diff.* XCIX); «Se la crisi del quattordicesimo giorno sia più forte di quella del settimo giorno» (*diff.* CV); «Se sia opportuno dormire dopo aver assunto un farmaco» (*diff.* CXXVI); «Se la tisana d'orzo (*ptisana hordacea*) giovi alla febbre» (*diff.* CLXIX); «Se la teriaca giovi al morso di un cane rabbioso» (*diff.* CLXXIX); «Se nell'apoplessia si debba operare entro settantadue ore» (*diff.* CLXXXII); «Se i gargarismi giovino ai mali di petto» (*diff.* CLXXXIX); «Se la tisi si possa curare» (*diff.* CXCIII); «Se i diuretici siano appropriati alle malattie delle vie urinarie» (*diff.* CCV)... Meno invischiata nei concetti teorici è poi l'anatomia, alla quale Pietro prestò grande attenzione. È a lui che dobbiamo infatti la prima notizia a Padova di un'autopsia, eseguita sul corpo di un farmacista o *apothecarius* che, alzatosi dal letto in una calda notte d'estate per bere un sorso d'acqua, per un tragico errore bevve da un'ampolla che conteneva mercurio (*argentum*

<sup>24</sup> Cfr. N.G. SIRAI, *Two Models of Medieval Culture. Pietro d'Abano and Taddeo Alderotti*, in EAD., *Medicine and the Italian Universities, 1250-1600*, Leiden-Boston, 2001, pp. 79-99; J. CHANDELIER, *Pietro d'Abano et les médecins: réception et réputation du Conciliator en Italie dans les premières années du XIVe siècle*, in *Médecine, astrologie et magie*, cit., pp. 183-201.

*vivum*) e al mattino seguente fu trovato morto e con il mercurio che gli fuoriusciva dall'ano. «Gli fu fatta l'autopsia (*anatomizatus fuit*)», racconta Pietro nel *De venenis*, «e si trovò sangue coagulato vicino al cuore e così pure nel cuore stesso». A parte le autopsie condotte a fini medico-legali, come in questo caso, va ricordato che Pietro praticava a scopo didattico la dissezione dei cadaveri, che egli chiama *incisionis scientia*. Queste osservazioni svolte direttamente lo inducono a dissentire più volte da Aristotele, ad es. a proposito dell'origine dei nervi e della funzione del diaframma, della quale il filosofo greco non era al corrente perché – egli sottolinea – al suo tempo l'anatomia non si era ancora affermata come scienza.<sup>25</sup> È un altro aspetto, ai nostri occhi meno sconcertante e più vicino alla mentalità moderna, della singolare figura di questo filosofo-medico-astrologo.

<sup>25</sup> G. ONGARO, *Pietro d'Abano e l'anatomia*, in *Convegno internazionale per il 750° anniversario*, cit., pp. 567-590.

## MEMORIE CLASSICHE NEL ROMANZO DI FANTASCIENZA

ANTONIETTA PASTORE STOCCHI

Relazione tenuta il 15 gennaio 2021

### *Abstract*

Mentre in Italia si discute sull'opportunità di limitare nei licei lo studio del latino e del greco a favore di un ampliamento delle conoscenze tecnico-scientifiche più funzionali allo sviluppo della società, paradossalmente gli scrittori statunitensi riscoprono la cultura classica proprio nell'ambito della letteratura di fantascienza, apparentemente la più lontana da quell'antica tradizione letteraria.

In un mondo futuro, tecnologicamente avanzato, tanto da consentire agevoli spostamenti in lontani pianeti, l'umanità appare degradata e inaridita, priva di radici, tanto da dover ricostruire artificiosamente, per breve tempo, gli antichi centri di civiltà come Alessandria e Bisanzio a beneficio dei turisti, e da dover ipotizzare un recupero di storia attraverso le rovine di Roma. Agli abitanti del futuro la tragedia greca offre ancora un modello di riflessione sul tema delle scelte e delle responsabilità individuali.

\* \* \*

La familiarità, maturata nelle aule scolastiche, con la civiltà dei popoli antichi dell'area greco-latina, considerati i legittimi progenitori della cultura italiana, genera talora nei fruitori moderni la stessa ansia che induce i figli ad abbandonare al più presto la casa paterna in nome di una legittima autonomia, confusa con l'adesione a comportamenti importati e lontani dalla tradizione autoctona.

Ma la letteratura italiana, benché erede della frattura operata dalla cultura romantica europea con la sollecitazione a sostituire le belle "favole antiche" con le truci vicende della mitologia germanica, non ha mai abbandonato la tradizione illustre pur accogliendo prima forme estranee e

avviandosi poi al racconto minimale della squallida quotidianità. E dopo le solenni rievocazioni foscoliane, le attente interpretazioni pascoliane e le commosse suggestioni dannunziane della *Città morta*, Cesare Pavese cerca di rendere assoluta la meditazione sulla vita e sulla morte, sulla speranza e sul destino attribuendola ai dialoganti personaggi mitologici dei *Dialoghi con Leucò* (1947).

Mentre in Italia si discute sull'opportunità di limitare lo studio delle lingue e delle civiltà antiche, ritenuto finora basilare nei licei, per un ampliamento della conoscenza tecnico scientifica più funzionale ai tempi, nella cultura degli Stati Uniti, priva di radici greco-latine, si riscopre l'universalità delle lingue classiche, tanto che una delle Università di New York, il City College, ha adottato un bellissimo motto in latino per rimarcare l'importanza dello studio: *Respice Aspice Prospice* sottintendendo che non esiste vera sapienza futura senza saper guardare al passato. Il valore del motto è, in un certo senso, ribadito dalla stesura in latino del Diploma di Laurea.

Tra gli anni '50 e '60 proprio la settima arte, il cinema italiano, a corto di immaginazione, ha proposto approssimative ricostruzioni della civiltà greco-latina producendo i cosiddetti "sandaloni", film di limitato valore artistico, dimenticando una tradizione molto più impegnativa del cinema muto che aveva prodotto nel 1914 *Cabiria*, con la regia di Giovanni Pastrone e le didascalie di Gabriele D'Annunzio, e nel 1926 *Gli ultimi giorni di Pompei*, con la regia di Amleto Palermi e Carmine Gallone, film di cui si ricordano le efficaci scene di massa. In tempi più recenti può essere considerato non scadente *La guerra di Troia* del 1961, con la regia di Giorgio Ferroni.

Ma ancora una volta la cultura statunitense dimostra un interesse approfondito per il mondo classico producendo film come *Ben Hur*, del 1959, con la regia di William Weller, che nel 1926, appena ventitreenne, aveva collaborato, come assistente alla produzione, ad una edizione precedente con la regia di Fred Niblo, e *Spartacus*, del 1960 con la regia di Stanley Kubrick. Più recenti sono tre notissimi *Colossal, Il gladiatore*, del 2000, con la regia di Ridley Scott, *Troy*, del 2004, con la regia di Wolfgang Petersen, libera interpretazione dell'vicende narrate nell'*Iliade*, e *Alexander*, del 2004, con la regia di Oliver Stone. Si tratta di opere più impegnative delle varie edizioni di *Quo vadis*, che possono rientrare nel genere dei cosiddetti *pepla*.

In questi ultimi anni in Italia è sorta la moda di riscrivere l'*Iliade* e l'*Odissea*. Illustri grecisti come Alessandro Baricco e Giuseppe Zanetto, restando fedeli al racconto omerico, propongono una libera versione in prosa delle vicende narrate da Omero, l'uno nell'*Iliade* (2004) e l'altro nell'*Odissea di Omero* (2015). Mentre una nota grecista, Maria Grazia Ciani, già autrice della traduzione in prosa dell'*Iliade* (2016) e dell'*Odissea*, (1992), integrale e fedelissima al testo greco, nei romanzi *La morte di Penelope* (2019) e *Tornare a Itaca* (2021) reinterpreta i personaggi omerici.

Nell'ambito della letteratura "gialla", ritenuta un genere "minore", la scrittrice Danila Comastri Montanari ha creato il personaggio Pubio Aurelio Stazio che conduce le sue indagini nella Roma imperiale.

E un genere letterario che potrebbe sembrare agli antipodi della classicità, la Fantascienza statunitense, ha riscoperto il mondo greco-latino facendolo rivivere in varie forme, anche con riferimenti alla tragedia greca e talora mostrando una singolare competenza.

Paradossalmente tenaci difensori dell'antichità classica sono proprio gli scrittori di fantascienza che ricorrono spesso a memorie antiche per definire angosce e sorprese di un futuro non sempre ipotizzato come positivo.

\* \* \*

Si può prendere in considerazione il romanzo di Mack Reynolds, *Il segreto delle Amazzoni*, (*Amazon planet*, 1966). Imbarcato su una nave spaziale da carico, il trentenne Guy Thomas, cittadino dei Pianeti Uniti, è diretto sul pianeta Amazzonia dove nessun uomo osa mai sbarcare per timore di non avere diritti e di finire in un harem. Con una occasionale compagna di viaggio, la venticinquenne Patrizia O'Gara, convinta femminista, intavola spesso accanite discussioni in cui la cultura classica offre validi argomenti a favore delle tesi sostenute dall'uno o dall'altra. A sostegno dell'affermazione che la guerra non è sempre esistita, dalla giovane passeggera viene citata la guerra di Troia, con un invito a leggere attentamente Omero:

Ma se leggete bene Omero, constaterete che la guerra troiana fu un meschino esempio di guerra, nel senso moderno della parola. Gli eroi, i campioni,

passavano la maggior parte del tempo a gridarsi insulti reciproci<sup>1</sup>.

Nel corso della vicenda l'imprecazione più spontanea è *per Artemide!*

Il tono del racconto è sottilmente umoristico sottintendendo che la presunta società matriarcale del pianeta Amazzonia è una messa in scena. Ne è un segnale l'invito al visitatore ad indossare indumenti appropriati prima di sbarcare: una tunica come i greci antichi e sandali con legacci che si intrecciano intorno alla gamba. Mentre la città di Themishira sembra ricordare la Grecia antica così come appare dai templi di Atene o della Magna Grecia nell'Italia Meridionale e in Sicilia. La grande piazza è la ricostruzione dell'Agorà di Atene, e in un'altra campeggia una grande statua di Diana cacciatrice. Lunghe digressioni rievocano il mito delle Amazzoni, fornendo anche l'etimologia del loro nome: da alfa privativo "a" e "mazos", seno, prive di seno, secondo l'uso di bruciarsi il seno per favorire il tiro con l'arco.

Inoltre uno dei personaggi impartisce una spacie di lezione sulla democrazia rievocando la *polis* greca e tappe importanti come il 594, le riforme di Solone, e il 509 quelle di Clistene, per passare dal governo del *ghenos* da cui proveniva il cittadino, al governo del *demos*, il quartiere cittadino in cui viveva: "Democrazia, quindi, significa governo dei quartieri della città". La dotta disquisizione è uno sfoggio di ampia cultura, sorprendente in uno scrittore di fantascienza, e che porta a concludere che in realtà ad Atene la cosiddetta democrazia escludeva dal voto la stragrande maggioranza del popolo e gli schiavi.

Presentatosi come appartenente al Dipartimento del Commercio Interplanetario dei Pianeti Uniti, Guy Thomas è in realtà Ronald Bronston, capo dei pistoleri di Sidney Jakes, della Sezione G del Bureau d'Investigazione, giunto per indagare sulla presenza di infiltrazioni di organizzazioni mafiose palermitane sul pianeta (un'ipotesi di lunga vita per la mafia siciliana!) e ben consapevole di introdursi in contesti rischiosi. Compiuta la sua missione per salvaguardare la democrazia, trova conferma che le Amazzoni, avendo realizzato una società basata su principi democratici, per scoraggiare intrusioni o aggressioni, allestiscono messe in scena su

<sup>1</sup> MACK REYNOLDS, *Il segreto delle amazzoni*, Milano, Mondadori Urania, 1967, p. 19.

presunte organizzazioni guerriere al femminile, ispirandosi al mito delle Amazzoni e facendo grande sfoggio di conoscenza dei grandi eroi mitologici come Ercole e Teseo o Achille.

La storia è abbastanza bizzarra e dà l'impressione che all'autore interessi soprattutto dimostrare la profondità della sua preparazione culturale col sottinteso che per occuparsi di un futuro ipotetico, o anche semplicemente per sviluppare racconti fantastici, è necessaria una solida preparazione basata sulla conoscenza delle grandi civiltà mediterranee, della loro storia, della loro arte. Esse hanno sviluppato un linguaggio universale dal quale non si può prescindere quando si parla dell'uomo e delle sue realizzazioni.

Non si esclude l'intenzione di Mack Reynolds di sfatare il preconcetto secondo il quale alla cultura del nuovo mondo mancherebbero le profonde radici greco-latine così familiari ai moderni eredi naturali dell'Europa, dotati del privilegio, non sempre apprezzato, di poter leggere nei licei i testi dei grandi autori greci e latini nella lingua originale. Si potrebbe ipotizzare che l'interesse dello scrittore per l'antichità classica sia mutuata dalla tragedia shakespiriana spesso basata su grandi protagonisti della storia: *Giulio Cesare*, *Tito Andronico*, *Antonio e Cleopatra*... Ma lo sfoggio di indagini etimologiche riflette un interesse non occasionale e uno studio approfondito sulle origini della civiltà.

\* \* \*

Nel racconto *In rotta per Bisanzio*, (*Sailing to Byzantium*, 1985) di Robert Silverberg, il rammarico di aver perduto per sempre le testimonianze del passato ispira itinerari fantastici in cui in un futuro inaridito e privato delle vestigia antiche, ormai definitivamente scomparse, la tecnologia consente di ricostruire, per una durata stabilita, le grandi città protagoniste della storia a beneficio di turisti desiderosi di ritrovare il fascino delle civiltà sepolte.

In una società ridotta a quattro milioni di persone l'antica Alessandria offre il suo fascino alla visita dei viaggiatori Charles e Gioia:

Da lassù si godeva di una vista completa della città: i larghi e nobili viali, gli alti obelischi e i monumenti, il palazzo di Adriano, posto ai piedi della collina, l'enorme e stupefacente Biblioteca, il tempio di Poseidone, il mercato

brulicante, la loggia reale che Marco Antonio aveva costruito subito dopo la sua sconfitta ad Azio.

E naturalmente il Faro, il meraviglioso faro...<sup>2</sup>

E Charles spera di poter scorgere in lontananza anche l'antica Bisanzio. In poche righe si rievocano "il fantastico e memorabile passato" e i grandi protagonisti: l'imperatore Adriano, Marco Antonio e la battaglia di Azio, "un regno senza tempo né confini" in cui Giulio Cesare, Annibale, Elena di Troia rivivono artificiosamente accanto a Carlomagno e alla Roma dei gladiatori. E nella biblioteca di Alessandria forse si possono trovare anche le opere perdute di Sofocle, *Triptolemus*, *Nausicaa*, *Giasone*, e anche si può sperare di leggere "i ricordi di Ulisse, la storia di Roma scritta da Catone, la vita di Pericle scritta da Tucidide, i libri mancanti di Tito Livio".<sup>3</sup> Opere che comunque Charles non potrebbe leggere perché non conosce il greco e il latino, un'osservazione che sottolinea il rammarico di chi deve rimanere escluso dalla più grande tradizione culturale occidentale, mentre Silverberg dimostra una conoscenza tutt'altro che superficiale della storia e della letteratura greca e latina.

Immaginando città virtuali, abitate da "temporanei" e destinate a scomparire per lasciare il posto ad altre ricostruzioni, si realizza il sogno di mantenere viva la memoria delle grandi vicende storiche che testimoniano il lungo cammino dell'umanità. E nella consapevolezza che gli uomini possono perdere progressivamente la coscienza di appartenere ad un presente che non esisterebbe senza la sua storia, si ipotizzano uomini creati come "ingegnosi manufatti" custodi delle memorie e resi autonomi:

I temporanei fanno soltanto ciò che sono istruiti a fare [...] Mentre noi siamo autonomi. Noi ci muoviamo secondo la nostra volontà; noi pensiamo, parliamo, e perfino, a quanto vedo, c'innamoriamo.<sup>4</sup>

Charles, "ingegnoso manufatto", è il custode delle memorie antiche, dalle quali trae la sua umanità.

<sup>2</sup> ROBERT SILVERBERG, *In rotta per Bisanzio*, in *Millemondiate 1992, supplemento a Classici di Urania n. 1181*. Milano, Mondadori, 1992, p. 8.

<sup>3</sup> ROBERT SILVERBERG, *In rotta per Bisanzio*, cit., p. 20.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 62.

L'ispirazione sembra venire a Silverberg dalla poesia di Yeats, riportata nel testo, in cui il poeta auspica dopo la morte:

O appollaiarmi su un ramoscello d'oro a cantare  
 Ai signori e alle dame di Bisanzio  
 Ciò che è passato o passa e che verrà.<sup>5</sup>

E con il sogno di poter rivedere altre grandi testimonianze del passato, Charles e Gloria si imbarcano su un vascello diretto a Bisanzio, e di lontano scorgono la Nuova Roma di Costantino e la cupola di Santa Sofia.

Il futuro ipotizzato dai narratori di fantascienza quasi mai è ottimistico e anche l'artificiosa ricostruzione delle civiltà antiche appare come un'attrazione turistica perfettamente funzionale alla carenza di cultura della maggioranza. Tuttavia il racconto di Silverberg avverte che un "ingegnoso manufatto" può acquistare umanità ripercorrendo le strade delle città antiche e rivivendo la loro storia.

\* \* \*

La memoria dell'antica Roma è presente nel romanzo di Robert Silverberg *Ali della notte* (*Nightwings*, 1968), quando la terra, nel Terzo ciclo della sua esistenza, ormai povera e priva di risorse, potrebbe diventare preda di Invasori provenienti da altri pianeti.

Il protagonista, narratore omodiegetico, è infatti una Vedetta, un anziano incaricato di esplorare quotidianamente lo spazio con sofisticati macchinari, per intercettare i segnali di una improvvisa minaccia. Sono suoi compagni un'alata, Avluela, e un diverso, Gormon, strano essere imperfetto, attratto dalle civiltà antiche. Il racconto, ambientato in un lontanissimo futuro, si dipana in tre città: Roum (Roma), Perris (Parigi), Jorslem (Gerusalemme).

Abbastanza inconsueto in un romanzo di fantascienza un *incipit* rievocante la grandezza di Roma:

Roum è una città costruita su sette colli. Si dice che sia stata capitale dell'u-

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 72.

manità in uno dei primissimi Cicli. Non sapevo niente di tutto ciò, perché io appartengo alla Corporazione delle Vedette, non a quella dei Ricordatori; ma quando la città mi si parò davanti la prima volta, dal lato sud, al crepuscolo, capii subito che in tempi antichi doveva aver avuto un'importanza immensa.<sup>6</sup>

Spersonalizzati e privi di inventiva, gli uomini del futuro si riconoscono nel ruolo ben definito della Corporazione a cui appartengono entro la quale esercitano le loro competenze senza partecipazione e senza interessi: Vedette, Ricordatori, Mercanti, Venditori, Servitori, Manufattori, Scribi, Difensori, Comunicatori e Trasportatori. E Padroni che circolano in portantine. Nell'era delle esplorazioni spaziali, dei viaggi interplanetari, dei complicati macchinari per sorvegliare l'universo, l'umanità appare regredita, priva di autonomia, di iniziativa, di creatività. E il potere è rappresentato da costumi arcaici: il Principe di Roum compare a bordo di una lettiga portata dai Trasportatori e a lui ci si rivolge chiamandolo *Sire*. Come dire che la sopraffazione del potere è un costume arcaico non superato. Grazie all'interesse del Principe per Avluela, i tre pellegrini saranno ospitati nel palazzo reale. Un originale espediente narrativo per contrapporre lo straordinario progresso tecnico dell'alloggio, dotato di ogni ritrovato moderno, all'incredibile regresso dell'umanità, composta di passivi esecutori dei ruoli e incapaci di autonomia.

La lezione è chiara: il progresso tecnico non salva l'uomo, lo distrugge, privandolo di autodeterminazione e di dignità. In questo desolato squalore le rovine della Roum antica, che appaiono nella luce del crepuscolo ad una Vedetta che non sa nulla della sua storia, riportano la memoria di una lontana e duratura grandezza:

ma compresi ugualmente che quella era la Roum maestosa a cui conducono tutte le strade, e provai profondo rispetto e riverenza per le opere dei nostri antenati.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> ROBERT SILVERBERG, *Ali della notte*, Milano, Editrice Nord, 1973, p. 3.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 3

Un nuovo amico, un Ricordatore, che deve indagare sui misteri di Roum, utilizzando avanzate tecniche di scavo, ha scoperto le catacombe Imperiali e sa intrattenere il narratore parlando della Roum antica, conducendolo a scoprire la città ricca di testimonianze del passato: il Colosseo, dove si svolgevano crudeli combattimenti, il fiume Tver, “la piazza con al centro una fontana a forma di barca”, fino alla “cavità scura e sinistra” della Bocca della Verità, che si crede abbia conservato nel tempo il suo potere di mutilare il bugiardo che vi inserisce la mano. Ne approfitta Gormon per rivelarsi un osservatore militare, inviato da un altro pianeta per preparare l'imminente invasione.

Nello spavento generale per la minaccia, la Vedetta in fuga giunge alla Colonna traiana, al possente obelisco di pietra scolpita, resto dell'antichissima Roum Imperiale:

Su quella colonna erano scolpite immagini antiche: battaglie e vittorie, monarchi stranieri che camminavano incatenati per le strade della città, mentre le aquile trionfali celebravano la gloria degli imperatori.<sup>8</sup>

Se gli strani invasori, appena sbarcati da un velivolo di forma straniera, sembrano più turisti che conquistatori, vuol dire “che la maestà di Roum esercitava una volta ancora il suo fascino sugli stranieri”.

La Vedetta, in fuga verso Perris, vorrà diventare un Ricordatore per dedicarsi alla ricerca dei tempi perduti, un patrimonio che nessuno potrà distruggere:

avendo perduto il nostro presente e il nostro futuro, era necessario tendere ogni sforzo verso il passato, l'unica cosa che nessuno poteva rubarci se stavamo abbastanza attenti.<sup>9</sup>

E, divenuto uno studioso, un Ricordatore, finalmente può scoprire la storia dell'umanità e, giunto a Jorslem, ricca di testimonianze antiche e culla di un pensiero innovatore, completa il suo viaggio.

Si tratta in realtà di un processo di rigenerazione che si realizza ri-

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 120.

percorrendo il cammino dell'umanità dalle più antiche testimonianze (Roum), alla presa di coscienza della storia dell'uomo (Perris), per diventare degni del rinnovamento attraverso la scoperta della poesia, dell'uguaglianza tra le persone e l'accettazione del diverso (Jorslem):

...e quando la Redenzione della Terra avesse raggiunto tutti, avremmo accolto in noi anche le creature che erano state padrone del nostro pianeta.<sup>10</sup>

Il processo di rigenerazione si attua attraverso l'immersione nella vasca del rinnovamento: allusione al significato del rito purificatore del battesimo, datore di vita nuova.

\* \* \*

La profonda conoscenza della cultura classica, sottesa ai romanzi di Silverberg, è confermata da un altro straordinario libro: *L'uomo nel labirinto* (*The man in the maze*, 1969) in cui si allude con singolare competenza alla tragedia di Sofocle *Filottete*.

Nel tempo diversi scrittori ne hanno ripreso il tema, da Fènelon (1651-1715), *Le avventure di Telemaco*, (1699), ad André Gide (1869-1915), *Filottete*, (1898), ad Heiner Muller (1929-1995), *Filottete* (1966, rappresentato nel 1968).

La struttura complessa della narrazione, con frequente ricorso all'analepsi per il recupero degli eventi pregressi, indispensabili a chiarire le ragioni delle scelte individuali o dei propositi da realizzare, rivela l'importanza del tema narrato. Quando si tratta di mettere a confronto le ragioni personali con l'azione per la collettività, riemerge dalla memoria il conflitto antico che già la tragedia greca aveva indagato. E non importa se l'orizzonte della conoscenza sembra essersi dilatato al punto che si può viaggiare da un pianeta all'altro a bordo di velocissime astronavi, perché l'uomo è comunque sempre solo quando deve decidere della sua vita e delle sue azioni.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 266.

Muller conosceva ormai piuttosto bene il labirinto. Gli erano note le sue insidie e i suoi inganni, i suoi tranelli, le sue trappole mortali. Erano ben nove anni che ci viveva...<sup>11</sup>

Il singolare esordio del romanzo, mentre crea un'immediata aspettativa nel lettore, suscita una stupefatta curiosità in chi ha una formazione classica richiamando alla memoria la vicenda di Filottete. Secondo il mito, il celebre arciere greco aveva ereditato da Eracle le frecce che non mancavano mai il bersaglio e le cui ferite erano inguaribili, ma, partito per la guerra di Troia, fu morso da un serpente e abbandonato dai compagni sull'isola deserta di Lemno, perché la sua piaga maleodorante appestava l'aria e le sue grida erano incessanti. L'eroe, pieno di rancore verso coloro che lo hanno lasciato al suo destino, diviene protagonista della tragedia di Sofocle, *Filottete*, ben nota a Silverberg, tanto che nel romanzo se ne riconosce chiaramente la traccia.

Dick Muller, in esilio volontario nel labirinto di Lemnos, uno dei pianeti abbandonati da secoli "non voleva avere più nulla a che fare con la Terra e coi Terrestri" ma le sofisticate attrezzature di cui è dotato gli rivelano che un'astronave sta per atterrare. A bordo ci sono l'anziano Charles Boardman, consigliere di uomini di stato, e il giovane Ned Rawlins, che aveva visitato solo cinque pianeti del sistema solare. Essi hanno uno scopo preciso: convincere Muller a uscire dal labirinto e a compiere una missione: dovrebbe indagare su esseri giganteschi di un pianeta extragalattico perché potrebbero asservire la terra. Muller è l'unica persona che saprebbe compiere un'impresa tanto pericolosa.

L'affinità col *Filottete* di Sofocle è evidente: i due astronauti, Boardman e Rawlins, corrispondono rispettivamente a Odisseo e Neottolemo, il figlio di Achille, giunti a Lemno per farsi consegnare da Filottete l'arco infallibile che potrà risolvere la guerra di Troia. Un'impresa davvero ardua, visto che proprio gli Atridi e Odisseo lo hanno abbandonato sull'isola deserta.

Come Filottete, Muller, contaminato dagli Idrani durante una missione sul pianeta Beta Hydri IV, spesso rievocata attraverso il racconto analettico, provoca strane e insopportabili reazioni di malessere in chi lo

<sup>11</sup> ROBERT SILVERBERG, *L'uomo nel labirinto*, Torino, Casa Editrice MEB, 1976, p. 11.

avvicina ed è costretto a vivere in solitudine “venendo spontaneamente a Lemnos per murarsi vivo” nel labirinto, tra i resti fossili di un’antica civiltà e strani animali da cacciare per il sostentamento.

Ora è necessario ogni espediente per indurlo a compiere la pericolosa missione.

I dialoghi tra Boardman e Rawlins, in cui l’anziano deve convincere il giovane ad ingannare Muller per indurlo a cedere alle richieste, corrispondono al contrasto nel *Filottete* tra Odisseo e Neottolemo, tra l’uomo astuto e la persona leale che non sa venir meno ai suoi ideali di sincerità.

I tempi sono cambiati: tra i personaggi del mito e gli astronauti del futuro c’è una distanza incommensurabile, ma l’indagine sulla condotta umana riporta la discussione sull’antico interrogativo se il fine giustifica i mezzi e se è possibile tradire la propria indole e ingannare altre persone per arginare una minaccia all’umanità. Boardman lo ritiene indispensabile:

Il destino delle galassie dipende da ciò che succederà fra te e Muller nei prossimi giorni.<sup>12</sup>

...

Pertanto, Ned, tu *dovrai* imparare a mentire, a barare, a congiurare, a spergiurare; e prevedo che la coscienza non ti darà pace per parecchio tempo. Avrai vergogna di te stesso e ti disprezzerai con tutta l’anima, ma in definitiva capirai di aver compiuto una azione eroica.<sup>13</sup>

Rawlins sente la responsabilità della propria missione ed esegue gli ordini alla perfezione, presentandosi a Muller come membro di una spedizione archeologica, ottenendo la sua fiducia tanto che fra i due si istaura un rapporto padre-figlio: il più anziano sente il dovere di proteggere il giovane avvertendolo che solo uno spirito di xenofobia e di sopraffazione anima l’esplorazione del cosmo. “Uccidi il diverso”, è questo il motto universale”. E se gli Idrani lo hanno condannato a non poter più avvicinare nessuno, come se emanasse “un fetore psicologico,” non sono condannabili, perché hanno difeso la loro libertà dalla “alterigia etnocentrica” dei

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 116.

terrestri e hanno colpito la sua superbia, quella che i greci chiamavano *hybris*, la tracotanza che illude l'uomo di essere un dio.

Vi si riconosce la conoscenza della cultura classica mentre emerge la memoria dei dialoghi tra Filottete e Neottolemo nella tragedia sofoclea: l'uno ha parole di affetto e di nostalgia per la Grecia, l'altro sente il peso di dover mentire e si definisce la profonda onestà di tutti e due, oggetto ciascuno di una sopraffazione. Filottete è stato abbandonato sulla deserta Lemno, Neottolemo è stato indotto a tradire i suoi principi secondo i quali è meglio "fallire da eroe piuttosto che trionfare da vile".

I dubbi di Neottolemo rivivono nel giovane Rawlins, sempre più angosciato per dover raccontare a Muller "un sacco e una sporta di luride bugie" e per averlo "spudoratamente infiocchiato" tanto da illuderlo che sulla terra ci sarebbe una cura per la sua malattia. Ma di fronte alla resa di Muller prevale la lealtà di Rawlins che gli rivela il piano di Boardman: utilizzarlo per frenare una eventuale invasione di giganteschi esseri extragalattici. Successivamente, quando Boardman ha brutalmente catturato Muller per riportarlo sulla terra, Rawlins interviene lanciando a Muller una pistola affinché si difenda.

Nella Tragedia di Sofocle si sottolinea la difficoltà per l'uomo di superare l'ingiustizia subita per prendere una decisione al di sopra del contingente. I torti sopportati da Filottete sono innegabili, il suo astio è legittimato dalle lunghe sofferenze nella solitudine del labirinto, la sua delusione è giustificata anche dal tradimento di Neottolemo che però infine è disposto a disubbidire ad Odisseo. Il *deus ex machina*, l'intervento di Eracle, messaggero di Zeus, è un invito a guardare oltre la sfera personale, perché solo elevandosi al di sopra dei conflitti individuali si acquista grandezza e si diviene degni di essere onorati e risarciti dei torti subiti. Eracle ricorda come le sue fatiche lo abbiano reso degno di parlare e di promettere a Filottete la giusta ricompensa: il risanamento della ferita e un glorioso ritorno in patria dopo la caduta di Troia.

Silverberg invece presenta Muller come l'essere superiore, capace di svolgere fino in fondo il proprio ruolo, pur nella convinzione che né gli uomini né altri extraterrestri meritino il suo sacrificio: tutti continueranno a sopraffarsi, a non fidarsi l'uno dell'altro, a ricordarsi delle persone solo quando ne hanno bisogno. Muller si arrende e accetta di partire proprio perché non condivide la meschinità degli uomini. Mentre Rawlins non capisce il rapido cambiamento di Muller, sarà proprio Boardman

ad illustrare al giovane il perché della resa imprevista. In un mondo in cui nessuno è esente dall'ambizione, dalla tracotanza, dal desiderio di affermazione, il gesto di Rawlins, spontaneamente generoso e attuato venendo meno agli ordini, provocando delle conseguenze negative per la sua carriera, appare come il fulgido esempio di un altruismo assoluto e inimmaginabile, una luce di speranza nella natura umana, in contrasto con un mondo pragmatico in cui le scelte sono condizionate dallo spirito aggressivo che regola i rapporti tra gli abitanti dell'intero universo.

Muller ha ritrovato la "sua superiorità morale" e tuttavia non cambierà la sua valutazione delle azioni umane: "non sarò mai vicino alla Terra".

Compiuta la missione e libero di tornare sulla Terra dopo aver subito tra gli extragalattici una specie di svuotamento, una forma di catarsi che lo ha guarito consentendogli finalmente di essere se stesso, sceglie di ritirarsi volontariamente nel labirinto, lontano anche da quei terrestri pronti solo a sfruttare le persone, non ad amarle. Soltanto Rawlins ne rimpiange la compagnia e crede di interpretare la sua scelta.

Completamente rigenerato dalla sua decisione di salvare una umanità che non lo merita, Muller ora è libero di isolarsi:

Ma chi vi dice che la società umana sia degna di riallacciare un qualsiasi rapporto con *me*?<sup>14</sup>

...

Lasciatemi stare, vi prego, state lontani da me. Ormai so tutto dei Figli della Terra, so tutta la verità.<sup>15</sup>

E se prima temeva che il suo influsso potesse danneggiare gli altri, ora, risanato, sa che nessuno è degno di avvicinarsi a lui, perché nessuno sa elevarsi al di sopra delle proprie meschine ragioni, ne sono una conferma i superficiali commenti di Boardman, conformi al suo pragmatismo: "Prima o poi avrà ancora bisogno della compagnia degli uomini [...] Alla lunga verrà fuori".

Solo Rawlins ha compreso la sua scelta:

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 218.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 219.

Chissà, pensò tra sé Rawlins, che fra un anno o due non mi decida a raggiungere Muller.<sup>16</sup>

L'esplorazione dell'universo può dilatare gli orizzonti della conoscenza del cosmo, la possibilità di usufruire di astronavi supertecnologiche può confermare l'eccezionalità dell'intelligenza umana, ma non si può salvare l'uomo dalla meschinità dei suoi comportamenti, lo aveva detto Sofocle, lo conferma Silverberg investendo Muller di una superiorità morale che lo condanna all'isolamento.

*L'uomo nel labirinto* rimane nella memoria come una convinta constatazione: la trattazione dei grandi temi esistenziali non può ignorare la letteratura della Grecia del V sec. a.C.

\* \* \*

L'importanza della cultura, di cui il libro è l'espressione più immediata, è il tema del più noto romanzo di fantascienza *Fahrenheit 451* (1953) di Ray Bradbury, grazie anche alla trasposizione cinematografica del 1966 con la regia di François Truffaut. In una società inaridita e privata dell'autonomia, per poter essere liberamente manovrata dai governanti, il libro deve essere completamente eliminato, ridotto in cenere, perché ha un'influenza destabilizzante, inducendo l'uomo a riflettere, a valutare autonomamente gli eventi, a porsi delle domande e a ritrovare la propria umanità. Il pompiere incendiario Montag, grazie anche all'incontro con uno studioso clandestino, avendo cominciato a leggere segretamente qualche libro sottratto ai roghi, riscopre la funzione della cultura diventando un pericolo per la società.

Quando Bradbury deve citare un esempio convincente dell'importanza di avere una base culturale ricorre alle memorie classiche e il mito di Anteo, il lottatore gigantesco, morto quando è stato sospeso nel vuoto da Ercole e privato delle sue radici, viene assunto come l'esempio più incontestabile della necessità di mantenere il contatto con la propria storia. Il racconto si conclude con una affermazione di speranza che soltanto il

<sup>16</sup> ALBERT SILVERBERG, *L'uomo nel labirinto*, cit., p. 221.

mito può confermare: conservare le memorie significa poter rinnovare la vita:

C'era un buffissimo uccello, chiamato Fenice, nel più remoto passato, prima di Cristo, e questo uccello ogni quattro o cinquecento anni si costruiva una pira e ci si immolava sopra. Ma ogni volta che si bruciava, rinasceva subito poi dalle sue stesse ceneri, per ricominciare.<sup>17</sup>

Ma la più bella difesa della lettura ritorna in un originale racconto di Robert Shechley dal titolo in italiano, *The Mnemone*, 1971.

In un villaggio apparentemente libero e tranquillo, in cui non avvengono delitti e non è necessario un posto di polizia, arriva uno strano personaggio dal nome comune, Edgar Smith, che si presenta come un restauratore di mobili. Il racconto è in prima persona, la vicenda è riferita da un abitante del posto in modo che emerga tutto il candore di chi ha ormai smarrito la percezione della propria individualità. Così come completamente uscita dalla memoria è la conoscenza della grande letteratura del passato o della grande filosofia: qualche spontanea citazione del nuovo visitatore da William James o da Montaigne o da Chazal non viene compresa, quei nomi sono sconosciuti. Anzi si discute su chi possano essere altre persone citate dal visitatore: Ione di Chio o Leonardo da Vinci. Infine si sospetta che il nuovo venuto appartenga agli mnemoni, (dal verbo greco *mimnesco: io ricordo*), scomparsi dopo la Guerra Finale:

La loro autoproclamata funzione era di ricordare opere della letteratura che rischiavano d'andare perdute, distrutte o soppresse.<sup>18</sup>

Con l'avvento del Presidente di Polizia venne presa la decisione di “cancellare completamente l'infelice passato” per costruire “un mondo nuovo nel presente e del presente”.

Gli mnemoni vennero aboliti e perseguitati, sopravvisse soltanto qual-

<sup>17</sup> RAY BRADBURY, *Fahrenheit 451* (*Gli anni della Fenice*), Verona, Mondadori, 1966, pp. 246-247.

<sup>18</sup> ROBERT SHECKLEY, *The Mnemone*, 1971 in *AAA Asso Decontaminazioni Interplanetarie e altri racconti*, Milano, Mondadori, 2013, p. 385.

che maestro ambulante che clandestinamente cercava di vendere la sua cultura.

Edgar Smith, interrogato, rivela di essere uno mnemone e subito elargisce doni generosi:

Due sonetti di William Shakespeare.

Le lamentazioni di Giobbe.

Un intero atto di una commedia di Aristofane.<sup>19</sup>

Il successo è immediato tanto che un paesano è disposto a dare un maiale per due versi di Simonide e un altro cede il suo orologio d'oro per un detto di Eraclito. I testi più richiesti appartengono all'antichità classica e il proprietario del ristorante spende tutti i suoi risparmi per "un'intera lirica di Catullo, una descrizione di Cicerone fatta da Tacito e dieci versi di Omero".

Anche il narratore riceve, in cambio di servizi resi, "un paragrafo di Montaigne, un detto attribuito a Socrate e dieci frammenti di Anacreonte".

Infine il narratore comincia a rendersi conto che si può soffrire di denutrizione solo perché non si conosce Aristotele o ammalarsi per carenza di Plutarco o morire per insufficienza di Platone.

Dopo i toni iniziali un po' scanzonati, Sheckley diviene sempre più appassionato quando si tratta di ricordare ad una civiltà, ormai insensibile alla cultura, che privarsi del passato è come distruggere la propria umanità:

Il passato è una parte necessaria di noi, e toglierci quella parte significa mutilarci in modo irreparabile. Conosco un uomo che ha trovato il coraggio solo dopo che gli avevano parlato di Epaminonda, e una donna diventata bella solo dopo aver sentito narrare di Afrodite.<sup>20</sup>

L'iperbole denota l'importanza che l'autore vuole attribuire al messaggio, prima che sia troppo tardi e che la barbarie prenda il sopravvento

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 386.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 389.

distruendo per sempre la grande lezione delle civiltà mediterranee, facendo dimenticare che cosa significhi essere uomini.

Piuttosto severa la condanna di Sheckley degli artefici della drammatica conclusione dell'avventata sfida dello mnemone: il maestro di scuola "il quale insegnava la versione autorizzata di tutto" e padre Dulces, "esponente della Chiesa patriottica universale d'America", i custodi ufficiali della passiva ubbidienza al potere. La cultura, rendendo autonomi, ridonando speranza e fiducia nelle proprie risorse intellettuali, è troppo pericolosa e chi la sollecita deve essere eliminato. Così un giorno tre biechi poliziotti giungono a giustiziare lo mnemone e il racconto si chiude con una appassionata invettiva del narratore: essa sottolinea la sua metamorfosi da cittadino ingenuo e passivo a coraggioso e disperato testimone della distruzione dell'uomo:

Generazione di buoi! Di pecore! Di porci! Non abbiamo nemmeno lo spirito di una capra. Se Epaminonda era un uomo, se Achille era un uomo, se Socrate era un uomo, noi, allora, siamo veramente uomini?<sup>21</sup>

E ancora una volta uno scrittore americano di fantascienza identifica la grande cultura attraverso tre nomi illustri della tradizione classica e mettendo sullo stesso piano i personaggi storici e un eroe dell'*Iliade*, perché Achille ha la stessa verità di Epaminonda e di Socrate.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 391.

# PICCOLE CHIESE FRA I MONTI DEL CADORE E CORTINA

ANTONIO CHIADES

Relazione tenuta il 5 febbraio 2021

## *Abstract*

Nella relazione viene evidenziata la presenza di un gran numero di chiesette in territorio dolomitico, alcune di sicuro valore architettonico e artistico, altre inserite in mirabile armonia con la bellezza della natura circostante. Esse testimoniano la devozione delle popolazioni cadorine e ampezzane, viva attraverso i secoli, per Cristo e la Vergine, ma anche verso figure di santi protettori, molto popolari nei secoli scorsi. Il più venerato è forse san Rocco, raffigurato unitamente a san Sebastiano come difensore contro le pestilenze. Di particolare significato appaiono anche altri santi spesso presenti a livello iconografico, come Caterina d'Alessandria e Nicolò protettore degli zattieri.

\* \* \*

## *Introduzione*

Ho iniziato ad interessarmi delle piccole chiese di montagna nell'ormai lontano 2008, partendo da una suggestione di carattere leggendario, dal momento che è priva di riferimenti storicamente documentati. Vivevo da qualche anno in prevalenza a Pieve di Cadore, dove era molto frequentato un edificio sacro, con attigua l'abitazione dei frati che lo gestivano: il santuario del Cristo. All'interno, si imponeva la presenza di un grande Crocifisso, dai capelli fluenti e veri, ritrovato nel Cinquecento appena sotto il terreno quando, per non calpestarlo, dei buoi che stavano arando si erano quasi inginocchiati, rifiutandosi di proseguire. Partendo da questo particolare, mi era nata la curiosità di sapere qualcosa di più. Abituato al rigore della ricerca storica, ero rimasto sorpreso dall'assenza

di informazioni che andassero oltre una definizione che definirei di taglio favolistico-devozionale.

Il Crocifisso cinquecentesco, e qui passiamo dalla narrazione alla documentazione, era diventato presto oggetto di culto e venerazione, dopo essere stato trasferito nella vicina cappella di sant'Antonio Abate, edificata tre secoli prima dalla Confraternita dei Battuti di Pieve di Cadore, i cui componenti si incontravano in preghiera e penitenza e avevano anche allestito un piccolo ospedale, dove venivano accolte persone bisognose di assistenza e pellegrini di passaggio.



Santuario del Cristo a Pieve di Cadore.

La primitiva cappella, intitolata “al Cristo” a partire dal 1670, era diventata così centro di attrazione spirituale, non solo per la gente del Cadore. Ed era andata crescendo la convinzione che il Cristo dissotterrato possedesse poteri miracolosi, documentati dai tanti ex voto ancora oggi conservati, il più antico dei quali porta la data del 1663.

Per tutto il Settecento si erano susseguiti racconti di eventi prodigiosi, ed era andata consolidandosi un’insolita tradizione, già conosciuta in un paese della vicina Carnia: venivano portati ai piedi del Crocifisso, per essere battezzati, i neonati che cessavano di vivere. Era l’implorazione di un soffio di vita per quei piccoli corpi irrigiditi, un ultimo palpito, il dono di una breve illusione.

Con l’avvento di Napoleone era iniziato un periodo di decadenza. La Scuola dei Battuti era stata soppressa e la chiesa passata alle dipendenze dell’arcidiaconale di Pieve di Cadore e adibita, con l’irrompere della prima guerra mondiale, a deposito di generi alimentari e poi di esplosivi. A conflitto terminato era stata stipulata una convenzione con i Carmelitani, che fino al 2008 avevano celebrato i riti religiosi e trasformato in convento l’edificio attiguo.

Da questo interesse iniziale era nato il desiderio di occuparmi di altre realtà, di altre piccole chiese esistenti nel territorio dolomitico circostante, pubblicando alcuni articoli sul mensile “Il Cadore”, confluiti in una prima raccolta di cui avevo anche parlato all’Ateneo nel 2010. Poi la ricerca era proseguita per una decina d’anni, sia pure a intermittenze, fino ad arrivare, con l’inizio del 2021, alla pubblicazione del libro “Un sempre nuovo implorare”, Antiga edizioni, dove sono descritte sinteticamente trenta-sei chiesette del Cadore e Cortina d’Ampezzo. E la conferenza odierna si richiama a tale contenuto.

La chiesetta di San Rocco, nella vicina Perarolo, ancor oggi propone all’ammirazione dei visitatori una stupenda pala di Francesco Vecellio, fratello del grande Tiziano. Il dipinto, dall’intenso ed equilibrato cromatismo, riproduce i santi Rocco e Sebastiano, considerati protettori contro la peste che frequentemente imperversava anche tra i monti dolomitici. Ai due santi sono dedicati non pochi edifici sacri, mentre tantissimi sono gli altari e i dipinti, disseminati un po’ dovunque. Rocco viene raffigurato con una gamba che evidenzia la tumefazione provocata dalla peste e spesso con un cane a fianco. La tradizione dice infatti che il santo, dalla natia Montpellier, si era incamminato in pellegrinaggio verso Roma, scopren-

dosi dotato di poteri taumaturgici, grazie ai quali guariva gli appestati. Siamo nel XIV secolo. E, nel viaggio di ritorno verso la Francia, Rocco era stato colpito lui stesso dalla peste, rifugiandosi in una grotta: lì, ecco il significato dell'iconografia, ogni giorno lo raggiungeva un cane dotato di istintiva e misteriosa sensibilità, che gli portava un pane sottratto alla mensa del suo padrone.

Siamo, come nel caso dei buoi caduti in ginocchio, dinanzi a suggestioni che toccavano in profondità il sentimento religioso di tanta popolazione, in tempi in cui le applicazioni scientifiche erano assai modeste. Oggi, tuttavia, la figura di questo santo evoca quel recupero del "pellegrinaggio" che significa ricerca di se stessi, un accostarsi a nuove dimensioni, scoperte attraverso la lentezza.

La devozione dei fedeli non riguardava solamente l'implorazione contro i mali corporali, ma anche la difesa dalle idolatrie. E il richiamo, al



Chiesetta di san Rocco a Perarolo.

riguardo, si riferiva soprattutto ai santi e alle sante dei primi tempi del cristianesimo, collegati alle persecuzioni, che culminavano nel martirio. A evidenziare tale aspetto stanno i tanti altari dedicati ad esempio a Lucia protettrice della vista e ad Apollonia, una figura oggi pressoché dimenticata, alla quale sono dedicati numerosi altari, come quello dell'originale chiesetta della Madonna della Molinà, costruita incredibilmente a cavallo di uno strapiombo, al confine fra i territori di Domegge e Calalzo: appare come sospesa nel vuoto, con due navate parallele appoggiate sulla roccia, divise all'interno da una salda colonna. L'edificio è reso più elegante e slanciato dall'inserimento di un reticolo di nervature, tipico dello stile dei Ruopel, i costruttori originari della Stiria che in Cadore e in Comelico hanno lasciato significative testimonianze della loro operosa eleganza architettonica, come a Grea, a Casamazzagno, a Candide.

La mano dei Ruopel è riconoscibile anche nella chiesetta di Caterina



Chiesetta di Caterina d'Alessandria ad Auronzo.

d'Alessandria ad Auronzo. Testi popolari parlano della santa come di una giovane nobile di Alessandria d'Egitto, dove nel 305 l'allora governatore Massimino Daia organizzava fastose celebrazioni in onore delle divinità pagane. Caterina lo aveva invitato a riconoscere in Gesù il figlio di Dio, ma Massimino si era rivolto ad alcuni sapienti per spingerla a cambiare opinione. Era stata lei, invece, bellissima e dolce, a convincerli a dare una dimensione più autentica alla loro vita. Ma il governatore aveva fatto uccidere coloro che avevano tradito le sue attese, proponendo a Caterina il matrimonio. Al rifiuto, era scattata la condanna al martirio, tramite una ruota dentata che avrebbe dovuto stritolarla. Quasi a evocare, nella narrazione popolare, l'energia misteriosa che emana dalle anime pure, la santa era stata preservata, ma nulla aveva potuto quando Massimino aveva deciso di farla decapitare. La piccola chiesa del 1554, situata all'ingresso di Auronzo, è ad una sola navata, secondo lo stile gotico che in Cadore aveva resistito più a lungo che altrove, sia per la vicinanza al mondo nordico, sia per una sensibilità particolarmente vicina alla bellezza dell'ambiente circostante. La principale espressione figurativa esistente all'interno è una tela con la Vergine in trono che regge il Bambino, il quale tende le braccia a Caterina, mentre sull'altro lato è visibile santa Giustina trafitta da un pugnale. Caterina d'Alessandria è venerata anche in Oriente. In Cadore, oltre che ad Auronzo, rimangono numerose testimonianze della devozione di cui è stata oggetto nei secoli.

Anche l'abate Antonio era molto popolare nei secoli scorsi. A Candide, ad esempio, a ridosso della parrocchiale esiste una chiesetta cinquecentesca a lui dedicata. Siamo dinanzi ad una delle tante sorprese che caratterizzano il territorio comeliano. L'abate, nato attorno al 250 in Egitto, è tradizionalmente considerato il caposcuola del monachesimo. A vent'anni si era sentito fortemente attratto da una vita di solitudine e preghiera, vivendo da eremita e attirando a sé molti che erano alla ricerca di illuminazione o speravano di venire risanati fisicamente. Morì in tardissima età e la sua figura appare di sorprendente attualità, per l'itinerario esistenziale perseguito a stretto contatto con la natura. Raffigurato spesso con un maialino accanto, Antonio abate è considerato fra l'altro il protettore degli animali. L'interno della chiesetta di Candide è a navata unica, ma è un rincorrersi di costoloni e peducci pensili a caratterizzare l'insieme, con tracce di antichi affreschi. Al centro dell'abside spicca l'altare ligneo del XVII secolo riproducente la statua di Antonio, con ai lati le immagini

dipinte delle sante Lucia e Caterina d'Alessandria. Lucia, nata a Siracusa in Sicilia, era stata martirizzata il 13 dicembre, probabilmente dell'anno 304. Le sue reliquie sono venerata nella chiesa veneziana di san Geremia, nei pressi della stazione ferroviaria.

Sono tantissimi gli edifici sacri dedicati alla Vergine, invocata e lodata sotto varie denominazioni. Una, decisamente particolare, a Cortina d'Ampezzo si richiama alla Madonna della Difesa, venerata in un santuario assai frequentato, di raccolta e fulgente luminosità. A catalizzare l'attenzione è soprattutto la Madonna con la spada in mano, evocante una protezione secolare, che ha avuto il suo momento culminante nel 1412, quando invasori provenienti dal Nord avevano finito per combattersi fra loro, confusi da una fitta coltre di nebbia. Naturalmente la Madonna con la spada in mano, affrescata sulla facciata esterna e che riappare nel vivace cromatismo del soffitto, si propone come momento simbolico di un'attua-



Chiesetta di Candide.

lità che travalica i riferimenti storico-legendari, per sollecitare a distinguere – piuttosto – gli atteggiamenti esistenziali positivi da quelli mossi da sentimenti puramente distruttivi. La data ancor oggi culminante per ricordare gli antichi avvenimenti è quella del 19 gennaio, giorno in cui si celebra la cosiddetta “festa di voto”, con una partecipazione popolare fortemente sentita.



Chiesetta di san Francesco a Cortina d'Ampezzo

Santuari dedicati alla Madonna della Difesa esistono, in Cadore, anche a san Vito, Vigo e Lorenzago. La piccola, smagliante chiesa di san Vito, propone nell'affresco centrale la curiosa vicenda degli invasori di cui era stata vanificata ogni prepotenza. Vibrante è anche l'atmosfera che emana dal santuarietto della Difesa esistente a Vigo, dove si trova anche la più alta espressione artistica del Cadore: la cappella di Sant'Orsola. La Difesa di Lorenzago, ricostruita nell'Ottocento dopo l'incendio che aveva distrutto la precedente struttura, si riferisce invece all'implorazione rivolta alla Madonna quale protettrice dal flagello della peste. Altri titoli assegnati alla Vergine, in tante chiesette del territorio, riguardano ad esempio la Madonna della Neve a Domegge, di Loreto a Lozzo, del Carmine a Valle, delle Grazie ad Auronzo, di Lourdes a Cortina.

Ho fatto una prima carrellata riferita ad alcune piccole realtà disseminate fra i monti del Cadore e Cortina. Naturalmente ho potuto citarne solo una parte. Alcune possiedono un'intensità spirituale particolare, come il tempietto di san Francesco, il più antico della conca ampezzana, i cui primi riferimenti risalgono al tardo medioevo. Costituisce un momento artistico, ma soprattutto storico e spirituale, di notevole rilievo. Nel piccolo spazio della struttura, l'altare del XVII secolo, di impronta barocca e in legno dorato, è connotato dalle statue di Francesco d'Assisi, Antonio di Padova e Bonaventura da Bagnoregio. Sulla parete di fondo, a fianco dell'altare, vi è un affresco attribuito a Bernardo di Serravalle, operante nel XIV secolo: riproduce le immagini degli apostoli Mattia, Giuda Taddeo e Bartolomeo.

Vi sono chiese affrescate in maniera sontuosa, come quella di San Nicolò Comelico, che contiene un importante ciclo di affreschi quattrocenteschi di Gianfrancesco da Tolmezzo. È tutto un susseguirsi di riferimenti e di immagini sacre dipinte con dolcezza e convinzione. Tra i santi rappresentati non mancano quelli tradizionalmente collegati alla protezione dalle insidie riguardanti la vita quotidiana. Di particolare verità appaiono, nell'adorazione dei Magi, il profilo vagamente nordico della Vergine e la postura di san Giuseppe, in atteggiamento di composta vicinanza affettiva.

Ma esistono anche affreschi di straordinaria, anche se rudimentale, forza evocativa, come quelli di Damòs, un paese praticamente scomparso, che si trova compiendo una deviazione prima di imboccare il ponte Cadore, scendendo da Tai verso la pianura. Sulla parete di fondo è stata

affrescata, sul finire del Trecento, una Crocifissione di trascinante forza emotiva: il linguaggio pittorico è quello di un artista sconosciuto chiamato dal vicino Friuli e lascia trasparire una fede viva e sofferta. La borgata di Damos, abitata fino agli anni Sessanta del Novecento, era andata spopolandosi dopo il 1830, in seguito alla costruzione della nuova strada di Alemagna.

Si possono incontrare realtà sperdute nel bosco, come la chiesetta di Dovesto che si incontra partendo dalla zona alta di Venàs. Per raggiungerla occorre salire un bel po', protetti da una sorta di tunnel arboreo. È stata costruita ad inizio Seicento, piccola, elegante, con un oculo centrale. Sorge completamente isolata nel bosco, con la semplicità del suo disegno architettonico. All'interno spicca un vecchio altare di legno dipinto, sormontato da una tela raffigurante san Giacomo in visione. È dedicata a Giacomo anche la chiesa, artisticamente originale, di Campolongo in Comelico. Il santo aveva assistito a momenti particolarmente significativi della vita di Gesù, quali la Trasfigurazione, la resurrezione della figlia di Giairo e la veglia nel Getsemani. Fu il primo degli apostoli a venir martirizzato, nell'anno 42. I resti mortali, individuati al tempo di Carlo Magno, vennero trasferiti da Gerusalemme in Spagna. Il sepolcro costituisce ancor oggi il momento conclusivo del frequentatissimo "cammino di Santiago".

Un altro esempio riguarda Nicolò, protettore dei naviganti e degli zatterieri, al quale fanno riferimento non poche comunità cadorine. A Perarolo la parrocchiale, oggi interdetta al culto per motivi di stabilità strutturale, è dedicata a questo santo, come del resto quella di San Nicolò Comelico, già citata. Parte delle reliquie sono conservate al Lido di Venezia, ma il culto più significativo riguarda la città di Bari, dove sono stati trasportati i suoi resti mortali trafugati nel 1087 in Turchia, dove il santo era stato vescovo e aveva cessato di vivere forse nel 343. Vi è un curioso episodio che lo riguarda: quello del dono di un sacchetto di monete d'oro lanciate attraverso la finestra di casa, per evitare che una famiglia in gravi difficoltà avviasse le ragazze verso la prostituzione. Da quel gesto aveva preso avvio la tradizione che vede san Nicolò come portatore di doni, nella notte fra il 5 e il 6 dicembre. Da Nicolò ha preso spunto la figura dell'assai meno spirituale Babbo Natale.

Fra i tanti momenti devozionali che riguardano il santo, uno esiste anche a Cibiana, in una chiesetta costruita fra vicoli stretti e vecchie case

di sassi e di legno, dove si respira l'atmosfera di un tempo che sembra fuori del tempo. A Cibiana, celebre come il paese dei murales, un'opera originale si trova proprio sulla facciata della chiesetta di san Nicolò: un mosaico di Angelo Gatto, raffigurante Gesù avvolto da un manto chiaro, a braccia spalancate, mentre attorno è un turbinìo di trombe e angeli dai capelli dorati.

In tema di modernità va segnalata la presenza, nel villaggio turistico di Borca, di uno straordinario edificio sacro intitolato a Nostra Signora del Cadore, consacrato nel 1961 e progettato dagli architetti Edoardo Gellner e Carlo Scarpa. La parete di fondo, sulla quale si impone la nudità di un grande Crocifisso, si presenta scabra e grigia, attraversata da una sorta di nervature orizzontali. Colpisce anche il pavimento, realizzato con rondelle ravvicinate di legno di larice, che evocano la continuità esistente



Chiesetta di sant'Anna a Rizzios.

fra sacralità dello spazio interno e natura circostante. L'insieme ricorda la forma di una tenda, di una provvisorietà nella quale si può leggere il significato di un "cammino" che è esistenziale e spirituale insieme.

Va anche segnalato un riferimento assolutamente originale: il santuario all'aperto di Lorenzago, dedicato a san Giovanni Paolo II e collocato a breve distanza dalla villetta dove il papa ha trascorso ben sei soggiorni estivi, fra il 1987 e il 1998. Wojtyła, nato nel 1920 a Wadowice in Polo-



Parrocchia dedicata a sant'Anna a Zoppè.

nia, durante le sue lunghe passeggiate camminava e pregava, fermandosi a conversare con le persone che incontrava. Si rifocillava con sobrietà, non rinunciando a mezzo bicchiere di vino e concedendosi un breve riposo sull'erba. Appare singolare la simbiosi da lui raggiunta fra misura spirituale e contatto profondo e rigenerante con la natura. Nel santuario all'aperto di Lorenzago, inaugurato nel luglio 2014, gli elementi di arredo sacro sono scarni ed essenziali: un altare coperto dominato dal Crocifisso e un ambone-leggio per le letture. A lato campeggia una scultura bronzea raffigurante Wojtyła, poco più sotto si trova un capitello ligneo a forma piramidale dedicato alla Vergine.

Anche la madre della Madonna, sant'Anna, ha non pochi riferimenti, soprattutto a Rizzios, appena sopra Calalzo, dove esistono un'insospettabile galleria di personaggi seicenteschi e la pianeta indossata dal beato Marco d'Aviano durante la Messa celebrata appena sopra Vienna nel 1683, prima della decisiva battaglia che avrebbe fermato l'esercito turco in forte superiorità numerica. Anche a Zoppè la parrocchiale è dedicata a sant'Anna e contiene opere dei pittori novecenteschi Fiorenzo Tomea e Masi Simonetti, originari del paese, e una pala di scuola tizianesca in parte compromessa a motivo delle curiose vicissitudini cui è stata sottoposta nel periodo successivo all'occupazione napoleonica del 1797.

È una presenza ricchissima, dunque, quella che sta a testimoniare una spiritualità cristiana profondamente radicata fra le montagne del Cadore e Cortina: assume il valore di un messaggio che si accosta mirabilmente alla bellezza di cui le cime e i gli alti profili dolomitici sono espressione, nella loro insondabile maestà.



# AGOSTINO AVVOCATO DELLA RAGIONE

MAURO PERISSINOTTO

Relazione tenuta il 5 febbraio 2021

## *Abstract*

Agostino seppe prendere risolutamente le parti della ragione, ma per difenderla da cosa? Dalla fede? Certamente no, ma dal rischio di ritenerla incapace di autentica conoscenza, dalle riduzioni della sua autentica portata. Nel mio intervento mi propongo di esporre sinteticamente l'apporto di Agostino al tentativo di far emergere la rigorosa capacità metafisica e fondativa della ragione; cercherò di farlo proprio a partire dai passaggi con cui l'Ipponate stesso cerca di esibirne la forza dimostrativa, seguendo un percorso che muove dalla forma logica della certezza per approdare alla natura metafisica della verità.

\* \* \*

## *Introduzione*

Fare una presentazione complessiva della figura e delle opere di Agostino, in un tempo limitato, credo sia praticamente impossibile, data la complessità del personaggio e la molteplicità delle sfaccettature, nonché la ricchezza della sua esperienza biografica, intellettuale, pastorale, dottrinale e spirituale. Vorrei quindi concentrarmi su un tratto abbastanza preciso di Agostino, ma che ritengo non marginale, ovvero su Agostino come filosofo, e in particolare come filosofo che si è impegnato attorno alla questione della verità.

Anche per quanto riguarda questo singolo tema, non mi è possibile offrire una panoramica esauriente, e neanche sufficiente, del percorso del nostro autore; piuttosto, vorrei piuttosto aprire uno squarcio sul suo pensiero in materia, mettendone in luce alcuni passaggi decisivi, recuperan-

doli in particolare da due dei cosiddetti dialoghi di Cassiciacum: il *Contra Academicos* e i *Soliloqui*. In conclusione mi riferirò poi anche al *De vera religione*, che li segue di alcuni anni.

Il percorso si svolgerà in due tappe: nella prima, attraverso il *Contra Academicos*, vorrei mostrare la forma razionale della certezza, mentre nella seconda, attraverso i *Soliloqui*, la natura metafisica della verità. Il percorso dovrebbe anche mostrare la necessità di questo duplice passaggio.

### *La forma razionale della certezza*

Nel *Contra Academicos*, Agostino descrive in questo modo la posizione fondamentale dei suoi avversari designati:

E non solo affermavano che non si dà certezza, ma lo confermano anche con numerosi argomenti. Son d'avviso che abbiano accettato la tesi che il vero non si può esprimere in seguito alla celebre definizione del vero data dallo stoico Zenone. Questi ha insegnato che si può esprimere come vero ciò che appare al soggetto in rappresentazione dell'oggetto in maniera tale da non apparire come rappresentazione di un altro oggetto. Più brevemente e chiaramente si può dire che il vero è riconosciuto da caratteri che non può avere ciò che è falso. E gli accademici s'impegnarono con ardore a dimostrare che tali caratteri non si possono riconoscere. E per questo a difesa della loro tesi furono allegati i dissensi dei filosofi, gli errori dei sensi, il sogno e la pazzia, i paralogismi e i soriti. Avevano appreso dallo stesso Zenone che non si dà stoltezza maggiore che affermare opinativamente. Con grande astuzia dunque imbastirono la teoria che, se nulla può essere ritenuto con certezza e che l'opinione è da stolti, il filosofo non deve mai affermare nulla.<sup>1</sup>

L'affermazione di Zenone che il vero, per poter essere tale, deve potersi distinguere nettamente dal falso ed avere dei caratteri che al falso non pertengono, induce gli scettici a ritenere che non sia possibile affermare nulla con certezza, e che per questo il filosofo, che dovrebbe parlare non per opinione, ma per dimostrazione, non può affermare nulla.

<sup>1</sup> *Contra Academicos*, III, 9, 21, NBA vol. III/1, intro., tr. it., note e indici D. Gentili, Città Nuova, Roma 1970.

La conclusione è meno scandalosa di quanto si potrebbe pensare, secondo Agostino, ed è imparentata alla posizione di alcuni antichi filosofi come Socrate e Platone, “i quali ritenevano di difendersi dall’errore a condizione di non prestar l’assenso senza sufficiente esame”. Questi, però, non arrivavano mai fino al punto di negare la possibilità di affermare alcunché di certo. Ecco, dunque, l’obiettivo polemico di Agostino, che lui affronta prendendo di petto la definizione di Zenone:

Sottoponiamola ad uno dei tuoi metodi dialettici. Userò un dilemma ben solido: o è vera, o è falsa. Se è vera, penso rettamente, se è falsa, si può ritenere come certo qualche cosa anche se ha caratteri in comune col falso.<sup>2</sup>

L’argomentazione è piuttosto chiara: se la definizione su cui si fonda la posizione scettica è vera, allora la tesi scettica stessa viene meno, perché qualcosa di certo c’è; se invece la definizione di Zenone è falsa, alla tesi scettica viene meno il terreno sotto i piedi.

Lo scettico però abilmente si difende:

Se sia vera anche essa, mi obietta, non so. Ma poiché è probabile, su tale premessa dimostro che non v’è cosa alcuna che sia tale quale essa dichiara potersi rappresentare come certa.<sup>3</sup>

Dunque lo scettico non poggia sulla certezza della definizione di Zenone ma sulla sua probabilità, la quale in questo modo conferma l’impossibilità di affermare qualcosa con certezza: benintesi, potrebbe esserci qualcosa di vero, ma non possiamo affermarlo con certezza.

Agostino risponde:

Ma anche posto che non ne abbiamo conoscenza certa, anche in tal caso la scienza non ci abbandona. Sappiamo che essa o è vera o è falsa, dunque qualche cosa sappiamo.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*

<sup>4</sup> *Ibidem.*

Questo scambio mi spinge ad aprire una parentesi fondamentale. In questi tre passaggi si apre la questione decisiva del rapporto tra la conoscenza e l'essere nella questione della verità. L'affermazione scettica della mera probabilità della definizione zenoniana, infatti, divarica i termini di conoscenza ed essere circa la verità, divarica, di fatto, i poli di verità e certezza. Se si riconosce che la definizione potrebbe essere vera, perché altrimenti non sarebbe nemmeno probabile, sul piano meramente gnoseologico, quindi sul piano soggettivo della questione, si nega ogni forma di certezza. La verità che potrebbe appartenere in sé alla definizione non riesce a raggiungere se non in forma ipotetica il soggetto che la conosce.

La risposta di Agostino, in questo senso, è capitale: egli non si pone direttamente in contrapposizione allo scettico sul tema della certezza del soggetto circa la definizione di Zenone, ma trascende questo piano per rilevare sul piano ontologico della verità un'altra certezza, più ampia di quella in questione e implicata dall'affermazione scettica della probabilità della definizione: la definizione per noi può anche essere solo probabile, ma in sé certamente o è vera o è falsa.

Riprendendo il percorso, possiamo osservare come questo sia il tenore di fondo di tutta l'argomentazione antiscettica di Agostino. Con un po' di ironia, continua:

Io tuttavia, che sono ancora ben lontano anche dall'esser vicino a diventar filosofo, ho qualche nozione in materia naturalistica. Ritengo che il mondo o è uno o non è uno, se è uno o è di numero finito o infinito. Carneade insegnerebbe che tale dottrina è simile a una falsa. Allo stesso modo ho scienza che questo nostro mondo è stato così ordinato o dal meccanismo delle cose ovvero da una qualche provvidenza e che esso o è sempre stato e sempre sarà o ha cominciato ad essere ma non finirà o non ha avuto inizio nel tempo ma avrà fine o ha cominciato ad esistere ma non esisterà per sempre. E conosco in tal maniera innumerevoli altre nozioni in materia naturalistica. Simili proposizioni, in quanto implicano contraddizione, sono vere e non si può negarne la validità in un rapporto qualsiasi col falso. "Ma, mi obietta l'accademico, prendi una delle parti della contraddizione". "No! perché sarebbe come affermare: non dire ciò di cui hai scienza, di ciò di cui non hai scienza."<sup>5</sup>

<sup>5</sup> *Ivi*, III, 10, 23.

Vi è dunque una scienza ed essa è fatta di particolari proposizioni che includono opponendole sia la verità che la falsità di una cosa. Tra loro, le due parti in contraddizione, possono assomigliarsi e dunque può essere difficile o impossibile determinare quale delle due sia vera, proprio stando alla definizione di Zenone secondo cui il vero deve essere riconoscibile per qualche caratteristica che lo distingua dal falso. Per ciascuna di queste, può anche non esserci scienza, ma vi è per quanto riguarda la conoscenza che una delle due è vera e l'altra falsa. Questa scienza è la dialettica:

Essa trae necessariamente quanto vi è implicito e che le proposizioni da me formulate secondo il principio di contraddizione e del terzo escluso hanno questa caratteristica che, se si escludono le altre parti, una o più, ne rimane una che ha la sua verifica dall'esclusione delle altre.<sup>6</sup>

Come si vede qui, di fatto è data dai principi logici fondamentali: quello di non contraddizione e quello del terzo escluso. Questi principi indeducibili sono tali da costituire una scienza innegabile. Tuttavia questa scienza ha delle caratteristiche peculiari:

Ho appreso per mezzo della dialettica che queste, e molte altre proposizioni, che sarebbe lungo enumerare, sono vere, qualunque sia l'attitudine dei nostri sensi, cioè vere in se stesse.<sup>7</sup>

E la dialettica stessa "è scienza per sé di verità". Il fatto che la verità di queste affermazioni proprie della dialettica sia indipendente dai sensi, dall'esperienza, non vuol dire che non abbia una ricaduta anche circa la conoscenza che possiamo avere attraverso i sensi, anzi:

"Come mai, mi obietta, che il mondo esiste se i sensi s'ingannano?". "Giammai le vostre argomentazioni hanno potuto eliminare la funzionalità dei sensi fino al punto da convincermi che niente si percepisce. Non avete nemmeno osato talora di tentarlo. Avete soltanto compiuto ogni sforzo per persuadere che il sensibile può esser diverso da come appare."<sup>8</sup>

<sup>6</sup> *Ivi*, III, 13, 29.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ivi*, III, 11, 24.

E ancora:

Rimane da esaminare se, quando essi trasmettono, trasmettono il vero. Supponiamo dunque che un epicureo dica: “Non ho da lamentarmi dei sensi. È ingiusto pretendere da essi oltre le loro possibilità; tutto ciò che possono percepire lo percepiscono”. “Dunque è vero ciò che vedono del remo immerso nell’acqua?”. “Certamente vero poiché esiste una causa per cui appare così. Se il remo, immerso nell’acqua, apparisse dritto, piuttosto allora accuserei gli occhi di una falsa impressione. Infatti non vedrebbero ciò che, date quelle cause, doveva esser veduto. E perché andare a lungo? Altrettanto si dica delle oscillazioni delle torri, delle penne degli uccelli e degli innumerevoli altri casi”. “Io tuttavia, dirà qualcuno, m’inganno se presto l’assenso”.

[...]

Io affermo questo: che l’uomo, nell’atto di gustare un cibo, può giurare in buona fede che esso è piacevole al suo palato, o il contrario, e che non può essere smosso da questa sua persuasione da qualsiasi sorite di marca greca.<sup>9</sup>

Dunque per Agostino non vi è opposizione tra la conoscenza puramente logico-astratta e la conoscenza delle cose sensibili, anche se la certezza della prima deriva dal fatto che è indipendente dai sensi. Anzi, a ben vedere, l’accenno ai sorite di marca greca ci permette di affermare che vi è un uso fallace della capacità logico-razionale che mette in crisi la conoscenza delle cose sensibili e un uso della scienza logico-razionale, cioè della dialettica, che è capace di smascherare la falsità di quelle argomentazioni e di difendere anche la conoscenza circa le cose sensibili. Più radicalmente potremmo dire che la dialettica – la scienza dei primi principi – è l’unica capace di portare la conoscenza delle cose sensibili a verità, proprio in quanto si fonda al di là di essa.

Così allora Agostino critica finalmente Zenone:

Se Zenone, svegliatosi una buona volta, si fosse accorto che nulla si può rappresentare come vero se non è un oggetto tale quale egli definiva e che

<sup>9</sup> *Ivi*, III, 11, 26.

questo oggetto non può essere del mondo sensibile, cui egli tutto riduceva, da tempo sarebbero cessate completamente le discussioni di tal genere.<sup>10</sup>

Il problema scettico nasce dalla definizione di Zenone solo in quanto si presupponga di cercare il fondamento della verità in qualcosa di sensibile. Anzi, Agostino ipotizza addirittura un capovolgimento storico-filosofico del senso della Nuova Accademia: gli scettici non avevano di mira la verità, ma il materialismo stoico e davanti al predominio di questo, mostravano l'impossibilità di affermare alcunché su base materialistica, in attesa di un tempo migliore in cui rendere note nuovamente le originarie tesi platoniche dell'Accademia. Ecco, infatti, cosa dice Agostino circa questa scuola filosofica:

Ma sapeva per dottrina e occultava per prudenza a quale cosa fosse simile e parlava anche di probabile. Considera facilmente probabile la copia chiunque ne intuisce il modello. Il filosofo non può infatti approvare o seguire il simile al vero se ignora che c'è il vero in sé.<sup>11</sup>

La stessa dottrina del probabile, reca implicitamente la consapevolezza della verità, e aveva dunque la doppia funzione di mostrare che il materialismo è aporetico, ma anche di custodire la possibilità di ritrovare la via per una più radicata verità, fondata al di là del mondo sensibile:

Platone ha ideato l'esistenza di due mondi: uno intelligibile nel quale sussiste la verità stessa, e questo sensibile che noi, com'è manifesto, percepiamo con la vista e il tatto, quello vero e questo simile al vero e prodotto come immagine di quello. Di conseguenza da quello la verità si partecipa tersa e limpida, per così dire, nell'anima che conosce se stessa e da questo, al contrario, non la scienza ma l'opinione può essere determinata nell'anima degli indotti.<sup>12</sup>

<sup>10</sup> *Ivi*, III, 17, 39.

<sup>11</sup> *Ivi*, III, 18, 40.

<sup>12</sup> *Ivi*, III, 17, 37.

*La natura metafisica della verità*

Il riferimento a Platone che abbiamo appena visto ci induce a cogliere un necessario spostamento della questione. Ci siamo fino ad ora interrogati sulla possibilità di una conoscenza certa e vera, e siamo giunti alla conclusione che questa sia possibile, alla luce della dialettica. Ora, però, questo ci sta costringendo a porci delle domande differenti, in particolare circa la natura di questa verità. È apparso, infatti, che la verità di cui possiamo essere certi, essendo quella dialettica, è fondata al di là del mondo sensibile e non a caso si è aperto l'orizzonte del mondo platonico delle Idee. A ben vedere, nella parentesi che prima avevo aperto, avevamo già intravisto come la questione logico-razionale schiudeva l'orizzonte di una questione gnoseologico-metafisica.

Dobbiamo quindi proseguire su questa strada per cercare di comprendere meglio la natura della verità, secondo Agostino, approfondendo il legame tra la dimensione logica e quella metafisica. Per farlo, vorrei cercare di seguire il dipanarsi della questione della verità nei *Soliloquia*.

Raccogliamo intanto alcune affermazioni che Agostino comincia a disseminare, fino a comporre una specie di ginepraio speculativo. Prima di tutto, ci offre una distinzione di fondo, che non nasconde qualche assonanza con le conclusioni tratte dal *Contra Academicos*:

Ritengo che siano due concetti distinti. Infatti come altro è la castità e altro esser casto, e analogamente molti altri termini, così reputo che altro è la verità e altro ciò che si enuncia come vero.<sup>13</sup> (I)

Allo stesso tempo, Agostino sostiene un legame tra il vero e l'essere:

Non vorrai negare, come penso, che è un vero albero se è albero poiché il giudizio su di esso non è del senso, ma dell'intelligenza. Pertanto se è un falso albero non è albero; se poi è albero, è necessario che sia vero albero.<sup>14</sup> (II)

<sup>13</sup> *Soliloquia*, I, 15, 27, NBA vol. III/1, introd., tr. it., note e indici D. Gentili, Citta Nuova, Roma 1970.

<sup>14</sup> *Ivi*, I, 15, 28.

Già a questo punto, però, le cose si complicano, nel momento in cui Agostino si chiede dove risiede la verità:

Dianzi è stato ammesso che la verità permane anche dopo la fine delle cose vere (III). Dunque la verità non è negli esseri corruttibili. Pertanto la verità esiste, ma non è in alcuno spazio. Dunque esistono esseri imperituri. E niente è vero in cui la verità non sia. Ne consegue dunque che sono veri soltanto gli esseri imperituri. E l'albero che appare non è l'albero e il legno che appare non è il legno e l'argento che appare non è l'argento e in definitiva tutto ciò che appare non è. E tutto ciò che non è il vero è apparenza.<sup>15</sup> (IV)

La contraddizione con quanto sostenuto poco prima è evidente! Con questa aporia si chiude il primo libro. Nel secondo, poi, la discussione ci permette di notare che Agostino recupera ancora l'argomento circa il fatto che la verità risiede soprattutto nei giudizi e che quindi si può essere nel vero anche se le apparenze sono false, proprio come abbiamo visto nel *Contra Academicos*:

R. - Bisogna dunque ammettere che non s'inganna chi vede il falso, ma chi presta assenso al falso. A. - Bisogna proprio ammetterlo. R. - E perché il falso è falso? A. - Perché è diverso dal suo apparire. R. - Dunque nell'ipotesi che non esista qualcuno cui appare, non ci sarebbe il falso. A. - Ne consegue. R. - Pertanto la falsità non è nelle cose, ma nella conoscenza sensibile e s'inganna soltanto chi presta l'assenso al falso. Ne consegue che altro è il nostro essere interiore, altro la conoscenza sensibile, poiché mentre essa accetta l'illusione, può non accettarla il nostro essere interiore.<sup>16</sup> (V)

La falsità, dunque, è l'apparenza di una cosa diversa da ciò che la cosa e da essa possono essere affetti i sensi, ma non ne consegue che sia nel falso anche la ragione. La stessa definizione, rovesciata, viene applicata anche alla verità:

<sup>15</sup> *Ivi*, I, 15, 29.

<sup>16</sup> *Ivi*, II, 3, 3.

R. - Sia l'ipotesi che qualche cosa è falsa perché appare diversamente da com'è, e sia vera perché appare com'è (**Def1**). Sottratto dunque il soggetto cui appare, nulla rimane di vero, nulla rimane di falso. E nell'ipotesi che non esiste più la parvenza nel mondo del divenire, tutto è vero. Inoltre qualsiasi cosa può apparire soltanto all'anima che vive.<sup>17</sup>

Le conseguenze però sono gravi:

Poste tali premesse, nel più riposto grembo della terra non vi sono pietre o dovunque non siano presenti soggetti senzienti. E questa pietra non vi sarebbe se non la vedessimo e non rimarrà pietra quando noi ci saremo allontanati e nessun altro sarà presente per vederla.<sup>18</sup> (**Cons1**)

Agostino stesso, arrivato a questo punto, si accorge di essersi perso in un labirinto, fa il punto della situazione e decide come uscirne:

A. - Mi sto accorgendo che essa è derivata da quanto ho già ammesso, ma è così assurda che negherei più facilmente qualsiasi delle precedenti ammissioni anziché ammettere come vera una simile conclusione. R. - Non ho da ribattere. Sta' dunque attento a quanto intendi dire, e cioè: o che gli oggetti sensibili possono apparire soltanto ai sensi o che sente soltanto l'anima o che la pietra e qualsiasi altro corpo può esser ma non essere vero o che **il vero stesso si deve definire diversamente**. A. - Ti prego, esaminiamo quest'ultimo punto.<sup>19</sup>

Siamo dunque alla ricerca di una nuova definizione di vero e falso, rispetto a quella precedente. Basandosi sugli esempi dei sogni e degli specchi, la Ragione propone ad Agostino un concetto di falsità in termini di somiglianza e differenza. Agostino tuttavia si accorge che tutte le cose stanno in un qualche rapporto di somiglianza e differenza le une con le altre, con il risultato di concludere che potrebbe essere tutto falso, o anche tutto vero. La Ragione allora affina la sua definizione:

<sup>17</sup> *Ivi*, II, 4, 5.

<sup>18</sup> *Ivi*, II, 5, 7.

<sup>19</sup> *Ibidem*. Il grassetto è mio.

Penso che, dopo aver saggiato, per quanto abbiamo potuto, tutti i concetti, non ci sia rimasto altro che si possa, a rigor di logica, - definire il falso se non ciò che si assimila ad essere ciò che non è o in genere che tende ad essere [tendit esse] e non è.<sup>20</sup> (Def2)

Si tratta di una nuova definizione del falso, che però si è ormai liberata dal concetto di parvenza, mettendosi in questo modo al riparo dal rischio fenomenistico e soggettivistico in cui Agostino era inciampato precedentemente. Un ulteriore passaggio sembra complicare nuovamente il tutto, ma in realtà ci consentirà di chiarire finalmente la questione:

Per certe cose, ad essere in qualche parte un vero, contribuisce il fatto stesso che siano in qualche parte un falso. Perché dunque abbiamo tanto timore dell'apparenza e desideriamo come grande bene la verità? A. - Non lo so e me ne meraviglio assai anche. Tuttavia io negli esempi addotti non scorgo che cosa sia degno della nostra imitazione. Noi, per esser veri nel genuino nostro modo d'esserlo, non dobbiamo come i commedianti, le immagini riflesse dagli specchi e le vitelle bronzee di Mirone, essere modellati e assimilati al modo d'essere di un'altra cosa e cioè esser falsi. Dobbiamo piuttosto cercare quel vero che non sia, per così dire, di struttura bifronte e in contraddizione con se stesso sicché da una parte è vero e dall'altra è falso. R. - Tu vai in cerca di alti e divini valori. E dovremo ammettere, se li ritroveremo, che di essi è composta e, per così dire, forgiata la verità da cui si denomina tutto ciò che in qualche maniera è vero.<sup>21</sup> (Def2)

Agostino fa alcuni esempi delle cose che per essere vere devono essere in parte false: per esempio un vero attore dev'essere un falso Ettore, un vero quadro, per esser tale, dev'essere un falso cavallo. Sembrerebbe la smentita dell'ultima definizione di falso, ma in realtà ci permette di rimettere ordine nelle varie tesi fin qui disseminate.

La nuova definizione di falso che abbiamo è: ciò che tende ad essere qualcosa che non è. Il vero è ciò che è ciò che effettivamente è. Proviamo

<sup>20</sup> *Ivi*, II, 9, 16.

<sup>21</sup> *Ivi*, II, 10, 18.

a vedere come le osservazioni precedenti vengono inverate. L'albero che è, è vero albero o no? In effetti, è vero albero in quanto è (II), ma in quanto si corrompe, smette di essere albero, dunque smette di essere vero (IV), tenderebbe a essere albero ma invece cessa di esserlo. Tuttavia questo è proprio della natura dell'albero: l'albero, come in effetti ogni realtà finita, è vero se in parte è falso, cioè è realtà finita per davvero se a un certo punto smette di essere. Ogni cosa tende ad essere, ma in tanto quanto è, è vera, in quanto è corruttibile, è falsa, ma in quanto è creata, è vera proprio in quanto insieme, tendendo a essere, in parte è e in parte non è, perché non è l'essere stesso.

Oltre a questo, si comprende che davvero la falsità può essere evitata dall'intelligenza, la quale è capace di riconoscere tutto questo, dunque di riconoscere come falso ciò che è tende ad essere qualcosa che non è, ma senza il bisogno di relegare il vero e il falso nella mera parvenza sensibile (V). In questo modo resta nel vero quando riconosce che viene meno qualcosa che pur era vero (III).

Infine, la verità è diversa dalle varie cose vere, perché non è insieme anche falsa, ma è solo verità (I). Essa, dunque, non risiede nelle singole cose vere, anzi essa permane nel loro venir meno, perché il loro stesso venir meno è vero. La verità, come emerge alla fine di quest'ultima citazione, è qualcosa di radicalmente altro: non viene mai meno, non è commista al falso, è ciò in riferimento a cui le cose che non sono totalmente vere si dicono tuttavia vere e dev'essere in rapporto con l'essere, visto che anche il falso si dice in rapporto (di tensione incompiuta) all'essere.

Ma come possiamo intendere, per se stessa, la verità? La definizione agostiniana che preferisco si trova nel *De vera religione* e sembra essere il perfetto compimento del percorso, che abbiamo cercato di seguire, svolto nei *Soliloqui*:

Ma a chi è chiaro almeno che la falsità consiste nel credere che sia quel che non è, costui comprende che è la verità a mostrare ciò che è. Ma se i corpi ingannano, in quanto non raggiungono completamente quell'unità che, come è provato, imitano (IV), ossia il principio, perché è uno tutto ciò che è; inoltre, se è naturale che approviamo tutto ciò che tende ad essergli simile, mentre disapproviamo ciò che si allontana dall'unità e tende a essere dissimile da essa (V); allora si comprende che c'è qualcosa così simile a questa unità - Principio dal quale deriva l'unità di tutto ciò che in qualche modo

è unitario - da realizzarlo completamente e identificarsi con essa: questa è la verità, il Verbo che era in principio, il Verbo Dio presso Dio (**Def**). Se dunque la falsità deriva dalle cose che imitano l'unità, però non in quanto la imitano ma in quanto non riescono a realizzarla completamente, la Verità è quella che riuscì a realizzarla completamente e ad essere ciò che essa è (**III**). È quella che la mostra come è, per cui assai opportunamente è chiamata suo Verbo e sua Luce. Tutte le altre cose si possono dire simili a questa unità in quanto sono, giacché, come tali, sono anche vere (**II**); ma essa ne è la perfetta somiglianza e dunque la Verità. È per la verità, infatti, che sono vere le cose che sono vere, come è per la somiglianza che sono simili tutte le cose che sono simili (**I**). Come, dunque, la verità è la forma delle cose vere, così la somiglianza è la forma delle cose simili. Perciò, dato che le cose vere sono vere in quanto sono e in tanto sono in quanto sono simili all'Uno che ne è il principio, la somma somiglianza al Principio è la forma di tutte le cose che sono; essa è anche la Verità, perché è priva di dissomiglianza.<sup>22</sup>

Ritroviamo ancora tutte le questioni che abbiamo appena visto affastellarsi nei *Soliloqui*, ma in una sintesi pressoché perfetta, che ci consente di cogliere la natura metafisica della Verità. Il passaggio da una considerazione logica della verità a quella della sua natura ontologica, lo si comprende qui chiaramente, è una necessità immanente che sgorga dalla stessa ricerca di una comprensione e di una definizione di quel concetto di "verità" che già sempre struttura il pensare umano.

Vera è qualcosa nella misura in cui riesce ad essere ciò che essa imita. Da ultimo, ogni cosa imita la perfetta unità del Principio, dell'Essere stesso, potremmo dire. Ciascuna cosa realizza parzialmente questa somiglianza, e per questa somiglianza, insieme, è vera per quel tanto che è. Ciascuna cosa però è falsa nella misura in cui non realizza ciò a cui assomiglia e se, da ultimo, ogni cosa tende ad essere l'essere stesso, in quanto è, in quanto non è l'essere stesso, allora è falsa; una cosa è falsa nella misura in cui non è.

La verità non viene meno al venir meno dei singoli veri, come dimostra l'argomentazione elenctica di Agostino secondo cui se anche venisse

<sup>22</sup> *De vera religione*, 36, 66, NBA vol. VI/1, intro. gen. e part., trad., note e indici di A. Pieretti, Città Nuova, Roma 1995. Il grassetto è mio e le sigle in parentesi sono miei.

meno la verità, sarebbe pur vero che essa è venuta meno e dunque non sarebbe venuta meno. La necessità della verità è implicita nella stessa certezza logico-razionale, come abbiamo tentato di ricostruire attraverso il *Contra Academicos*. Ma ci stiamo chiedendo quale ne sia la natura. Si vede ora che la definizione capace di spiegare il modo in cui la nozione della verità struttura il pensare stesso è quella che riconosce nella verità quella realtà che si identifica con l'Essere, che tende ad essere l'Essere e riesce a realizzarlo pienamente. Ogni tentativo di rinunciare a uno dei due poli: Verità ed Essere, o al plesso in cui sono riconosciuti nella loro unità, produce l'esito inevitabile di tradire la struttura fondamentale del pensiero, e dunque di non produrre pensiero, di produrre non-pensiero, di evocare l'assurdo e il contraddittorio. A ben vedere la stessa domanda che mette in dubbio l'identità della verità con l'essere finisce per autotogliersi, dal momento che non può che porsi nel senso di esser vera in quanto restituisce più adeguatamente come stanno le cose in realtà.

Ma il plesso dell'unità della Verità con l'Essere ci impone di riconoscere che allora la Verità, realizzando compiutamente l'Essere, non è una figura logico-formale, meramente gnoseologica, ma è una realtà, è l'Essere, è Verità sussistente – Agostino dice addirittura che è la Verità persona. La Verità, in questo senso ontologicamente pregnante, è dunque una realtà che per la sua pienezza d'essere dev'essere riconosciuta come Dio, Dio che partecipando creativamente all'uomo Se stesso istituisce il pensiero umano stesso e gli conferisce la capacità di conoscere veramente. La Verità non è l'esito della conoscenza umana, ma ne è l'origine, la luce nella quale ogni possibile conoscere è reso possibile, per Agostino, e l'esito del conoscere è autentico quando ritorna a questa origine e la contempla come se gli occhi corporei contemplassero il Sole. Siamo, come è evidente, alle soglie della dottrina agostiniana dell'illuminazione; a queste soglie, però, mi fermo, riassumendola nell'espressione di Agostino: “è la Verità a mostrare ciò che è”.<sup>23</sup>

<sup>23</sup> *Ibidem*.

*Conclusion*

Giova, a questo punto, apprezzare il percorso fatto, per trarne alcune implicazioni rilevanti. La due parti dell'esposizione, i due tratti di strada in cui ho cercato di articolare il modo in cui Agostino affronta la problematica esaminata, non sono meramente successivi, ma si innestano l'uno sull'altro in punto preciso. Questo punto è il luogo in cui la portata ontologica della verità traspare nel modo in cui tale figura costituisce lo spazio logico-razionale. La verità appare per la ragione come l'essere che irrompe nel pensiero costituendolo, essendone il fondamento. Proprio in questo si può riconoscere come in Agostino non si possa separare lo sforzo di rendere conto della Verità trascendente da quello di manifestare la fondatezza della veridicità della ragione in quanto tale, poiché se è pur vero che nel rapporto di fondazione che le caratterizza è solo la Verità trascendente a essere il fondamento, è anche vero che essa è inaccessibile che come fondamento. Laddove la verità razionale non viene riconosciuta come fondata, è proprio il suo fondamento a restare nascosto. In questo senso, la prospettiva di Agostino ci offre la possibilità di pensare il sapere metafisico come intrinsecamente implicato in ogni forma di sapere in quanto tale, nella misura che questo abbia di mira la verità.

BIBLIOGRAFIA

*Letteratura primaria*

- Agostino, *Contra academicos*, NBA vol. III/1, intro., tr. it., note e indici D. Gentili, Citta Nuova, Roma 1970;
- , *De ordine*, NBA vol. III/1, introd., tr. it., note e indici: D. Gentili, Citta Nuova, Roma 1970, 1982;
- , *Soliloquia*, NBA vol. III/1, introd., tr. it., note e indici D. Gentili, Citta Nuova, Roma 1970;
- , *De musica*, VI, NBA vol III/2, introd., tr. it., note e indici D. Gentili, Citta Nuova, Roma 1970;
- , *De quantitate animae*, NBA vol. III/2, intro. gen. A. Trape, intro., tr. it. e note D. Gentili, Citta Nuova, Roma 1976;
- , *De magistro*, NBA vol. III/2, intro. gen. A. Trape, intro., tr. it. e note D. Gentili, Citta Nuova, Roma 1976;
- , *De libero arbitrio*, NBA vol. III/2, intro. gen. A. Trape, intro., tr. it. e note D. Gentili, Citta Nuova, Roma 1976;
- , *De Genesi contra Manichaeos*, NBA vol. IX/1, intro. gen. A. Di Giovanni - A. Penna, intro. part., tr. it., note e indici L. Carrozzi, Citta Nuova, Roma 1988;
- , *De diversis quaestionibus octoginta tribus*, NBA vol. VI/2, intro. part., tr. it. e note G. Ceriotti - L. Alici - A. Pieretti, indici L. Alici - F. Monteverde, Citta Nuova, Roma 1995;
- , *De vera religione*, NBA vol. VI/1, intro. gen. e part., trad., note e indici di A. Pieretti, Citta Nuova, Roma 1995;
- , *Enarrationes in Psalmos*, 41 e 45, NBA vol. XXV, intro. A. Corticelli, tr. it. R. Minuti, Citta Nuova, Roma, 1967;
- , *De fide et symbolo*, NBA vol. VI/1, tr. it. A. Pieretti, Citta Nuova, Roma 1965;
- , *De Genesi ad litteram liber imperfectus*, NBA vol. IX/1, intro. gen. A. Di Giovanni, A. Penna, intro. part., tr. it., note e indici L. Carrozzi, Citta Nuova, Roma 1988; 232
- , *Contra Faustum Manichaeum*, XX, NBA vol. XIV/1, intro. gen. e note L. Alici, tr. it. U. Pizzani - L. Alici - A. di Pilla, indici F. Monteverde, Citta Nuova, Roma 2004;

- , *De Genesi ad litteram libri duodecim*, NBA vol. IX/2, tr. it., note e indici L. Carrozzi, Citta Nuova, Roma 1989;
- , *Epistolae*, VII, NBA vol. XXI/1, intro. M. Pellegrino, tr. it. T. Alimonti, L. Carrozzi, note L. Carrozzi, Citta Nuova, Roma 1969;
- , *Epistolae*, 118, NBA vol. XXI/2, tr. it. e note L. Carrozzi, Citta Nuova, Roma 1969;
- , *In Ioannis Evangelium tractatus*, NBA vol. XXIV/1, intro. A. Vita, tr. it. e note E. Gandolfo, rev. V. Tarulli, Citta Nuova, Roma 1968;
- , *De Trinitate*, NBA vol. IV, intro. A. Trape, M. F. Sciacca, tr. it. note e indici G. Beschin, Citta Nuova, Roma 1973;
- , *Retractationes*, NBA vol. II, intro. gen. G. Madec, tr. it., note e indici U. Pizzani, Citta Nuova, Roma 1994.

### *Letteratura secondaria*

- ALICI, LUIGI, *La funzione della distentio nella dottrina agostiniana del tempo*, «Augustinianum» 15 (3), 1975, pp. 325-345;
- BEIERWALTES, WERNER, *Agostino e il neoplatonismo cristiano*, tr. it. G. Girgenti - A. Trotta, prefazione e intro. G. Reale, Vita e pensiero, Milano 1995; Capatano, Giovanni, *Agostino*, Carocci, Roma 2010;
- , *The Epistemological Background of Augustine's Dialogues*, in S. Follinger - G. M. Muller (cur.), *Der Dialog in der Antike. Formen und Funktionen einer literarischen Gattung zwischen Philosophie, Wissensvermittlung und dramatischer Inszenierung* (Beiträge zur Altertumskunde), Berlino 2012, pp. 107-122;
- CICCARELLI, PIERPAOLO, *Capitolo II - Gli anni '30. Distruzione della differenza ontologica*, in *Sentieri della differenza. Per un'introduzione a Heidegger*, a cura di A. Ardovino, Nuova Editrice Universitaria, Roma 2008, pp. 47-87;
- CONTAT, ALAIN, *Le figure della differenza ontologica nel tomismo del novecento (prima parte)*, «Alpha Omega» 11, n. 1 (2008a), pp. 77-129;
- CORSINI, EUGENIO, *Lettura del Libro XI delle «Confessioni»*, in «Le Confessioni» di Agostino  
*d'Ippona. Libri X-XIII*, Augustinus, Palermo 1987;
- CVETKOVIĆ, CARMEN ANGELA, *Memory, Language and the Making of Truth: Towards an Hermeneutic of Augustine's Conversion Narrative*, «Augustinianum» 55, 2015, pp. 479-512;
- DELLA SERRA, MANLIO, *Note sull'onnipotenza divina nell'opera di Agostino*, «Au-

- gustinianum» 51 (1), 2011, pp. 147-160;
- DI GIOVANNI, ALBERTO, *Il Libro XIII delle Confessioni, con-inclusione dialettico-strutturale dell'intero capolavoro*, in «Le Confessioni» di Agostino d'Ippona. *Libri X - XIII*, Augustinus, Palermo 1987;
- FERRISI, PIETRO ANTONIO, *Creazione dal nulla. Egesi metafisica di Agostino a Gen. 1,1-2*, «Augustinianum» 51 (1), 2011, pp. 123-146;
- FLASCH, KURT, *Agostino d'Ippona: introduzione all'opera filosofica*, tr. it. C. Tugnoli, Il mulino, Bologna 1983;
- , *Ancora una volta: l'anima e il tempo*, in *Ripensare Agostino: interiorità e intenzionalità: atti del 4. seminario internazionale del Centro di Studi Agostiniani di Perugia*, a cura di L. Alici, R. Piccolomini, A. Pieretti, Istitutum Patristicum Augustinianum, Roma 1993, pp. 25-40;
- Le Moli, Andrea, *Capitolo III - Gli anni '40. La differenza ontologica nella storia dell'essere*, in *Sentieri della differenza. Per un'introduzione a Heidegger*, a cura di A. Ardovino, Nuova Editrice Universitaria, Roma 2008, pp. 89-121;
- MALATESTA, MICHELE, *Filologia e logica. Utilità della logica come strumento complementare della filologia. Il caso di Sant'Agostino*, «Augustinianum» 52 (1), 2012, pp. 299- 338;
- MANTOVANI, MAURO, *Dio e la differenza ontologica in Tommaso d'Aquino. Spunti di ricerca*, in Congiunti L. - Perillo G. (ed.), *Studi sul pensiero di Tommaso d'Aquino. In occasione del XXX anniversario della S.I.T.A.*, Las, Roma 2009, pp. 253-272;
- MARROU, HENRY-IRENEE, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, tr. it. M. Cassola, *Sant'Agostino e la fine della cultura antica*, Jakabook, Milano 1987;
- MASNOVO, AMATO, *S. Agostino e S. Tommaso: concordanze e sviluppi*, Vita e pensiero, Milano 1942;
- MOLINARO, ANICETO, *Lessico di metafisica*, San Paolo, Cinisello-Balsamo 1998;
- , *La creazione e il nulla*, in *Le parole dell'essere. Per Emanuele Severino*, a cura di A. Petterlini - G. Brianese - G. Goggi, Mondadori, Milano 2005, pp. 437-448;
- MONDIN, BATTISTA, 3. *Ontologia e metafisica*, parte di B. Mondin, *Manuale di filosofia sistematica*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1999;
- O'BRIAN, MARY CONSILIA, *The Antecedents of Being. An Analysis of the Concept de Nihilo in the Philosophy of Saint Thomas Aquinas. A Study in Thomistic Metaphysics*, Wipf and Stock, s. l. 2016;
- PAGANI, PAOLO, *Studi di filosofia morale*, Aracne, Roma 2008;
- , *Ricerche di antropologia filosofica*, Orthotes, Napoli 2012;

- , *PHAINESTHAI. Note su essere e pensiero*, in M. Ferraris - D. Marconi - F. Botturi, *Quale realismo?*, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 73,93;
  - , *Il divenire siamo noi*, pro manuscripto;
  - , *L'Essere è Persona. Riflessioni su ontologia e antropologia filosofica in Gustavo Bontadini*, Orthotes, Salerno-Napoli 2016;
  - , *Presentazione* a F. Saccardi, *Metafisica e parmenidismo. Il contributo della filosofia neoclassica*, Orthotes, Napoli-Salerno 2016, pp. 7-15.
- PORRO, PASQUALE, *Agostino e il «privilegio dell'adesso»*, in *Interiorità e intenzionalità in S. Agostino: atti del 1. e 2. seminario internazionale del Centro di Studi Agostiniani di Perugia*, a cura di Luigi Alici, Istitutum Patristicum Augustinianum, Roma 1990, pp. 177-204;
- QUINN, JOHN M., *The Conception of Time in St. Augustine*, «Augustinianum» 5, 1965, pp. 5- 57;
- SCIACCA, MICHELE FEDERICO, *Sant'Agostino*, L'Epos, Palermo 1991;
- , *L'interiorità oggettiva*, L'Epos, Palermo 2003;
- VANNIER, ANNE-MARIE, *Light and Illumination in Augustine: Revisiting an Old Theme*, «Studia Patristica» 49, 2010, p. 59-64.



FUMETTO E ARCHEOLOGIA  
UN *EXCURSUS* STORICO E LA SUA UTILITÀ  
IN AMBITO ARCHEOLOGICO

MATTEO TOFFOLO

Relazione tenuta il 19 febbraio 2021

*Abstract*

In continuità con quanto proposto nell'a.a. 2017-2018 si cercherà di dare ulteriore spazio e validità all'utilizzo del fumetto in ambito divulgativo. In particolare si cercherà di analizzare questo rapporto da due punti di vista differenti; da una parte si farà una panoramica sui cosiddetti "precursori" del fumetto ovvero delle espressioni artistiche riconducibili al fumetto nelle diverse epoche storiche e i relativi riscontri archeologici, quando presenti. Dall'altra invece si cercherà di verificare la possibilità di utilizzare il fumetto come mezzo per "raccontare" l'archeologia e quindi riflettere sui nuovi mezzi a disposizione degli archeologi per comunicare i risultati delle proprie ricerche.

\* \* \*

Come è noto il fumetto stenta ancora, in alcuni ambiti, ad essere considerato per quello che è: una forma d'arte o meglio, di letteratura, con una funzione non strettamente ludica, di svago, bensì un importante mezzo di diffusione culturale. Inoltre, è ancora opinione diffusa che il fumetto sia una letteratura di basso livello che non viene ritenuta adatta a rivestire un ruolo attivo nella cultura scientifica, che non sia quella che la riguarda negli studi artistici. Nella pratica infatti è scarsamente preso in considerazione, quando invece si presta a molteplici argomenti. Il fumetto, può essere considerato come strumento di divulgazione e preservazione culturale in quanto comunica tradizione: attraverso parole e immagini trasmette, rivisita e reinterpreta idee e ciò che è fissato nella memoria sociale. Questo avviene perché ormai è uno strumento che fa parte della cultura contemporanea in quanto parte del nostro consumo quotidiano;

sicuramente il fumetto degli ultimi anni si è fatto portavoce di tematiche sociali come il bullismo, la disabilità e l'abuso di sostanze.

Come ho già avuto la possibilità di illustrare,<sup>1</sup> il fumetto ha un grande potenziale: in particolare, nella mia tesi di laurea magistrale ho osservato che il fumetto può essere una valida fonte primaria per accedere a informazioni di carattere storico-religioso, analizzando diversi fumetti, più o meno noti (*Viaggio Etrusco*, *Martin Mystere*, *300* e le origini di Thor); ho cercato di far emergere gli argomenti scientificamente attendibili relativi al mito e alla divinazione, rendendo note anche le fonti utilizzate dai fumettisti per realizzare le proprie opere, giungendo alla conclusione che questi possono essere un valido strumento di formazione/informazione attendibile, avendo ovviamente spirito critico. L'idea di utilizzare il fumetto è suggerita dal fatto che manca a mio parere la consapevolezza sul lavoro intellettuale alla base delle storie: ognuna di esse richiede un periodo di studio delle tematiche che si desiderano affrontare e questo le rende una valida fonte di sapere credibile. L'obiettivo, in questa circostanza, è quello di fare un excursus storico sulle espressioni artistiche che nel corso della storia rimandano, in alcuni casi idealmente, in altri fattivamente, al fumetto, per poi evidenziare come esso possa dare il suo contributo al mondo dell'archeologia.

Facendo riferimento all'antichità, abbiamo numerose testimonianze di immagini utilizzate come strumento di narrazione a partire già dalla fine del paleolitico con le pitture rupestri di Altamira, in Spagna, anche se con scopi differenti rispetto ad oggi. Nell'antico Egitto invece era prassi deporre nelle tombe dei più ricchi il *libro dei morti* che consisteva in un rotolo di papiro con scritte e illustrazioni di credenze religiose e circolavano inoltre vignette su papiro e calcare; oltre a questo possiamo includere anche la scena dipinta sulla tomba di "Menna", scriba egiziano.<sup>2</sup> A Roma, nel 113 a.C., venne eretta per ordine del Senato e del popolo la Colonna Traiana, per celebrare la vittoria dell'Imperatore Traiano sui Daci. In questo caso si tratta di un racconto per immagini imperniato su un eroe,

<sup>1</sup> Per ulteriori considerazioni sul fumetto si veda Toffolo M, 2019.

<sup>2</sup> McCloud, 1999, p. 22.

attorno al quale si svolge tutta la vicenda.<sup>3</sup> Ricordiamo anche che nelle piccole botteghe romane, dette *tabernae*, vi erano degli affreschi murari che, anche se in modo molto rudimentale, possono essere considerate delle vere e proprie insegne. Anche a Pompei si possono vedere, ancora ben conservate, tracce di pubblicità elettorale e insegne di bottega (Fig. 1); alcune di queste erano realizzate con il supporto di parole e immagini.

Con il cristianesimo, il bisogno di rappresentazione del divino sperimenta nuovi percorsi espressivi: nella tradizione cristiana, l'iconografia è stata un efficace strumento di catechesi del popolo, si vedano ad esempio le incisioni murali sulle catacombe o i cicli affrescati sulla vita dei santi. In Giappone invece, Toba Sōjō (1053-1140), nei suoi disegni satirici (Fig. 2), rappresentava il clero buddista, di cui era parte, con le sembianze di animali. Ulteriore riscontro è l'arazzo di Bayeux, il quale racconta nei suoi



Fig. 1 - esempio di insegna di bottega romana.

<sup>3</sup> Strazzulla, 1977, p. 27; Barbieri, 2014, p. 15.

70 metri di lunghezza tutta la storia della conquista normanna dell'Inghilterra a partire dal 1066, i cui avvenimenti sono riportati in ordine cronologico.

Nel Medioevo, si diffuse tra gli illetterati la *Biblia Pauperum* (Fig. 3), che descrive per illustrazioni l'Antico Testamento, commentate da un versetto della Bibbia; un altro esempio di questo periodo può essere quello delle *Torture di Sant'Erasmo*.

In seguito, esempi che possiamo considerare veri e propri precursori del fumetto e non più come semplici antenati, sono situati cronologicamente dopo l'invenzione della stampa. Innanzitutto, a partire dal Settecento si diffonde la pratica della caricatura, che vede tra gli artisti principali William Hogarth, James Gillray, Thomas Rowlandson e George Cruikshank. Del primo, in particolare, ricordiamo *La carriera di una cortigiana* (Fig. 4), una storia in sei incisioni realizzata nel 1731; queste storie vennero mostrate la prima volta in dipinti disposti in sequenza per poi essere venduti successivamente come un portfolio di incisioni. Sempre nel Settecento, un altro esempio può essere considerato il *filatterio* utilizzato dai caricaturisti inglesi, ovvero una didascalia che si poteva leggere in un cartiglio o un nastro uscente dalla bocca dei personaggi affrescati. Con la scoperta della litografia, infine, si diffondono fogli stampati che avevano funzione educativa e prendevano in considerazione fatti di cronaca, fiabe, racconti mitologici; tra questi possiamo ricordare le *Images d'Epinal* in Francia (Fig. 5), i *Bilderbogen* in Germania e le stampe popolari in Italia.

Prima che il fumetto come noi lo conosciamo si consolidasse negli



Fig. 2 - Disegno satirico di Toba Sojo.



Fig. 3 - Esempio di *Biblia Pauperum*.



Fig. 4 - *La carriera di una cortigiana* di William Hogarth.

Stati Uniti, in Europa iniziarono a svilupparsi racconti disegnati, muti o commentati che prevedevano un breve testo sotto ogni vignetta. Nel 1844, Kaspar Braun e Friedrich Schneider fondarono il *Fliegende Blatter*, il primo settimanale umoristico tedesco che si occupava di politica e costume; nel 1845, invece, il medico Heinrich Hoffman fece pubblicare un piccolo albo di litografie intitolato *Der Struwwelpeter*, conosciuto in Italia come Pierino Porcospino, che racconta le disavventure del protagonista e di altri giovani personaggi, che esemplificano gli aspetti più critici dell'infanzia, come distrazione, iperattività, violenza e trascuratezza. Queste vignette erano accompagnate da brevi testi in rima che contenevano una morale, e trattavano temi di salute e sicurezza.

L'artista che diede un grandissimo contributo alla creazione dei fumetti, è considerato l'umorista e disegnatore Wilhem Busch, collaboratore



Fig. 5 - *Images d'Epinal* (esempio).

caricaturista per il *Fliegende Blätter* dal 1859 e famoso per i suoi racconti disegnati con testo arguto e di tono scherzoso.<sup>4</sup> Le storie erano molto semplici e il genere prevalente era quello umoristico, anche se poco adatte ai bambini a cui erano destinati.<sup>5</sup> Inoltre, è necessario ricordare anche Rodolphe Topffer, che possiamo ritenere uno dei padri del fumetto moderno; le sue satire (Fig. 7) erano realizzate con la tecnica del cartoon e presentano per la prima volta in Europa un rapporto interdependente tra parole e immagini.<sup>6</sup>



Fig. 6 - Der Struwwelpeter.

<sup>4</sup> Strazzulla, 1977, p. 33.

<sup>5</sup> Per una conoscenza più precisa consiglio Strazzulla, 1977, pp. 33-36.

<sup>6</sup> McCloud, 1999, p. 25.

Il fumetto, inteso come mezzo di intrattenimento di massa, ha origine, infine, verso fine 1800 negli Stati Uniti per iniziativa dei magnati dell'intrattenimento tra cui Joseph Pulitzer. I giornali sono difficili da proporre ad un pubblico molto variegato e per la maggior parte di illetterati e si decide di pubblicare supplementi domenicali a colori o in bianco e nero con largo uso di immagini.<sup>7</sup> I primi avevano come *target* i fanciulli: il capostipite è stato *The Yellow Kid*<sup>8</sup> creato da Richard Felton Outcault e uscito per la prima volta in bianco e nero nel 1894 nella rivista *Truth*. Dato il suo successo, venne pubblicato a colori come supplemento domenicale nel *New York World* a partire dal 1895 e diventerà un modello per i primi dieci anni di quello che da questo momento sarà chiamato *comics*, o *funnies*.<sup>9</sup>



Fig. 7 - Esempio di tavola satirica di Rodolphe Topffer.

<sup>7</sup> Barbieri, 2014, p. 15.

<sup>8</sup> Serie inizialmente pubblicata con il titolo "Hogan's Alley", fino al 1896; Barbieri, 2014, p. 16.

<sup>9</sup> Per avere una panoramica completa ed esaustiva sulla storia del fumetto moderno vi invito a consultare Barbieri, 2014.

Molti personaggi dei fumetti – e soprattutto i relativi disegnatori – si sono misurati con i temi più noti dell’archeologia e i suoi misteri, talvolta per narrare storie, altre volte a scopo divulgativo.

Vorrei iniziare questo percorso con la raccolta di fumetti “Viaggio Etrusco. Sei affreschi a fumetti” realizzato nell’ambito del progetto ideato da *Napoli Comicon* e pubblicato da Black Velvet. Per l’edizione del 2009 è stato proposto ad alcuni autori di soggiornare una settimana presso Tarquinia e Cerveteri; l’esperienza degli autori si è divisa tra una giornata di visita alla necropoli di Cerveteri e Tarquinia e qualche giorno di residenza per poter approfondire il tema, anche attraverso la visita al Museo Etrusco di Villa Giulia a Roma. L’insieme di queste esperienze ha portato alla realizzazione del fumetto, avente come tema principale la cultura etrusca e lo scopo di divulgare la cultura storico-archeologica che riguarda gli etruschi. Nelle sei storie a fumetti possiamo trovare diversi riferimenti al mondo archeologico.

In questo prodotto, molto interessante è “Il fabbro”, di Francesco Catani (Fig. 8). Nelle sue tavole, si può notare che alcune caratteristiche dei personaggi sono state ricavate dall’osservazione di reperti archeologici: il viso del personaggio principale è stato disegnato su ispirazione di un vaso etrusco riportante un volto faunescio<sup>10</sup> mentre il corpo su ispirazione delle statue visionate presso il Museo Etrusco di Roma; l’essere bifronte che compare alla fine del racconto, invece, è modellato partendo dalla statuetta iscritta di Cortona,<sup>11</sup> grazie al quale possiamo delineare gli aspetti peculiari che poi compaiono anche in altre rappresentazioni iconografiche della divinità,<sup>12</sup> alcuni dei quali recuperati per questo fumetto: sempre rappresentato in nudità, ad eccezione dei calzari (*endromides*), il doppio volto è sempre giovane e imberbe; porta un copricapo che dovrebbe essere un cappello da aruspice (*pilos* o *galerus*) e il suo attributo doveva essere un chiavistello. Per quanto riguarda l’ambientazione del fumetto, invece, l’autore si è basato, come abbiamo già detto,

<sup>10</sup> Un esempio di rappresentazione di un fauno anche nello specchio riportato in Thomson de Grummond, 1982, pp. 8-9.

<sup>11</sup> Cristofani, 1999, p. 83.

<sup>12</sup> Come ad esempio, l’aes grave volterrano e le terrecotte da Tarquinia e Vulci; Maggiani, 1988, p. 2.

sulla personale esperienza presso la necropoli di Cerveteri. Oltre ad averne tratto ispirazione per la storia, si può notare che si è esplicitamente ispirato ad essa anche per la riproduzione degli scenari in cui si svolge la storia. L'autore infatti, durante la sua visita ha realizzato dei disegni sul posto che poi ha riportato all'interno del fumetto. Inoltre, insieme alle suggestioni suscitategli dal museo e dalla visita presso la necropoli, l'autore si è documentato attraverso alcuni testi, tra cui *Miti, segni e simboli*



Fig. 8 - Estratto di tavola da *Il fabbro* di Francesco Cattani.

*etruschi e Misteri etruschi* di Giovanni Feo.<sup>13</sup>

Interessante è anche “Netvis” di Michele Petrucci, la cui storia è stata realizzata grazie alle suggestioni suscitate durante la visita alla necropoli di Tarquinia (*Tarchna*).<sup>14</sup> Oltre a questo, tale fumetto è il risultato di un’attività di approfondimento, attraverso varia documentazione,<sup>15</sup> sia dal punto di vista storico, sia iconografico.<sup>16</sup> Nelle otto tavole realizzate da Petrucci, si racconta la fine del popolo etrusco. L’idea dell’autore è stata quella di raccontare il passato di Tarquinia, e anche il suo presente, attraverso i reperti e i ritrovamenti, che in maniera molto precisa inserisce nelle sue tavole.<sup>17</sup> Osservando il fumetto notiamo che l’autore ha riprodotto in maniera piuttosto precisa alcuni elementi iconografici della *tomba dei leopardi*,<sup>18</sup> la cui decorazione rappresenta un banchetto funerario, tema diffuso per le tombe tarquiniesi a partire dalla fine del VI sec. a.C.,<sup>19</sup> e della *tomba delle pantere*, la più antica tomba dipinta con decorazione finora nota a Tarquinia. Inoltre, per quanto riguarda gli oggetti riprodotti, l’autore si è basato sull’ispirazione data dai reperti presenti al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.

Un altro importante fumetto che approfondisce aspetti di natura ar-

<sup>13</sup> Informazioni ricevute da confronto diretto con l’autore, Francesco Cattani, in data 18/04/2017.

<sup>14</sup> La città, estesa circa 120 ettari, si formò mediante il collegamento di due pianori adiacenti: il piano della Civita e quello della Regina, meno difeso, che fu munito nel IV sec. a.C. di una cinta muraria e nel quale dominava il tempio poliadico, più volte ricostruito; Cristofani, 1983, p. 27. Una delle massime città etrusche, che ha raggiunto il suo apogeo durante il periodo orientalizzante e arcaico. Essa era un grande centro panetrusco e la leggenda voleva che fosse nato dalle terra di questa metropoli il fanciullo Tagete, maestro di Tarconte nell’arte dell’aruspicina e raffinata la tecnica divinatoria. La necropoli di Monterozzi contiene centinaia di tombe, dipinte e non, delle quali solo alcune sono visitabili. Tra più celebri, si segnalano la Tombe del cacciatore, degli auguri, della caccia e della pesca, dei tori, del barone, della pantera e dei leopardi. Attraverso un sentiero situato a ovest della città si raggiunge inoltre l’Ara della Regina, dove sorgono i resti di uno dei più grandi templi Etruschi conosciuti; Torelli, 1990, p. 169.

<sup>15</sup> Tra cui, ad esempio, alcuni volumi del Museo Nazionale di Tarquinia, il libro *Guida ai luoghi degli etruschi*, edito da Scala nel 2007 e l’esperienza presso il Museo Nazionale Etrusco di Roma.

<sup>16</sup> Alcune informazioni inserite sono il frutto di un confronto con l’autore avvenuto in data 19/04/17.

<sup>17</sup> Cattani et al., 2009, p. 65.

<sup>18</sup> Necropoli di Monterozzi, loc. Calvario.

<sup>19</sup> Rizzo, 1989, p. 143.

cheologica è *Il mistero della grande piramide* di Edgar Jacobs, pubblicato sul settimanale belga *Tintin* tra il marzo 1950 e il maggio 1952. Ne è protagonista lo scienziato scozzese Philip Mortimer, giunto al Cairo su invito di Ahmed Rassim Bey, curatore del Museo egizio e parla della scoperta di un papiro che indica la presenza di una camera segreta nei sotterranei della piramide di Cheope, che i protagonisti devono trovare. Edgar-Pierre Jacobs era un autore molto rigoroso nei riferimenti storico-geografici; la sua ricostruzione degli ambienti egizi, infatti, è impeccabile. L'ipotesi dell'esistenza di una camera segreta, che Jacobs riprende da Erodoto (*Storie*, II, 124) e la natura verosimile di diversi aspetti riportati dall'autore era talmente ben congegnata che in quel periodo alcuni lettori della storia di Jacobs, giunti al Museo egizio del Cairo, chiesero dove fossero esposti alcuni reperti di cui si parlava nel testo. Ricordiamo infine che la prima edizione italiana de *Il Mistero della Grande Piramide*, pubblicata nel 1964, includeva una breve storia inedita, "Il tesoro di Tutankamen", in cui l'autore belga raccontava a fumetti l'importantissima scoperta della tomba del faraone Tutankamen, fatta nel 1922 dagli archeologi britannici Howard Carter e George Edward Carnavon.

In ambito internazionale, un progetto molto interessante è senz'altro la mostra "Archaeology Goes Graphic" ("Archeologie en bulles"), tenuta al Louvre tra il 2018 e il 2019. Essa rivela infatti l'interesse della letteratura a fumetti per il mondo dell'archeologia, associando antichi reperti appartenenti alle collezioni del Louvre e una selezione di opere grafiche. L'obiettivo di tale progetto fu quello di rispondere ad alcune domande fondamentali: esistono connessioni tra la "nona arte" e il lavoro degli archeologi? In quale modo il ricorso a schizzi, disegni dal vero e rappresentazioni contribuisce a rendere più comprensibili le ricerche e le scoperte avvenute nel corso delle campagne di scavo? Ci sono analogie tra il metodo di lavoro di illustratori e fumettisti e quello degli archeologi? A questo percorso espositivo vennero poi affiancate diverse opere d'arte, provenienti dalle collezioni del museo, e una selezione di disegni originali di fumettisti e artisti con un profondo interesse per l'archeologia, tra cui Jul, Enki Bilal e Nicolas de Crécy.

Volendo invece approfondire altre produzioni italiane, è giusto soffermarsi su "Jack e Matrix archeologi" di JMX Comix. In questo fumetto, dedicato a bambini e ragazzi, ci si pone come obiettivo quello di rispon-

dere a quesiti che riguardano il mondo dell'archeologia e gli sviluppi che questa ha avuto nel tempo. Jack, il protagonista, è un archeologo con al seguito il cane Matrix e il suo compito è spiegare al giovane Sam qual è il vero mestiere dell'archeologo. Per farlo Jack gli spiega quali siano gli strumenti che si usano in cantiere o perché è importante scattare fotografie nel corso dello scavo; gli insegna anche il gergo tecnico e l'importanza della catalogazione e dell'organizzazione attraverso la scoperta di siti archeologici e musei del Friuli Venezia-Giulia e del Veneto.

Il medium fumetto è risultato utile anche per descrivere la storia di Vada Volterrana (Fig. 9). In questo lavoro realizzato grazie alla Scuola Internazionale di Comics di Firenze e il supporto della casa editrice Kleiner Flug si racconta la storia degli scavi di questo sito archeologico in zona portuale, poco distante da Cecina, in Toscana, e informa sulle scoperte fatte in loco.

In conclusione, credo sia doveroso citare un importante progetto av-



Fig. 9 - Estratto dal fumetto realizzato per il sito archeologico di Vada Volterrana.

viato in territorio italiano, *Fumetti nei musei* (Fig. 10), emblematico per sottolineare l'importanza del rapporto tra il fumetto e il nostro patrimonio artistico. Il progetto, realizzato dal MiBact e da Coconino Press, ha inizialmente coinvolto ventidue musei italiani statali, come Milano, Reggio Calabria, Roma, Napoli, Venezia, Torino e Firenze, e altrettanti fumettisti italiani, tra cui Otto Gabos, Dr. Pira e Altan. Il progetto nacque con l'obiettivo di far conoscere, soprattutto ai più giovani, le collezioni dei musei italiani e i grandi siti archeologici; oggi il progetto conta 51 albi a fumetti relativi a musei del patrimonio storico-artistico italiano.

## BIBLIOGRAFIA

- BARBIERI D., *Breve storia della letteratura a fumetti*, Roma, Carocci Editore, 2014.
- CATTANI F., NERI, M., *et al.*, *Viaggio Etrusco. Sei affreschi a fumetti*, Bologna, Black Velvet Editrice, 2009.
- CRISTOFANI M. (a cura di), *Dizionario della civiltà etrusca*, Firenze, Giunti, 1999.
- JACOBS E.P., *Il mistero della grande piramide*, Brescia, Alessandro Editore, 2013.
- MAGGIANI A., *Argos, Janus, Culsans. A proposito di un sarcofago di Tuscania*, in *Prospettiva*, 52, 1988, pp. 2-9.
- MCCLOUD S., *Capire il fumetto: l'arte invisibile*, Torino: Vittorio Paversi Productions, 1999.
- RIZZO M.A., *La ceramografia etrusca tardo-arcaica*, in *Un artista etrusco e il suo mondo. Il Pittore di Micali*, Roma De Luca Editore, 1988, pp. 29-38.
- , *Pittura etrusca al Museo di Villa Giulia*, Roma, De Luca Editore, 1989.
- STRAZZULLA G., *Fumetti di ieri e di oggi*, Bologna Cappelli editore, 1977.
- THOMSON DE GRUMMOND N., *Some Unusual landscape conventions in Etruscan art*, in *Antike Kunst*, 25, 1982, pp. 3-14.
- TOFFOLO M., *Il sacro nel fumetto*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, 35, 2019.
- TORELLI M., *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari Laterza, 1990.



IL SIGNIFICATO  
DELL'EROICA AZIONE DEL 19 AGOSTO 1944  
COMPIUTA DAL TEN. COL. VITTORIO SILVIO PREMUDA  
NELL'AMBITO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

MARIA PIA PREMUDA MARSON

Relazione tenuta il 5 marzo 2021

*Abstract*

Il 19 agosto 1944 il Ten. Col. Vittorio Silvio Premuda, impegnato nella guerra di liberazione ed in collegamento con il Comando anglo-americano per organizzare i rifornimenti tramite i così detti “lanci”, sacrificò la propria vita per smascherare l'obbiettivo politico delle brigate garibaldine a guida comunista.

\* \* \*

Vittorio Silvio Premuda ebbe un ruolo di rilievo nella cosiddetta guerra di liberazione. Fu fondatore del gruppo partigiano Fratelli d'Italia, la sua zona operativa, nella Sinistra Piave della provincia di Treviso, comprendeva i comuni di Codognè, Gaiarine, Orsago, Vazzola, Fontanelle, Godega di Sant'Urbano, Portobuffolè, San Polo, Cimadolmo, Mansuè, San Vendemiano e Conegliano.<sup>1</sup> La Formazione contava su circa 450 uomini. Il colonnello Vittorio Silvio Premuda era in collegamento con il generale Castelli ed il Comitato di Liberazione Regionale; organizzava i rifornimenti destinati alle formazioni partigiane che avvenivano tramite i cosiddetti lanci paracadutati in precise zone la cui localizzazione veniva concordata direttamente con lui. La sua brigata era riconosciuta dal

<sup>1</sup> MARIA PIA PREMUDA MARSON, *Rievocazioni storiche di Vittorio Silvio e di Nicolò Premuda. Documenti storia e tracce della Famiglia*, Cleup, Padova, 2013, p. 77.

generale Alexander, maresciallo comandante supremo delle forze alleate sul Mediterraneo centrale.<sup>2</sup>

E veniamo al fatto. Il 19 agosto 1944 il Premuda decise di recarsi da solo, quindi di proposito senza scorta alcuna, ad un incontro con i capi delle brigate garibaldine che egli stesso aveva richiesto. L'incontro avveniva nell'ambito dell'istruttoria di un rapporto che aveva deciso di inoltrare per competenza alla sede regionale del Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) e al Comando alleato. Il rapporto riguardava un tema esplosivo: la linea di comportamento tenuta dalle formazioni garibaldine.

Il Ten. Col. Vittorio Silvio Premuda, recatosi nel luogo convenuto per l'incontro, venne trucidato ed assassinato. L'ordine di compiere l'esecuzione venne dato da Kubricevich Svetiovar, ufficiale della marina jugoslava che, infiltrato quale agente nelle brigate garibaldine, operava sotto il nome di "Felice".<sup>3</sup>

Dal diario del fratello Nicolò Premuda e dalle testimonianze delle persone che gli erano più vicine, il Ten. Col. Vittorio Silvio Premuda era consapevole che in realtà non sarebbe tornato vivo da quell'incontro. Ma allora, perché compiere un gesto così estremo?

Il Comando alleato delle truppe anglo-americane e la sede regionale del Comitato di Liberazione Nazionale, si trovarono di fronte ad un fatto che evidenziava la totale insubordinazione delle brigate partigiane garibaldine a guida comunista. Queste formazioni perseguivano un disegno che, fino ad allora, era stato portato avanti segretamente, all'insaputa quindi dell'opinione pubblica, finalizzato allo scatenamento della lotta insurrezionale di tutto il popolo per la costituzione di un potere nuovo, nettamente distinto da quello del governo nazionale. Secondo i loro obiettivi la sede di Roma del C.L.N., avrebbe dovuto trovarsi costretta a negoziare i termini di un compromesso con il C.L.N.a.i. (C.L.N. alta Italia), sanzionando la fine della continuità istituzionale. Nell'agosto 1944, se il C.L.N.a.I. aveva potere, questo derivava dalla delega del governo di Roma che aveva continuato ininterrottamente ad esistere grazie alla costituzione del Regno del Sud intervenuta immediatamente

<sup>2</sup> Id, *ibidem*, pp. 76-78.

<sup>3</sup> Id, *ibidem*, pp. 78-91.

dopo l'8 settembre 1943, salvaguardando i legittimi diritti nazionali.

Subito dopo l'8 settembre 1943, per assicurare la continuità istituzionale alla Nazione, il governo aveva trasportato la propria sede in Puglia, a Brindisi. Questo remoto lembo della nostra Patria era un territorio rimasto libero in quanto non risultava occupato dagli anglo-americani ne tanto meno dai nazisti. Vi si costituì il Regno del Sud.

I territori che venivano via via occupati dagli anglo-americani, che dopo l'occupazione della Sicilia risalirono lungo la Calabria e quindi la penisola, venivano poi trasferiti all'amministrazione italiana del Regno del Sud. Le clausole dell'armistizio di Cassibile erano però rimaste segrete. L'Italia si era impegnata ad entrare in guerra contro la Germania, cosa che quindi fece con la dichiarazione del 13 ottobre 1943. Il nostro Paese si era arreso all'Inghilterra e agli Stati Uniti, ma le Potenze alleate in guerra contro la Germania nazista comprendevano pure l'Unione Sovietica, ed era proprio questa la Nazione che nei primi anni di guerra e fino all'estate del 1944, di fatto, aveva sostenuto la parte preponderante dello sforzo bellico continentale contro il *Terzo Reich*.

Il blocco comunista aveva di conseguenza già individuato lo strumento di come poter avanzare rivendicazioni territoriali nel nostro Paese. Infatti, durante la conferenza di Teheran del 28/11/1943 le Potenze alleate furono tenute ad accordarsi in merito all'appoggio che si sarebbe dovuto dare ai partigiani jugoslavi del maresciallo Tito, appoggio questo che non si sarebbe dovuto intendere solo come militare ma anche, e soprattutto, politico. L'accordo non richiedeva solo un mero rifornimento di armi e di equipaggiamenti, ma l'esercizio di una azione politica che si sarebbe dovuta far accettare anche alla sconfitta Italia a sostegno del maresciallo Tito, il quale così avrebbe potuto contare sull'appoggio di tutte le formazioni partigiane, comprese quelle che si sarebbero dovute costituire in Italia e che avrebbero dovuto quindi, anche qui, essere a guida comunista.

L'Italia dovette pertanto riallacciare formali relazioni diplomatiche con l'URSS, il che di fatto avvenne appena pochi mesi dopo, l'11 marzo 1944, nell'ambito di una iniziativa diplomatica presentata all'opinione pubblica come del tutto spontanea, senza oneri o gravami apparenti, intrapresa formalmente dal nuovo governo Badoglio che all'epoca aveva sede a Salerno.

All'atto del riallaccio dei formali rapporti diplomatici con l'URSS, il

governo Badoglio dovette impegnarsi nel formale riconoscimento dell'azione dei partigiani jugoslavi e anche nell'accettare l'arruolamento di "volontari" jugoslavi, in realtà agenti dei servizi segreti comunisti, fra le truppe italiane e la popolazione locale.<sup>4</sup>

Il PCI come convenuto, entrò subito, già il 21 aprile 1944, a far parte della compagine governativa, vi restò poi ininterrottamente fino al 1947, anno questo del trattato di pace tra l'Italia e le Potenze alleate.<sup>5</sup>

A seguito dello sbarco degli anglo-americani in Normandia del giugno 1944 e la conseguente apertura del nuovo fronte, la situazione nell'autunno 1944, nel suo complesso, era comunque cambiata se confrontata con quella della Conferenza di Teheran, ossia con quella di un anno prima. Stalin continuava a far pesare il suo incontestabile merito di essere riuscito a fermare l'avanzata tedesca in Europa, ma ora erano maturate le circostanze che consentivano di tentare di aggiornare gli accordi di Teheran di un anno prima. L'occasione per l'aggiustamento degli accordi finalmente venne trovata: ci fu quindi la Conferenza di Mosca, Churchill-Stalin, del 9-19 ottobre 1944.

Ma prima della Conferenza di Mosca, nel periodo intercorso tra lo sbarco in Normandia, 6 giugno 1944 e il 19 ottobre 1944, le aspettative di ciascuna delle Potenze in guerra, non avevano ancora potuto essere soppesate in un quadro generale e pertanto gli accordi tra gli Alleati non potevano considerarsi vincolanti e definitivi, in quanto, in quel periodo, tutto rientrava ancora nell'ambito delle cose potenziali, non in quello delle realtà effettuali. Le aspettative degli Alleati riguardavano anche "bottini" in termini di segreti scientifici e tecnologici di cui contavano di appropriarsi durante l'occupazione, ormai prossima, dei territori tedeschi. Gli anglo-americani erano tenuti ad accordarsi con Stalin anche su questo tema, per decidere chi, tra loro, doveva arrivare per primo in una ben determinata zona, per mettere le mani sui centri di ricerca del *Terzo Reich* e, possibilmente, sugli scienziati stessi.<sup>6</sup> Quindi gli accordi

<sup>4</sup> R. MOSCATI, *I documenti diplomatici italiani*, Serie X, Vol. 1°, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1962.

<sup>5</sup> A. DEL MARE, *Italia dopo*, Milano, S.G.S., 1975, p. 248.

<sup>6</sup> M. BAR-ZHOAR, *La caccia agli scienziati nazisti*, Milano, Longanesi, 1971, pp. 159-193.

in realtà prevedevano, in primis, il reciproco controllo del tempismo da tenere durante l'avanzata.

Dalla mezza estate del 1944 in poi, tutti i movimenti militari in Italia andarono in parallelo con l'avanzata sovietica nei Balcani. Ma si trattava di una scelta politica, costruita sulla volontà di una reciproca sorveglianza, piuttosto che di una scelta militare. E, a ben vedere, si trattava anche dell'applicazione di ciò che in pratica, era stato concordato durante la Conferenza di Teheran.<sup>7</sup>

Questi indugi favorirono nelle regioni del Nord-Est il disegno delle Brigate Garibaldine.

Nel giugno 1944, il C.L.N.a.I., era già egemonizzato dai comunisti e si mostrò pronto a prendere il potere contro la volontà degli anglo-americani:

È assolutamente necessario che noi non attendiamo l'arrivo degli Alleati per passare all'azione. Con la nostra azione dobbiamo accelerare la disfatta tedesco-fascista. Con la nostra azione dobbiamo facilitare la vittoria degli Alleati che è la nostra vittoria. È assolutamente necessario che prima dell'arrivo degli Alleati si passi all'occupazione di città e villaggi e si creino subito gli organismi democratici di potere temporale.

[Direttiva del PCI in data 10 giugno 1944, in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, 3 vol. I., rispettivamente a cura di G. Carocci, G. Grassi (vol. I), di G. Nisticò (vol. II), e di c.Pavone (vol. III), Milano, Feltrinelli, 1979, vol. II, p. 112].<sup>8</sup>

È del tutto evidente come questi organizzandi "organismi democratici" sarebbero stati dominati dalle brigate garibaldine, che tramite gli agenti infiltrati avevano egemonizzato la lotta partigiana; non sarebbero stati comunque espressione della effettiva volontà popolare. Il disegno che muoveva l'azione delle Brigate Garibaldine collideva con la volontà del Governo di Roma e del Comando alleato.

<sup>7</sup> E. DI NOLFO M. SERRA, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 2010, p. 179.

<sup>8</sup> Id, *ibidem*, p. 184.

Il Ten. Col. Vittorio Silvio Premuda il 19 agosto 1944, riuscì a far risuonare un campanello d'allarme che attirò l'attenzione degli anglo-americani e del C.L.N. Proprio il 18 agosto 1944, quindi appena il giorno prima del suo eroico gesto, era scattata l'occupazione jugoslava della Dalmazia, dell'Istria e della Venezia Giulia. Tito, prima ancora di procedere alla liberazione di Zagabria e delle più importanti città jugoslave, portò subito il fronte a Nord con l'obiettivo di conquistare le regioni italiane del Nord-Est. In effetti, il 1° maggio 1945, quando le truppe comuniste di Tito entrarono a Trieste, le altre città, quali Pola, Fiume, e la stessa Zagabria, non erano ancora state liberate dalle sue truppe. Tito si era ben preparato, e ben per tempo; senza allarmare l'opinione pubblica della penisola italiana che non immaginava nulla, tramite agenti appositamente infiltrati già nella primavera ed inizio estate del 1944, in previsione dell'attacco che avrebbe sferrato il 18 agosto, era riuscito a fare in modo che le brigate comuniste di fatto egemonizzassero la lotta partigiana.

Il maresciallo Tito aveva ufficialmente equiparato alle sue forze armate le formazioni partigiane a guida comunista denominate "Brigate Garibaldine". I partigiani titini, fin dall'inizio delle ostilità, avevano dato vita al Consiglio Antifascista per la liberazione nazionale della Jugoslavia A.V.N.O.J. ed avevano deliberato la trasformazione dei reparti partigiani in unità regolari, con la fondazione dell'esercito di liberazione della Jugoslavia N.O.V.J.

Dal momento che queste formazioni partigiane erano comuniste e che, pertanto, dovevano fare riferimento alle indicazioni impartite dal segretario del PCI, Palmiro Togliatti, Tito, in base agli accordi della conferenza di Teheran, avanzava pretese territoriali sui territori del Nord-Est, ove dette Brigate comuniste garibaldine operavano. Tali zone, erano considerate da Tito alla stregua dei territori occupati dalle truppe regolari jugoslave. Per il Maresciallo Tito la guerra di liberazione doveva innescare una sollevazione popolare che avrebbe dovuto portare all'annessione alla nascente Confederazione Jugoslava delle regioni del Nord-Est, tramite la simultanea sollevazione dei partigiani italiani e di quelli titini.

Nell'agosto 1944 restava ancora tutto da chiarire il rapporto di subordinazione o meno del C.L.N.a.i. nei confronti del C.L.N. centrale con sede a Roma. Questo aspetto era diventato estremamente delicato e necessitava di essere affrontato con urgenza atteso che l'uccisione del Ten. Col. Vittorio Silvio Premuda aveva dimostrato inequivocabilmente come

il movimento partigiano al Nord ormai fosse di fatto dominato dalle formazioni garibaldine a guida comunista. Per cercare di sciogliere questo nodo intricato, assai pericoloso per la integrità della Nazione, Edgardo Sogno in qualità di rappresentante del C.L.N.a.i., si recò a Roma nell'agosto del 1944, delegato da Pizzoni. Si procedette alla stesura di un accordo tra C.N.L. e C.L.N.a.i. che fornì lo spunto al Comando alleato di intervenire subito nel merito, facendo presente come il governo italiano ed il C.L.N. non potessero prendere iniziative autonome nel campo delle operazioni militari. A seguito dell'eroico gesto compiuto il 19 agosto dal Ten. Col. Vittorio Silvio Premuda, divenne immediatamente chiaro che la situazione stava evolvendo verso la guerra civile: la bomba doveva essere disinnescata quanto prima.

Quindi nell'ottobre 1944, dal 9 al 19 ottobre, Churchill si recò a Mosca per districare con Stalin l'ingarbugliata matassa. L'incontro fu, e rimase, rigorosamente segreto, tanto che lo stesso ambasciatore americano che avrebbe dovuto rappresentare Roosevelt rimasto negli Stati Uniti per le imminenti elezioni, non venne ammesso. L'incontro passò alla storia come Conferenza di Mosca o anche, per i temi trattati, come Conferenza delle percentuali.

Immediatamente dopo l'incontro si riscontrò:

- La sospensione dei lanci e dei rifornimenti alleati alle Brigate partigiane.
- Il generale H.M. Wilson, comandante supremo delle forze del Mediterraneo, ripristinò formalmente il rapporto di dipendenza del C.L.N.a.i. nei confronti del C.L.N., nel senso che il C.L.N.a.i. non poteva avere autonomia.
- Il generale H. Alexander intervenne con il proclama del 13 novembre 1944 che bloccò le azioni partigiane non concordate con il Comando alleato.

In buona sostanza, in base alle intese Churchill-Stalin del mese di ottobre 1944 (Conferenza di Mosca), gli anglo-americani assunsero una posizione di reale contenimento della crescita dell'influenza sovietica e comunista nelle regioni del Nord-Est e la tennero sotto attenzione, stringendo il loro controllo sulle forze della resistenza italiana.

Proprio al termine della Conferenza di Mosca che si tenne dal 9 al 19 ottobre 1944, e precisamente il 19 ottobre, ci fu l'incontro Togliatti-Kardelj a seguito del quale il Segretario del P.C.I., Palmiro Togliatti dispose affinché le forze partigiane garibaldine passassero alle dirette dipendenze di Tito. Togliatti quindi auspicò che i territori della Venezia Giulia e del Friuli venissero occupati dai partigiani di Tito anziché dalle truppe anglo-americane.

Il 10 aprile, il PCI emanò da Milano le sue "direttive per l'insurrezione". Il testo fu redatto, a nome del C.L.N.a.i. da Luigi Longo, Comandante in capo delle Brigate d'Assalto Garibaldi.

Dobbiamo scatenare l'assalto definitivo. Non si tratta più solo di intensificare la guerriglia, ma di predisporre e scatenare vere e proprie azioni insurrezionali [...]. Ogni disposizione contraria all'orientamento insurrezionale del movimento patriottico dev'essere sempre e con la più grande energia respinta dai nostri compagni, da qualunque parte essa provenga [...]. Se, nonostante tutti i nostri sforzi, non riuscissimo, in simili casi, a dissuadere i nostri amici ed alleati, noi dobbiamo fare anche da soli [...]. Dove dobbiamo essere intrattabili è sul punto della necessità dello scatenamento della lotta insurrezionale di tutto il popolo.<sup>9</sup>

Il 3 maggio 1945, Piero Quaroni, il nostro ambasciatore a Mosca telegrafò l'appoggio dell'Unione Sovietica alle rivendicazioni iugoslave, facendo intendere che la frontiera italo-iugoslava sarebbe sicuramente stata posizionata ben oltre l'Isonzo. Ben oltre l'Isonzo, ma di quanto?

Il 5 maggio, ad Aidussina, una grande assemblea per la costituzione del Consiglio Sloveno proclamò l'annessione del Litorale Adriatico alla madre Jugoslavia. A questo punto va ricordato che il Litorale Adriatico era una regione che, in quel periodo, si estendeva da Belluno a Lubiana e quindi comprendeva buona parte del Veneto.

Il 9 maggio una delegazione anglo-americana capeggiata dal generale Morgan si precipitò quindi a Belgrado per chiarire la faccenda delle rivendicazioni territoriali con Tito. Tito respinse con fermezza la propo-

<sup>9</sup> *Id.*, *ibidem*, pp. 214-215.

sta di circoscrivere i territori contesi entro le così dette zone A e B.

Il 10 dicembre 1945 allorché venne varato il primo governo nazionale del dopoguerra, ossia il primo governo De Gasperi, la allora intera provincia di Udine, già provincia del Friuli, (attuali province di Udine e Pordenone), non passò, al pari delle altre province, sotto l'Amministrazione Italiana. Si trattava di una porzione importante del Nord-Est, porzione questa che si estendeva ad Ovest fino a comprendere il comune di Sacile.

Quindi, nel dicembre 1945, non solo Trieste, l'Istria e la Dalmazia, ma anche i territori delle attuali province di Udine e di Pordenone, che appunto ad Ovest confinavano proprio con la zona operativa del Ten. Col. Vittorio Silvio Premuda, restarono sotto amministrazione alleata. Perché? Perché su tali zone erano state avanzate precise rivendicazioni territoriali da parte della nascente Confederazione Jugoslava; per evitare che tali zone venissero incorporate unilateralmente dal Maresciallo Tito nel nuovo Stato jugoslavo, gli Anglo Americani le trattennero sotto la loro amministrazione fino al Trattato di pace, febbraio 1947.

Il pericolo di una imminente guerra civile fu quindi reale, dal momento che Tito non intendeva rinunciare alla giurisdizione sui territori "occupati" dalle formazioni partigiane comuniste.

La possibilità che scoppiasse una guerra civile perdurò, grave, anche dopo la firma del Trattato di pace (febbraio 1947), fino al 28 giugno 1948, ossia fino a quando Stalin non tolse l'appoggio dell'Unione Sovietica al disegno di rivendicazioni territoriali perseguito dal maresciallo Tito. Cosa ottenne Stalin in cambio? Grazie ai trasferimenti dalla Germania all'URSS, precisamente al Kazakistan, di scienziati, dei loro laboratori e delle officine, già il 30 ottobre 1947 nei cieli russi vennero sperimentati con successo i primi razzi *made in* URSS (le tristemente famose V2) e vennero attuati con pieno successo esperimenti nucleari, poi resi noti solo il 29 agosto 1949, allorché i sovietici effettuarono il loro primo test nucleare ufficiale, nel poligono di Semipalatinks, sempre in Kazakistan.<sup>10</sup> L'URSS divenne così, come già gli Stati Uniti, una potenza nucleare.

<sup>10</sup> M. BAR-ZHOAR, *La caccia agli scienziati nazisti*, Milano, Longanesi, 1971, p. 196.

Quanto alle responsabilità in merito agli eccidi ed ai massacri che continuarono a verificarsi nelle nostre zone dopo la fine della guerra e la resa incondizionata della Germania, negli anni che seguirono, i processi furono tutti decisamente condizionati dal clima politico del tempo. Basti pensare a tutte le amnistie che vennero promulgate, a partire dalla famosa amnistia Togliatti, approvata con Decreto Presidenziale 22 giugno 1946 n. 4. Tanto per fare un esempio, in riferimento al processo per la strage di Porzus, allorché la Corte di Cassazione, con Sentenza del 19 giugno 1957, sostenne che si dovesse considerare perseguibile il reato di tradimento nei confronti dello Stato Italiano annullando così il processo di Firenze che lo escludeva, e rinviando il giudizio alla Corte d'Appello di Perugia, prima che fosse troppo tardi, ossia l'11 luglio 1959, venne varato un Decreto Presidenziale di amnistia che puntualmente vanificò l'ennesimo iter giudiziario intrapreso per far luce sull'eccidio. La penna venne, letteralmente, strappata di mano ai giudici. La luce sui fatti della Resistenza, era una luce che non si doveva assolutamente accendere! Si cercò di porre, su questa pagina della nostra storia, una pietra tombale.

È doveroso soffermarsi, un minuto in silenzio, sulla figura di Vittorio Silvio Premuda e sull'atto di eroismo da Lui compiuto il 19 agosto 1944.

Forgiato spiritualmente ad una profonda lealtà nei confronti di una Legge Superiore il "Mos maiorum", aveva sviluppato un senso dell'onore da perseguire, se necessario, fino alla morte. E in effetti, Vittorio Silvio Premuda fu rispettoso dei propri ideali fino alla morte: come un vero Cavaliere o un Samurai. Come è del resto documentato, era ben conscio, che se da un lato avrebbe perso la vita, dall'altro, però, avrebbe fatto scattare un vero allarme. Proprio quello che ci voleva! Nell'estate 1944 la massima parte dei cittadini che direttamente o indirettamente operavano o erano in collegamento con le varie sedi locali del Comitato di Liberazione, non potevano sospettare che le formazioni garibaldine, nonostante la loro ostentata volontà di attuare un profondo rinnovamento della società italiana tramite una rivoluzione sociale di impronta comunista, fossero state indirizzate ad assecondare un disegno inteso a disgregare la unitarietà della Nazione. L'atto di eroismo compiuto il 19 agosto 1944 dal Premuda fu fondamentale, sortì in pieno l'effetto desiderato: fece aprire gli occhi sulle concrete aspettative del blocco comunista, aspettative queste che altrimenti non sarebbero emerse così chiare in quel

confuso, difficile momento; le clausole che il Governo Badoglio era stato costretto ad accettare e sottoscrivere l'11 marzo 1944 nei confronti della URSS di Stalin, erano state, in effetti, rigorosamente tenute nascoste agli occhi degli italiani.<sup>11</sup>

### SCHEMA CRONOLOGICO TRA IL 9 LUGLIO 1943 E IL 19 AGOSTO 1944

<b>9 luglio</b>	Sbarco degli anglo-americani in Sicilia.
<b>25 luglio</b>	Crollo del Fascismo. Mussolini viene arrestato.
<b>3 settembre</b>	Resa incondizionata dell'Italia agli anglo-americani, firmata a Cassibile dal Generale Castellano.
<b>8 settembre</b>	Il Maresciallo Badoglio annuncia alla popolazione l'armistizio dell'Italia con gli anglo-americani.
<b>10 settembre</b>	Il Re ed il Governo si rifugiano a Brindisi che diventa formalmente la Capitale della Nazione (Regno del Sud).
<b>12 settembre</b>	Benito Mussolini, che era stato arrestato il 25 luglio e si trovava sul Gran Sasso, viene liberato dai Nazisti.
<b>13 ottobre</b>	L'Italia dichiara Guerra alla Germania. Inizia il periodo di cobelligeranza dell'Italia con gli anglo-americani.
<b>28 novembre/ 1 dicembre</b>	Conferenza di Teheran. Viene deciso l'appoggio ai partigiani di Tito ai quali viene consentito di operare, di fatto, anche nelle regioni del nord-est.
<b>11 gennaio 1944</b>	La Calabria e la Sicilia tornano all'amministrazione italiana.
<b>11 febbraio</b>	Altri territori italiani, già occupati dagli anglo-americani, vengono restituiti all'amministrazione italiana.

<sup>11</sup> R. MOSCATI, *I documenti diplomatici italiani*, Serie X, Vol. 1°, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1962.

- 17 febbraio** Il Governo Badoglio avvia il trasferimento della capitale da Brindisi a Salerno.
- 11 marzo** Ripresa delle relazioni diplomatiche tra l'Italia e l'URSS. Il Governo italiano presieduto dal Maresciallo Pietro Badoglio fu costretto ad accettare il riconoscimento dell'azione dei partigiani jugoslavi ed accettare altresì l'inserimento di "volontari titini" tra le truppe italiane e la popolazione locale.
- 4 giugno** Roma viene liberata dalle truppe anglo-americane. La capitale resta comunque a Salerno fino al 12 luglio.
- 6 giugno** Gli anglo-americani riescono a creare un secondo fronte in Europa grazie allo sbarco in Normandia.
- 8 giugno** Ivanoe Bonomi, Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale viene incaricato di formare il nuovo governo.
- 18 agosto** Scatta l'occupazione jugoslava: Tito mira subito a Trieste.
- 19 agosto** Il Ten. Col. Vittorio Silvio Premuda, in collegamento con gli anglo-americani con i quali programmava i cosiddetti "lanci", viene assassinato durante un incontro che egli stesso aveva richiesto con i capi di formazioni garibaldine, nell'ambito dell'istruttoria di un rapporto che avrebbe dovuto stendere ed inoltrare per competenza alla sede regionale veneta del CLN. Il fatto rese evidente la totale insubordinazione delle formazioni partigiane a guida garibaldina e pertanto ebbe una risonanza enorme.  
Fu un vero campanello d'allarme.

### IL MOVIMENTO PARTIGIANO

AL SUD OPERAVA IL CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) in collaborazione con gli anglo-americani e seguendo le indicazioni che provenivano dal Governo nazionale;

AL NORD IL CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale alta Italia) nelle zone ove gli anglo-americani non erano ancora giunti. Il CLNAI mirava a costituire un potere nuovo, nettamente distinto da quello di Roma e con il quale il CLN romano avrebbe dovuto negoziare i termini di un compromesso, sanzionando la fine della continuità istituzionale. Le formazioni partigiane garibaldine a guida comunista miravano a prendere il controllo della situazione. L'11 marzo 1944, allorché vennero riallacciati i rapporti diplomatici tra l'Italia e l'URSS, il Governo italiano presieduto dal Maresciallo Pietro Badoglio fu costretto ad accettare il riconoscimento dell'azione dei partigiani jugoslavi ed accettare altresì l'inserimento di "volontari titini" tra le truppe italiane e la popolazione locale. (R. MSACATI, *I documenti diplomatici italiani*, Serie X, Vol. 1°, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1962).

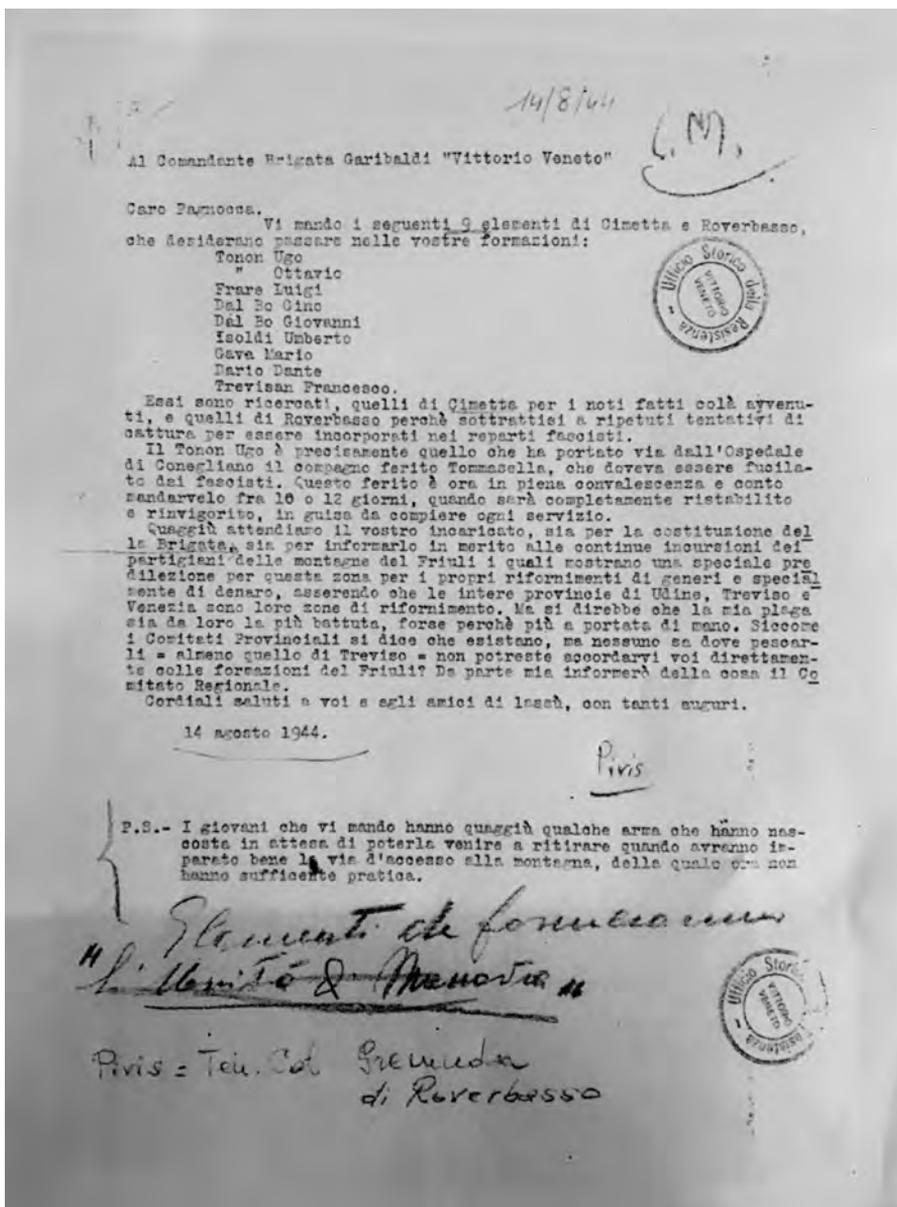


Figura 1 - Lettera del Ten. Col. Vittorio Silvio Premuda, che si firma con il nome di battaglia "PIVIS", datata 14 agosto 1944, indirizzata al Comandante Brigata Garibaldi di Vittorio Veneto (Archivio privato M.P. Premuda Marson).

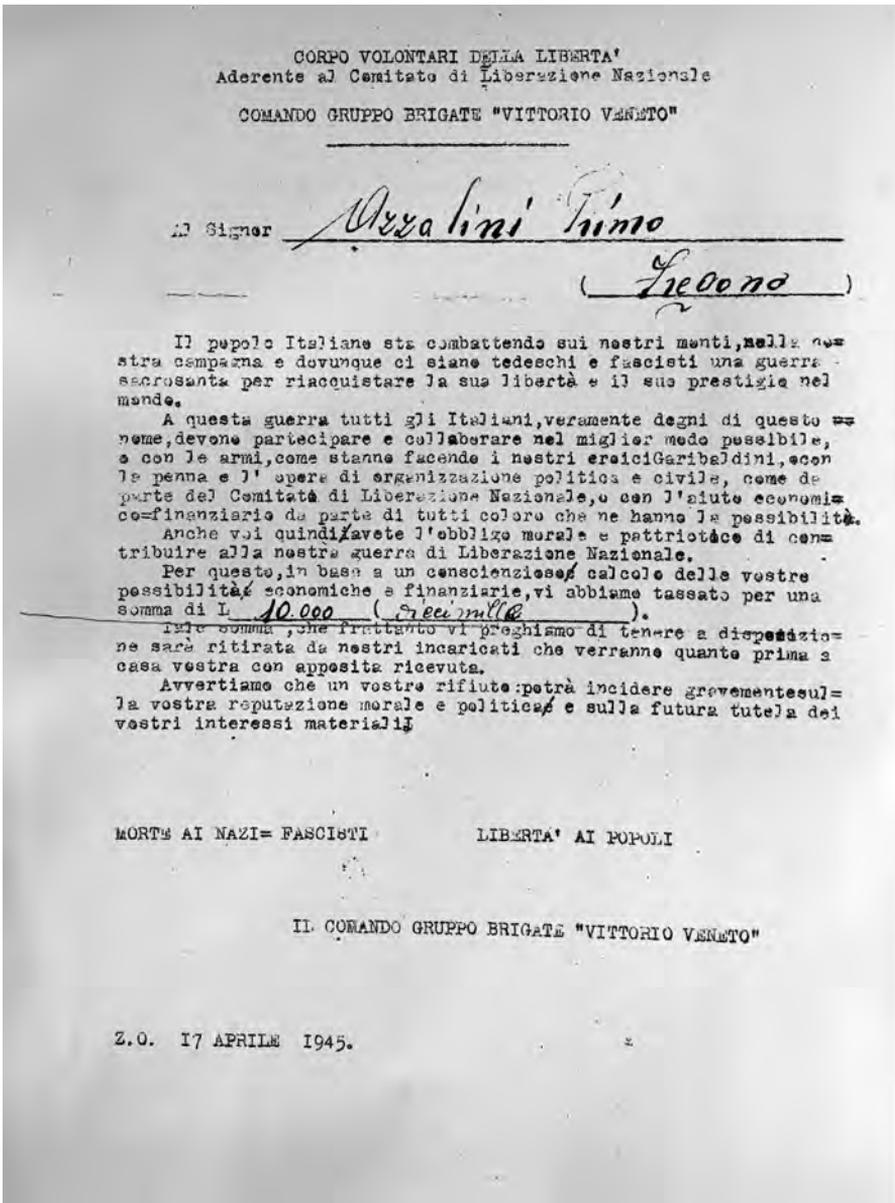


Figura 2 - Richiesta formale di denaro avanzata dal Comando Gruppo Brigate "Vittorio Veneto" (Archivio privato M.P. Premuda Marson).

## Contributo delle forze armate e dei partigiani alla guerra di liberazione e alla resistenza

dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45

secondo dati resi noti dalla Presidenza del Consiglio

<b>Esercito *</b>	220.000 uomini
<b>Marina</b>	77.000 »
<b>Aeronautica</b>	31.000 »
<b>Partigiani e Patrioti</b>	442.000 »
<b>Militari italiani deportati in Germania e in Polonia</b>	620.000 »
<b>Deportati civili</b>	45.000 »

### Perdite

Partigiani e Patrioti caduti	54.700
Militari caduti in combattimento a fianco degli Alleati	10.100
Militari caduti all'estero combattendo nelle operazioni e movimenti di Liberazione	32.000
Militari morti nei « lager » tedeschi	33.000
Deportati politici annientati nei campi di sterminio nazisti	12.000
Civili uccisi per rappresaglia	9.980
Militari dispersi	19.200
Mutilati, invalidi, feriti (reparti Forze Armate e reparti Partigiani)	200.000

### Medaglie d'Oro al Valor Militare

	Esercito	Marina	Aeronautica
Forze Armate	108	16	12
Formaz. Partigiane	191	18	20

\* Fra reparti combattenti sul territorio nazionale e in Balcania e reparti impegnati in appoggio agli Alleati.

251

Figura 3 - Prospetto secondo dati resi noti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri in merito al contributo alla Guerra di Liberazione e alla Resistenza di soggetti diversi. L'intelaiatura di supporto è data dalle Forze regolari italiane, ossia dall'Esercito regolare, il cui ruolo fu sempre sottovalutato e anzi, molto spesso, misconosciuto (A. DEL MARE, *Italia Dopo*, S.G.S., Milano, 1975, p. 251).

Roma, agosto 1944. Alcune settimane dopo la liberazione della Capitale, Winston Churchill si incontra con i membri del nuovo governo italiano, presieduto da Ivanoe Bonomi. Si riconoscono in primo piano, da sinistra: Sforza, Bonomi, Churchill, Togliatti e Casati. In secondo piano, fra Churchill e Togliatti, è De Gasperi.



Figura 4 - Wiston Churchill in visita a Roma, appena liberata, nell'agosto 1944. Si nota in prima fila al suo fianco Palmiro Togliatti, Segretario del Partito Comunista Italiano (A. DEL MARE, *Italia Dopo*, S.G.S., Milano, 1975, p. 192).



# CA' ZENOBIO: ANALISI DI FATTIBILITÀ DI UN RESTAURO SOSTENIBILE A VENEZIA\*

ROSSELLA RISCICA

Relazione tenuta on-line il 5 marzo 2021

## *Abstract*

La conservazione del patrimonio edilizio di Venezia sta diventando sempre più difficile: la pressione di un turismo incontrollato, l'esodo degli abitanti verso la terra ferma, le poche risorse pubbliche, i fenomeni sempre più eccezionali di acqua alta e l'insormontabile burocrazia rischiano di bloccare investimenti cospicui per restauri dai risultati finali incerti.

Il caso studio di ca' Zenobio, con il progetto di riuso del palazzo per spazi espositivi e foresteria, ha permesso di valutare la fattibilità e le criticità di un completo restauro conservativo da condursi in diversi anni, analizzando la sostenibilità, anche economica, dell'investimento a lungo termine.

\* \* \*

(1): Venezia è un'opera d'arte senza eguali. La città è costruita su 118 isolette e sembra galleggiare sulle acque della laguna dando forma ad un paesaggio indimenticabile [...].

\* Questo contributo si basa sulle ricerche condotte per la tesi di master di secondo livello presso l'Università di Nova Gorica e l'Università IUAV di Venezia per il corso *Economics and Techniques for Conservation of Architectural and Environmental Heritage*: R. RISCICA, *Feasibility analysis for a sustainable restoration in Venice: case study of Ca' Zenobio Palace*, University of Nova Gorica Graduate School - University IUAV of Venice, II Level Master Thesis, mentors prof. Giorgio Gianighian - prof. Laura Gabrielli, a.y. 2010/2011. Chiaramente alcuni fattori economici e sociali, in particolare a seguito della pandemia mondiale, sono cambiati in questi anni, ma la logica seguita per la redazione dello studio rimane invariata e quello che interessa dimostrare è la possibilità di rendere sostenibile, tecnicamente e economicamente, un restauro a Venezia, quando correttamente progettato e programmato.

(iii): con l'eccezionalità di un sito archeologico ancora animato di vita, Venezia stessa è la testimonianza del suo passato. [...]

(iv): Venezia possiede una serie ineguagliabile di complessi architettonici che ricordano l'apice dello splendore della Repubblica. Dai grandi monumenti [...] alle residenze più modeste nelle calli e nei campi dei suoi sei sestieri [...], Venezia presenta un completo abaco tipologico dell'architettura medievale, il cui eccezionale valore va di pari passo con il carattere straordinario di un ambiente urbano che si è dovuto adattare alle speciali esigenze del luogo.<sup>1</sup>

Grazie all'unicità del suo ambiente lagunare e allo splendore del suo tessuto urbano costruito, Venezia viene iscritta già nel 1987 nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco, ma in questi decenni non è riuscita a creare una politica avveduta di controllo e manutenzione corretta del patrimonio, nonostante leggi specifiche,<sup>2</sup> organizzazioni no-profit,<sup>3</sup> investitori pubblici e privati che tanto hanno fatto per la città.

Occorre ricordare che Venezia è la città al mondo con la più grande quantità di patrimonio costruito in uno spazio urbano così contenuto, ma anche una delle città più visitate al mondo, con una pressione turistica, al di là dell'appena trascorso periodo pandemico, che spesso va oltre la sua capacità.<sup>4</sup> Gli abitanti, strangolati dai prezzi elevati, si spostano da decenni sulla terraferma; pochissime risorse pubbliche portano altrettanto misere opere di manutenzione urbana; gli attacchi ambientali, come l'inquinamento e l'acqua alta, causano il degrado di edifici che spesso non vengono sottoposti a interventi di manutenzione straordinaria e a volte vengono direttamente abbandonati.

<sup>1</sup> <http://whc.unesco.org/en/list/394>: Venezia ha rischiato già tre volte di essere inserita nella lista nera dei siti in pericolo.

<sup>2</sup> La normativa più importante è certamente “*Nuovi interventi per la salvaguardia di Venezia. Legge speciale 798/1984*”, uno strumento per la salvaguardia del patrimonio costruito e naturale di Venezia. Molti fondi sono stati spesi in città dal 1984 al 2003; negli ultimi decenni tutti i fondi derivanti da questa legge sono stati investiti per il Mose, l'enorme diga che è entrata in parziale funzione nell'ottobre del 2020. Cfr. F. Trovò, *Nuova Venezia Antica, 1984-2001. L'edilizia privata negli interventi ex lege 798/1984*, Sant'Arcangelo di Romagna (RN) 2010.

<sup>3</sup> Molte organizzazioni nazionali e internazionali lavorano per la conservazione di Venezia; tra tutte le più famose si possono citare Italia Nostra, *Venice in Peril*, FAI, UNESCO e ICOMOS.

<sup>4</sup> Gli annuari del turismo e gli studi collegati sono disponibili sul sito del comune di Venezia: <https://www.comune.venezia.it/en/node/2510>.

Eppure la città lagunare è unica per le sue caratteristiche architettoniche e ambientali, quindi anche per la sua potenzialità economica, dovuta proprio al suo valore culturale: è dimostrato che il valore estetico aumenta il valore economico di un bene.<sup>5</sup> L'abnorme numero di visitatori certamente porta vantaggi economici a stretto giro, ma d'altra parte crea costi di manutenzione, gestione e congestione della città.<sup>6</sup>

Risulta naturale domandarsi, quindi, se sia possibile una differente gestione della città nel suo complesso, investendo più soldi in lavori di manutenzione e restauro, consapevoli del fatto che se il patrimonio costruito e ambientale della città viene trascurato il valore intrinseco della città diminuisce, di conseguenza il suo valore culturale e anche il suo valore economico, con i suoi relativi ritorni. Moltissimi e vari studi sono stati condotti su Venezia sui più disparati argomenti: storia, architettura, sviluppo urbano, problemi ambientali, e via di seguito; ma pochissime ricerche esaminano la relazione tra la fattibilità della conservazione degli edifici, investimenti finanziari, economici e culturali, e l'impatto di opere di restauro e promozione ben organizzate. Questo contributo, senza pretesa di esaustività, prova empiricamente a studiare un palazzo, grande e complesso, con numerose problematiche di conservazione e manutenzione, per valutarne la fattibilità tecnica e economica in un tempo ragionevole: un piccolo tassello per riflessioni più ampie.

I palazzi sono da sempre una delle caratteristiche principali di Venezia, perché simbolo del potere e della ricchezza dei veneziani:<sup>7</sup> perfino Francesco Sansovino ha evidenziato come nessuna città al mondo abbia mai avuto così tanti palazzi.<sup>8</sup> Un gran numero di questi palazzi storici è stato

<sup>5</sup> Per questa teoria economica vedasi, tra gli altri: D. THROSBY, *Economics and culture*, Cambridge 2001; D. THROSBY, *Paying for the past: Economics, Cultural Heritage and Public Policy*, Lecture delivered at the University of Adelaide, 16 August 2006; A. KLAMER, "Social, cultural and economic values of cultural goods", forthcoming in RAO, a cura di M. WALTON, Michael, Culture and Public Actions, 2001; X. GREFFE, "Is heritage an asset or a liability?", *Journal of Cultural Heritage* 5 (2004), pp. 301-309.

<sup>6</sup> Per un'analisi dettagliata dei vantaggi e svantaggi di Venezia come bene culturale vedasi G. MOSETTO, *A cultural good called Venice*, "Nota di Lavoro", University of Venice, May, 30, 1990.

<sup>7</sup> Per lo sviluppo territoriale dei palazzi vedasi E. R. TRINCANATO, U. FRANZOI, *Venise au fil du temps. Atlas historique d'urbanisme et d'architecture*, Boulogne – Billancourt, Editions Joel Cuenot, 1971, VIc, VIIIc, IXc, Xc, XIc, XIIc, XIIIc.

<sup>8</sup> F. SANSOVINO, *Veneto città nobilissima et singolare, descritta in XIII Libri*, Veneto, presso

restaurato negli ultimi decenni, spesso per un nuovo uso,<sup>9</sup> ma altrettanto spesso con poco rispetto per l'edificio stesso o con scarsi risultati dal punto di vista economico e finanziario.

Con una ricerca svolta su un singolo caso studio, quello di palazzo Zenobio, si è cercato di valutare la fattibilità di un restauro sostenibile, correttamente condotto da un punto di vista tecnico e finanziario, analizzando pertanto gli investimenti e il tempo di ritorno degli stessi.

Il palazzo di Ca' Zenobio era uno dei più belli di Venezia; esso sembrava una reggia. Il canale detto dei Carmini gli passava davanti. Un bel giardino gli abbelliva la vista di dietro. Due viali coperti di alberi fruttiferi formavano il recinto di questo; una vivace fontana di acqua dolce sorgeva nel mezzo ed una galleria maestosa gli serviva di prospettiva nel fondo. Alla parte sinistra v'avevano le mura del convento dei Frati del Carmine, a tal che si udivano distintamente le loro salmodie. Dalla parte destra v'era un bell'orto, che per frutta ed erbaggi cedeva di poco a quello di Tempe. In fondo all'orto v'era un bel pergolato che formava uno dei punti di vista del giardino, sotto di cui si vedeva la statua di Enea che portava Anchise sopra le spalle, seguito dal picciolo Ascanio [...].<sup>10</sup>

Così la poetessa Angela Veronese, in arte Aglaia Anassilide, figlia del giardiniere degli Zenobio, ricorda il palazzo di Venezia, uno dei più particolari e spettacolari della città, progettato in ogni sua parte per stupire e rappresentare la ricchezza e cultura dei suoi proprietari.

Pietro Zenobio, nato a Verona il 23 dicembre 1579,<sup>11</sup> fu un ricchissimo proprietario terriero<sup>12</sup> che il 10 marzo 1647 fu iscritto nel *Libro d'Oro* delle famiglie nobili veneziane:<sup>13</sup> per secoli le famiglie avevano avuto il

Jacomo Sansovino 1581 (*ristampa anastatica*, Bergamo 2002), Libro IX, p. 139.

<sup>9</sup> Per un'analisi dei vari usi dei palazzi vedasi R. RISCICA, *Feasibility Analysis*, op. cit., pp. 11-23.

<sup>10</sup> A. ANASSILIDE, *Notizie della sua vita scritte da lei medesima*, a cura di M. PASTORE STOCCHI, Firenze 1973.

<sup>11</sup> L. COGGIOLA PITTONI, "Luigi Dorigny e i suoi freschi Veneziani", in *Rivista di Venezia*, gennaio-febbraio 1935, p. 10.

<sup>12</sup> G. GUIDARELLI, *L'architettura civile*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Seicento*, a cura di A. ROCA DE AMICIS, Venezia 2008, p. 236.

<sup>13</sup> E. BASSI, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli, 1962, p. 254; E. BASSI, *Palazzi di Venezia. Admiranda Urbis Venetae*, Venezia, 1976, p. 348; B. AIKEMA, "Patronage in late ba-

diritto di appartenere all'aristocrazia solo per nascita, ma durante la guerra di Candia (1645-1669) le casse dello Stato erano talmente vuote che il Governo, tra infinite polemiche, decise di aprire l'iscrizione al *Libro d'Oro* ad alcune famiglie ricche, a seguito del pagamento di 100.000 ducati, un'enorme somma di denaro, che Zenobio pagò parte in contanti e parte in buoni deposito.<sup>14</sup>

Nel 1649 Pietro Zenobio acquisì anche il titolo di Conte dell'Impero, conferitogli dall'arciduca austriaco a seguito di un prestito di ben 200.000 ducati:<sup>15</sup> questo per far comprendere le possibilità economiche di questo "nuovo ricco".

Pietro Zenobio ebbe un solo figlio, Zuan Carlo (1616-1675), che ebbe numerosa prole: sua figlia Margherita sposò nel 1664 un figlio della famiglia patrizia Donà; nello stesso anno, il 14 aprile, acquistò un palazzo da Elena Morosini, nata Corner, un "Palazzo [...] posto in questa città in Contrà dell'Angelo Raffael sopra le Fondamenta de Carmine, che discorre, et vicina à S. Maria del Soccorso".<sup>16</sup>

Carlo Zenobio morì prima di vedere il palazzo trasformato: furono i figli Verità (1642-1682) e Pietro (1656-1702) che affidarono il restauro completo della loro proprietà a un gruppo di artisti giovani e innovativi che crearono qualcosa di nuovo, moderno, di stile romano e non veneziano.<sup>17</sup> Gli Zenobio, nel catasto del 1722, figuravano tra i dieci maggiori proprietari terrieri di Venezia e la loro ricchezza era proverbiale,<sup>18</sup> ma erano comunque considerati dai nobili di nascita dei *parvenus*; così decisero di realizzare un palazzo unico, coinvolgendo quattro giovani artisti che hanno progettato e realizzato uno degli esempi più significativi del barocco veneziano, rompendo le tradizioni e le regole di una società conserva-

roque Venice: The Zenobio" *Overdruk uit de Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome*, Deel XLI - Nova Series 6 - 1979, p. 209.

<sup>14</sup> ASVE, *Avogaria del Comun*, "Nobili creati dal maggior consiglio", fasc. 16.

<sup>15</sup> B. AIKEMA, "Patronage...", op. cit., p. 210.

<sup>16</sup> Archivio Rubini de Cervin, già Albrizzi, Fondo Zenobio, busta 16, p. 72; AIKEMA, "Patronage...", op. cit., p. 210 e 216. Il palazzo è visibile nella famosa Veduta a volo d'uccello di Jacopo de Barbari del 1500.

<sup>17</sup> B. AIKEMA, "Il famoso Abondio: Abondio Stazio e la decorazione a stucco dei Palazzi Veneziani, circa 1685-1750", in *Saggi e Memorie di Storia dell'Arte*, v. 21, 1997, p. 87, 89; B. AIKEMA, "Patronage...", op. cit., p. 214; E. BASSI, *Palazzi*, op. cit., p. 349.

<sup>18</sup> B. AIKEMA, "Patronage...", op. cit., p. 214.

trice: l'architetto Antonio Gaspari, il pittore di affreschi Louis Dorigny, lo stuccatore Abbondio Stazio e il pittore di tele Luca Carlevarijs, detto anche Luca da ca' Zenobio.<sup>19</sup>

L'architetto Antonio Gaspari, nato attorno al 1660,<sup>20</sup> stretto collaboratore di Baldassarre Longhena, aveva studiato l'architettura classica ma anche artisti moderni e contemporanei, come Palladio, Vignola, Scamozzi, Sansovino e il Vittoria, uno scultore che lo influenzò per l'attenzione per le decorazioni e gli stucchi. Studioso anche del Borromini e del Bernini,<sup>21</sup> fu seriamente criticato per la sua passione per un linguaggio architettonico così diverso dalle tradizioni della Laguna.<sup>22</sup>

L'autore degli incredibili affreschi del salone e del portego del palazzo è Louis Dorigny,<sup>23</sup> pittore francese, nipote di Simon Vouet, che studiò a Roma i classici e gli artisti contemporanei.<sup>24</sup> Arrivò a Venezia nel 1678 e qui sposò la figlia di un gioielliere locale, per poi trasferirsi a Verona nel 1690, pur mantenendo dei cantieri nella Serenissima, tra i quali quello di palazzo Zenobio, probabilmente datato 1695.<sup>25</sup>

L'autore dei magnifici stucchi della sala da ballo era generalmente identificato come Mazzetti Tencalla o Mengalli; studi più recenti attribuiscono l'opera ad Abbondio Stazio.<sup>26</sup> Questo artista nacque a Massagno, vicino a Lugano nel 1663 e compì i suoi studi a Roma, dove poté vedere le decorazioni del Borromini e del Bernini. Poi si trasferì a Venezia dove per circa cinquant'anni fu uno degli stuccatori più richiesti, fino alla sua morte avvenuta nel 1743; alcuni suoi parenti nel 1653 divennero nuovi

<sup>19</sup> I. REALE, *Luca Carlevarijs. Le Fabriche e Vedute di Venetia*, Catalogo della mostra a Udine 4 dicembre 1995 - 20 gennaio 1996, Marsilio, Venezia, 1995, pp. 142-143.

<sup>20</sup> AIKEMA, Bernardo, "Il famoso...", op. cit., p. 89.

<sup>21</sup> E. BASSI, "Episodi dell'architettura veneta nell'opera di Antonio Gaspari", in *Saggi e Memorie di Storia dell'Arte*, n. 3, 1963?, pp. 95-98.

<sup>22</sup> M. FAVILLA, R. RUGOLO, "La verità sul caso Gaspari", in *Studi Veneziani*, N.S., XLV (2003), pp. 243-262.

<sup>23</sup> M. FAVILLA, R. RUGOLO, "Colpo d'occhio su Dorigny", in *Verona illustrata*, n. 17, 2004, pp. 87-114.

<sup>24</sup> L. COGGIOLA PITTONI, "Luigi Dorigny...", op. cit., pp. 2-4.

<sup>25</sup> G. FOSSALUZZA, "Novità e considerazioni su Louis Dorigny disegnatore", in *Arte Veneta*, n. 53, II, 1998, p. 60 e note 3, pp. 65-66.

<sup>26</sup> B. AIKEMA, "Il famoso...", op. cit., pp. 209-218, 309-320; già Coggiola Pittoni, però aveva fatto il nome di Stazio in L. COGGIOLA PITTONI, "Luigi Dorigny...", op. cit., p. 14.

nobili e sicuramente conoscevano gli Zenobio: probabilmente questa conoscenza fu fondamentale per una delle sue prime opere in Laguna.

L'altro artista importante per il palazzo è Luca Carlevarijs nato nel 1663 a Udine; si trasferì a Venezia nel 1679 con la sorella e abitò proprio a ca' Zenobio. Dipinse le tre grandi tele che sono ancora conservate nel *portego* del Palazzo e nel 1702 le due incisioni raffiguranti il nuovo palazzo dal canale e dal giardino<sup>27</sup> (fig. 1 e fig. 2), i cui lavori probabilmente iniziarono negli anni '80 del Seicento.



Fig. 1. Luca Carlevarijs, *Palazzo Zenobio sopra il rio del Carmine*, in *Le fabbriche e le vedute di Venezia...*, 1703.

<sup>27</sup> I. REALE, *Luca Carlevarijs...*, op. cit., pp. 142-143; BASSI, "Episodi ...", su. cit., p. 74. Le incisioni furono pubblicate in *Le fabbriche e vedute di Venetia disegnate, poste in prospettiva, et intagliate da Luca Carlevarijs con privilegi*, in Venetia appresso Gio. Battista Finazzi a San Gio. Grisostomo, 1703, consultabile on line su <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8553021s/f14.item>.

Come detto, il palazzo è stato realizzato su un edificio precedente, Palazzo Morosini, di cui si hanno pochissime notizie; ma tra queste però vi è il rilievo fatto da Antonio Gaspari<sup>28</sup> che permette di comprendere che la pianta del fabbricato era abbastanza simile, nelle dimensioni, a quella attuale.

Diversi disegni<sup>29</sup> rappresentano differenti idee progettuali per la disposizione interna del Palazzo. L'idea principale, che finalmente Gaspari realizzò, fu quella di creare una grande sala da ballo al primo piano nobile e un ingresso corrispondente al piano terra: queste stanze si sviluppa-



Fig. 2. Luca Carlevarij, *Altra parte di Palazzo Zenobio*, in *Le fabbriche e le vedute di Venezia...*, 1703.

<sup>28</sup> A. GASPARI, *Studi per Ca' Zenobio*, III, n. 35, Museo Correr, Venezia.

<sup>29</sup> Museo Correr: Vol. III n. 24r; III n. 24v; VOL. III n. 26; III n. 46; III n. 66; III n. 67; III n. 94.

no trasversalmente, parallelamente alla facciata principale, creando una stanza a forma di “T” che caratterizza fortemente l’edificio: probabilmente si tratta di un richiamo all’antica “*crozzola*”,<sup>30</sup> utilizzata nei palazzi bizantini. La grandiosità del piano nobile è data dalla doppia altezza della sala parallela alla facciata, eppure dall’esterno la regolarità delle finestre non suggerisce questo gioco interno di volumi.

La semplicità del prospetto è di chiara matrice romana e non veneziana (fig. 1), con un timpano ad arco, inusuale per i palazzi veneziani; al di sotto si trovava il grande stemma lapideo della famiglia, oggi conservato su una facciata verso il giardino.



Fig. 3. L’ingresso di palazzo Zenobio in una fotografia storica, proprietà del collegio Armeno Moorat - Raphaël

<sup>30</sup> Cfr. F. SANSOVINO, op. cit., p. 245.

Il piano terra è caratterizzato dall'androne a T con coppie di colonne (fig. 3) e una pavimentazione classica con piastre in pietra d'Istria e rosso Verona. Probabilmente le travi in legno erano decorate e le pareti intonacate con qualche bell'effetto decorativo. Lo stretto *portego* ha sul retro una grande porta a vetri come sbocco per il cortile, dove si trovavano le vere da pozzo e il passaggio per il giardino barocco, trasformato nel 1777 per ospitare sul fondo il casino di caccia progettato da Tomaso Temanza<sup>31</sup> (fig. 4).

La scala principale sale dal lato orientale dell'androne e conduce a tutti e tre i piani del palazzo; il primo arrivo è al *portego* del primo piano nobile, attraverso una magnifica porta in noce. Lo stretto *portego* introduce, attraverso una serliana, alla grande e spettacolare sala da ballo, ruotata



Fig. 4. Il giardino di palazzo Zenobio (foto R. Riscica)

<sup>31</sup> J. DIXON HUNT, *The Venetian City Garden. Place, typology, and Perception*, Basel, Boston, Berlin, Birkhauser, 2009, p. 129-130.

parallelamente alla facciata principale (fig. 5). Tutto il primo piano probabilmente era un'area di rappresentanza, con numerose sale decorate; proseguendo lungo la scala si raggiunge il secondo piano nel *portego*. Questa stanza ha le stesse dimensioni di quella inferiore e si affaccia sulla grande sala da ballo con un balcone in legno dove l'orchestra suonava durante feste e balli. Verso il giardino il portego ha una grande finestra e un balcone. Questo piano era probabilmente dedicato alle camere da letto: è ancora visibile un'alcova, successivamente trasformata in cappella, progettata dal Gaspari. Completavano il palazzo il sottotetto e le due ali laterali, che avevano originariamente un piano in meno rispetto agli attuali tre.

Quest'architettura, così innovativa per il periodo, era accompagnata da decorazioni ricche e magnifiche, che davano conto del potere e della



Fig. 5. Il Salone da ballo di palazzo Zenobio in una fotografia storica, proprietà del collegio Armeno Moorat - Raphaël

cultura degli Zenobio. Purtroppo oggi si conservano solo poche parti di queste leggendarie decorazioni, tra cui il *portego* e la sala da ballo del primo piano.<sup>32</sup> Qui architettura, pittura e stucchi sono progettati in ogni singolo particolare per creare un effetto maestoso, certamente voluto dal Gaspari.

Quando il visitatore entra nel *portego* viene immediatamente attratto dalle decorazioni del soffitto e dalle tele alle pareti. Il controsoffitto presenta tre nicchie incorniciate da stucchi bianchi e rosa; le parti interne sono decorate con affreschi di Louis Dorigny raffiguranti scene che rappresentano le virtù che superano i vizi (fig. 6).<sup>33</sup> Alle pareti tre tele di Luca Carlevarijs, raffiguranti un paesaggio, una vista sul mare e un porto marittimo; probabilmente queste sono le prime opere del pittore che possono essere datate all'ultimo decennio del XVII secolo. Le porte sono lussuose, realizzate in legno di noce, con maniglie adornate. Sopra le porte in noce ci sono piccoli affreschi monocromi con amorini che praticano le arti: musica, letteratura, scultura e pittura (fig. 7).

La grande serliana, realizzata in pietra d'Istria, introduce nella sala da ballo: la doppia altezza della stanza, il controsoffitto e le pareti decorati, i



Fig. 6. La decorazione a affresco e stucchi del portego (immagine Università IUAV di Venezia - SDL - Laboratorio di fotogrammetria Circe)

<sup>32</sup> Per evidenti limiti di spazio si descrivono velocemente solo queste sale, ma ve ne sono altre che conservano interessanti decorazioni.

<sup>33</sup> AIKEMA, "Patronage...", op. cit., p. 212.

grandi specchi che riflettono la luce, la fila di finestre che si affacciano sul canale creano un effetto generale sorprendente.

Il grande soffitto (fig. 8) è caratterizzato da una quadratura, tipica delle decorazioni romane del tempo: probabilmente Louis Dorigny lo vide



Fig. 7. Il prospetto ovest del portego (immagine Università IUAV di Venezia - SDL - Laboratorio di fotogrammetria Circe)



Fig. 8. Ortofoto del soffitto del salone da ballo (immagine Università IUAV di Venezia - SDL - Laboratorio di fotogrammetria Circe)

durante i suoi studi in quella città<sup>34</sup> e si avvale di artisti specializzati in questa tecnica che raffigura un'architettura molto complessa e realistica. Il soggetto scelto per il grande soffitto di *Ca' Zenobio* è strettamente legato ai committenti: il trionfo di Zenobia o l'Alba, al centro della scena, con il carro del sole che si avvicina, mentre brilla la stella del mattino.<sup>35</sup> Varie figure ornano la quadratura e tutt'attorno vi sono le rappresentazioni delle Arti, delle Scienze, alcune Muse e due *capricci*. Negli ovali e sui sovrapporta diverse scene mitologiche.

Le pareti sono decorate con stucchi di Abbondio Stazio; si basano su tre colori: bianco, rosa (in due tonalità) e oro. Sulla parete nord è presente una complessa decorazione tridimensionale a soggetto militare; sulle altre pareti si trovano le ricche cornici degli specchi con *putti* e lesene con capitelli corinzi (fig. 9). Forse all'interno di queste magnifiche cornici c'erano



Fig. 9. Il prospetto sud del salone da ballo (immagine Università IUAV di Venezia - SDL - Laboratorio di fotogrammetria Circe)

<sup>34</sup> Nel 1672 Domenico Maria Canuti stava dipingendo un grande soffitto nella chiesa dei SS. *Domenico e Sisto* a Roma e una grande *quadratura* fu dipinta come cornice da Enrico Haffner (Ibidem).

<sup>35</sup> АΙΚΕΜΑ, "Patronage...", op. cit., p. 211.

alcuni dipinti con ritratti di Zenobio,<sup>36</sup> ma spesso venivano messi anche specchi in questo tipo di sale da ballo, per migliorare l'illuminazione notturna di una stanza così grande.

Per circa un secolo e mezzo Ca' Zenobio fu l'abitazione di rappresentanza della famiglia. Ma quando nel 1817 il conte Alvise Zenobio morì a Londra senza figli, il palazzo fu ereditato dalla sorella Alba, moglie di Gian Battista Albrizzi che trasferì tutta la collezione d'arte e gli archivi nel palazzo del marito e decise di vendere ca' Zenobio nel 1844 al conte Salvi di Vicenza. Questi fece in tempo a far rinnovare in stile romantico il giardino da Caregaro Negrin<sup>37</sup> per poi vendere il tutto nel 1850 alla *Congregazione Armena Mechitarista*, che ne è ancora proprietaria. La sede fu scelta per il collegio armeno che, nel 1871, vide la fusione di quello padovano dedicato a Aga Samuel Megrdoch Moorat e quello veneziano dedicato a Edward Raphael, dando origine al "Collegio Armeno Moorat-Rapahel",<sup>38</sup> un luogo di studio per giovani armeni maschi, attivo fino al 1997.

Il palazzo subì forti trasformazioni per rispondere alle esigenze del nuovo uso: aule (fig. 10), dormitori, cucine, refettori, palestra vennero ricavati nei locali del palazzo; il primo piano nobile mantenne le sale principali come luoghi di rappresentanza, trasformando le stanze limitrofe in uffici.

La chiusura del collegio fu seguita dal riuso di parte di esso come centro culturale e in parte come foresteria ma con problemi grossissimi di manutenzione e difficoltà nell'adeguamento alle normative del settore, che quindi ne hanno limitato l'uso negli ultimi anni. La situazione del palazzo è frutto di decenni di interventi di manutenzione mancati, di opere eseguite quando il degrado era già avanzato o condotte da personale non specializzato: insomma una condizione drammatica che rischia di portare alla perdita delle decorazioni o addirittura a problemi strutturali.<sup>39</sup>

<sup>36</sup> E. BASSI, "Episodi...", op. cit., p. 75.

<sup>37</sup> M. CUNICO, *Il giardino Veneziano. La storia. L'architettura. La botanica*, Venezia 1989, pp. 92-95.

<sup>38</sup> G.J. FONTANA, *Cento palazzi di Venezia*, Venezia 1934, p. 289.

<sup>39</sup> Per un'analisi dettagliata si rimanda al capitolo III della tesi di master: R. RISCICA, *Feasibility Analysis*, op. cit., pp. 73-88.

Un esempio, ben analizzato,<sup>40</sup> è quello del solaio ligneo dell'ultimo piano del corpo centrale, che fa anche da sostegno al controsoffitto in cantinelle intonacate e decorate da Dorigny del salone da ballo; si tratta di una struttura molto particolare, a più livelli, con una luce di appoggio delle travi elevata e quindi rinforzata con dei pendini verticali metallici appesi alle capriate del tetto (fig. 11): un sistema innovativo ma che ha portato alla rottura di alcune travi e conseguentemente a dissesti nell'affresco sottostante, sottoposto a interventi di messa in sicurezza.<sup>41</sup>



Fig. 10. Fotografia storica di una stanza utilizzata come aula del collegio, proprietà del collegio Armeno Moorat - Raphaël

<sup>40</sup> G. BALDIN., G. COSTA, *Analisi e ipotesi d'intervento conservativo di una struttura lignea: il caso di Palazzo Zenobio a Venezia*, relatore Giorgio Gianighian, Università IUAV di Venezia, a.a. 2010/201.

<sup>41</sup> Intervento condotto da Seres sas su progetto di Ar.Co srl. Vedasi: R. RISCICA "Ca' Zenobio a Venezia: il restauro del soffitto della sala degli Specchi" in *Recupero e Conservazione* n. 119,

Lo studio di fattibilità del restauro del palazzo è stato condotto nel 2011 ma nell'ultimo decennio nulla è cambiato: urgenti interventi di manutenzione e conservazione sono necessari e le risorse non si trovano. La questione pertanto è ancora attuale: quale può essere un iter sostenibile per garantire al palazzo i mezzi di sostentamento per un restauro completo che ne assicuri la sua sopravvivenza?

Innanzitutto si è ragionato sull'uso che dovrebbe avere l'edificio: a Venezia moltissimi palazzi di tali dimensioni sono stati trasformati in alberghi di lusso, ma tale destinazione comporta, inevitabilmente, profonde

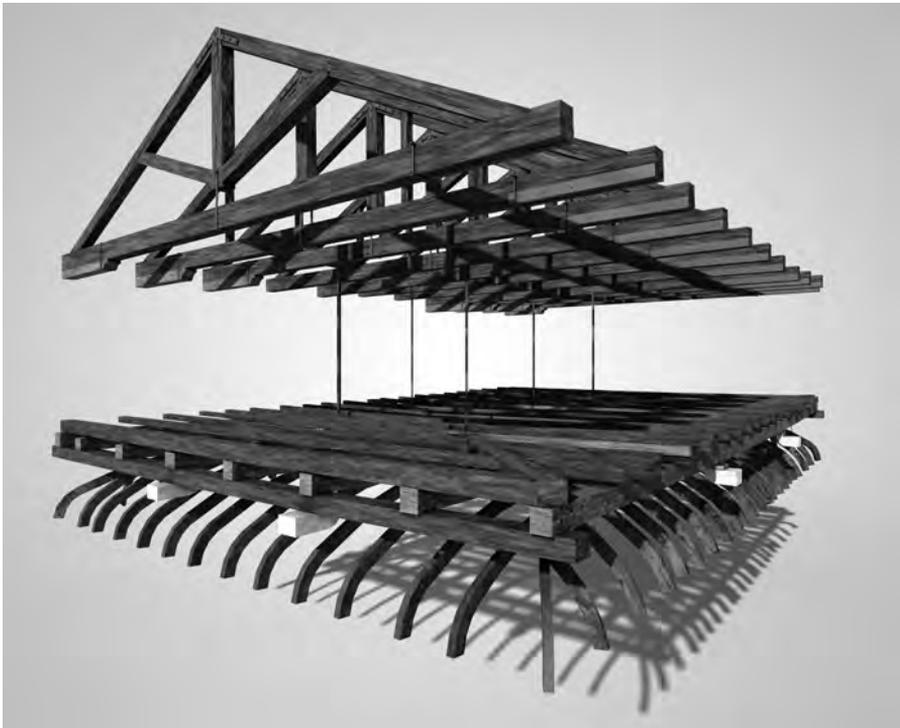


Fig. 11. Assonometria del solaio di copertura del palazzo (render di ArCo Architecture and Conservation srl)

trasformazioni, spesso non rispettose dell'esistente. Un'altra idea potrebbe essere quella di trasformarlo in centro universitario, idea molto rispettosa da un punto di vista della conservazione ma poco efficace da un punto di vista finanziario. La proposta è quindi quella di mantenere l'uso avuto negli ultimi anni di centro culturale e foresteria, intervenendo per ammodernare e restaurare i locali, senza però lavorazioni pesanti da un punto di vista conservativo.<sup>42</sup>

Il primo passo per qualsiasi progetto, a maggior ragione uno così complesso, è analizzare le esigenze e le criticità, coinvolgendo chi poi dovrà gestire il bene, per avere uno sguardo completo e mirare a un progetto funzionale. Nello studio si è quindi proceduto con un progetto preliminare di massima<sup>43</sup> per comprendere potenzialità del sito e interventi da eseguire, per poi effettuare una preventivazione generale dei costi da sostenere.

La proposta principale è quella di mantenere l'uso come centro culturale e area espositiva, nonché implementarne l'uso come foresteria e di migliorare anche l'utilizzo didattico. L'intero palazzo è ampio e dispone di molte stanze; mantenere un uso scolastico, con camere per gli ospiti, potrebbe essere importante sia per una continuità con il passato che per i valori culturali che tale uso comporta. Avendo tre utilizzi diversi (centro culturale, centro educativo didattico e foresteria) la cosa più importante è gestire gli accessi e i flussi senza che avvengano indesiderate commistioni; fortunatamente la notevole dimensione dell'edificio e la presenza di diversi accessi permette una progettazione attenta dei vari flussi.

L'accesso centrale principale di *Ca' Zenobio* sarebbe quello dell'area espositiva e dello spazio aperto del giardino, un'area comune, dove si affacciano una caffetteria e una sala da pranzo, con i loro bagni pubblici, collegate alla cucina superiore esistente attraverso un ascensore.

L'area espositiva si sviluppa al piano terra e al primo piano, accessibile dalla scala e anche da un ascensore posto nel cortile interno orientale; al primo piano viene creato un nuovo accesso per l'ascensore dove attualmente si trova un piccolo bagno. Due nuovi servizi igienici accessibili anche ai disabili devono essere realizzati. La porta a sinistra della facciata

<sup>42</sup> Per un'analisi dettagliata si rimanda al capitolo IV della tesi di master: R. RISCICA, *Feasibility Analysis*, op. cit., pp. 88-104.

principale sarebbe utilizzata solo come porta di servizio della zona espositiva.

La terza porta di ingresso dovrebbe avere una doppia funzione, sia per la foresteria sia per raggiungere l'area didattica, sfruttando una reception con funzione di controllo degli accessi. Gli ospiti, tramite le scale o l'ascensore, possono raggiungere la foresteria oppure le aule e le sale conferenze: si è voluto mantenere uno stretto legame tra camere da letto e aule perché possono essere utilizzate da studenti o professori durante il periodo di attività; ma l'indipendenza delle scale può garantirne l'utilizzo anche come normale foresteria.

L'ultima porta dovrebbe essere di servizio, utilizzata principalmente dal personale della cucina e della pensione; dalla scala esterna dell'ala laterale occidentale è possibile raggiungere la sala congressi e le aule.

Chiaramente quello progettato è solo un Master Plan<sup>44</sup> ma si basa sul principio di limitare al massimo le demolizioni: l'area dove si interviene più pesantemente è quella dei bagni comuni al terzo piano per la riorganizzazione delle camere degli ospiti, utilizzando scarichi esistenti e sistemi a pompa per evitare demolizioni consistenti di solai e murature.

Al di là della fattibilità tecnica dell'intervento sull'edificio, che inevitabilmente dovrà confrontarsi con le normative di settore e le prescrizioni della competente Soprintendenza,<sup>45</sup> è fondamentale impostare un'analisi di fattibilità, consapevoli che il valore culturale del bene può esso stesso portare a un valore economico.<sup>46</sup>

Gli elementi da analizzare sono molteplici<sup>47</sup> e tra questi certamente risulta fondamentale l'analisi di fattibilità finanziaria, utilizzando il metodo dell'analisi dei flussi di cassa attualizzati, che si basa sul principio secondo il quale i benefici ricevuti in futuro valgono meno degli stessi benefici ricevuti oggi. Il ritorno su un investimento compensa l'investitore per aver rinunciato ai benefici attuali (cioè l'uso immediato del capitale) e

<sup>43</sup> Ibidem, pp. 105-134.

<sup>44</sup> Per le tavole di progetto si rimanda a R. RISCICA, *Feasibility Analysis*, op. cit., pp. 109-134.

<sup>45</sup> Ibidem, pp. 135-138.

<sup>46</sup> D. THROSBY, *Economics...*, op. cit., p. 47.

<sup>47</sup> A. MANGIAROTTI, O. TRONCONI, *Il progetto di fattibilità. Analisi tecnica-economica e sistemi costruttivi*, Milano 2010, pp. 15-26.

per aver accettato benefici e rischi futuri.<sup>48</sup>

La formula per determinare il valore attuale è:

$$\text{Valore attuale} = \frac{\text{Valore futuro}}{(1+i)^n}$$

Dove “i” è il tasso di sconto e “n” è il periodo di analisi (mesi, semestri, anni, ecc.). Attraverso tale formula si ricava il valore attuale netto, che è la somma dei singoli flussi di cassa nel periodo considerato.

La problematica principale è l’incertezza di una proiezione di costi e ricavi così distante nel tempo e determinare quindi correttamente il tasso di rendimento interno<sup>49</sup> e il tempo di ritorno dell’investimento.<sup>50</sup>

Il primo passo in un’analisi dei flussi di cassa attualizzati è dare una valutazione economica globale al progetto e la sua possibile pianificazione nel tempo. Chiaramente, non avendo sviluppato un progetto esecutivo e di conseguenza un computo metrico estimativo, quello che è possibile fare è ipotizzare una valutazione parametrica, considerando un costo di 2.500 €/mq, per un totale di circa 11,5 milioni, ai quali aggiungere le opere del giardino, le spese tecniche e gli oneri urbanistici, per un totale generale di circa 12,5 milioni di euro.<sup>51</sup>

L’idea fondamentale è quella che i lavori non vengano eseguiti tutti insieme ma suddivisi per anno, secondo priorità e urgenza e garantendo l’accessibilità e l’uso del palazzo nelle aree non interessate dalle opere: obiettivo principale deve essere quello di continuare a ottenere dei ricavi con affitti e foresteria, per sostenere i necessari restauri anno per anno. Si è valutato pertanto di suddividere i lavori in otto anni, procedendo per priorità e per aree che poi potranno essere usate e generare pertanto nuovi e ulteriori ricavi.<sup>52</sup> Chiaramente il palazzo continua a generare costi, per opere di manutenzione ordinaria, personale, forniture energetiche, assicurazioni, anche man mano che le opere di restauro procedono, e questi

<sup>48</sup> APPRAISAL INSTITUTE, *The appraisal of real estate*, Eleventh Edition, Chicago, p. 530.

<sup>49</sup> Ibidem, p. 457.

<sup>50</sup> Ibidem, p. 640.

<sup>51</sup> R. RISCICA, *Feasibility Analysis*, op. cit., pp. 149-152.

<sup>52</sup> Ibidem, pp. 151-174.

sono stati valutati in un totale di circa 350.000 € all'anno (con variabilità annuale in funzione del prosieguo dei lavori).<sup>53</sup>

Nel frattempo, però, il palazzo dovrebbe produrre reddito, con l'affitto degli spazi, sia per eventi privati che per eventi pubblici quali la Biennale, con l'uso delle aule didattiche e la foresteria (con circa 84 posti letto disponibili); chiaramente tali ricavi dovrebbero aumentare anno dopo anno, man mano che gli spazi dell'edificio vengono restaurati e quindi diventano utilizzabili e di maggior valore. L'importo di partenza, a seconda degli anni, e quindi dell'affitto alla Biennale, è stato quantificato tra i 500.000 € e i 700.000 € all'anno.<sup>54</sup>

Applicando i vari tassi di interesse, i tassi di attualizzazione e i fattori di rischio, si arriva a un periodo di rientro dell'investimento di 17 anni, con un valore attuale netto a 20 anni e un tasso di rendimento interno del 8,37%. Questo significa che, con i dati di partenza su costi e ricavi, il progetto è fattibile e sostenibile prima della soglia dei 20 anni<sup>55</sup> (fig. 12).

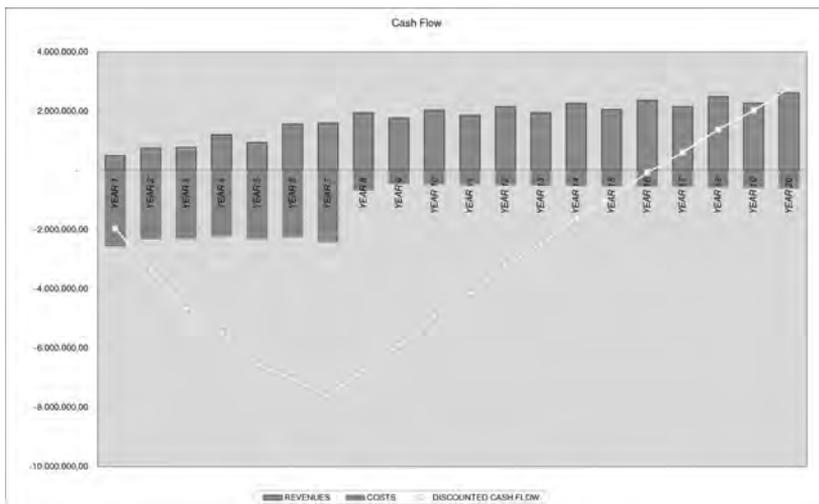


Fig. 12. Analisi dei flussi di cassa

<sup>53</sup> Ibidem, pp. 175-180.

<sup>54</sup> Ibidem, pp. 181-186.

<sup>55</sup> Ibidem, pp. 187-189.

Va da sé che queste valutazioni sono strettamente collegate ai dati di partenza, che sono solo ipotetici; quindi sono stati valutati diversi scenari per capire se comunque l'investimento è sostenibile: minori introiti da parte dell'affitto della sala da ballo non spostano di molto l'investimento, mentre la diminuzione del 50% della prevista occupazione delle camere porterebbe a un tempo di ritorno di 21 anni, considerato non più sostenibile; infine un aumento del 20% dei costi di restauro sarebbero comunque gestibile con un tempo di ritorno dell'investimento di 18 anni.<sup>56</sup> Da ciò si capisce che l'investimento funziona solamente qualora le stanze della foresteria siano utilizzate a pieno regime.

Dall'analisi di fattibilità del progetto di restauro di palazzo Zenobio emerge che una corretta e pianificata gestione preliminare di lavori e risultati può rendere fattibile un progetto, per quanto complesso e oneroso. Questo passaggio è spesso sottovalutato nelle leggi e nella prassi italiana: quindi alcuni investimenti falliscono per un'analisi di partenza non corretta. Al giorno d'oggi, in un periodo di profonda crisi economica, lo strumento della fattibilità del progetto<sup>57</sup> diventa ancora più importante.

I punti fondamentali che dovrebbero guidare sempre un progetto, in particolare sull'esistente, dovrebbero essere: 1. conoscenza approfondita preliminare del bene, attraverso lo studio storico e l'analisi delle condizioni attuali; 2. definizione degli obiettivi; 3. preparazione di un master plan o di un progetto preliminare; 4. verifica della fattibilità delle opere sia da un punto di vista tecnico che economico.

Da questo studio, che pur datato rimane attuale nelle linee guida e di principio, dimostra pertanto che un'analisi approfondita e ben condotta può portare a verificare la bontà di un investimento, che risulta fondamentale non solo da un punto di vista economico, ma anche da un punto di vista culturale, per garantire la trasmissione di questi beni così importanti e spesso così bistrattati.

<sup>56</sup> Ibidem, pp. 191-192.

<sup>57</sup> A. MANGIAROTTI, O. TRONCONI, *Il progetto di fattibilità. Analisi tecnica-economica e sistemi costruttivi*, Milano, Mc Graw Hill, 2010, pp. 15-26.

## PER UNA STORIA DEI PARTITI POLITICI

L'ISPIRAZIONE CRISTIANA

ERNESTO BRUNETTA

Relazione tenuta il 12 marzo 2021

### *Abstract*

Sto da tempo lavorando a una storia di quei partiti protagonisti della prima Repubblica, così diversi dai populismi propri della seconda.

Infatti i vecchi partiti muovevano da una base ideologica compatta e seriamente praticata e su questa orientavano i propri programmi. Erano inoltre fortemente radicati in tutto il territorio nazionale e costituivano i corpi intermedi necessari a mediare tra gli elettori e le istituzioni. E questo concetto di mediazione sembra a me necessario per un retto funzionamento della democrazia rappresentativa che pone al proprio centro il Parlamento e non il governo o addirittura, come certuni che vaneggiano l'elezione diretta, il Presidente della Repubblica.

La democrazia è lenta e faticosa ma, come diceva Churchill "è il peggior sistema, eccetto tutti gli altri".

Il sunto del saggio sul movimento cattolico è solo una parte del tutto perché nel complesso verranno esaminate le dieci forze politiche che hanno avuto una qualche parte nella storia della prima Repubblica.

\* \* \*

Mi ha spinto a scrivere questo libro l'intervista casualmente ascoltata alla televisione di un candidato o candidata di un partito che non ricordo e per una qualche elezione. Nell'intervista costui o costei affermava recisamente di non avere alle spalle alcuna forma di ideologia; anzi, irrise al concetto stesso di ideologia ritenendo che la politica evidentemente dipendesse da tutt'altro.

Certo invece con Benedetto Croce che ogni prassi presupponga una teoresi, sono fermamente convinto della necessità per ogni e qualsiasi

forza politica di possedere nell'ideologia una stella polare sulla quale orientarsi.

Oggi per i più dei cittadini la Democrazia Cristiana è Andreotti che bacia Totò Riina, il Partito Comunista che pur era rimasto costantemente all'opposizione, viene imputato quantomeno di tutte le colpe dell'Unione Sovietica, i partiti laici minori sono considerati come originati dal desiderio di potere e non parliamo del partito socialista considerato più o meno alla stregua di un'associazione per delinquere.

Eppure questi partiti promossi al governo della Repubblica per la loro attiva partecipazione alla Resistenza, dalla quale è nata la Repubblica medesima, e confortati da una voto popolare più volte liberamente espresso, hanno dato al paese la Costituzione, che non sarà la migliore possibile, ma ha consentito tuttavia il libero svolgimento della lotta politica, e il cosiddetto miracolo economico, che non è come pare oggi un dato scontato, bensì una dura acquisizione solo che si pensi a quali erano le condizioni di vita in Italia fino agli anni '50 quali risultano dall'inchiesta parlamentare del 1951 sulla miseria.

Soffermiamoci un momento sul movimento cattolico per il quale dovrebbe valere l'affermazione di Giovanni Spadolini sull'inclinazione popolare e "republicaneggiante" che sarebbe stata propria da sempre nei rapporti del movimento cattolico con il potere. Non condivido del tutto l'affermazione di Spadolini che è però fondata sulla teoria del tirannicidio nata negli ambienti gesuitici spagnoli a opera di pensatori quali il Mariana, il Suarez, il Viana. Senza dimenticare che fu un altro gesuita spagnolo, Bartolomeo De Las Casas, a imporre ai conquistatori il riconoscimento dell'umanità degli indios, originariamente messa in dubbio, fino alle missioni gesuitiche tra gli attuali Brasile e Paraguay, nei villaggi delle quali erano fatti sussistere condizioni di vita di tipo comunistico.

La Rivoluzione francese, col suo corteggio giacobino che giunse a trasformare Nôtre Dame nel tempio della dea ragione, modificò radicalmente le opinioni politiche della Chiesa cattolica che divenne anzi il baluardo del legittimismo monarchico ristabilito dal Congresso di Vienna del 1815.

Esistette infatti una filosofia della restaurazione che ebbe i suoi più illustri rappresentanti in Francia, e cito De Maistre, il primo Lamennais e il De Bonald, ma è presente in Spagna con il Donoso Cortes, il von

Haller in Germania, i padri della Compagnia di Gesù in Italia, primo fra tutti il padre Matteo Liberatore, ma anche i laici quale Monaldo Leopardi. Una filosofia per la quale l'ordine terreno dovrebbe ripetere l'ordine divino e quindi al vertice della piramide deve esserci un re di diritto divino, la disobbedienza al quale sarebbe disobbedienza a Dio medesimo.

A conferma di tali tesi stanno le encicliche papali del XIX secolo, dalla *Mirari Vos* di Gregorio XVI del 1836 al *Sillabo* di Pio IX del 1864, enciclica che praticamente condanna tutta la civiltà moderna.

In Italia la questione era poi complicata dalle presenza della questione nazionale, la soluzione della quale implicava di necessità la fine del potere temporale dei papi, né servì a risolverla l'ingegnosa idea di Vincenzo Gioberti che propose di fare dell'Italia una confederazione di stati con a capo il pontefice medesimo. Naturalmente esistevano i Manzoni, i Tommaseo, i Gallarati Scotti, cioè i cattolici liberali che già in epoca risorgimentale tentarono di conciliare i loro principi religiosi con l'adesione alla causa nazionale.

Il 1870, cioè la conquista di Roma e la fine del potere temporale dei papi, costituirono però una specie di dichiarazione di guerra per la quale il pontefice si dichiarò prigioniero in Vaticano e invitò i cattolici alla resistenza, onde restaurare il potere temporale, nel mentre scomunicava coloro che si erano attivamente impegnati nelle conquiste risorgimentali.

È dal principio della riscossa cattolica e quindi del ripristino del potere temporale che nel 1874 nacque l'Opera dei Congressi presieduta dall'avvocato Gianbattista Paganuzzi che coordinò tutte le organizzazioni cattoliche con il fine ultimo della restaurazione del perduto potere temporale. All'interno dell'Opera dei Congressi si formò una sezione economico-sociale a opera essenzialmente del conte Stanislao Medolago Albani con il supporto teoretico di Giuseppe Toniolo, sezione che si occupava di problemi sociali e quindi fatalmente anche di problemi politici benché il *non expedit* vietasse ai cattolici la partecipazione alle elezioni politiche.

La scomparsa di Pio IX e l'assunzione al soglio di Leone XIII, ma più che altro l'allontanarsi dagli eventi che avevano determinato il 1870, allentarono lo stato di tensione tra l'Italia e la Santa Sede e fu in questo migliorato clima che nacque, nel 1891 l'enciclica *Rerum Novarum* con la quale la Chiesa per la prima volta prese posizione sulla questione sociale

e ne diede una propria soluzione fondata sull'interclassismo e sul parziale ripristino delle vecchie corporazioni medioevali.

È ovvio che il rinnovato clima smuova le acque all'interno dell'Opera dei Congressi e che vi appaiano alcune personalità decise a convincere il papa a ritirare il *non expedit* e a concedere la costituzione di un partito dei cattolici.

Tale fu l'idea di don Romolo Murri che ebbe però la sventura di operare in contemporanea con il modernismo e di vedere eletto al soglio pontificio Pio X che con l'enciclica *Pascendi* condannò il modernismo e comprese Murri nella condanna negando la necessità di un partito politico dei cattolici. Anzi, per le elezioni del 1904 e del 1909 Pio X consentì una mitigazione del *non expedit* onde in taluni collegi ove fosse possibile la vittoria di un candidato radicale o socialista, i cattolici votassero il candidato dei cosiddetti partiti dell'ordine, secondo una sua profonda convinzione.

La svolta cominciò nel dicembre del 1905, quando apparve sulla scena don Luigi Sturzo, un prete siciliano che era stato a suo tempo sodale di Murri ma se n'era allontanato non appena costui entrò in conflitto con l'autorità ecclesiastica. Forte della propria ortodossia religiosa, il 24 dicembre egli pronunciò di fronte ai propri elettori di Caltagirone un discorso in cui, portando in campo la sua esperienza di amministratore locale, cercò di dimostrare come la fede religiosa potesse e dovesse essere distinta dalle opinioni politiche per le quali valeva il contrasto dialettico e quindi l'accettazione della democrazia.

Le idee di Sturzo avevano scarse probabilità di essere accettate durante il pontificato di Pio X, come si vide per le elezioni del 1913, in occasione delle quali Ottorino Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale che era una delle branche della cessata Opera dei Congressi, sottopose, naturalmente su ispirazione del pontefice, una serie di condizioni ai candidati dei partiti cosiddetti dell'ordine, accettate le quali, essi avrebbero avuto i voti degli elettori cattolici: preminente fra tutte era il voto contrario a ogni e qualsiasi legge sul divorzio. Così il primo insediamento dei cattolici nella vita politica avvenne attraverso il cosiddetto patto Gentiloni, i cui effetti si fecero sentire anche quando, nel gennaio 1919, Luigi Sturzo fondò con la tacita accettazione della Santa Sede, il Partito Popolare Italiano che si dichiarò aconfessionale, sia pur di ispirazione cattolica.

Alle elezioni del novembre di quel medesimo anno il partito ebbe un notevole successo anche se il proprio interclassismo lo portava fatalmente a rappresentare sensibilità diverse e a dividersi quindi in una destra che faceva capo a padre Agostino Gemelli, nostalgico del vecchio ordine di cose per il quale avrebbe preteso la confessionalità del partito, e una sinistra la cui anima era Guido Miglioli, anima che giocava sull'elemento contadino e tendeva essenzialmente all'eliminazione del bracciantato e alla creazione della piccola proprietà direttamente coltivatrice. È ovvio che tra destra e sinistra il governo del partito rimanesse in mano a un grande centro, mediatore tra le due tendenze, centro che continuava a far capo allo Sturzo.

Le elezioni del 1921 confermarono il successo del 1919, ma i problemi stavano purtroppo esulando dalla normale dialettica democratica perché il fascismo si avvicinava a grandi passi al potere e l'atteggiamento della Chiesa non era di certo sfavorevole essendo Pio XI convinto che un potere dittatoriale, non condizionato dalle remore proprie della democrazia, potesse più facilmente risolvere la questione romana.

Si consideri poi il fatto che anche nel Partito Popolare e in generale nel mondo cattolico era presente la convinzione che fosse necessario "costituzionalizzare" il fascismo formando coalizioni governative di cui esso facesse parte. In altre parole l'opinione di Giolitti non era proprio solo di costui, bensì attraversava larga parte dello schieramento politico. Ciò spiega come il PPI partecipasse al primo governo Mussolini sia pur per pochi mesi, perché nell'aprile del 1923 il congresso del partito accettò la tesi non collaborazionista di Sturzo, Mussolini si arrabbiò ed espulse i ministri popolari dal proprio governo.

Ciò ebbe due diverse conseguenze: il Vaticano invitò Sturzo ad allontanarsi dall'Italia onde evitare le ire di Mussolini mentre erano in corso le trattative tra Stato e Chiesa, e all'interno del partito si ebbe una scissione che portò alla nascita del cosiddetto Centro Nazionale con Stefano Cavazzoni ed Egilberto Martire, il primo dei quali era in quel momento vicesegretario del PPI, Centro Nazionale che intendeva continuare la collaborazione con i fascisti.

Dopo un breve interludio, fu Alcide De Gasperi a sostituire Sturzo alla segreteria e a tentare approcci con i socialisti riformisti, e più esattamente con Turati, per condurre in porto una qualche coalizione in grado di

opporsi al fascismo, la cui marcia continuava irresistibile attraverso il varo di una legge elettorale che concedeva il 60% dei seggi al partito che avesse conquistato almeno il 25% dei suffragi. Si votò nel maggio del 1924 e il blocco nazionale guidato dai fascisti prese il 60% dei voti per cui non fu necessario far scattare le legge Acerbo.

Le elezioni si svolsero con non pochi brogli e violenze, contro i quali insorse Giacomo Matteotti nel suo primo intervento alla Camera neoeletta. Il 10 giugno una squadra d'azione guidata da Amerigo Dumini lo rapì e lo uccise.

Anche il Partito Popolare aderì alla secessione dell'Aventino, cioè al ritiro dall'aula di Montecitorio del proprio gruppo parlamentare. L'Aventino si rivelò inconcludente in quanto fondato sulla convinzione che il Re sarebbe intervenuto a sanare l'anomala situazione di una Camera dei Deputati dove l'opposizione era assente; al contrario, il Re si guardò bene dall'intervenire finché nel 1926, su impulso in particolare di Alfredo Rocco che voleva realizzare il proprio ideale di stato etico, il regime abolì i partiti mettendo fuori legge quanti a esso volessero opporsi.

Dei popolari, Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari raggiunsero Sturzo in esilio, De Gasperi trovò ricetto in Vaticano impiegatovi come bibliotecario, ma la più parte degli aderenti si adattarono ed entrarono in sonno, con l'unica eccezione di un modesto movimento clandestino, il cosiddetto Movimento Guelfo d'Azione con Giovanni Malvestiti ed Enrico Malavasi che operò clandestinamente, venne scoperto e i due dirigenti sopraccitati vennero sottoposti al giudizio del tribunale speciale.

Nel frattempo, proseguirono le trattative tra Stato e Chiesa che culminarono nei Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929 con i quali peraltro non si riuscì a trovare un completo accordo per quanto concerneva l'educazione della gioventù, assumendo il regime che essa gli spettasse di diritto attraverso l'Opera Nazionale Balilla prima e la Gioventù Italiana del Littorio dopo, mentre la Chiesa rivendicava il proprio diritto all'educazione dei giovani secondo i principi della religione cattolica. Da ciò si originarono gli incidenti del 1931 che furono peraltro rapidamente composti.

La Chiesa però aveva la sua carta di riserva rappresentata dall'Azione Cattolica e particolarmente dalla Gioventù di Azione Cattolica alla cui presidenza venne chiamato nel 1934 l'efficientissimo Luigi Gedda il

quale, soprattutto attraverso la FUCI e i Laureati Cattolici intese creare il semenzaio di una futura classe dirigente che si preparava, attraverso le settimane sociali, ad assumere la direzione del Paese ove se ne fosse presentata la possibilità.

Se si tiene a mente il fatto che Aldo Moro e Giulio Andreotti furono entrambi presidenti centrali della FUCI, ci si rende conto subito del significato che ebbe l'Azione Cattolica per il mantenimento di un ortodosso pensiero politico dei cattolici durante il regime. Particolarmente importanti furono le settimane sociali nel corso delle quali, ripeto, si cercò di aggiornare il pensiero politico della Chiesa anche alla luce delle novità che venivano d'oltralpe.

Infatti il cattolicesimo francese era molto avanzato sulla via del rinnovamento del pensiero cattolico come si può rilevare dalla rivista «L'Esprit» e da un libro quale *Umanesimo integrale* di Jacques Maritain secondo i quali era obbligo del cattolico costruire la città futura. Non a caso così titolò Giorgio La Pira un suo scritto, in cui la città dell'uomo avrebbe dovuto prefigurare la città di Dio.

Si cessò quindi di considerare la povertà come uno stato di beatitudine evangelica; al contrario, la si ritenne uno stato di abiezione materiale e morale da cui era necessario far uscire gli uomini. Ciò spiega come mai l'aspetto economico fosse ben presente nelle settimane sociali a opera di personaggi quali Sergio Paronetto, prematuramente scomparso, Ezio Vanoni, futuro ministro della Finanze ed Enrico Mattei, che tanta parte ebbe nella storia della Repubblica Italiana.

Nel più vasto ambito del movimento cattolico, a partire dall'autunno 1942 si mossero quelli che più specificatamente ricostruirono la Democrazia Cristiana, nome che si volle dare in ricordo della lontana esperienza di Romolo Murri. A tentare di ricostruire clandestinamente il partito furono tre cerchie di persone di diversa età ed estrazione: un gruppo di vecchi popolari quali Giuseppe Spataro, Attilio Piccioni e Mario Scelba che avevano in mente soprattutto la lezione sturziana, la cerchia dei guelfi milanesi di Malvestiti e Malavasi cui si avvicinarono Stefano Jacini ed Enrico Falck e ai quali si aggiunsero esponenti del vecchio sindacalismo bianco quali Achille Grandi e Giovanni Gronchi; una terza cerchia infine costituita dai giovani dell'Azione Cattolica il cui gruppo più rappresentativo era rappresentato dai "professorini", cioè da Giorgio La Pira, da

Antonio Lazzati, da Amintore Fanfani e da Giuseppe Dossetti.

Tutti però guardavano a De Gasperi come al leader del partito per il suo passato di ultimo segretario del Partito Popolare. Si devono infatti a De Gasperi *Le Idee Ricostruttive della Democrazia Cristiana*, cioè del programma che sovrintese alla rinascita del partito.

Esse risentivano di un antico retaggio cattolico nella parte dedicata alla famiglia e soprattutto al ruolo del capofamiglia, ma erano indubbiamente avanzate sul piano sociale quando proclamavano la necessità di quella che De Gasperi aveva chiamato la “deproletarizzazione” per la quale il mondo rurale avrebbe dovuto essere formato da coltivatori diretti di appezzamenti di proprietà e gli operai avrebbero dovuto diventare compartecipi degli utili dell’azienda.

Il guanto di sfida alla sinistra era lanciato: alla visione marxista di classe si opponeva la visione cristiana di popolo, le cui condizioni di vita sarebbero migliorate non con la lotta, bensì con la collaborazione.

Riconosciuto leader del partito, De Gasperi rappresentò la DC nel Comitato delle Opposizioni, diventato dopo l’8 settembre 1943 Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, presieduto da Ivanoe Bonomi. In tale veste De Gasperi entrò nei due successivi governi Bonomi e nel governo Parri fino a che, nel novembre 1945, divenne presidente del Consiglio dei Ministri avendo di fronte l’onerosa prova del referendum istituzionale e delle prime elezioni a suffragio universale maschile e femminile.

La DC celebrò il proprio congresso nell’aprile 1946 ritrovandosi pressoché compatta attorno a De Gasperi, con l’eccezione di una corrente che si stava organizzando come tale e di una sensibilità che mai invece si fece corrente ma che cionondimeno esisteva.

La corrente si formò a sinistra del partito ed ebbe Dossetti a suo leader. Essa era a sinistra perché, al di là delle prudenze di De Gasperi, la corrente riteneva propria del partito l’applicazione integrale del programma economico di rinnovamento del Paese quale si era venuto elaborando nella lunga vigilia.

La sensibilità invece era propria del cosiddetto Partito Romano che guardava a quei circoli vaticani non alieni dal leggere l’avvenire con gli occhi di un Franco o di un Salazar. Al più, la sensibilità si trasformò in una specie di corrente con il cosiddetto Circolo dei Vespisti, detto così perché si riuniva nella sede del Vespa Club, il cui maggiore esponente era

il deputato Carmine De Martino che non ebbe fortuna poiché in tutta la storia della DC le opinioni di destra trovano spazio solo se riescono a mascherarsi da posizioni di centro.

Al congresso dell'aprile 1946 il partito avrebbe dovuto prendere posizione anche sulla questione istituzionale dopo che era stato indetto un referendum tra gli iscritti che aveva visto prevalere di poco la scelta repubblicana.

De Gasperi era però troppo fine uomo politico per non cogliere la sostanziale differenza che intercorre tra il militante e l'elettore e capì dunque che l'opzione repubblicana dei militanti non è detto fosse seguita dai potenziali elettori di un partito di centro qual era e voleva essere la DC. Si uscì dalla strettoia optando per la libertà di coscienza, ciò che significava che era lasciata alla coscienza di ogni singolo elettore la scelta della forma istituzionale dello Stato. Scelta felice, perché, pur soccombente, la monarchia ottenne oltre 10 milioni di voti non giustificabili con il 6% dei voti ottenuti dal Blocco Nazionale dichiaratamente monarchico, facilmente giustificabili invece come provenienti da un'aliquota del 35% dei voti ottenuti dalla DC.

L'Assemblea Costituente eletta il 2 giugno 1946 aveva naturalmente il compito di redigere la carta costituzionale ed essa assolse il suo compito in maniera assolutamente dignitosa con punte polemiche elevate soltanto a proposito dell'articolo 7 per il quale fu necessario il voto dei comunisti per l'inserimento nella Costituzione dei Patti Lateranensi, nonostante le fiera opposizione dei partiti laici.

Molto più pesante invece era il clima fuori delle aule parlamentari dal momento che era scoppiata la guerra fredda, perché, come disse Churchill, una cortina di ferro era stata stesa da Stettino a Trieste, perché era nato il *Cominform* – nuova versione del *Comintern* – che aveva richiamato all'ordine il PCI in quanto troppo moderato, perché il Segretario di Stato americano George Marshall aveva lanciato il suo piano di aiuti all'Europa Occidentale, avversato dalle Sinistre in quanto ritenuto strumento di asservimento dell'Europa agli Stati Uniti.

Ciò aveva intorbidito il clima all'interno del Paese, con lotte sociali particolarmente accentuate nell'autunno 1947 che vide anche l'occupazione della Prefettura di Milano, così come maggio aveva visto la strage di Portella della Ginestra.

Si capisce come le elezioni del 18 aprile 1948 venissero giocate come uno scontro di civiltà e come esse tendessero a favorire i partiti che sembravano meglio rappresentare i due schieramenti contrapposti sulla scena mondiale. Donde il grande successo della DC che raggiunse alla Camera la maggioranza assoluta dei seggi con la conseguente richiesta da parte di Dossetti di un governo monocolore che attuasse integralmente il programma del partito.

La saggezza di De Gasperi temeva invece che ciò avrebbe portato a un nuovo scontro tra guelfi e ghibellini e cercò quindi l'alleanza dei socialdemocratici, dei repubblicani e dei liberali inaugurando quella formula centrista che avrebbe governato l'Italia per una decina d'anni e che aveva lo scopo di garantire le istituzioni democratiche senza sbilanciarle troppo verso destra o verso sinistra.

Va da sé che nel successivo congresso di Venezia si facesse sentire l'opposizione di Dossetti e dei suoi che De Gasperi almeno parzialmente sterilizzò assegnando a Fanfani il Ministero del Lavoro e di per ciò stesso staccandolo dalla propria corrente originaria.

Tra il 1950 e il 1951 si palesò una forte irritazione della componente meridionale dell'elettorato democristiano per il tentativo di mettere in atto quella riforma agraria annunciata nei programmi del partito. Tale irritazione si espresse in un massiccio voto ai monarchici e ai neofascisti, che conquistarono, in una tornata di elezioni amministrative, città quali Napoli e Bari.

Il governo rispose con una nuova legge elettorale che prevedeva che i partiti tra loro apparentati che avessero raggiunto il 50,01% dei voti avrebbero ottenuto il 60% dei seggi alla Camera. Si ritenne De Gasperi responsabile del mancato scatto della legge elettorale maggioritaria e con il congresso di Napoli del 1954 vennero allo scoperto le diverse correnti che agitavano il partito e che fino a quel momento l'autorità di De Gasperi aveva nascosto.

Amintore Fanfani aveva preso l'iniziativa di organizzare la corrente cosiddetta di Iniziativa Democratica che teoricamente faceva capo a De Gasperi, ma che in realtà era nata per sostituirlo. Infatti a Napoli Fanfani divenne segretario del partito con in testa un ben preciso disegno, che era poi il motivo per il quale aveva abbandonato la corrente di Dossetti. Fanfani riteneva che la formula centrista fosse stata superata dal voto popolare e che sarebbe stato più opportuno aprire a sinistra coinvolgendo

il Partito Socialista nell'azione di governo.

Questo però andava fatto solo a condizione che la DC disponesse di un'ampia maggioranza relativa onde essere l'astro intorno a cui far ruotare i satelliti. Fanfani partiva dal presupposto che la maggioranza assoluta ottenuta dal partito nel 1948 non fosse frutto di una serie di circostanze particolari tutte in quel momento favorevoli alla DC, bensì fosse una maggioranza reale indicativa di un reale radicamento del partito nel Paese, corrispondente a quello che egli riteneva un profondo radicamento del cattolicesimo nelle masse popolari italiane.

Il problema non era quindi politico, bensì organizzativo: si trattava di strutturare il partito in forma moderna diramandolo nelle più sperdute località del Paese, facendolo interagire con le associazioni collaterali e in particolare con il sindacato di ispirazione cristiana, e di organizzare al centro una scuola di partito in grado di fornire i quadri intermedi. Se si fossero rispettate queste condizioni il partito avrebbe ottenuto una maggioranza tale da poter azzardare qualsiasi formula politica.

Il banco di prova sarebbero state le elezioni del 1958 che avrebbero dovuto registrare un risultato analogo a quello ottenuto dieci anni prima. Non andò così: la DC ottenne un ottimo risultato con oltre il 42% dei voti, ma non la maggioranza assoluta cui aspirava Fanfani. Gli rimaneva aperta la via di attirare il PSI nell'orbita della maggioranza preparando il partito alla novità attraverso un bicolore Fanfani-Saragat, anticipazione di un futuro centro-sinistra.

Una gran parte della DC non era evidentemente d'accordo con l'operazione e godeva dell'appoggio del Vaticano che uscì con un documento ufficiale che dichiarava il centro-sinistra una formula non praticabile per i credenti. Al di là della retorica d'uso, va però affermato che la nomenclatura DC non accettava la somma delle cariche – presidente del Consiglio, ministro degli Esteri, segretario del Partito – che Fanfani aveva accumulato su di sé.

La trappola scattò nel febbraio 1959 durante l'assemblea della corrente di Iniziativa Democratica tenutasi presso il convento di Santa Dorotea. Fanfani venne sfiduciato, creò una nuova corrente attorno alla rivista «Nuove Cronache» in evidente continuazione ideale con la rivista «Cronache Sociali» di Dossetti e la corrente di Segni, di Emilio Colombo, di Piccoli e di Rumor venne comunemente conosciuta con il nome di corrente Dorotea.

Si trattò di un bivio importante nella storia della DC perché la corrente di Fanfani, cui presto si aggiunse una nuova corrente di sinistra, la Base con Giovanni Marcora e Ciriaco De Mita, dichiarava esplicitamente di voler rompere con la vecchia ideologia sturziano-degasperiana puntando sulla programmazione economica e quindi su una gestione pubblica dell'economia per la quale l'accordo con il PSI non era pura tattica, bensì una strategia di lungo periodo.

Era chiara l'impronta di Keynes, che entrava così di pieno diritto nella dottrina sociale cristiana, mentre i dorotei vennero a rappresentare la difesa delle vecchie posizioni in nome delle quali ci poteva anche essere tra le altre eventualità un accordo con i socialisti, ma in chiave tattica onde non venisse meno il potere democristiano.

A tal uopo, spettando ai dorotei la scelta del nuovo segretario, venne chiamato all'incarico Aldo Moro, perché considerato un personaggio debole, facilmente manovrabile dalla corrente. Si sbagliarono perché, fosse di propria iniziativa, fosse per la traumatica esperienza del governo Tambroni del 1960 che dimostrò l'impossibilità di un'apertura a destra che avrebbe portato la folla in piazza, anche Moro andò orientandosi verso l'apertura a sinistra.

Solo che, mentre Fanfani, uomo che giocava tutte le proprie carte sul volontarismo economico di cui era un esponente, intendeva trascinarsi dietro il partito, Moro, uomo cauto e prudente, intendeva convincere all'operazione, se non tutto il partito, perlomeno la grande maggioranza di esso, non escludendo che l'apertura a sinistra avesse bisogno di una sanzione elettorale, cioè di attendere le elezioni del 1963.

Moro riuscì nel suo intento – anche perché l'avvicinarsi del Concilio Ecumenico Vaticano II spingeva la Chiesa a occuparsi meno delle vicende italiane – e vinse il congresso di Napoli sulla linea di una cauta apertura a sinistra.

Alle elezioni del 1963, pur registrandosi per il partito una perdita di consensi, il quoziente ottenuto sembrò sufficiente per tentare l'esperimento, anche se preceduto da un governo Leone, cosiddetto balneare, che ebbe cioè la fiducia della Camera in attesa che la situazione decantasse.

La costituzione del primo governo di centro-sinistra nel dicembre 1963 ebbe come conseguenza il sorgere all'interno del partito di una

nuova corrente che si denominò Centrisimo Popolare e che faceva capo a Mario Scelba e a Oscar Luigi Scalfaro, corrente che si opponeva drasticamente alla nuova formula e che intendeva salvaguardare il patrimonio del vecchio popolarismo tenendolo lontano da ogni contaminazione con principi di tipo marxistico.

Peggio andò al PSI, la cui ala sinistra si staccò e formò il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria – lo PSIUP –, piuttosto vicino alla contestazione studentesca che andava profilandosi, che non al Partito Comunista ritenuto, da almeno una parte del PSIUP, un partito revisionista.

È evidente che la DC, per non perdere pezzi, non poteva non dare alla formula che un valore restrittivo e, non a caso, nell'estate 1964, la crisi del primo governo Moro e la formazione del secondo governo Moro viene descritta da Nenni nel proprio diario come un cedimento nel timore di un possibile colpo di stato.

Timore reale o meno in questa sede non interessa, interessa che la formula prese un binario estremamente moderato, benché in entrambi i partiti esistessero uomini e riviste decisi a far procedere le cose secondo la logica che aveva portato al sorgere della formula.

Lasciando da parte le esperienze degli uomini del PSI più impegnati nell'esperimento, la sinistra della DC si rivelò particolarmente impegnata in un processo di adattamento delle linee ideologico-programmatiche del partito, per adeguarle a quell'economia programmata che era la ragion d'essere della formula medesima.

Infatti la nazionalizzazione dell'energia elettrica non avrebbe dovuto essere un punto di arrivo, bensì un punto di partenza, dal momento che il controllo delle fonti di energia da parte dello Stato sarebbe dovuto servire per indirizzare gli aspetti più importanti della vita economica nel tentativo di rendere più uguali tra loro i cittadini.

Non si dimentichi che, nel tempo, si dovette al centro-sinistra l'allungamento dell'obbligo scolastico fino ai 14 anni, l'introduzione del divorzio, l'istituzione di un servizio sanitario nazionale, cioè una serie di provvedimenti intesi a migliorare la qualità della vita e a rendere più uguali i cittadini per quanto concerne i propri diritti.

Una tale carica innovativa trovò naturalmente nella DC, partito composito a vocazione interclassista, molti oppositori, più pericolosi proprio quando apparentemente la formula era stata a parole fatta propria dall'intero partito.

Mentre ha una propria logica la posizione di uno Scelba difensore del patrimonio, benché antiquato, originario del partito, nonché degli interessi di quel mondo rurale che da sempre era il referente sociale del movimento cattolico, più dettata da opportunismo sembrò l'adesione alla formula di Giulio Andreotti che parve essere diventato l'uomo per tutte le stagioni. Premevano però ben altri avvenimenti.

Nel 1970 era stata approvata la legge sul divorzio e la DC l'impugnò immediatamente ricorrendo a un referendum popolare inteso all'abolizione della legge medesima. Certamente Fanfani, tornato alla segreteria del partito, cavalcò la campagna antidivorzista per convinzioni religiose che rientrano nella sfera della soggettività e che quindi non possono essere discusse. Il suo errore fu nel convincimento che la società italiana non fosse cambiata, che fosse ancora quindi compattamente cattolica e che avrebbe votato per l'abolizione della legge.

Si trattava di una lettura sbagliata: dal 1945 la società italiana era giunta a uno stato di benessere materiale tale da imporre la modifica anche dei suoi costumi. Si era venuta cioè secolarizzando e riteneva in maggioranza il divorzio come un problema di coscienza individuale che la legge avrebbe dovuto senz'altro rispettare.

La campagna di Fanfani contro il divorzio fallì, e con essa fallì il sogno di un possibile ritorno al 18 aprile del '48, nel mentre sciaguratamente montava nel Paese una forte ondata contestativa da sinistra orientata sul modello cinese, nonché una strategia della tensione manovrata da una destra eversiva che aveva agganci anche negli apparati dello Stato.

A fronte di queste nuove realtà, la DC si trovò impreparata e non aveva nel suo bagaglio ideologico nulla da opporre se non battaglie perse in partenza, quale quella appunto per l'abolizione del divorzio. In carenza di idee, si cambiarono gli uomini: Moro era stato rimosso dalla presidenza del Consiglio e aveva costituito una sua propria corrente che era andata a posizionarsi a sinistra accanto ai sindacalisti di Donat Cattin che in qualità di Ministro del Lavoro aveva affrontato l'autunno caldo del 1969, e alla Base di De Mita decisa a riprendere quanto prima il dialogo a sinistra.

Fanfani invece era stato sostituito alla Segreteria da Benigno Zaccagnini anche in seguito all'esito infausto della tornata di elezioni amministrative del 1975. Si tentò invero di rinnovare l'impianto ideologico del partito attraverso i due convegni di San Pellegrino Terme, i quali

però non andarono oltre la riconferma della aconfessionalità del partito, l'introduzione di elementi keynesiani nel programma economico e nella difesa dell'industria di Stato che d'altronde il partito controllava attraverso le presidenze dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) e dell'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi).

L'idea nuova venne a Moro ed ebbe il nome di "strategia dell'attenzione" secondo cui tutti i partiti che avevano dato vita alla Costituzione repubblicana, avrebbero potuto, e in alcuni casi dovuto, trovare un'intesa e governare assieme almeno temporaneamente. Naturalmente ci voleva poco a capire che la formula di Moro significava la non pregiudiziale esclusione del PCI dal governo, concetto che Moro riteneva giustificato dai passi verso la democrazia che sarebbero già stati compiuti da quel partito.

L'idea di Moro s'incontrò con l'altro importante discorso del primo lustro degli anni '70, cioè la proposta formulata da Enrico Berlinguer di un compromesso storico tra le grandi forze popolari italiane.

Era accaduto infatti che nel 1973 un colpo di stato militare aveva destituito il Presidente socialista del Cile Salvador Allende e dalla vicenda Berlinguer aveva tratto spunto per una serie di articoli su «Rinascita» nei quali affermava come non fosse sufficiente a garantire la tenuta democratica del Paese una vittoria di stretta misura alle elezioni: era piuttosto necessario che tutte le forze dell'arco costituzionale si riunissero almeno per affrontare la lotta al terrorismo e superare la crisi economica che, sotto forma di inflazione galoppante, aveva colpito il Paese.

Come si vede, le idee di Moro e di Berlinguer miravano allo stesso punto di arrivo, ma trovarono anche forti resistenze nel panorama dei partiti politici italiani. Come sempre in democrazia, l'ultima parola spettava alle urne e furono infatti le elezioni del 1976 a dirimere la questione perché il PCI raggiunse, con oltre il 33% dei suffragi, il proprio massimo storico, con la DC più avanti di circa 3 punti percentuali.

Si giunse così al cosiddetto governo della non sfiducia, che fu un monocolore democristiano, non a caso presieduto da Andreotti, sul quale si astennero i comunisti. Logicamente il PCI intendeva partecipare al governo con un voto di piena fiducia e a ciò si apprestava il secondo governo Andreotti, quella mattina del marzo 1978, in cui Moro venne rapito e poi ucciso dalle Brigate Rosse.

Venne così a mancare l'uomo che nella DC più chiaramente rappresentava la richiesta di un rapporto con il PCI e dunque si rifecero vive nel partito tutte le forze contrarie che sembravano aver trovato i loro leader nel vecchio Giulio Andreotti e nel giovane Arnaldo Forlani.

Fallito l'accordo con il PCI, si andò nel 1979 a elezioni anticipate che videro l'arretramento del PCI, mentre la DC confermava il proprio elettorato. Venne scovata allora la formula del pentapartito, che altro non era che la riverniciatura della vecchia formula centrista, quindi rigidamente chiusa a destra e a sinistra, con due varianti, cioè l'immissione del partito liberale a fianco dei tradizionali quattro partiti di centrosinistra e una sorta di staffetta al vertice per cui due laici quali Giovanni Spadolini e Bettino Craxi, quest'ultimo dal 1983 al 1987, ebbero la presidenza del Consiglio in luogo di un democristiano per la prima volta dal 1945.

Non erano peraltro due elementi sufficienti a dare al pentapartito un contenuto innovativo, tampoco mentre nel Paese cominciava a soffiare il vento dell'antipolitica e la segreteria di De Mita non fu in grado di elaborare elementi nuovi che contrastassero questa tendenza ricorrente nel panorama della politica italiana. Sicché gli anni '80 sembrarono trascorrere per la DC per forza di inerzia, né l'inserimento di alcuni giovani provenienti da Comunione e Liberazione apportò al partito novità di contenuto.

Sembrò allora che il partito volesse difendere il potere per il potere, mentre veniva investito, come le altre forze politiche d'altronde, da una serie di veri o presunti scandali. Le elezioni del 1992 non furono in realtà una completa disfatta, perché il partito ottenne quasi il 30% dei voti. Ma ci furono alcuni segnali inquietanti: il collegio senatoriale di Cittadella in provincia di Padova, feudo democristiano dal 1946, venne vinto dalla Lega Nord e un partito che aveva sempre avuto le sue più solide basi nelle regioni settentrionali sembrò ridursi a una dimensione meridionale che contrastava con il concetto degasperiano di partito nazionale.

Sicché, nel 1994, dopo una serie di scissioni che videro andarsene alcuni personaggi quali Pierferdinando Casini e Pierre Carniti, il nuovo segretario Mino Martinazzoli decise lo scioglimento del partito.

BIBIOGRAFIA

- JOSEF GELMI, *I Papi*, Milano, Rizzoli, 1986.
- FRANCESCO MALGERI (a cura di), *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, 6 voll., Milano, Il Poligono, 1981.
- GABRIELE DE ROSA, *L'Opera dei Congressi*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- GABRIELE DE ROSA, *Il Partito Popolare Italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- GABRIELE DE ROSA, *L'avvento del Fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- DE GASPERI ALCIDE, Ciriaco De Mita, Gabriele De Rosa, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Roma-Bari, Laterza, 1987.
- GIOVANNI DI CAPUA, *Le carte democristiane*, Roma, Edizioni EBE, 1972.
- GIANNI BAGET-BOZZO, *Il Partito Cristiano al potere*, Firenze, Vallecchi, 1974.
- GIANNI BAGET-BOZZO, *Il Partito Cristiano e l'apertura a sinistra*, Firenze, Vallecchi, 1977.
- GIANNI BAGET-BOZZO, GIOVANNI TASSANI, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962/1973*, Firenze, Sansoni, 1983.
- ELENA AGA ROSSI, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Bologna, Cappelli, 1969.
- GIORGIO GALLI, *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 1978.
- MANLIO DI LALLA, *Storia della Democrazia Cristiana*, 3 voll., Torino, Marietti, 1979.
- GIORGIO GALLI, *Fanfani*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- RUGGERO ORFEI, *Andreotti*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- MASSIMO FRANCO, *C'era una volta Andreotti*, Milano, Solferino, 2019.
- LUIGI CASTOLDI, *De Mita*, Milano, Ediltrice Giornalisti Riuniti, 1987.



# LA CAPPELLA TEMPLARE DI BRAS E IL SUO TERRITORIO

LUIGI ZANATA

Relazione tenuta il 12 marzo 2021

## *Abstract*

La cappella templare di Bras è una piccola chiesetta (ora in disuso) nella Commanderie del territorio francese della Provenza. L'Ordine del Tempio era in possesso di numerose terre per cui ci fu la necessità di creare una Commanderie. Nel dodicesimo secolo furono elargiti doni da una famiglia signorile di cui fu membro Folco, fratello dell'Ordine e maestro della casa Bayles nel 1170 e comandante di Richenchères luogo della prima fondazione dei Templari in Provenza. Con le varie donazioni la proprietà del Tempio non cessò di crescere nel territorio circoscritto.

\* \* \*

Prima di parlare della Cappella templare di Bras è necessario un breve excursus storico del contesto di Bras e il suo interland.

## *Il villaggio di Bras e il suo territorio*

Il villaggio di Bras in Provenza ha antiche origini, già il suo nome indica una derivazione celtica, che lo denominava Brac che significa buca d'acqua. Una sorgente d'acqua posta a circa un chilometro dal villaggio fu regolata prima dai Romani e dopo dai Templari, incanalando le acque della sorgente del fiume Rai.

Il villaggio di Bras è costruito attorno a due colline una a Nord e l'altra a sud e dalla vallata che le confina. I signori di Bras occuparono tre siti, la collina di San Pietro, l'antico castro romano dove si trovano

ancora tracce dell'antica strada e che fu il primo insediamento.

E la casa signorile nel diciottesimo secolo, addossata alla collina detta "del Plateau" dell'altopiano.

Questa antica dimora signorile datata al diciottesimo secolo si situa in un livello inferiore degli antichi bastioni che proteggevano il villaggio originario della collina di San Pietro. Nel 1763 questo edificio fu ceduto dai Puget-Barbentane, con dei numerosi possedimenti di Bras a Gaspard de Prion che effettuò dei lavori di restauro e di ampliamento.

Nel ventesimo secolo, il castello accolse successivamente la prima scuola pubblica del villaggio, il municipio e la posta.

Le Commanderie templari, tenute da religiosi, erano delle aziende



Abside templare a Bras.

agricole. Esse giocavano un sicuro ruolo logistico per l'Ordine fornendo derrate agricole, cavalli e altri beni.

Le Commanderie della Provenza assicuravano l'approvvigionamento d'Oriente attraverso il porto di Marsiglia. La Comanderie di Bras non è menzionata che nel 1200 ma si racconta che Fulco di Bras co-signore del villaggio e comandante di Richerenches, aveva installato qui una milizia dal dodicesimo secolo. Nel 1235 la Comanderie acquistò dei beni (nel 1312, dopo la soppressione dell'ordine del Tempio, la Comanderie fu passata all'Ordine degli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme donde l'appellativo "quartiere dell'Ospedale"

L'ordine di Malta fino alla Rivoluzione fu proprietaria di una parte della Signoria.



Cappella templare a Bras.

*La Commanderie di Bras*

La data di fondazione dei templari a Bras non può essere fissata in modo certo.

I primi atti conosciuti attinenti questa casa non appaiono prima del 1220.

L'Ordine è già in possesso di numerose terre, la gestione delle quali ha la necessità della creazione di una Commanderie.

È probabile che la Milizia si fosse installata nella località dal dodicesimo secolo, a seguito di doni concessi dalla famiglia signorile, di cui uno dei membri Folco di Bras, fratello dell'Ordine fu maestro della casa Bayles nel 1170, poi comandante di Richenchères (luogo della prima fondazione dei Templari in Provenza).

Dalle donazioni e acquisti, la proprietà del Tempio non cessò di crescere, il Precettore di Bras amministrava i beni dell'ordine a Brue-Auriac, a Val, a Chateaufort, a Brignoles (Magioni annesse a Bras) a San Maximin e a Roquebrussane.



Chiesa templare.

Nel 1235, la Comanderie acquista da Pierre di Ponteves, signore in parte di Bras per la somma di 15.000 suoli fertili, tutti i possedimenti di questa famiglia nella regione: “campi, vassalli, censi, giurisdizioni, bandi, terre, forni, mulini ad acqua, diritti di pesca e di caccia, eccetera.

I comandanti portavano all'epoca il titolo di Coseigneur, titolo che eriditeranno gli Ospitalieri, e che essi conserveranno fino alla fine dell'antico regime.

Dopo avere alternativamente dipeso dalle Comanderie di Ruon e di Saint Maurice la magione del Tempio di Bras diviene un membro molto indipendente dalla Precettoria di Aix e tenne un comandante particolare. L'ordine di Malta sopprime la Comanderie nel secolo sedicesimo e la ricongiunse al confine di Aix, poi a Marsiglia. Nel diciassettesimo e



Navata.

diciottesimo secolo il titolo di consigliere fu devoluto ai Basili di Montfort.

I resti importanti del suo dominio e le terre nobili che possedeva valorizzeranno la Comanderie per aver espresso il suo comando dai grandi nomi di nobili provenzali. Senza rivelare un numero eccessivo di comandanti sia del Tempio sia dell'Ospitale, citiamo: nel 1258 Raimondo Benedict, nel 1275 Alberto di Blancas, della illustre famiglia celebrata dal poeta Sordello di Mantova, nel 1319 Geoffray Rostaing.

Il ricordo dei Templari e degli Ospedalieri si è perpetuato nel nome di molteplici località: i grandi e piccoli templi, il grande dell'Ospitale; nel quartiere si elevano costruzioni e la cappella è rimasta nel quartiere dell'Ospitale.

La Cappella dedicata a Notre Dame di Betlemme e poi rimasta nel completo stato di abbandono. La sua iscrizione nell'inventario dei monumenti storici non la può proteggere dal degrado costante che subi-



Collina di San Pietro.

sce. Solo la solidità della sua costruzione gli impedisce di ridursi allo stato di rovina.

Si deve aggiungere la minaccia di crollo in parte, dell'abside e del muro sul lato nord soprattutto, un muro di spessore di un metro. Questa è un buon esempio di cappella romanica di Provenza, notevole soprattutto per l'apparato segnato dai suoi muri. Essa è orientata e termina con una piccola abside a est, sormontata da un piccolo campanile a due aperture. La porta, dai bei conci a denti di sega è posta nella facciata Nord, disposizione più frequente ma che qui si giustifica dalla presenza viso a viso dalle costruzioni della Commanderie. L'interno si compone di due campate delimitate da archi doppi. Esso è illuminato da una piccola apertura strombata praticata nel muro dell'abside, e un oculo nella parete sud. Altre aperture fatte nel diciottesimo secolo sono state grossolanamente costruite. La Cappella non esisteva ancora 1220, i Templari disponevano allora di un oratorio incorporato nelle costruzioni principali. Esso è stato menzionato nel 1225. La sua costruzione si iscrive dunque dentro queste due date, la sua elevazione è stata ritardata dall'opposizione del priore della parrocchia, dopo l'intervento da parte dell'arcivescovo d'Aix nel quale allora dipendeva la parrocchia, fu conferito un arbitrato al vescovo di Freyus. La sua sentenza, resa nel 1200, stipulava che le offerte fatte all'oratorio e alla futura Cappella saranno ripartite tra il comandante e il priore e che l'oratorio e la cappella non avranno che un solo altare e che non disporranno che di due campane, che dovranno suonare gli uffici dopo quelle della parrocchia, che inoltre non sarà celebrata una cerimonia pubblica come un matrimonio, una processione o basamenti di croci e che infine nessun parrocchiano di Bras potrà farsi seppellire salvo una espressa domanda formulata fuori dalla costruzione.

La Cappella templare di Bras è molto semplice, la sua forma, espressione del resto della filosofia dell'Ordine, come espressione non solo di umiltà che veniva professata dai Poveri Cavalieri di Cristo, come si evince dal motto "Non nobis Domine non nobis sed nomini tuo da gloriam": non a noi, non a noi Signore da Gloria, ma al nome tuo (salmo 114,1 della Bibbia).

La cappella templare di Bras, come tutte le chiese degli ordini cavalereschi e militari erano orientate a est e ricevevano la luce del mattino attraverso una monofora aperta nell'abside e calcolata sull'angolo formato dall'est e dall'asse del primo raggio di sole nel giorno di San Giovanni

Battista (24 giugno). Il simbolismo solstiziale il cui chiaro riferimento è simboleggiato dal Giano bifronte tenente nella mano destra una chiave d'oro e nella sinistra una d'argento, simbolismo poi trasferito nello stemma papale, si esplica nella festività dei due San Giovanni (d'estate e d'inverno) pur se leggermente spostati rispetto ai solstizi, il Battista (Janua Terrae 24 giugno e l'Evangelista (Janua Coeli) il 27 dicembre che indicavano rispettivamente il decrescere e il levarsi del sole e le loro antiche feste romane.

Nell'alto Medioevo questo tipo di orientamento fu proibito e fu prescritto invece di rispettare l'asse equinoziale vietando di posizionare i templi verso il sorgere del sole ai solstizi.

In età rinascimentale il criterio metafisico-astronomico inizia a non essere più applicato preferendo un orientamento legato ai criteri urbanistici.

Oggi la Cappella (intitolata a Notre Dame di Betlemme) è stata



Interno di San Maximin.

restaurata nel 2001 nel tempo era stata manomessa nella facciata in quanto vi è stato l'addossamento di una costruzione rurale, si accede quindi dal portale nord che pur nella semplicità costruttiva denota nella decorazione sopra l'arco i segni dei cosiddetti denti di sega, presenti in molte costruzioni templari.

Nella Provenza domina nettamente la tipologia di un'unica navata, non molto alta, terminante con una piccola abside semicircolare. Ogni chiesa era correttamente orientata a est ricevendo luce da una piccola monofora aperta nella sede.

La Cappella templare non è lontana da San Maximin nel Var di Provenza, la sua posizione è significativa in quanto posta in un percorso strategico e di controllo del territorio, com'era nella visione dei Cavalieri del Tempio.

A San Maximin, a pochi chilometri da Bras, è posta la chiesa dove si trovano i resti della Maddalena, figura così cara ai Poveri Cavalieri di Cristo. La Maddalena, secondo la tradizione era sbarcata a Marsiglia e si ritirò sulla collina di S. Baume, dove ancor oggi viene venerata.

A S. Maximin vi è una nicchia dove le persone, soprattutto le coppie, vanno a invocare la protezione della santa.

Bisogna anche aggiungere che per Bras passava e passa ancora una strada che fa parte del percorso che conduce a Santiago di Compostela.

I pellegrini che si recavano a pregare sulla tomba della Maddalena, indussero a costruire la grande basilica gotica tra il 1295 e il 1296, intitolata a S. Maximin, vescovo di Aix-en-Provence, che sembra abbia accolto tra le sue braccia la Maddalena morente.



# ECLETTISMO ARCHITETTONICO NEL TREVIGIANO TRA NEO-MEDIOEVO E NEO-RINASCIMENTO. CONTRADDIZIONI, EQUIVOCI E PARADOSSI

RAFFAELLO PADOVAN

Relazione tenuta il 19 marzo 2021

## *Abstract*

Uno spunto questo per porre a confronto soprattutto le nuove edificazioni e i restauri inerenti le architetture sacre e civili dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, rappresentative sia del gusto eclettico sia dei revivalismi neo-medioevali e neo-rinascimentali; e così pure i loro autori, ingegneri, architetti, teorici: da Pietro Selvatico a Camillo Boito a Raffaele Cattaneo; da Giuseppe Segusini a Pietro Saccardo; da Domenico Rupolo a Luigi Candiani, da Antonio Beni ad Achille Vettorazzo ecc. Considerando la loro formazione, il contesto storico e culturale con le differenti problematiche relative alla costituzione del nuovo stato italiano e, più avanti, alle ricostruzioni che si dovettero effettuare a seguito dei disastri avvenuti durante la Prima Guerra Mondiale. Con il pensiero di due "Luigi": Bailo e Coletti.

\* \* \*

In questa relazione rispetto alla proposta originaria del tema mi trovo nella condizione di dover ampliare l'argomento ad altre realtà alcune sconosciute per poter meglio comprendere il fenomeno dell'eclettismo<sup>1</sup> e dei revivalismi ottocenteschi, le origini, gli sviluppi e le articolazioni. Per

<sup>1</sup> *Eclettismo/eclettismo*: mescolanza, sovrapposizione, fusione di più stili che sono sufficientemente riconoscibili. "Lo stile della confusione, l'unione di forme ricavate dallo studio di tutti gli stili. Opere di speculazione, composte senza logica, esagerate nelle forme, tanto da definirle neo-barocche. L'Opéra di Parigi n'è un bell'esempio, e le costruzioni di Germania che l'Italia imitò" (R. CANELLA, *Stili di Architettura*, Milano 1914, pp. 132-133). Ma non sempre è così.

il nostro caso userò l'accezione generica *neo-medievale* anziché *neo-gotico*. Il secondo termine, più usualmente e genericamente adottato non funziona a pieno per il caso trevigiano, come pure più latamente per quello italiano, essendo lo stile gotico più blandamente recuperato e applicato al contrario dei paesi d'oltralpe (Inghilterra, Francia e Germania), ove è stato maggiormente avvertito come il più corrispondente al proprio spirito nazionale.<sup>2</sup> Qui mi è solamente possibile stringere l'argomento, vastissimo se osservato nella sua globalità, oltreché sfuggente essendo senza precisi confini.<sup>3</sup>

Luigi Bailo nel 1872 pubblicava la sua *Guida di Treviso* nella quale poneva alcune indicazioni storiche ma anche talune questioni critiche in merito all'architettura del presente e a quella del futuro che dimostrano sì un sentire comune ma che ancor oggi ritengo abbiano una loro validità.<sup>4</sup> Inizialmente egli effettua una sommaria suddivisione per caratteri di stile relativa alle temporalità:

[...] L'Architettura in Treviso è rappresentata da tre epoche diverse; quella del Comune; (lombarda e gotica) quella del Rinascimento (lombardesca e classica), e *la Moderna degli architetti-ingegneri*.

Poi approfondisce le sue indicazioni motivando ed esemplificando, con qualche puntatina amara:

L'architettura dell'epoca del Comune benché già sia andata gran parte *perduta nelle rabbiose demolizioni*, si può rilevare dai fabbricati che ancora rimangono più o meno conservati, e sono il salone del gran Consiglio coll'annesso Palazzo della Signoria, e dei Rettori, e la Torre, la chiesa di S. Nicolò conservata al culto con quelle soppresse, ma esistenti nel loro corpo, di S. Margherita e di S. Francesco, la loggia dei Militi a S. Michele, la vecchia

<sup>2</sup> Per "Medioevo" si intendono pertanto quegli aspetti estetici ripresi dal periodo della post classicità greco-romana, e i ricorsi classicisti del Rinascimento fiorentino e conseguenti. Vi sono compresi perciò il Bizantino, l'Alto medievale, il Romanico e il Gotico.

<sup>3</sup> Le origini sono assai variabili rispetto ai luoghi come per collocazione temporale, pertanto rinvio alla *Bibliografia generale minima*.

<sup>4</sup> L. BAILO 1872, pp. 25-27 (corsivi miei).

casa turrata dei Burchielati, il casino dei nobili in Barberia, una torre presso il Calmaggiore, e più antica di tutti la Cripta del duomo [...].<sup>5</sup>

Bailo aggiunge una considerazione che ritengo fondamentale anche per spiegare le motivazioni di certo revivalismo medievaleggiante tutto italiano e nello specifico localistico:

E sarebbe importante, poiché in quella età feconda e varia, ogni paese aveva proprio e originale carattere di costruire, ed è là che dovremo tornare per l'architettura della nuova Italia. I materiali di quella architettura sono i mattoni laterizi fabbricati nel luogo che qui costituivano una propria industria, poiché vi si prestava molto bene il terreno cretaceo dei dintorni. Gli Statuti ne davano apposite prescrizioni; il Sile forniva un ottimo sabbione, e la Piave i sassi migliori per la calce. Quelle pietre indurite da secoli, saldate con quel cemento costituiscono delle masse di muro compatto e solido come fosse di vivo.

Bailo fornisce anche suggerimenti estetici conseguenti a tali scelte:

L'esterno è rustico, senza stabilitura, né a pietra sempre lavorata, ma quel colore stesso e quei parallelogrammi lineati dal fondo nero dei mattoni e dai contorni bianchi della calce danno un aspetto imponente insieme e piacente. Il tempo annerendo la tinta vi dà la patina degli anni che è il pregio degli edifici non meno che lo sia dei dipinti e dei bronzi, tanto più che a quelle mura antiche si associano le grandi memorie patrie e religiose. [...].

Successivamente egli rivolge l'attenzione ad una altra epoca e ad un altro stile, importante sicuramente, ma non quanto il primo:

L'architettura del Rinascimento è in Treviso per la maggior parte lombardesca; essa si svolse sotto l'azione dei Lombardi. [...]. I Lombardi molto lavorarono in Treviso verso il 1500, in chiese, in Palazzi e in Monumenti scultori. Sono opere de' Lombardi le tre cappelle maggiori del Duomo, quelle di S. Maria Maggiore, le due porte di S. Quaranta e S. Tommaso, e

<sup>5</sup> Per il *Romanico lombardo* (veneto-padano) del periodo XI-XIII secolo abbiamo esempi e modelli in: Milano, Sant'Ambrogio e Sant'Abbondio; Lomello, Basilica di Santa Maria Maggiore; Pavia, San Michele; Mantova, Rotonda di San Lorenzo.

i due grandiosi palazzi già demoliti dei Pola e dei Bressa.<sup>6</sup>

Bailo era in linea con le tendenze, attente nella ricerca di una lingua nazionale italiana anche nell'architettura teorizzate e sperimentate da Camillo Boito che espresse nei vari suoi scritti e proprio a partire dal 1872.<sup>7</sup>

L'architetto ha bisogno di sentirsi in mano uno stile che si presti docile, sollecito ad ogni caso; [...] che sia ricco al bisogno e modesto; [...] che sia insomma una lingua abbondante di parole e di frasi, libera nella sintassi, immaginosa ed esatta, poetica e scientifica, la quale si presti appunto all'espressione de' più ardui e de' più diversi concetti. [...] L'essenza di una lingua così fatta si può trovare [...] nell'architettura lombarda o nelle maniere municipali del Trecento, poiché gli altri stili, che appartengono a quel gruppo, non possono considerarsi compiutamente italiani. È compiutamente, incontrastabilmente italiana l'architettura lombarda [...]

Intendo segnalare alcuni emblematici esempi di architetture: per lo stile *Neo-Rinascimentale*: Giuseppe Segusini, Morgano, *chiesa parrocchiale di San Martino Vescovo*, 1858-1890. (Fig. 1)

Per lo stile *Neo-Gotico*: Raffaele Cattaneo, *La chiesuola dell'Adorazione Eucaristica*, Treviso, Istituto Zanotti, 1882-1884. (Fig. 2)

All'interno della chiesuola vi sono in presbiterio dipinti di Eugenio De Luigi ispirati al Beato Angelico, in controfacciata di Federico Petrin; i raffinati altari in marmo scolpito e intarsiato sono del veneziano Pietro Longo che fu attivo al seguito di R. Cattaneo e P. Saccardo e poi di A.

<sup>6</sup> Alcuni dei principali modelli storici di riferimento per lo stile Classico: il *Lombardesco* o *Rinascimento di transizione* o anche detto *Protorinascimento veneziano* (1450-1540 ca.). Esempi di modelli dello stile protorinascimentale si possono cogliere nei dipinti dei fratelli Gentile e Giovanni Bellini e di Vittore Carpaccio. "A Venezia i palazzi di questo tempo oppongono alla rigorosa gravità dei toscani un sistema di architettura leggiero, pieno di eleganza, fiorito di ornati. Questa architettura introdotta a Venezia e nel Veneto da una legione di artisti in gran parte lombardi, fu per lungo tempo chiamata Lombardesca" (R. Canella, 1914, p. 50). I trattati e le codifiche di Sebastiano Serlio (nei cui libri di vi sono tavole esemplari con i "Palazzi alla veneziana") del 1537, e l'avvento di Jacopo Sansovino a Venezia di fatto concludono la stagione protorinascimentale veneziana.

<sup>7</sup> C. BOITO, *L'architettura della nuova Italia*, in "Nuova Antologia", p. 773. Rammento che Boito era in corrispondenza con il linguista e glottologo Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907).

<sup>8</sup> Longo lavorò anche per le chiese di Pero, di Breda di Piave e dei Carmelitani a Treviso; a Roma alla tomba di Pio IX in San Lorenzo, sempre per conto di Cattaneo e Saccardo.



Sopra: Fig. 1 - Giuseppe Segusini. Morgano, *Chiesa parrocchiale di San Martino Vescovo*, 1858-1890, Neo-rinascimentale.

A fianco: Fig. 2 - Raffaele Cattaneo. Treviso, *Chiesuola dell'Adorazione Eucaristica*, 1882-1884. Neo-gotica.

Beni.<sup>8</sup> Presso la Biblioteca del Seminario, vi è conservato un inedito studio del Cattaneo per questa chiesuola. (Fig. 3) Nel 1923, poco discosta, fu edificata la *Cappella delle educande*, di Daniele Monterumici.

Come esempio di oscillazione del gusto e dei tempi che cambiano, sia nel progetto originario sia nella revisione tarda (ossia l'ampliamento "aggiornato"), che si articolano scavalcando due secoli (nonché pure del rapporto tra maestro e allievo) e questo negli stilemi *Neo-Rinascimentale* e *Neo-Medioevale* (*bizantino, romanico e gotico*): Pietro Saccardo e Antonio Beni, *La chiesa dei Santi Giuseppe e Colombano*, Pero di Breda di Piave, 1890, 1927-37. (Fig. 4)

Un caso emblematico invece di applicazione dello studio della Storia e dei significati intrinseci delle architetture del passato operate dal progettista, l'architetto Lorenzo Pruli Bon: la chiesa-oratorio di Santa Maria Ausiliatrice, 1914-15, Mogliano, collegio dei Salesiani di san Giovanni

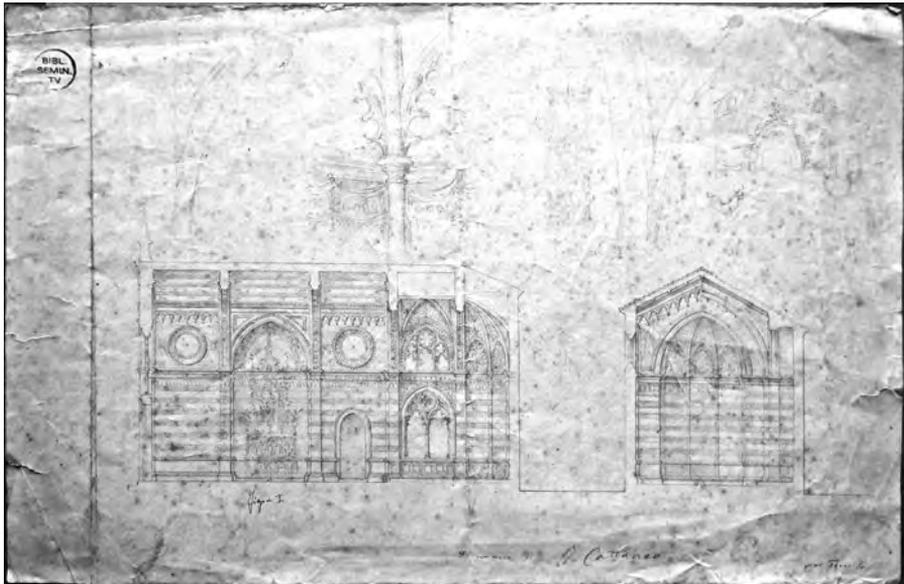


Fig. 3 - Raffaele Cattaneo, *Studio per la chiesuola dell'Adorazione Eucaristica*, Treviso, Biblioteca del Seminario Vescovile. Inv. 154.C.248

Bosco<sup>9</sup> e la chiesa di Santa Maria Assunta in Monastier, 1923-25, neo-romantica. (Fig. 5)

Per quanto concerne un esempio di architettura civile ritengo sia emblematico un luogo e un palazzo: la centrale *Piazza dei Signori* di Treviso,



Fig. 4 - Pietro Saccardo e Antonio Beni. Pero di Breda di Piave, *Chiesa dei Santi Giuseppe e Colombano*. Originata (Saccardo, 1890) con un corpo e un interno neo-lombardesco con facciata neo-lombarda; successivamente (Beni 1927-37) le fu aggiunto il portale-monumento ai Caduti neo-gotico e ampliata nella parte absidale modificando gli interni in neo-medioevale (neo-bizantino e neo-románico).

<sup>9</sup> Cfr. E. SPINAZZÈ, *L'orientazione degli edifici sacri. Il doppio caso delle chiese di Mogliano Veneto: una benedettina e una salesiana*, in «*Arte Cristiana*», 896, sett-ott 2016, Vol. CIV. p. 379.

e in particolare il *Palazzo della Prefettura* (ex Comunale e Deputazione Provinciale). (Figg. 6, 7)

Numerosa è la documentazione anche illustrativa (del prima-durante-dopo) delle trasformazioni del Palazzo della odierna Prefettura, pertinente alla sua perigliosa vicenda iniziata nel 1872, tanto da poterlo definire “un caso emblematico”.<sup>10</sup> Il progetto identificato col motto «Totila B» di Camillo Boito risultò vincitore del concorso. Secondo le cronache, pare che formalmente il progetto di Boito sia stato molto simile al Palazzo delle Debite di Padova (1874), tuttora esistente.<sup>11</sup>



Fig. 5 - Lorenzo Pruli Bon, *chiesa-oratorio di Santa Maria Ausiliatrice*, 1914-15, Mogliano, collegio dei Salesiani di san Giovanni Bosco.

<sup>10</sup> Durante la comunicazione ho proiettato molte immagini che qui non mi è possibile inserire e neppure indicare ma per cui rinvio alla consultazione nei testi indicati in *Bibliografia*.

<sup>11</sup> Per le vicende dell'edificio cf. M. PERATONER, *Il Palazzo Provinciale*, 1877. Vi sono pure parti attinenti al coevo Palazzo della Ragione di Milano.



Figg. 6-7 - sopra: Treviso, la Piazza dei Signori e il Palazzo della Prefettura (ex Comunale, ex Deputazione Provinciale); sotto: Treviso, immagine di Piazza dei Signori prima degli interventi al palazzo pretorio, litografia di Marco Moro, 1851.

Luigi Coletti agli inizi del secolo<sup>12</sup> rifletteva sul risultato:

Degli antichi palazzi comunali quello che conteneva gli uffici e l'abitazione del podestà, venne rifatto di sana pianta nel 1874-76 su progetto dell'ing. Olivi. Si ha ora un bel palazzo in cui un buon architetto, ha cercato di riprodurre lo stile antico; ma che rimane pur sempre un palazzo moderno, poiché il lavoro del '76 *non fu restauro ma completo rifacimento*. Né forse di restauro era il caso di parlare date le grandi modificazioni che in tutte le epoche si erano portate al vecchio palazzo, in modo da sformarne del tutto le linee architettoniche.

Egli lamentava i pericoli perduranti con le attività di ammodernamento della città. Le sue considerazioni lo inducevano a individuare alcuni punti operativi. Prima di tutto affermava che "Si deve: 1° far conoscere i monumenti; 2° conservarli". Ciò risultava importante poiché il degrado dell'esistente e l'ignoranza collettiva portavano inevitabilmente alla loro distruzione anche se vi poteva ancora esservi rimedio:

[...] è giusto però riconoscere come il deplorabile stato attuale della loggia [dei Cavalieri], dia buon gioco ai sopraddetti *ignoranti rettiflaioli*, per far dello spirito sulla cadente catapecchia, sulla topaia sgangherata, sulla cura del petrolio e simili piacevolezze, e per invocarne la demolizione in nome della sicurezza e della igiene pubblica. [...] Purtroppo negli anni passati *continui furono i rifacimenti, numerose le demolizioni (e purtroppo continuano)*; ma tuttavia le case antiche, specialmente in alcune fortunate contrade, formano ancora un nucleo bastevole a costituire una grande attrattiva.

Con un terzo punto suggeriva la strategia più operativa, sottolineando quanto fosse inevitabile il confronto delle nuove edificazioni con le vecchie:

3° provvedere a che l'edilizia moderna entro la cerchia delle mura non riesca stonata con il *carattere* della nostra edilizia antica.

<sup>12</sup> L. COLETTI, *Problemi artistici trevigiani*, Treviso 1907, p. 18 (corsivo mio).

La ricerca di quel *carattere* Coletti la vedeva nello “stile”, ovvero nelle qualità estetiche dell’antico.

Questo stile che noi potremmo chiamare stile della Marca è facilmente definibile, e nei moltissimi modelli di quasi sei secoli di tempo, offre tipi di costruzioni svariatissimi è da servire ad ogni uso anche moderno.<sup>13</sup>

Tuttavia lo stesso Coletti proponeva nel contempo una curiosa operazione, ai nostri occhi certamente discutibile: “Noi crediamo utile a tal uopo:

I. La creazione di una *commissione di edilizia e belle arti* [...]. II. L’istituzione di un premio annuo alla miglior costruzione in istile antico - giudice la sopraddetta commissione [...]. III. L’istituzione di un premio annuo al miglior restauro di casa antica - giudice id. IV. L’esenzione dalla sovrimposta comunale per due o tre anni, alle nuove case in istile antico, e alle case antiche restaurate, con approvazione della commissione di edilizia e belle arti. V. L’apertura di un concorso a premi per progetti di case moderne in istile della Marca, progetti che possano servire di modello alle nuove costruzioni-giudice la sopraddetta commissione. [...].

È indubbio che il rischio di un copia-incolla dell’antico, del falso storico e del *kitsch* è alle porte.<sup>14</sup>

Tuttavia quella ricerca del senso di equilibrio, di evitare dissonanze e “stonature” e della necessità di un dialogo tra vecchio e nuovo, era divenuta una questione fondamentale.

<sup>13</sup> Coletti non vedeva di buon occhio le incursioni dell’avanzante stile modernista, in particolare del Liberty, tanto che più volte fu indotto ad ironizzare aspramente: “[...] Evviva il liberty e il cemento armato!” (p. 23); “[...] puzza di art nouveau [...]” (p. 24) “Irritante deturpazione per gli orribili colori e per le stonate linee liberty” (p. 28); “[...] Sconci e contorcimenti liberty, da certi infami tradimenti gotici, da certi colori salmoncino, o verde pisello [...]” (p. 29-30).

<sup>14</sup> Ci sovviene quanto osservato da Hermann Broch: “Quando pensiamo alle civiltà asiatiche, all’Egitto, al Gotico, al Rinascimento, al Barocco, le prime a presentarsi agli occhi della nostra mente sono le immagini architettoniche di quelle civiltà e di quei periodi storici. Ma quale immagine architettonica ci si presenta, quando pensiamo al Romanticismo del secolo XIX? Nessuna”. (*Note sul problema del Kitsch*, 1950, in H. BROCH, *Il Kitsch*, Torino 1990, p. 180).

*Gli artefici*

Elenco qui i principali «autori», sia teorici sia pratici, o sia solo impegnati nel restauro: architetti, ingegneri, geometri, scenografi, artisti-artigiani che hanno operato nel territorio trevigiano o solo influenzato, o formato, i colleghi per le loro esteriorizzazioni concettuali o semplificative. Taluni furono attivi principalmente nel XIX secolo e altri pure nella prima metà del XX e oltre.<sup>15</sup>

Karl Friedrich Schinkel (1781-1841); Giuseppe Jappelli (1783-1852); Charles Lock Eastlake (1793-1865); Francesco Bagnara (1794-1866); Francesco Lazzari (1791-1871); Tommaso Meduna (1798-1880); Giambattista Meduna (1800-1886); Giuseppe Balzarotto (1801-1874); Giuseppe Segusini (1801-1876); Carlo Ghega (1802-1860); Pietro Estense Selvatico (1803-1880); Luigi Monterumici (1803-1874); Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc (1814-1879); Giacomo Franco (1818-1895); John Ruskin (1819-1900); Andrea Giovanni Scala (1820-1892); Antonio Caregaro Negrin (1821-1898); Giulio Olivi (1822-1911); Giovanni Bottura; Lodovico Cadorin (1824-1893); Annibale Forcellini (1827-1891); Pietro Saccardo (1830-1903); A. Domenico Monterumici (1834-1894); Luigi Bailo (1835-1832); Camillo Boito (1836-1914); Giambattista Dall'Armi (1838-1895); Antonio Monterumici (1846-1929); Pio Soli (1847-1906); Carlo Bozza; Daniele Monterumici (1849-1918); Graziano Appiani (1850-1920); Luigi Zabeo (1855-1888); Massimiliano 'Max' Ongaro (1858-1924); Alfredo Melani (1859-1928); Antonio Carlini (1859-1945); Domenico Rupolo (1861-1945); Raffaele Cattaneo (1861-1889); Giovanni Sardi (1863-1913); Roberto Milani; Antonio Beni (1866-1941); Vincenzo Rinaldo (1867-1927); Guido Dall'Armi (1870-1940); padre Rodolfo Gennari (1869-1950); Ambrogio Narduzzi (1870-1946); Giuseppe Torres (1872-1935); Gustavo Giovannoni (1873-1947); Guido Costante Sullam (1873-1949); Duilio Torres (1882-1969); Giulio Alessandri (1885-1940); Luigi Coletti (1886-1961); Brenno Del Giudice (1888-1957); Luigi Candiani (1888-1993); Alberto Alpago-Novello (1889-1985); Mario Edoardo Vio (Cremona 1897-?); Achille Vettorazzo (1892-1969); Pietro Dal Fabbro (1893-1971); Fausto Scudo (1898-1977).

<sup>15</sup> Qui compaiono posti in ordine di data di nascita; tuttavia non di tutti è stato possibile recuperarne i dati.

*La questione del restauro: le tre “teorie” o “vie”. Sintesi e confronti*

Per quanto concerne le scuole di pensiero sul restauro architettonico, e per estensione a tutti i manufatti artistici, possiamo semplificare suggerendo tre vie corrispondenti ad altrettanti capiscuola che ne hanno teorizzato i fondamenti ed ai loro paesi:

La *via Francese*, per cui si fa capo a Eugène-Emmanuel Viollet-le-Duc (1814-1879). Le *Azioni chiave*: ricostruire - migliorare - completare - ripristinare - restaurare l'origine con l'idea che si ha oggi del passato - rifunzionalizzare - applicare pure i materiali “moderni”.

La *via Italiana*, per cui si fa capo a Camillo Boito (1836-1914). *Azioni chiave*: Conservare quanto possibile, anche la patina del tempo – salvaguardare quanto vi è di originale – studiare e analizzare la storia del manufatto – intervenire con cautela senza aggiungere nulla di falso ma se necessario rendere comunque visibile le sostituzioni e le aggiunte.

La *via Inglese*, per cui si fa capo a John Ruskin (1819-1900). *Azioni chiave*: Conservare e per quanto possibile non toccare - Non modificare l'azione del tempo fin'anche a lasciar ‘morire naturalmente’ il manufatto.

*Revival e Stili*

Neo-Classico: *Neo-Greco; Neo-Romano; Etrusco; Pompeiano; Neo-Rinascimentale*. Neo-Egizio. Neo-Medievale: *Cristiano antico; Neo-Bisantino* (o *Bizantino*); *Normanno; Neo-Romanico/Neo-Romanico “Lombardo”; Neo-Gotico* (o *Gothic Revival*); *G. Tedesco, G. Francese, G. Inglese (Tudor); Arabo Archiacuto; Neo-Gotico Veneziano*.

Neo (-Classico)-Rinascimentale: *Toscano, Lombardesco o di Transizione, Neo-Palladiano*.

Neo-Barocco; Neo-Rococò.

Altri “Stili”: Esotico: *Turchesco, Moresco, Orientaleggiante, Giapponese, Chineso, Assiro, Indiano, Persiano, Svizzero* (vedi: gli *chalet*).

Il Caffè Pedrocchi in Padova (1830-1842) di Giuseppe Jappelli, oltre alla doppia architettura neoclassica e neogotica, all'interno presenta il piano superiore o “piano nobile” articolato in dieci sale; ciascuna è denominata a seconda della decorazione che la caratterizza (eccetto la sala più grande che è dedicata a Rossini): Etrusca, Greca, Romana, Stanzino

barocco, Rinascimentale, Gotica-Medievale, Ercolana o Pompeiana, Moresca, Egizia.

*Pubblicistica e didattica*

Nel corso del XIX secolo vengono realizzati e stampati diversi manuali, guide storico-artistiche, testi didattici; dal manuale per il progettista al testo storico. Una parte importante delle biblioteche di ciascun architetto eclettico e/o modernista, era costituita dai basilari punti di riferimento forniti dai repertori decorativi, dalle storie dell'architettura e dagli studi delle ornamentazioni in stile.<sup>16</sup> Ne cito solo alcuni.

Pietro Estense Selvatico, *Della Architettura e della Scultura in Venezia dal medioevo ai nostri giorni per servire da Guida Estetica*, Presso Ripamonti Carpano, Venezia 1847. Selvatico come architetto progettò la chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Trento, 1848-1850, la cui facciata fu realizzata dallo scultore Antonio Gradenigo.

*Principii dello Stile Gotico cavati dai monumenti del medio-evo, ad uso degli artisti ed operai, da Federico Hoffstatdt, ed ora dal francese, in cui vennero tradotti dall'alemanno, volgarizzati dal cav. Francesco Lazzari professore di Architettura nell'I.R. Regia Accademia Veneta di Belle Arti...*, Venezia Presso Giovanni Brizeghel, Editore, [...], M. DCCC. LIII.

*Raccolta de' migliori Ornamenti del Medio Evo e Profili di Architettura Gotica disegnati e descritti dal Cav: Carlo Heideloff Professore Architetto*, prima traduzione italiana di Lorenzo Urbani professore nella Scuola Reale Superiore in Venezia, Volume Unico, Venezia, Presso Antonio Privato Editore, 1859 [ed. originale di Karl Alexander von Heideloff (1789-1865): *Carl Heideloff's Ornamentik des Mittelalters: 200 Kupfertafeln mit erklärendem Text*, voll. 22, C. Geiger's Verlag, Nürnberg 1838)].

Lodovico Cadorin, *Studii Teorici e Pratici di Architettura e di Ornato per la erezione delle Fabbriche principalmente in Terra Cotta adattati ai bisogni del secolo*, Venezia 1860.

<sup>16</sup> Quali necessari strumenti di lavoro vi erano i cataloghi delle Esposizioni Nazionali e di quelle Universali, le riviste specialistiche e i periodici italiani e stranieri, sia per la diffusione delle idee e delle soluzioni costruttive e decorative. Ad esempio ricordo: "L'edilizia Moderna", "Ricordi di architettura", "Memorie di un architetto", la viennese "Der Architekt", le parigine "L'Art et l'Industrie" e "Monographie de Batiments Modernes" e la londinese "Academy Ar-

Idem, *Nuova Enciclopedia Artistica ovvero Collezioni di disegni originali*, Nel premiato Stabilimento Nazionale di G. Antonelli, Venezia 1864. (Fig. 8)

Raffaele Cattaneo, *L'Architettura in Italia dal VI secolo all'anno mille circa. Ricerche storico-critiche*, Venezia 1888. Cattaneo si distacca dall'uso strumentale *ad usum* per gli architetti e gli artisti ma affronta lo studio puntuale delle ragioni dei manufatti inseriti nel loro contesto storico e culturale.<sup>17</sup>

Renzo Canella, *Stili di Architettura*, Hoepli, Milano 1914.

Camillo Boito-Alfredo Melani, *I principi del disegno e gli stili dell'ornamento - L'insegnamento professionale dell'arte decorativa*, Hulrico Hoepli, Milano 1917 (VI ed.); testo realizzato da due autori di fondamentale

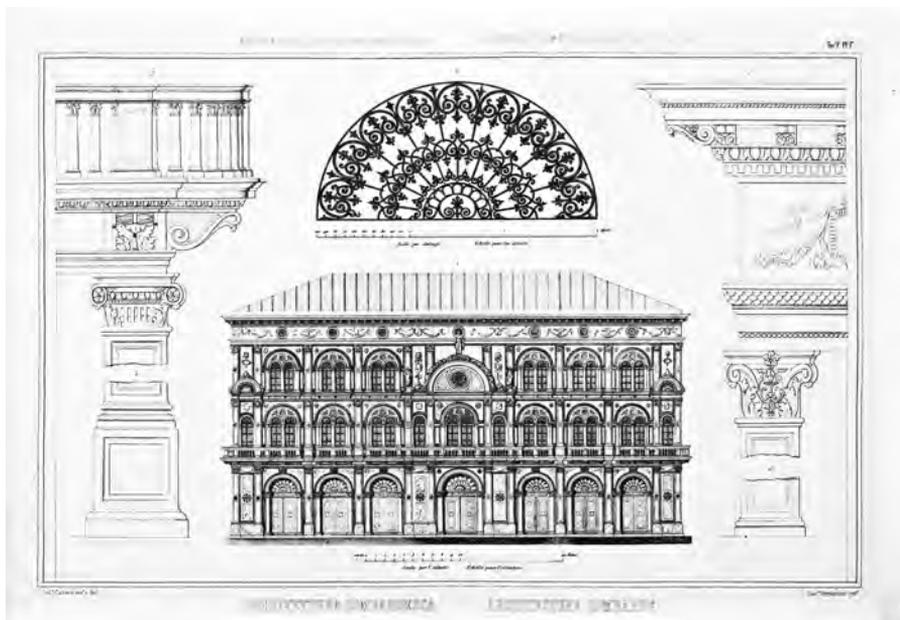


Fig. 8 Lodovico Cadorn, *Architettura Lombardesca*, in *Nuova Enciclopedia Artistica ovvero Collezioni di disegni originali*, Venezia 1864, Tav. I.

chitecture and Annual Architectural Review". Cfr. pure in A. RESTUCCI, *Città e architetture nell'Ottocento*, in *Storia dell'Arte italiana*, 1982, *passim*; F. TENTORI, *Raimondo D'Aronco dai suoi libri e dai suoi schizzi*, in *D'Aronco* 1982, pp. 23-26; Antonio Tagliaferri, 1999.

<sup>17</sup> Cfr. G. ZUCCONI, 1997: *Cattaneo e i limiti di un indirizzo*, pp. 284-291.

importanza; un esempio di volume in veste di “manuale” con doppia destinazione e funzione perché dedicato sia alla pratica e alla conoscenza degli stili storici sia alla questione dell’insegnamento.

*Opere in Treviso e dintorni. Segnalazioni*

Il campanile della chiesa di Istrana, 1830, di Francesco Lazzari: un curioso e pittoresco accostamento di una torre neogotica ad una chiesa neoclassica; uno dei primissimi esempi di applicazione del neo-medievalismo architettonico. La chiesa di San Nicolò che fu completata nel 1856 dagli ingeneri Tommaso Meduna, Giulio Olivi e Annibale Forcellini con il fronte principale di “interpretazione” neo-medioevale. La vecchia stazione ferroviaria di Treviso, progetto dell’ing. Giovanni Bottura, inaugurata nel 1851, è un esempio di architettura neo-romanica di metà Ottocento; tuttavia gli interni sono contraddittoriamente in uno stile classicheggiante. Vicino alla stazione ferroviaria vi insisteva la palazzina del Caffè Passuello in stile neo-gotico veneziano. Nel 1879 venne aperta la nuova sede della biblioteca, ricavata nell’ala est dell’ex convento dei Carmelitani Scalzi in Borgo Cavour. I lavori di riadattamento del vecchio edificio furono condotti dall’ingegnere municipale Antonio Monteurumici. Nello stesso complesso trovarono posto, oltre all’ appena istituito “Museo Trivigiano”, anche il Liceo Ginnasio, l’Archivio storico e l’Ateneo di Treviso, la cui sala per le conferenze è oggi la sala di consultazione di manoscritti e libri antichi della biblioteca con gli stalli provenienti dall’ex chiesa del Monte di Pietà. La Villa Appiani (1892) un edificio ubicato fuori delle mura urbane che fu demolito negli anni sessanta del XX secolo. Esso si presentava formalmente di ispirazione neoclassico-rinascimentale ma filtrato dal gusto che sarà proprio della pressoché contemporanea Secessione monacense. La chiesa di San Giovanni della Croce, o dei Carmelitani in Treviso, fu progettata con ispirazione rinascimentale nel 1896 da Pietro Saccardo coadiuvato da Antonio Beni il quale, per gli interni, la prese a modello per la chiesa di Cappella di Scorzè. Saccardo si produsse similmente nello stile neorinascimentale anche nelle chiese di Sant’Andrea Apostolo, 1874, a Favaro Veneto; di San Giorgio, 1878-1880, a Chirignago; dei Ss. Vittore e Corona, 1896-1901, a Castelminio di Resana e di Santa Maria Assunta di Carbonera, 1898-1900. Mentre

in neo gotico a Libano nel bellunese, a Ostiglia nel mantovano e per la facciata del duomo di Asolo.



Figg. 9-10 - Pietro Saccardo, Treviso, *chiesa di San Giovanni della Croce*, 1896. Sopra: esterno; a destra l'interno che doveva essere simile anche nella chiesa di Pero.

*I soffitti lignei*

Un ulteriore riferimento al medioevo: i soffitti cosiddetti a “carena di nave”. Li possiamo trovare in Treviso nelle templi di San Nicolò e di San Francesco. Nel territorio nelle chiese di: Cusignana, 1919-22; Saletto di Piave, 1923; Pederobba, 1910-1930; Pero, 1927-37, tutti realizzati su progetto di Antonio Beni. (Fig. 11)

*Ville e Parchi*

Le ville e i parchi sono un punto di riferimento per il tema revivalistico. Ne indico alcuni significativi.



Fig. 11 Cusignana, *chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta*, interno. Il soffitto ligneo a carena di nave fu realizzato da Antonio Beni nel 1919-22.

Parco di Villa Santonini, Manfrin, detta “Margherita”: il teatrino eclettico. Il parco fu impostato alla fine del XVIII secolo da Giannantonio Selva, autore della villa, e in seguito completato da Antonio Barberi (1746-1809) nei primi anni del XIX secolo, il quale vi studiò le pertinenze accessorie nello spirito neoclassico ma con inserimenti neo medioevali non tutte eseguite. Gli edifici furono tuttavia realizzati alla fine del secolo.

Villa Canossa a Sant’Antonino di Treviso seconda metà del XIX secolo.

Villa-Castello Papadopoli-Giol a San Polo di Piave. La villa inizialmente fu commissionata a Giuseppe Jappelli (1783-1852), il cui progetto tuttavia non piacque al conte Spiridione e alla moglie, la contessa Teresina Mosconi. Fu affidato quindi l’incarico a Francesco Bagnara (1794-1866), scenografo del Teatro “La Fenice” e professore di paesaggio all’Accademia di Belle Arti. Entro un parco di oltre 12 ettari, Bagnara realizzò un palazzo a pianta quadrata con quattro torri merlate agli angoli, tanto da richiamare l’immagine di un castello. Nel 1880 venne rivisto nello stile del *gothic revival* inglese dall’architetto torinese G.B. Ferrante (1834-1913).

Villa Revedin Bolasco è un insieme composto da villa e giardino storico, risalente a metà Ottocento, nei pressi di Castelfranco Veneto. La villa fu edificata tra il 1852 e il 1865 su progetto dell’architetto Giambattista Meduna (1800-1886), per volontà del conte Francesco Revedin. Nel delineare l’impianto, Meduna riorganizzò l’area in cui precedentemente sorgevano il complesso architettonico seicentesco *Il Paradiso* di proprietà dei Corner e un giardino all’italiana, demoliti tra il 1803 e il 1808. Con il contributo di Marc Guignon e Francesco Bagnara, fu quindi progettato il giardino romantico, secondo la moda dei *landscape gardens* inglesi. Dopo il 1869 l’architetto vicentino A. Caregaro Negrin (1821-1898) costruì la cavana, la serra e altre piccole costruzioni disseminate nel parco.

Villa Cappello, Comello a Galliera Veneta. Parco progettato da Francesco Bagnara nel 1821 per la famiglia Comello. Villa Cittadella Vigodarzere, Valmarana, villa veneta di Saonara, Padova. Fu costruita all’inizio del XIX secolo dal nobile Antonio Vigodarzere, singolare figura di possidente e mecenate, con lo scopo di poter dare da lavorare alla popolazione locale stremata da una grave carestia. La progettazione del parco fu affidata al celebre Giuseppe Jappelli, mettendo a disposizione diciassette ettari di campagna. Jappelli lo iniziò nel periodo 1816-1817 e proseguì il

suo lavoro in anni successivi, lavori che furono completati nel 1863, dopo la sua morte avvenuta nel 1852.

### *Apparati decorativi*

Anche le facciate degli edifici e i loro interni possono risultare decorati con interessanti esempi che rinviano a espressioni di sapore eclettico o revivalistiche; tuttavia generalmente appaiono filtrate dalle istanze provenienti dal liberty o dalla secessione viennese. Ricordo qui solo poco fuori Treviso le decorazioni esterne dell'Oratorio di Villa Felissent (Fig. 12) e delle facciate di Villa Donati (Santa Bona); inoltre quelle interne neogotiche e neo barocche Villa Bernardo-Gradenigo-Pellegrini-Barolo di Carbonera ed eclettiche della neorinascimentale Villa Uccelli detta "Giovannina" a Carità di Villorba, 1880, dell'architetto Luigi Zabeo. (Fig. 13)



Fig. 12 - Fontane, *Oratorio di Villa Felissent*, facciata con decorazioni neo-gotiche di fine Ottocento (Foto G. Desideri, Treviso).



Fig. 13 - Carità, Luigi Zabeo, *Villa Uccelli detta "Giovannina"*, 1881 (post) particolare di un rosone di ispirazione neogotica della decorazione pittorica interna.

*All'ombra dei cipressi...*

Ritengo sia interessante la visita ai cimiteri storici perché proprio in questi luoghi si possono individuare e scoprire numerosi manufatti di pregio spesso arricchiti con apparati decorativi sia plastici sia pittorici, divenendo grazie a tali esempi luoghi di particolare suggestione oltreché di sperimentazioni. Il Cimitero Monumentale di Treviso ubicato a San Lazzaro fu realizzato in tre tempi: la prima fase corrisponde al decennio 1834-1844, progetto di Gaspare Petrovich e fu aperto nel 1848. La seconda fase, corrispondente ad un primo risanamento, avvenne nel 1857 e vide la costruzione di una chiesuola, quattro cappelle e un obelisco all'ingresso. La terza fase iniziata nel 1889, vide un secondo risanamento, la riprogettazione nella versione attuale con gli edifici in stile neoromanico a cura degli ingegneri Giuseppe Santalena e Tombola. (Fig. 14) In provin-



Fig. 14 - Cimitero Monumentale Comunale di Treviso degli ingegneri G. Santalena e Tombola, 1889. Esempio dell'applicazione dello stile neoromanico nei diversi edifici.

cia vi si incontrano interessanti manufatti nei cimiteri comunali di Breda di Piave del 1871; di Scorzè (vi è fra l'altro la tomba Beni-Cappelletto), in quello di Preganziol, 1860, è inevitabile il confronto fra le tombe neobizantina (di Giuseppe Gabbin) e neogotica con quella 'moderna' in sintesi razionalista (dei parroci) di A. Vettorazzo (allo scopo la possiamo riferire alla facciata della chiesa di Bonisiolo del 1946, sempre di Vettorazzo).

### *Il periodo 1900-1915*

Agli inizi del XX secolo, nel periodo *antecedente* la prima guerra mondiale (1900-1915) vi fu un fiorire di edificazioni di particolare interesse. Ne pongo alcuni all'attenzione. Il complesso museale civico di Borgo Cavour, oggi dedicato a Luigi Bailo. Già dal 1883, per costituire il museo archeologico, l'abate Luigi Bailo occupò prima i portici, e poi gli ambienti superiori dell'edificio cinquecentesco dell'ex convento dei Carmelitani Scalzi retrostante la Biblioteca Comunale. Bailo fece pure decorare i porticati del chiostro e alcuni locali superiori con motivi decorativi storici tratti dai repertori locali medievali e rinascimentali. Il Museo aprì al pubblico nel settembre 1888. Tra il 1906 e il 1913 l'abate continuò il programma di ampliamento della biblioteca con l'inserimento del Museo Risorgimentale. Allo scopo Bailo costruì il nuovo fronte laterale in via Caccianiga. Successivamente (ma solo nel 1938) fu aggiunta la Pinacoteca. La chiesa dell'Immacolata inserita nel complesso del Seminario Vescovile, 1906, di Daniele Monterumici. I due edifici scolastici eseguiti su progetti differenti ma redatti da uno stesso ingegnere, Renzo Milani: il Regio Istituto Tecnico «Jacopo Riccati», 1913 e il Regio Ginnasio-Liceo Classico «Antonio Canova», 1914, ma realizzato nel 1922. Il primo essendo una scuola tecnica, mostra una derivazione medievaleggiante più attinente al mondo operoso e laborioso; il secondo dimostra derivazioni classicheggianti, essendo in effetti il tempio della cultura e la fucina della élite culturale e sociale. (Figg. 15, 16) La chiesa di San Giovanni Battista, 1909, in Cappella di Scorzè; un progetto in stile neo-rinascimentale di Antonio Beni.



Fig. 15 - Roberto Milani, *il Regio Istituto Tecnico «Jacopo Riccati»*, 1913 (completato nel 1920). Foto d'epoca.

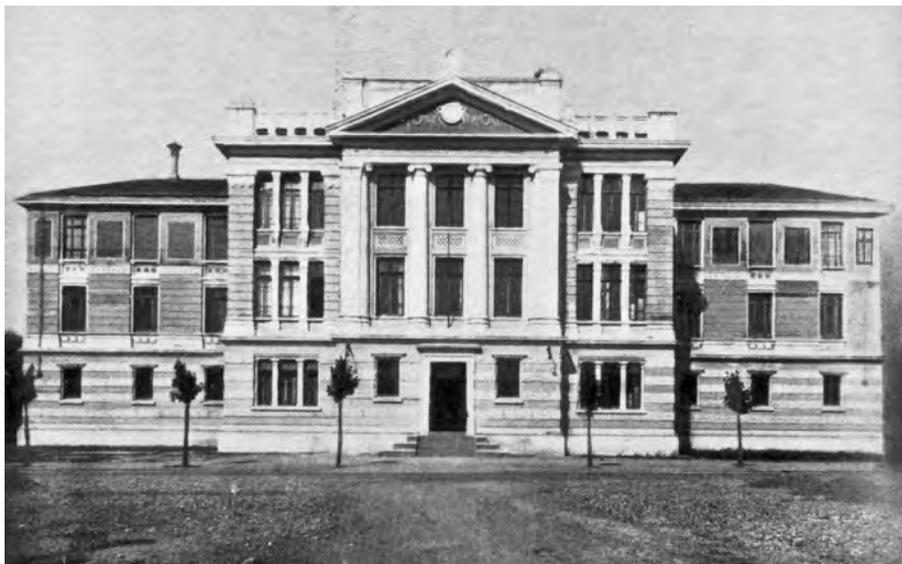


Fig. 16 - Roberto Milani, *Il Regio Ginnasio-Liceo Classico «Antonio Canova»*, 1914 (realizzato nel 1922). Foto d'epoca.

*Il periodo tra le due guerre*

Per quanto riguarda il XX secolo e in particolare il periodo compreso tra le due guerre 1919-1940, credo si opportuno suggerire confronti tra i diversi manufatti realizzati nei differenti stili medievale, neo-rinascimentale e le successive *sintesi razionaliste* promosse anche dagli architetti di regime della scuola romano-piacentiniana; per cui segnalerei in Treviso:<sup>18</sup>

La facciata della chiesa di San Leonardo-Santa Rita, Luigi Candiani (sul frontone a profilo mistilineo vi era un affresco di Gian Maria Lepski, oggi perduto) (1927).

Gli edifici adiacenti la Loggia dei Cavalieri in Piazza già «delle erbe vecchia» - Piazza San Michele (Piazza Crispi-Piazza Hesperia) e via Re Umberto, realizzati nei gusti neo-gotici e neo-rinascimentali (1920-1922).

L'edificio posto di spigolo in Piazza/via Indipendenza (1919-1922), ingg. Galuppi e Gennari di Padova.

Il Palazzo Bogoncelli che sfiora in via Indipendenza, Luigi Candiani, Achille Vettorazzo, Mario Vio. (Fig. 16)

L'edificio neo-medievale ubicato in via Diaz e altri esempi che troviamo in Piazza San Vito.

L'edificio delle Poste, in Piazza Vittoria che vide differenti proposte progettuali, ad iniziare da quella che prevedeva un adattamento alla sede storica del Petrovich posta sull'angolo via Carlo Alberto-via Santa Caterina/Poste vecchie, un tempo luogo della chiesa di Santa Chiara.

Troviamo in Treviso pure puntuali riferimenti ai castelli medievali posti *extra muros*, dal sapore 'lombardo', e sulle mura, come quello ubicato sul bastione San Paolo, detto "dei Romano" (1927).

Nel periodo 1925-1927 venne realizzata la "Città giardino" con villette realizzate nei differenti stili neo-romanico e neo-rinascimentale, generalmente progetti dello studio di Pietro Del Fabbro. Un significativo esempio di eclettismo composto da due *Revivalismi*, il neo-Rinascimentale e il neo-Barocco con ascendenze romane, oggi distrutto; lo si evince dalle immagini (prospettiva e fotografia) del *Palazzo del Consiglio Provinciale*

<sup>18</sup> Nell'Archivio Storico Comunale di Treviso vi sono conservati vari disegni inerenti le edificazioni attuate, per cui rinvio a *Una città sulla via del progresso*, 2014.

*dell'Economia* anzidetto della *Borsa di commercio o degli affari*, inaugurato a Treviso nel 1931, su progetto dello studio dell'ingegner Pietro Motta & geometra Siro Suatoni.

*Opere sparse nel territorio*

Se ci spingiamo fuori città troviamo diversi episodi sia nei pressi del cavalcavia ferroviario e verso il Terraglio: dall'angolo via Santa Margherita a dietro la farmacia, sino ai piedi del suddetto soprappasso. Invito inoltre a spingersi nei dintorni di Treviso: a sud nelle località di Preganziol e Mogliano. In Preganziol si trovano l'imponente Villa Ronfini di A.



Fig. 16 - Luigi Candiani, Achille Vettorazzo, Mario Vio, Treviso, *Palazzo Bogoncelli*, 1922-25.

Vettorazzo (Fig. 18) e gli edifici parrocchiali, uno neo-gotico del 1900 ma su base neo-classica; l'altro più recente (del 1932, sempre di Vettorazzo) neo-bizantineggiante. Lungo il Terraglio sino quasi a Mestre si incontrano varie ville ottocentesche con le caratteristiche che stiamo indagando. Mogliano Veneto in particolare si presenta una concentrazione di edifici caratterizzati dal revivalismo. Spicca per originalità quello di Candiani che è sede di un istituto bancario, con tanto di apotropaici draghi in metallo aggettanti. Poco lontano, sul lato destro del Terraglio, vi è un curioso piccolo villino eclettico che raccoglie gli stili arabo, neobizantino e neogotico.

*Noticina conclusiva*

Ritengo sia fondamentale salvare tali documenti che sono non solo meri esempi ma emblematiche espressioni di un variegato periodo storico



Fig. 18 - Preganziol. Achille Vettorazzo, *Villa Ronfini*, 1929.

che col tempo si è consolidato divenendo un vero e proprio patrimonio architettonico. Edifici che possiedono qualità intrinseche ed estrinseche: artistiche, formali, costruttive, in coerenza con l'ambiente e la storia, ormai divenute a loro volta "Storia". Quelli segnalati in questo breve excursus ai quali ne affiancherei altri appartenenti alla categoria dell'architettura spontanea (colonica, rurale ecc.), detta "senza architetti", e a quella industriale. Si tratta di cogliere quanto ci possono "insegnare", ossia quanto possiamo apprendere da tali esempi. Non certo imitare o copiare pedissequamente le sole forme e tipologie, ripetendo gli errori che già in esse abbiamo riconosciuto. Le proporzioni, le dimensioni, la "scala umana", certa articolazione degli spazi e dei volumi, i rapporti pieni-vuoti, i materiali, il colore, le tecniche costruttive, l'esperienza delle maestranze e le raffinatezza esecutive che si evincono dall'osservazione dei dettagli ecc., sono da accogliere quali suggerimenti sulla scorta di quelli già elargiti sia da Bailo sia da Coletti. Insegnamenti preziosi di cui tener conto con l'intento di "eguagliare" quelle qualità oggi forse "perdute" in modo da poter effettuare nuovi interventi con maggior oculatezza e consapevolezza. Oggi che si demolisce ancora come un tempo e con arroganza e "rabbiosità".<sup>19</sup> E poi si edifica guidati da una sorta di "ideologia tecnologica", impiegando materiali e applicando forme avulse dai contesti, ove i *rettifilaioli* sono stati sostituiti dai "rivistaioli", pseudo progettisti che applicano modelli lontani e insulsi, avulsi dal contesto storico e ambientale, con il metodo del "copia-incolla". Un futuro Hermann Broch cosa potrà osservare sull'identità e la riconoscibilità del nostro periodo storico espressa dall'architettura che ha prodotto: *nessuna*.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> Ricordo la fabbrica Secco, esempio di architettura industriale di alta qualità, demolita senza ritegno che provoco un dolore profondo al suo progettista, l'amico architetto Giuseppe Davanzo.

<sup>20</sup> Cfr. supra nota 14. Un mondo di villette che un tempo si dicevano "del geometra", ma ora le realizzano pure qualificati architetti, e così capannoni artigianali e indefinibili condominiacci ecc. che continuano a divorare in modo irreversibile suolo fertile. Per quanto riguarda il kitsch architettonico gli ultimi decenni non hanno nulla da invidiare al periodo passato, basta pensare solo a certi esempi del Post-Moderno.

*Revival, eclettismo, architettura dell'Ottocento e restauro: bibliografia generale minima*

- P. ADORNO, *L'arte italiana*, 3, t. I, IV ed., Firenze 1998.
- 1861-1939. *L'architettura della Perugia postunitaria*, a cura di P. Belardi e S. Bori, prefazione di G. Cruciani Fabozzi, "Atti del Convegno di Studi", Marsciano, 24 marzo 2012, Perugia 2013.
- G.C. ARGAN, *L'Arte Moderna 1770-1970*, Firenze 1970.
- , *Il revival*, in *Il revival*, a cura di G.C. Argan, Milano 1974, pp. 7-33.
- Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, vol. IV: *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di F. Crivello, Torino 2004.
- A. BALLARDINI, *Da ornamento a monumento: la scultura altomedievale nella storiografia del secondo Ottocento*, in *Medioevo: immagine e memoria. Atti del Convegno internazionale di studi*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 109-126.
- , *Raffaele Cattaneo, Venezia, San Marco*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo Veneto", CC terza serie, 12/I, Venezia, 2013, pp. 149-168.
- , *Scultura in pezzi: appunti sulla scultura alto medievale di Santa Prassede*, in "Summa", 9, Barcellona 2017, pp. 5-28.
- L. BELTRAMI, *Raffaele Cattaneo e la sua opera "L'architettura in Italia dal secolo VI al Mille circa"*, in *Archivio storico dell'arte*, 2, 1, Roma 1889, pp. 468-477.
- , *La decorazione del nartece nella basilica di San Lorenzo in Roma e la tomba di Pio IX*, in *L'Edilizia moderna*, 3, Milano, 1892, pp. 41-43, 51-54, XXIV, XXV, XXXIII.
- L. BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa*, Bari-Roma 2004.
- , *Storia dell'architettura moderna*, 29<sup>a</sup> ed., Bari 2009 [1973].
- F. BERNABEI, *Critica, storia e tutela delle arti*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, VI: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 397-428.
- C. BOITO, *Architettura del Medio Evo in Italia con una introduzione sullo stile futuro dell'architettura italiana*, Milano 1880.
- , *Sullo stile futuro dell'architettura in Italia*, Milano 1916.
- Camillo Boito un'architettura per l'Italia unita*, cat. della mostra (Padova, Museo

- Civico di Piazza del Santo, 2 aprile-2 luglio 2000), a cura di G. Zucconi e F. Castellani, Venezia 2000.
- Camillo Boito. *Un protagonista dell'Ottocento italiano*, a cura di G. Zucconi e T. Serena, Venezia 2002.
- R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli 1993.
- R. BOSSAGLIA, *Dal neogotico romantico al neogotico simbolista*, in *Jappelli e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di studi (21-24 settembre 1977), a cura di G. Mazzi, Padova 1982, pp. 249-254.
- C. BRICARELLI, *Rovine d'arte e lezioni di guerra*, in "La Civiltà Cattolica", IV, quaderno 1665, 1-XI-1919, pp. 213-220.
- M. BRION, *Pittura romantica*, Bergamo 1968 (cap. VI, *La risurrezione del gotico*, pp. 163-181).
- H. BROCH, *Il Kitsch*, Torino 1990.
- A. BUSIRI VICI, *Forma architettonica della chiesa cattolica moderna. Memorie...*, Roma 1889.
- Camillo Boito e il restauro a Venezia, in "Casabella", 1981, n. 472, pp. 48-53.
- I cattolici e lo stato liberale nell'età dei Leone XIII*, a cura di A. Zanbarbieri, Venezia 2008, pp. 163-240.
- R. CATTANEO, *Alcune parole intorno ai restauri del S. Francesco di Bologna*, Venezia 1887.
- , *Alcune altre parole intorno ai restauri del San Francesco di Bologna: risposta al signor Collamarini*, Bologna 1887.
- , *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*, *Ricerche storico-critiche*, illustrazioni di R. Cattaneo e G. Culluri, Venezia 1888.
- R. CASSANELLI, *Il complesso monastico di S. Maria d'Aurona. Architettura e liturgia a Milano tra età longobarda e carolingia*, in *Hortus Artium Medievalium, Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Age*, 23, 1, Turnhout, Belgio, 2017, pp. 114-122.
- C. CESCHI, *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970.
- C. CHIMENTON, *Perdite e risarcimenti artistici nelle chiese del Lungo Piave*, Treviso 1934.
- K. CLARK, *Il Revival gotico. Un capitolo di storia del gusto*, Torino 1970.
- C. COSTANTINI, *Nozioni d'arte per il clero*, Firenze 1909.
- E. CRISPOLTI, *Eclettismo*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, IV, Roma-Venezia, 1958, coll. 485-500.

- M. DALLA COSTA, *La Basilica di San Marco e i restauri dell'Ottocento. Le idee di E. Viollet-le Duc, J. Ruskin e le "Osservazioni" di A.P. Zorzi*, Venezia 1983.
- D'Aronco architetto*, catalogo della mostra (Passariano, 19 giugno-15 novembre 1982), a cura di E. Quargnal e M. Pozzetto, Milano 1982.
- R. DE FUSCO, *L'architettura dell'Ottocento*, Torino 1980.
- R. DE FUSCO, L. SACCHI, *Mille anni d'architettura in Europa*, Bari-Roma 1999.
- T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Medioevo militante*, Torino 2011.
- G. DORFLES, *Le oscillazioni del gusto: l'arte d'oggi tra tecnocrazia e consumismo*, IV ed., Torino 1983.
- , *Il Kitsch. Antologia del cattivo gusto*, V ed., Milano 1990.
- V. FONTANA, *Camillo Boito e il restauro a Venezia*, in "Casabella", 472, settembre 1981, pp. 48-53.
- F. GIAVARINI, *L'architetto Raffaele Cattaneo*, Rovigo 1941.
- S. GIEDION, *Spazio, Tempo, Architettura*, Milano 1954.
- V. HUGO, *Notre-Dame de Paris*, 1831.
- Alfredo Melani e l'architettura moderna. Antologia critica (1882-1910)*, a cura di M.L. Scalvini e F. Mangoni, Roma 1998.
- R. MIDDLETON, D. WATKIN, *Architettura dell'ottocento. Diffusione e sviluppo del Classicismo e del revival gotico*, II, Milano 1980.
- VALERIE NÈGRE, *L'ornement en serie. Architecture, terre cuite et carton-pierre*, Spriemont (Belgique) 2006.
- Il neogotico nel XIX e XX secolo*, Atti del convegno (Pavia 1985), a cura di R. Bossaglia e V. Terraroli, Milano 1989.
- Omaggio a Camillo Boito*, a cura di A. Grimaldi, Milano 1991.
- L. PATETTA, *L'architettura dell'ecllettismo. Fonti, teorie, modelli 1750-1900*, Milano 1975.
- N. PEVSNER, A. NEGRI, *I pionieri dell'architettura moderna. Da William Morris a Walter Gropius*, Milano 1999.
- N. PEVSNER, J. FLEMING, H. HONOUR, *Dizionario di architettura*, Torino 2005.
- Pietro Estense Selvatico un architetto padovano in Trentino tra romanticismo e storicismo*, catalogo della mostra (Trento, Museo Diocesano Tridentino, 4 aprile-2 giugno 2003; Mezzolombardo, Municipio, 7-21 giugno 2003), a cura di D. Cattoi, Trento 2003.
- P. PORTOGHESI, *L'ecllettismo a Roma 1870-1922*, Roma, 1968.
- Il revival*, a cura di G.C. Argan, Milano 1974.

- J. RUSKIN, *Le sette lampade dell'architettura*, Milano 1983.  
 – , *Le pietre di Venezia*, Londra 1851-1853 (ed. it. 1974).
- J. RYKWERT, *Esotismo*, in *Arte 2/I*, a cura di G. Previtali, Milano 1971, pp. 160-171.
- P.E. SELVATICO, *Scritti d'arte*, Firenze 1859.
- G. SPAGNESI, *L'architettura religiosa a Roma durante il pontificato di Leone XIII*, in *I cattolici e lo stato liberale nell'età di Leone XIII*, a cura di A. Zambarbieri, Venezia, 2008, pp. 163-210.
- Storia dell'Arte italiana*, vol. 6, Torino 1982.
- Antonio Tagliaferri (1835-1909). *L'architettura come romanzo della storia*, cat. della mostra (Brescia, Galleria aab, 16 gennaio-3 febbraio 1999), a cura di V. Terraroli, Brescia 1999.
- F. VALLERANI, *Il Veneto e le seduzioni palladiane tra senso del luogo e postmoderno*, in D. COSGROVE, *Il paesaggio palladiano*, a cura di F. Vallerani, Sommacampagna (Vr) 2000, pp. 9-30.
- Verso il Vittoriano. L'Italia unita e i concorsi di architettura*, a cura di M.L. Scavini, F. Mangone, M. Savorra, Napoli 2002.
- G. Villetti, *Gli esordi del neogotico a Roma: la chiesa di Santa Maria sopra Minerva*, in *Presenze medievali nell'architettura dei età moderna e contemporanea*, Atti del XXV Congresso di Storia dell'Architettura (Roma 7-9 giugno 1995), a cura di G. S. Simoncini, Milano 1997, pp. 256-265.
- E. VIOLLET-LE-DUC, *Du Style Gothique au dix-neuvième siècle*, Paris 1846.  
 – , *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle*, 1854-1868.  
 – , *L'Architettura ragionata. Estratti dal Dizionario*, a cura di M.A. Crippa, Milano 1982.
- D. WATKIN, *Storia dell'architettura occidentale*, 2<sup>a</sup> ed. Bologna 1999.
- B. ZEVI, *Controstoria dell'architettura in Italia. Ottocento Novecento*, Roma 1996.
- G. ZUCCONI, *Neomedievalismo e città*, in *Città immaginata e città costruita. Forma, empirismo...*, a cura di C. Bianchetti, Milano 1992, pp. 63-75 (già in "Urbanistica", 1988, 91, pp. 37-45).  
 – , *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia 1997.

*Revival, Eclettismo, Architettura dell'Ottocento e Restauro: Bibliografia Minima Trevigiana*

*Gli affreschi nelle ville venete. L'Ottocento*, Venezia 2015.

M. ALTARUI, *Pièere in piassa*, in "Ca' Spineda", dicembre 1977.

– , *Fratel Francesco*, in "Ca' Spineda", dicembre 1983.

*Antonio Beni 1866-1941 Pittore Architetto*, catalogo della mostra a cura di F. Burbello e R. Padovan, Scorzè Villa Orsini-Treviso Seminario Vescovile, 19 aprile-26 maggio 2013, Zero Branco 2013.

L. BAILO, *Guida della Città di Treviso*, Treviso 1872.

T. BASSO, *Treviso illustrata. La città e il territorio in piante e vedute dal XV al XX secolo*, Padova 1992.

A. BELLINI, *Treviso 1797-1915. Architettura e città*, in E. BRUNETTA, *Storia di Treviso*, IV: *l'Età Contemporanea*, Venezia 1993, pp. 261-290.

F. BERNABEI, *Critica, storia e tutela delle arti*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, VI: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza 1986, pp. 397-428.

M.E. BONA, *Antonio Beni. L'architettura*, in *Arte e fede. Antonio Beni un pittore ritrovato 1866-1941*, catalogo della mostra a cura di E. Brunello e R. Padovan, Treviso Civico Museo Casa da Noal-Casa Robegan, 20 ottobre-9 dicembre 2006, Treviso 2006, pp. 69-74.

M.E. BONA, R. PADOVAN, *Antonio Beni a Cusignana*, in G. PAGOTTO, *don Giovanni Mattarollo parroco di Cusignana 1905-1956*, Treviso 2008, pp. 137-203.

C. BRICARELLI, *Rovine d'arte e lezioni di guerra*, in "La Civiltà Cattolica", 70°, IV, quad. 1665, 1 novembre 1919, pp. 213-220.

A. CACCIANIGA, *Ricordo della provincia di Treviso*, Treviso 1874.

*Casa città territorio nella storia trevigiana dell'ultimo secolo*, Treviso 1990.

*I cattolici e lo stato liberale nell'età dei Leone XIII*, a cura di A. Zanbarbieri, Venezia 2008, pp. 163-240.

A. CENDRON, *Novecento: edilizia moderna a Treviso*, Ponzano 2004.

L. COLETTI, *Problemi artistici trevigiani*, Treviso 1907.

– , *La sistemazione di Via del Municipio. Il pensiero del comm. Luigi Coletti - Architetti urbanisti a difesa trevigiana*, in "Il Gazzettino (di Treviso)", 24 luglio 1925, p. 3.

- (a cura di), *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*. Treviso, Roma 1935.
- L'edilizia e la questione dello stile*, pp. 147-190 e 284-291).
- F. FORLATI, *Il Palazzo dei Trecento di Treviso*, Venezia 1952.
- Sac. M. GREGORIO, *La chiesa del collegio Bellavite Astori di Mogliano Veneto*, in “Arte cristiana”, IV, 4, 15 aprile 1916, pp. 121-122.
- A. MARCHESAN, *Morgano e la sua nuova chiesa*, Treviso 1894.
- A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte nelle Venezia nella Guerra Mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Venezia 1932.
- R. PADOVAN, *L'arte a Treviso alla fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: la relazione tra il pittore Ludovico Seitz e i canonici della cattedrale di Treviso*, in “Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso”, a. accademico 2014/15, n. s., 32, 2016, pp. 189-230.
- , *Oltre il Museo. Opere d'arte e artisti del Novecento in Treviso*, in *Treviso: itinerari, luoghi, persone*, a cura di S. Filippin, S.I.T., Treviso 2016, pp. 153-171.
- , *Altre novità e aggiunte per Antonio Beni*, in *Antonio Beni 1866-1941*, catalogo della mostra a cura di F. Burbello e E. Brunello (Badoere, ex chiesetta di Sant'Antonio alla Rotonda, 20 maggio-4 giugno 2017), Zero Branco 2017, pp. 15-24.
- , *Fuori dal museo: arte sacra e civile a Treviso dal 1900 al 2000*, in “Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso”, a. accademico 2015/16, n. s., 33, 2017, pp. 491-534.
- , *Antonio Beni e l'altare del Crocifisso-Monumento ai caduti di Morgano*, in *La Gloria e la Croce. Eroismo e pietà nei monumenti ai caduti della Grande Guerra di Badoere e di Morgano*, Pro Loco di Morgano, Treviso 2017, pp. 109-121.
- , *L'architetto-pittore Achille Vettorazzo, documenti d'archivio*, in “Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso”, a. accademico 2016/17, n.s., 34, 2018, pp. 269-313.
- , *Sodalizio di Longhin col pittore e architetto Antonio Beni*, in “Maestro e Padre”, n. 1, marzo 2019, anno XXXIX, pp. 27-30.
- , *Religiosi Artisti nella Treviso nel XX secolo*, in “Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso”, a. accademico 2019/20, n. s., 37, 2020 pp. 49-84.
- M. PERATONER, *Il Palazzo Provinciale di Treviso*, Treviso 1877.
- G. ROMANELLI, *Dalla Storia alla Modernità. Materiali per un secolo di Archi-*

- tettura veneziana: l'Ottocento*, in "Civici Musei Veneziani d'arte e di Storia. Bollettino", XXXI n. s., 1-4, 1987, pp. 5-83.
- G.B.A. SEMENZI, *Treviso e la sua provincia*, Treviso 1862.
- G. TRENTIN, *Il parroco a i suoi parrocchiani. Storia della nuova chiesa di Morgano*, Treviso 1903.
- Treviso-Italia. Viaggio nelle trasformazioni della società tra Otto e Novecento*, catalogo della mostra (Treviso, Palazzo dei Trecento, 8-23 ottobre 2001) a cura di S. Filippin, Treviso 2011.
- Una città sulla via del progresso. Opere pubbliche a Treviso nei documenti dell'Archivio Comunale 1900-1936*, Catalogo della mostra (Treviso, Museo di S. Caterina, 23 maggio-6 luglio 2014) a cura di C. Pupo e S. Zanandrea, Treviso 2014.
- Un paese un prete una chiesa tra le pieghe della storia. Raccolta di documenti d'archivio. Centenario 1890-1990*, Treviso 1990.
- Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, a cura di G. Pavanello e G. Romanelli, catalogo della mostra (Venezia, Museo Correr-Ala Napoleonica, dicembre 1983-gennaio 1984), Milano 1983.
- G. ZUCCONI, *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale*, Venezia 1997 (in part.: cap. 4. *Padova 1875*).

ALLA RISCOPERTA DI PIETRO DELLA VECCHIA.  
L'ATTIVITÀ PITTORICA E FALSIFICATORIA  
DI UN MAESTRO DELL'ARTE VENETA SEICENTESCA

ROBERTO DURIGHETTO

Relazione tenuta il 26 marzo 2021

*Abstract*

Nel Saggio intendo ricostruire la grande e complessa personalità di Pietro Della Vecchia (Venezia, 1603-Vicenza, 1678). Oltre ad essere stato un grande pittore – e bastano a provarlo gli straordinari teleri riportati nella restaurata chiesa di San Teonisto, a Treviso, che si segnalano per la loro esuberanza compositiva e cromatica e il gusto del bizzarro e del grottesco che manifestano – per la sua meravigliosa capacità di riprendere la maniera e lo stile dei grandi maestri del Primo Cinquecento Veneto, in particolare Giorgione e Tiziano, con una prontezza esecutiva e una rapidità di tocco che sorprendono ed incantano ancor oggi.

Tale fu il suo dominio dei mezzi pittorici e la sua conoscenza della maniera dei grandi Maestri del Primo Cinquecento che egli, con la complicità del suocero, Nicolas Rénier, di cui aveva sposato una delle figlie, mise in atto un'attività falsificatoria che fece cadere molti illustri committenti nei suoi ambigui e spregiudicati tranelli.

Ancor oggi ci sono, non a caso, illustri Musei, italiani ed internazionali che continuano ad esporre come presunti autografi di maestri del calibro di Giorgione, Tiziano e Palma il Vecchio, dipinti di Pietro della Vecchia, che non solo sapeva dipingere alla maniera di questo o di quell'altro maestro, ma riusciva anche a ideare composizioni allegoriche e ritratti talmente perfetti, da rendere credibile l'idea che ci si trovasse di fronte ad originali, cinquecenteschi, fortunatamente riscoperti e rimessi in vendita.

\* \* \*

*Introduzione*

Una delle figure più singolari dell'Arte veneta seicentesca è, senza alcun dubbio, Pietro della Vecchia, figlio di un modesto pittore veneziano,

Gaspare, e nato casualmente a Vicenza nel 1603, morto a Venezia nel 1678.

Artista estremamente prolifico, si distinse non tanto nella pittura di soggetto religioso, quanto piuttosto per la sua vasta produzione di teste di genere e di quadri caratterizzati da un'estrosa e vivace esaltazione del gusto del bizzarro e del caricaturale, ove sovente compaiono personaggi in fogge cinquecentesche, dagli elmi piumati e con armature dagli oscuri bagliori, per riprendere un puntuale giudizio di Giovanni C.F. Villa.<sup>1</sup>

Inoltre – e lo dimostrano tutta una serie di tele estremamente spregiudicate sul piano dell'approccio alle tematiche del sapere e del sesso – fu in rapporto con la libertina Accademia degli Incogniti di cui era principe il patrizio veneziano Giovan Francesco Loredan e dove operavano tutta una schiera di poeti *marinisti* che non esitavano a comporre e pubblicare testi dichiaratamente scandalosi ed *eterodossi* che oltrepassavano decisamente i confini del buon gusto, e di cui troviamo più di un riflesso in alcune famose tele della Vecchia (si pensi soltanto al *Bacco con quattro anziani* conservato a Vicenza, a Palazzo Thiene, sede della Banca Popolare di Vicenza).

Infine, ed è quel che più conta ai fini della nostra indagine, che vorrebbe assomigliare ad un *giallo* poliziesco, col suo armamentario di *complici*, *vittime* e *delitti*, si servì abilmente delle sue notevoli capacità tecniche e della sua rete di conoscenze per portare avanti un'attività falsificatoria, in grado com'era di imitare alla perfezione immagini di Giorgione, di cui, non a caso, restaurò significativamente e, a dire il vero, alquanto pesantemente, la *Pala di Castelfranco*.<sup>2</sup>

Per introdurre e presentare efficacemente la sua subdola, ambigua e, per molti versi, sfuggente personalità, partiamo da due celebri opere del Seicento che, come ha ricordato Enrico Maria Dal Pozzolo, ci offrono più di uno stimolo per ricostruire in maniera sufficientemente adeguata l'attività pittorica e falsificatoria di Vecchia; mi riferisco alla celebre *Iconologia* di Cesare Ripa (Padova, Tozzi, 1618) e all'intrigante ed affascinante *Car-*

<sup>1</sup> *Pietro della Vecchia, Allegoria della Verità*, Scheda a cura di Giovanni C.F. Villa, in *I Grandi Veneti*, Silvana Editoriale, Milano, 2010, p. 154.

<sup>2</sup> ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *Il fantasma di Giorgione*, Zel Edizioni, Treviso, 2011, p. 38-39.

*ta del navegar pitoresco* (Venezia, per li Baba, 1660), che ci fanno entrare nel mondo delle elaborazioni iconografiche e ci offrono uno spaccato dell'arte e della cultura veneta seicentesca, soprattutto, dal punto di vista della riscoperta dei grandi maestri della pittura veneta del Cinquecento, particolarmente curioso e suggestivo.<sup>3</sup>

Per quanto riguarda l'*Iconologia* di Cesare Ripa risulta assai calzante e indicativa la descrizione allegorica che ci offre del concetto di *imitazione*. Essa può essere simboleggiata da una figura femminile che tiene nella sua mano destra un mazzo di pennelli, nella sinistra una maschera e che ha ai suoi piedi una scimmia.

Maschera, pennelli e scimmia non ci rinviano soltanto alle dicerie che già in vita circolavano attorno alla figura istrionica e camaleontica di Pietro della Vecchia; ci fanno intuire a che cosa alludesse Marco Boschini, quando soprannominava l'artista "*simia de Zorzon*".

Egli alludeva, oltre che alla sua spregiudicata abilità nel dipingere imitazioni, cioè tele dichiaratamente neocinquecentesche, anche e soprattutto ai molti scheletri che sapeva ben nascosti negli armadi dell'operosa e fortunata bottega del pittore.

Lo dimostra questo suggestivo passo della *Carta del navegar pitoresco* che riprendo da un Saggio di Enrico Maria Dal Pozzolo che lo cita, divertito e compiaciuto.

In Galarie de Principi e Signori  
 la virtù de sto Vechia è immascherada;  
 savendo lu calcar l'istessa strada  
 de molti ecelentissimi Pittori;  
 A segno tal, che ognun certa la crede,  
 senza dubio nessun, vera e real.  
 Chi vuol più bel inzegno artificial,  
 che ingana quei che le so tele vede?  
 Demuodoché, si ghe salta in l'umor  
 de dir: voi far un quadro del Coregio,  
 ognun dise che quel sia dei meglio,  
 che ai so zorni formasse quel Autor,

<sup>3</sup> ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *op. cit.*, p. 16.

Cusì del Palma Vecchio e del Zorzon,  
come del Pordenon e de Tician.  
Sia sempre benedete quele man,  
che con virtù confonde l'opinion.<sup>4</sup>

Se sotto le righe sappiamo leggere in profondità il testo, apparentemente solo di stampo apologetico, cioè teso soltanto ad esaltare l'abilità nell'imitare e riprendere la Grande Maniera dei Maestri per antonomasia del Cinquecento veneto, e non, da Giorgione a Tiziano, da Palma il Vecchio a Tintoretto, senza dimenticare Correggio, capiamo che l'attività falsificatoria di Pietro della Vecchia poteva contare su complici perfettamente consenzienti, come lo stesso Marco Boschini.

Ma prima di soffermarci su questo aspetto ambiguo e, per molti versi, *delinquenziale* della personalità del Vecchia, approfondiamo la sua attività di pittore in proprio, riservando una particolare attenzione alle tele che rivelano la sua vicinanza al mondo culturale, libertino e spregiudicato, dell'Accademia degli Incogniti, a volte così oscene e grottesche da scandalizzare ancor oggi l'ingenuo spettatore, che pensi magari ad un Seicento veneto, da leggersi unicamente nel segno del bigottismo e dell'ossequio più o meno convinto, e non solo formale, alla Spiritualità controriformata.

### *L'attività pittorica di Pietro della Vecchia*

Formatosi nella bottega di Alessandro Varotari, detto Il Padovanino, un interessante artista che seppe non solo divulgare il paradigma giovanile tizianesco, in una serie strepitosa di Veneri, mollemente e sensualmente adagiate, ma quel che più conta copiare i dipinti di Tiziano o partire dalla sua lezione per comporre quel *Trionfo di Teti* quanto mai intrigante e suggestivo (le tre copie delle celebri tele ideate dal Maestro cadorino per l'Appartamento di Alfonso d'Este del Castello di Ferrara e il pezzo di bravura eccezionale, alla maniera di Tiziano, sono ora all'Accademia Carrara di Bergamo) il della Vecchia seppe prontamente arricchire il suo colto e versatile linguaggio figurativo.

<sup>4</sup> ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *op. cit.*, p. 57.

Ne sono prova i suoi evidenti contatti figurativi con l'opera di Carlo Saraceni e dei Caravaggesti francesi; frutto probabilmente, come ha ragionevolmente ipotizzato Bernard Aikema, di un soggiorno a Roma, databile fra il 1622 e il 1626. Lo provano le diverse repliche del *San Francesco in meditazione*, con ambientazione notturna, o una tela pregevolissima come l'*Incredulità di San Tommaso*, conservata presso la Banca Popolare di Vicenza, ove genialmente si piega uno schema squisitamente caravaggesco, adeguandolo a registri che sono stati autorevolmente definiti *vernacolari e parodistici*.<sup>5</sup>

A partire dagli anni trenta, soprattutto dopo il matrimonio con Clorinda Renieri (si distinse anche come pittrice, oltre che per la sua avvenenza e grazia), figlia del pittore francese, Nicolas Régnier, che da Roma, attorno al 1625, si era trasferito a Venezia, intraprendendo in combutta col genero un'attività di commercio artistico, invero così spregiudicata da spacciare per originali opere dichiaratamente false, il Vecchia preferì concentrarsi sulla riproposizione delle maniere dei grandi maestri del Cinquecento veneto, da Giorgione a Tiziano, da Palma il Vecchio a Romanino, senza dimenticare Jacopo Bassano e Tintoretto, di cui sapeva imitare perfettamente lo stile.

Che cosa potesse sortire da questa ossessiva *ruminatio* (per riprendere una felice espressione di Enrico Maria Dal Pozzolo) sulla lezione dei più eccellenti Capiscuola veneti cinquecenteschi lo dimostra a sufficienza quel *Guerriero* di Collezione privata patavina, reso con pennellate nervose e guizzanti e una vivace esuberanza pittorica, che sono il frutto non tanto di una resa neocinquecentesca di tipo, per così dire, *filologico*, quanto piuttosto di un'attenta meditazione del linguaggio anticlassicistico e spigliato di un Romanino o di un Pordenone, per intenderci.

Nel frattempo, oltre a molte Pale d'altare e a teleri di soggetto religioso (ricordiamo quelli splendidi eseguiti per la chiesa trevigiana di San Teonisto e i famosi cartoni per i mosaici della facciata di San Marco), non esitò a esercitare la sua maestria e la sua versatilità nell'affrontare soggetti scopertamente osceni e/o libertini, che, a volte, sfidavano apertamente le remore e le censure, rigidamente imposte dall'Inquisizione.

<sup>5</sup> ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *op. cit.*, p. 78.

Si pensi soltanto al *Chiromante* (1650-1660, olio su tela, Vicenza, Museo Civico) che, come ha osservato, a suo tempo, Filippo Pedrocco è una straordinaria “*prova degli interessi verso il mondo dell’occulto coltivati dal pittore*”, che, non dimentichiamolo, fu anche filosofo, matematico e letterato.<sup>6</sup>

Per esplorare adeguatamente le varie sfaccettature della complessa personalità dell’artista che non esitò ad aprire una sua Accademia pittorica, frequentata, tra gli altri, da Gregorio Lazzarini, il maestro di Giambattista Tiepolo, ho scelto di presentare, a questo punto, quattro capolavori che testimoniano adeguatamente la grandezza del pittore nei suoi più felici momenti.

### *Quattro capolavori di Pietro della Vecchia*

DEMOCRITO

*Autore:* Pietro della Vecchia

*Titolo:* Democrito

*Tecnica:* olio su tela

*Datazione:* 1640-1645 circa

*Collocazione:* Parigi, Collezione Privata

*Descrizione:* Il grottesco e caricaturale dipinto ci presenta una mitica figura dell’antichità, il filosofo Democrito che ride sguaiato, esibendo la dentatura lacunosa e facendo con la destra il gesto osceno della fica, di dantesca memoria, quasi volesse beffardamente prendersi gioco di noi e del mondo su cui si appoggia e che indica.

*Notizie storico-critiche:* Segnalato da Bernard Aikema il pregevole dipinto è stato giustamente messo in rapporto da Enrico Maria Dal Pozzolo con i dibattiti culturali promossi dall’Accademia degli Incogniti, i cui membri non esitavano ad affrontare tematiche pericolose come quelle del sapere e del sesso, con quell’irridente cinismo che della Vecchia esibisce in questo capolavoro.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> FILIPPO PEDROCCO, *La pittura della Serenissima. Venezia e i suoi pittori*, Electa, Milano, 2010, p. 159.

<sup>7</sup> ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *Pittura Veneta*, 24 Ore Cultura, Milano, 2010, p. 262.

Mi sembra che nessuno studioso abbia tuttavia segnalato finora il diretto rapporto che questa tela evidenzia con alcuni dipinti del Caravaggismo nordico. Penso al *Bravo che fa il gesto della fica*, del Museo Nazionale di Lucca, dubitativamente attribuito da Annick Lemoine al grande Simon Vouet.<sup>8</sup>

Vi ritroviamo la stessa volontà di accentuare il faccia a faccia con lo spettatore e di rinforzare l'effetto di presenza tangibile del protagonista e del suo gesto osceno.

ALLEGORIA DELLA VERITÀ

*Autore:* Pietro della Vecchia

*Titolo:* Allegoria della Verità

*Datazione:* 1654 circa

*Tecnica:* olio su tela

*Collocazione:* Bergamo, Accademia Carrara

*Descrizione:* Sullo sfondo di un cielo interrotto da due colonne che agiscono da quinta teatrale una giovane nuda si volge, di lato, nell'atto di alzarsi da un basamento. Ma alle sue spalle un vecchio barbuto le impedisce ogni forma di movimento e contemporaneamente rivolge lo sguardo e un gesto inequivocabile con la mano destra, ponendo l'indice e il mignolo alzati, al terzo protagonista della scena. Si tratta di una figura androgina che, sbucando di sotto uno dei drappi che dovevano coprire la donna, le indirizza con la mano destra un gesto osceno, quello della *fica* per intenderci, perfettamente assimilabile a quello del *Democrito* parigino.

*Notizie storico-critiche:* A lungo l'intrigante tela, conservata a Bergamo, presso l'Accademia Carrara, è stata letta come una *Allegoria dell'Architettura*. Spetta a Bernard Aikema (1990) il merito di aver rimeditato il soggetto della complessa scena, messa dallo studioso in rapporto con i dibattiti culturali e filosofici promossi dall'Accademia degli Incogniti e, in particolare con il suo principe, il nobile Giovan Francesco Loredan.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> *Bravo che fa il gesto della fica*, Scheda a cura di Annick Lemoine, in *I bassifondi del Barocco. La Roma del vizio e della miseria*, a cura di Francesca Cappelletti e Annick Lemoine, Officina Libraria, Milano, 2014, pp. 198-199.

<sup>9</sup> *Allegoria della Verità*, Scheda a cura di Giovanni C.F. Villa, in *I Grandi Veneti, cit.*, p. 154.

Apparentemente ci troviamo di fronte ad una sofisticata e concettuosa esaltazione del motivo del filosofo alla ricerca della Verità, che viene smascherata, perché essa è per definizione nuda.

Ma ci sono tutta una serie di dettagli che rovesciano il messaggio apparentemente positivo. Il vecchio finisce per terrorizzare la Verità che si sottrae alle sue lascive carezze e rimane muta.

In breve emerge non tanto l'anelito ad un senso recondito, cioè ad una forma di sapere ermetico, riservato ad una stretta cerchia di iniziati, quanto piuttosto una visione disincantata e cinica dell'esistenza, che si serve abilmente delle allusioni sessuali scambiate dal Tempo con la Fama, ai danni della Verità.

#### ARTEMISIA

*Autore:* Pietro della Vecchia

*Titolo:* Artemisia

*Datazione:* 1650-1655 circa

*Tecnica:* olio su tela

*Collocazione:* Venezia Ca' Rezzonico, Pinacoteca Martini

*Descrizione:* Egidio Martini, la cui prestigiosa Collezione si può ammirare presso il Museo del Settecento a Ca' Rezzonico (Venezia), pubblicò il quadro come un ritratto della moglie Clorinda Renieri, in veste di Pandora, la donna che aprendo, curiosa, il vaso di terracotta sigillata nel quale erano racchiusi ogni male ed ogni sventura donatale da Zeus, fu fonte di infelicità e di sventura per l'intera umanità.<sup>10</sup>

Spetta a B. Aikema il merito di aver individuato il vero soggetto della pregevolissima tela. Essa raffigura, in realtà, Artemisia, la sposa di Mausolo, governatore persiano della Caria, in Asia Minore, famoso per il suo imponente monumento funerario che nell'antichità era noto con il nome di Mausoleo di Alicarnasso. Lo prova il dettaglio del cucchiaio con cui, dopo la morte del marito, lei decise di berne le ceneri sciolte nell'acqua per diventarne *un monumento funebre vivente*.<sup>11</sup>

<sup>10</sup> EGIDIO MARTINI, *Pinacoteca Egidio Martini a Ca' Rezzonico*, Venezia, 2002, pp. 298-300; la nota è ripresa da *Il fantasma di Giorgione*, cit., p. 127.

<sup>11</sup> *Artemisia*, Scheda a cura di Heinrich Krauss e Eva Uthermann, in *Quel che i quadri raccontano*, Longanesi, Milano, 1994, p. 190.

*Notizie storico-critiche:* Sempre Bernard Aikema ha identificato la sontuosa ed elegantissima tela con quella un tempo nella Collezione trevigiana di Rinaldo Rinaldi, di cui troviamo una splendida descrizione nella *Carta del navegar pitoresco* di Marco Boschini che la presenta come un perfetto esempio dello stile *moderno* di della Vecchia, ovvero come una di quelle opere ove non imitava scopertamente le maniere dei grandi maestri del Cinquecento veneto e meglio emergeva il suo stile decisamente esuberante e barocco. Ecco la suggestiva descrizione che riprendo dal Saggio di Enrico Maria Dal Pozzolo.

Quel Rinaldo, che al nome corrisponde  
anche l'cognome, dove generosa  
virtù, per causa tal tuta ambiciosa,  
a quel giudizio mile gradi infonde,  
digo che sto Signor dala Pitura,  
non solo dal Pitor, ha privilegio  
d'aver un quadro tal, digo dei meglio,  
che fasse tal autor per aventura

Dopo aver ricordato il committente l'erudito seicentesco passa poi a descrivere il soggetto della tela:

Artemisia con arte ben depenta,  
fa ch'el so sen sia l'urna del consorte,  
per eternarlo a scorno dela morte,  
tuta afflita, dolente e mal contenta.

Infine Boschini precisa anche il luogo di conservazione del dipinto:

Se a Treviso una volta capitemo,  
vogio che riverimo quel Signor,  
coi fruti insieme de sto tal Pitor,  
e i nostri genii infin recreeremo.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *Il fantasma di Giorgione, cit.*, p. 60.

In sintesi compaiono esattamente, come già accennato, gli stessi dettagli che ritroviamo nel capolavoro della Pinacoteca Martini, ora conservata a Venezia, presso Cà Rezzonico.

SAN FRANCESCO IN MEDITAZIONE

*Autore:* Pietro della Vecchia

*Titolo:* San Francesco in meditazione

*Datazione:* Terzo quarto del XVII secolo

*Tecnica:* olio su tela

*Collocazione:* Ferrara, Fondazione Cavallini Sgarbi

*Descrizione:* La pregevole tela, di chiara ascendenza caravaggesca, ci presenta in un'ambientazione notturna, illuminata da una tenue fiammella, San Francesco in meditazione che ha tra le mani un teschio, simbolo evidente della caducità umana.

Sul tavolo compare soltanto un libro, quasi certamente quello della Bibbia, che rafforza nel Santo la sofferta consapevolezza della fragilità della nostra condizione esistenziale.

*Notizie storico-critiche:* Tutta giocata su intensi e chiaroscurali effetti luministici, la tela si aggiunge ai sei esemplari già segnalati, a suo tempo, da Bernard Aikema.<sup>13</sup>

Precedentemente nella Collezione Bourbon di Petrella a Cortona, il dipinto, ora conservato presso la Fondazione Cavallini Sgarbi di Ferrara, è stato schedato da Francesca Nanni, in occasione della Mostra sulle *Meraviglie della pittura tra Venezia e Ferrara dal Quattrocento al Settecento*, tenutasi a Rovigo nel 2006.<sup>14</sup>

In quell'occasione la studiosa riprendeva l'ipotesi, già avanzata da B. Aikema, di un probabile soggiorno dell'artista a Roma, tra il 1622 e il 1626. Durante questo soggiorno egli avrebbe visto un prototipo di Caravaggio del *San Francesco in meditazione* che il Vecchia avrebbe

<sup>13</sup> BERNARD AIKEMA, *Pietro della Vecchia and the heritage of the Renaissance in Venice*, Firenze, 1990, p. 123; la nota è ripresa da *I fantasmi di Giorgione*, cit., p. 123.

<sup>14</sup> *San Francesco in meditazione*, Scheda a cura di Francesca Nanni, in *Le Meraviglie della pittura tra Venezia e Ferrara, dal Quattrocento al Settecento*, a cura di Vittorio Sgarbi, Silvana Editoriale, Milano, 2005, p. 178.

rielaborato alla luce della lezione di uno dei suoi concittadini, che del Merisi era stato tra i primi seguaci, ovvero Carlo Saraceni. Lo proverebbe la finezza dei passaggi chiaroscurali e l'efficacia con cui è resa la fiammella sorretta da un peculiare candeliere.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> *San Francesco in meditazione, cit.*, p. 178.

## APPENDICE

*L'attività falsificatoria di Pietro della Vecchia*

Come ha opportunamente dimostrato Enrico Maria Dal Pozzolo il della Vecchia strinse col suocero Nicolas Régnier un deciso coinvolgimento nel mercato artistico, dove si poteva trovare di tutto da splendidi capolavori dei maestri cinquecenteschi (autografi che oggi fanno la fortuna dei più grandi Musei internazionali) a opere alla maniera di questo o di quel maestro a dipinti che erano chiaramente dei falsi, e dove il Vecchia operò alacremente in qualità di restauratore, consulente e addirittura come falsario. Lo prova un celebre episodio al quale il noto studioso si è ispirato per comporre quell'intrigante ed affascinante Saggio che è *Il fantasma di Giorgione*.<sup>16</sup>

In esso si racconta che nel 1677 il cardinale Leopoldo de Medici, accanito collezionista col pallino degli Autoritratti si vide recapitare da un mercante di quadri veneziano, un certo Francesco Fontana, uno *Pseudo-autoritratto* di Giorgione. In quell'occasione il Vecchia, che riuscì con la complicità di Marco Boschini e Paolo del Sera (modesto pittore, di origine fiorentina, ma intenditore raffinato e spregiudicato d'arte, soprattutto veneta), a intercettare l'opera, prima che giungesse a destinazione, evidentemente indispettito per non essere stato coinvolto nella truffaldina operazione commerciale, confessò, ridendo sfacciatamente, che quel falso era stato da lui eseguito trentadue anni prima, ovvero nel 1643, per conto del suocero. Il dipinto è forse identificabile con quello emerso recentemente nella Collezione Alessandra di Treviso, attualmente in deposito presso la Fondazione Giacomini Meo Fiorot a Ciliverghe di Mezzano (Brescia).

In questa pregevole tela si propone un'immagine idealizzata di Giorgione, con capelli e baffi fluenti, per certi versi sfrontato e impertubabile, come se uscisse realmente da un romanzo seicentesco. In particolare colpisce il dettaglio della testa di cavallo che il giovane esibisce, mentre porta al cuore la mano destra.

<sup>16</sup> ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *Il fantasma di Giorgione, cit.*, in particolare p. 30 e p. 34.

Si tratta realmente di un'icona espressiva dell'attività emulativa – falsificatoria del Vecchia. Mentre, da un lato, l'artista sembra parlarci della sincerità del suo amore e/o della sua attenzione nei confronti dello spettatore, dall'altro, esibisce, sfrontato, quella testa di cavallo che, come ha ricordato Dal Pozzolo, è desunta dal *Fregio delle Arti* del Museo Casa Giorgione a Castelfranco Veneto (Treviso) e che sembra condurci in ambienti misteriosi e perfino legati alla negromanzia e all'occultismo, se fosse vera l'ipotesi che il dettaglio sia riconducibile all'alchimia, ovvero alla favoleggiata possibilità di creazione di un *homunculus*, cioè di un essere umano artificiale, riproducibile all'interno di un cranio.<sup>17</sup>

In questo modo il pittore finisce per sottrarsi ad ogni immagine univoca e per coinvolgerci in un gioco ambiguo e perfido.

Per molti aspetti analogo a quello suggeritoci dal *Vecchio con libro* (Jacopo Tintoretto?) della Galleria degli Uffizi di Firenze.

Apparentemente ci troviamo di fronte ad un possibile *Autoritratto di Jacopo Tintoretto*, e così entrò nel Seicento nella Collezione di Leopoldo de Medici. Ma quel vecchio canuto e dalla lunga barba, che si presenta vestito di nero, nell'atto di reggere con la mano destra un libro, non è altro che il frutto di un sapiente *incalmo*, operato da della Vecchia con la complicità del suocero Nicolò Renieri (alias Nicolas Régnier), cui la tela apparteneva, prima di passare nelle mani del Cavalier Fontana, presso il quale Marco Boschini la acquistò, nel 1675, per venderla a Leopoldo.

In pratica l'artista prese una porzione di tela cinquecentesca, corrispondente alla sola testa, e la inserì abilmente in un supporto, allargando la figura, fino a comprendere l'intero busto.

Con questo saggio di bravura e di perfidia, che dimostra in che misura Pietro della Vecchia sapesse di poter contare su consulenti e critici illustri, quali erano Marco Boschini e Paolo del Sera, e pittori di vaglia e mercanti spregiudicati, come Nicolas Régnier, per portare avanti le sue truffaldine *operazioni commerciali* si conclude il nostro percorso, che ha tanto da insegnarci anche sulle ambiguità e le contraddizioni del mercato artistico contemporaneo, oltre che, naturalmente, sulla portata della lezione dei grandi maestri veneti del Cinquecento veneto, che l'artista seicentesco

<sup>17</sup> *Il fantasma di Giorgione, cit.*, p. 34.

sapeva imitare e falsificare perfettamente, quasi fosse la *reincarnazione* di Giorgione.<sup>18</sup>

### *Note bibliografiche*

Aggiunta bibliografica: per approfondire il rapporto tra Pietro della Vecchia e l'Accademia degli Incogniti si legga la scheda relativa al *Bacco con quattro anziani*, ora a Palazzo Thiene, a Vicenza, a cura di Fernando Rigon Forte, in *Arte e Vino*, Skira, Ginevra-Milano, 2015; in particolare p. 139 e pp. 286-287.

### *Considerazioni finali*

Il presente studio è a cura del Prof. Roberto Durighetto che per le immagini riprodotte rinvia anche per i diritti d'autore ai seguenti volumi: *Arte e Vino*, n. 68; *Il fantasma di Giorgione*, n. 53, n. 72, n. 91; *La pittura della Serenissima*, n. 120; *I Grandi Veneti*, p. 155, *Pittura Veneta*, n. 13 e numeri 30 e 31; *Le Meraviglie della pittura tra Venezia e Ferrara*, p. 179 e *Giorgione*, n. 330.

<sup>18</sup> ENRICO MARIA DAL POZZOLO, *Giorgione*, Federico Motta Editore, Milano, p. 364.

## UNA FORMULA DI DIFFICILE SOLUZIONE: NATURALE = NON FA MALE?

GIANNANTONIO ZANATA SANTI

Relazione tenuta il 9 aprile 2021

### *Abstract*

*Prima dell'era dei farmaci di sintesi, le piante erano la principale fonte di medicina*

I nostri antenati non avevano che le piante per procurarsi dei medicinali e tentare di curare le infermità e nel corso dei millenni questo ha contribuito allo sviluppo di molteplici sistemi di medicina tradizionale. Oggigiorno è nettamente aumentato nella popolazione, l'interesse per l'impiego di prodotti derivati dal mondo vegetale, sia per il trattamento delle più diverse sintomatologie e patologie sia per il mantenimento di uno status di salute. L'epidemiologia rileva che grande parte dei popoli del mondo, ogni giorno ricorre alle tradizionali cure a base di erbe per il trattamento delle malattie e dei disturbi più comuni. Questo ha favorito la commercializzazione di droghe vegetali, utilizzate come tali o facenti parte di integratori alimentari e il loro uso nelle terapie complementari o alternative a quelle convenzionali. È dimostrato che una parte di questi prodotti non sottostanno a un rigido controllo legislativo (come nel caso dei farmaci convenzionali) e non rientrano nelle farmacopee. Il paziente con diagnosi di malattia cronica ed inguaribile, nella ricerca di un rimedio, si rivolge di frequente ad alternative alle terapie allopatiche. Nella maggioranza dei casi il paziente pur non abbandonando la medicina ufficiale ricorre a cure alternative, o meglio, all'impiego di prodotti sintomatici naturali. I malati ignorano sovente le potenziali insidie celate nei fitoterapici presenti nei diversi prodotti, ritenendo anzi meno tossiche e pericolose le terapie naturali. Questo può tradursi per il paziente con conseguenze ed eventi avversi che in alcuni casi minano la sicurezza, ma il più spesso vanificano i risultati o addirittura culminano con la deriva o l'abbandono delle terapie mediche razionali in atto.

\* \* \*

Il mondo vegetale si caratterizza per una peculiare e spiccata “crudeltà biologica”, che per quanto appaia criptica, è comunque rilevante rispetto a quella riscontrabile nel regno animale, entrambe sotto l’egida dei dettami dell’eterna teoria evolutiva. Le piante appaiono in un certo senso “cattive”, nei confronti delle loro consorelle, particolarmente se interspecifiche. Valga l’esempio sotto gli occhi di tutti dell’erba medica: se osserviamo in primavera un campo di *Medicago sativa*, noteremo un bel colore verde uniforme ove ogni altra tonalità o sfumatura sono è precluse. Chiediamoci il perché? Semplicemente l’erba medica letteralmente avvelena il terreno rilasciando sostanze in grado d’inibire la germinazione di eventuali semi di altre specie vegetali lì pervenute. Similmente anche gli alberi si comportano allo stesso modo, chi dei lettori ha in giardino un noce (*Juglans regia*) avrà notato che l’erba del prato cresce poco ed è assai stentata nelle vicinanze di questo. Questo fenomeno è detto *allelopatia*, ed è dovuto alla secrezione nel terreno da parte dell’albero di una sostanza detta *juglone* che risulta assai tossica per le altre piante. Altra caratteristica dei vegetali è che diversamente dagli animali non sono dotati di apparato locomotore, non deambulano: ove nascono, crescono e decedono. Solo alcune specie possono espandersi dall’areale natio, ma certo per non lunghe distanze, attraverso comunque meccanismi che sottendono più il fine di propagazione e di riproduzione. È altresì noto che attraverso l’apparato radicale le piante comunicano e spesso intraprendono anche vivaci conflitti sotterranei per la territorialità. Recentemente è stato anche rilevato l’esistenza di un sistema di comunicazione sotterranea tra vegetali attraverso gli apparati radicali che è mediato dal micelio fungino. Micelio che, come è conosciuto, si può estendere per chilometri nel terreno, realizzando una delle più grandi comunità di viventi (vedi *Armillaria ostoya* scoperta in Oregon, n.d.a). Riprendendo quanto espresso in precedenza, necessariamente si conviene che le piante (in particolar modo gli alberi) devono possedere un corredo difensivo verso i possibili patogeni esterni ed interni che potrebbero colpirle nel corso della vita. Rammentiamo, una farnia secolare (*Quercus robur*) germinata in un bosco appenninico, (magari da una ghianda sotterrata come scorta alimentare da una ghiandaia (*Garrulus glandarius*), smemorata. L’albero è lì presente da qualche secolo, sfuggito in gioventù ai rosicanti e ai brucatori, sopravvissuto alla competizione per la luce da parte delle altre querce sorelle, al fuoco, al vento e al fulmine. La fisiologia vegetale è molto singolare: le piante utilizzano la

luce solare valendosi di una proteina particolare molto simile per struttura all'emoglobina del regno animale, diversificandosi per la presenza di un atomo di magnesio nel "core" al posto del ferro: la clorofilla. Questo sistema è in grado di captare l'energia del fotone, che viene impiegata per organizzare l'anidride carbonica e l'acqua in glicidi, protidi e lipidi ed emettendo ossigeno. I composti organici così ottenuti sono necessari alla pianta per vivere e si denominano metaboliti primari. La pianta produce anche dei metaboliti secondari, ossia dei composti di struttura chimica variabilissima (alcaloidi, terpeni, flavonidi etc.), che sono impiegati dalla stessa per difendersi dagli insetti e dagli erbivori, per attirare le specie pronube, per favorire l'impollinazione e la disseminazione dei semi etc. L'uomo fin dalla prima era ha usato le piante e i loro derivati come fonte trofica, sia per realizzare prodotti tecnologici, che per curare le infermità e anche per fini ludici, spirituali e religiosi. Nonostante l'impiego delle piante a scopo alimurgico e medicinale sia noto da sempre, il loro studio con criterio scientifico si è sviluppato negli ultimi tre decenni. Prima dell'avvento della fitoterapia clinica secondo evidence based medicine, le piante erano semplicemente definite edibili e non edibili, tossiche e velenose mortali: tutti termini che ritroviamo in qualsiasi ricettario medievale. Anzi in molti rimedi medievali diverse specie di piante allora impiegate per fine curativo, ora sappiamo essere tossiche se non addirittura teratogene o cancerogene. Anche nella culinaria moderna, comunque, si continuano ad utilizzare delle erbe che intrinsecamente per il loro contenuto di particolari metaboliti secondari non dovrebbero essere usate di frequente, come ad esempio la *Borrago officinalis* (pianta ricca di alcaloidi pirrolizidinici, epatotossici e cancerogeni). Negli ultimi anni è letteralmente esplosa nella popolazione la cultura "green" dell'impiego salutistico degli integratori alimentari contenenti derivati di piante (droghe vegetali). L'integrazione alimentare può essere entro certi limiti complemento della dieta dell'uomo, ma sempre più spesso ohimè è interpretata come dotata di potenzialità curativa nei confronti delle vere e proprie patologie. Ricordiamo che l'integratore alimentare è inteso sostanzialmente come alimento che corrobora la fisiologia degli organi e degli apparati; in Italia il Ministero della Salute ancora non si è espresso chiaramente sull'aspetto cosiddetto nutraceutico. È comunque indubbio che l'evoluzione della medicina moderna allopatrica, non può esimersi dal considerare la medicina complementare e nel nostro caso la fitoterapia clinica, come meritevoli di con-

siderazione nell'integrazione al processo di cura del paziente. Medicina integrata, intesa come dotata di criterio scientifico strettamente galileiano. È evidente l'importanza delle piante medicinali, se sfogliamo una farmacopea di un qualsiasi stato antecedente agli anni Cinquanta del secolo scorso noteremo come grande parte dei ricettari si riferiva quasi esclusivamente a derivati vegetali e minerali, e anche in minor misura a prodotti di derivazione animale. Con l'avvento della chimica farmaceutica di sintesi, le farmacopee attuali contengono ancora, un numero residuale di schede dedicate alle droghe vegetali. È chiaro che ad esempio una insufficienza cardiaca deve essere curata con digossina di sintesi, che fornisce certezza scientifica e sicurezza sulla preparazione e sulla dose, e non usare di primo acchito della Digitale (*Digitalis purpurea*) foglia, difficile da impiegare e da dosare per non incorrere in tossicità (comunque sempre possibile anche con il farmaco di sintesi). L'impiego della droga Digitale foglia, non è del tutto disdicevole, poiché potrebbe apportare sotto il profilo fisiopatologico dei vantaggi correlati al fitocomplesso: ma allo stato attuale non più proponibile in una visione cardiologica moderna. La senescenza comporta una progressiva turba della fisiologia di organi ed apparati, con conseguente maggior incidenza di patologie di tipo degenerativo e neoplastico che conducono sempre più pazienti anziani ad assumere necessariamente farmaci. Mediamente un paziente anziano pluripatologico assume una decina di farmaci di sintesi al giorno e grazie al bombardamento mediatico sull'integrazione alimentare, spesso anche svariati prodotti molti dei quali contengono droghe vegetali, che possono interagire con i farmaci stessi. L'assunzione concomitante di prodotti contenenti droghe vegetali (in anglosassone Botanical's) e farmaci di sintesi può riflettersi con effetti mimetici, di amplificazione o di inibizione farmacologica del secondo. Oggigiorno i pazienti sottostimano o addirittura ignorano, le possibili interazioni dei botanicals con i sistemi biologici endogeni (sistema della citocromossidasi, glicoproteina P etc.) deputati al metabolismo dei farmaci. Molti pazienti si ritrovano spesso per esiti di tromboembolismo o per il riscontro di fibrillazione atriale ad assumere terapia cronica con anticoagulanti e in alcuni casi anche con doppia antiaggregazione piastrinica. Per questi pazienti il rischio emorragico è aumentato rispetto alla popolazione sana. Il Ginkgo (*Ginkgo biloba*), albero antichissimo, presente già all'epoca dei dinosauri, possiede dei metaboliti secondari particolari. In particolare, una sostanza si è dimostrata un po-

tente inibitore del PAF (Platelet-Activating Factor), che ha dimostrato avere delle evidenze nella integrazione alla cura delle demenze vascolari in fase iniziale. In un paziente antiaggregato o comunque con patologia della coagulazione, l'assunzione di prodotti a base di Ginkgo, può incrementare nettamente il rischio di emorragie. Similmente il comune Aglio (*Allium sativum*), spesso impiegato dalla popolazione con inappropriatazza come ipotensivo, si comporta, specie se assunto quotidianamente come antiaggregante piastrinico. È buona cosa nei soggetti che assumano botanical's a base di Ginkgo o di Aglio in vista di interventi chirurgici anche minori, sospenderne almeno sette giorni prima l'assunzione. Ben note le interazioni dell'erba di san Giovanni o iperico (*Hypericum perforatum*), che può interagire con farmaci, (induzione di alcuni isoenzimi del citocromo P450): ad esempio riducendo la concentrazione e quindi l'azione della digossina, della ciclosporina o interferire con gli inibitori della ricaptazione della serotonina. L'iperico non deve essere assunto come droga vegetale dai pazienti sottoposti a trapianto d'organo, in terapia immunosoppressiva con ciclosporina, poiché, può ridurre l'azione farmacologica. Per fortuna l'iperico droga vegetale molto studiata ha una legislazione che limita il contenuto in ipericina. Altra droga vegetale molto usata dalla popolazione spesso come tonico-ricostituente è l'erba Ginseng (*Panax ginseng*) che può interferire con le terapie antidepressive. Anche i comuni lassativi da banco impiegati specie dalla popolazione anziana ove la stipsi è problema comune, devono essere regimentati e si deve combatterne l'abuso, poiché in particolare quelli con contenuto antrachinonico come la Senna (*Cassia senna*) e la Cascara (*Rhamnus purshiana*) possono ridurre l'assorbimento dei farmaci. Lo Psillio (*Plantago psyllium*), altro purgante molto usato, può comportare in pazienti anziani disfagici (con incoordinazione della deglutizione) l'aumentato rischio di ostruzione esofagea di origine meccanica, dato che il contenuto in fibre solubili e la loro spiccata igroscopicità si riflette sul rapido incremento volumetrico del bolo. Ricordiamo che nonostante l'uso dell'integrazione alimentare sia ubiquitario nella popolazione, le segnalazioni sulle interazioni tra droghe vegetali e farmaci siano molto deficitarie ed imprecise. Diverse revisioni della letteratura sull'argomento, hanno rilevato segnalazioni di interazioni farmaci di sintesi e droga vegetale, per lo più si tratta di case report o serie di case report, mancano studi comprensivi. Spesso uno o pochi metaboliti secondari presenti in una droga vegetale possono interagire con riflessi clinici

diversi, ritornando senza demonizzare il Gingko, studi riportano oltre alle classiche osservazioni di aumentata diatesi emorragica, l'induzione al coma se associato al Trazodone o l'incremento della pressione arteriosa sistemica se associato a diuretico tiazidico. Ci sono anche degli studi che hanno rilevato degli effetti positivi, ad esempio il *Panax ginseng* pare abbia aumentato l'efficacia della vaccinazione antinfluenzale. La baicaleina contenuta nella *Scutellaria* ha protetto dalla tossicità gastroenterica, i pazienti oncologici in terapia con Irinotecan. Tra le varie categorie di pazienti alcuni sono più vulnerabili e delicati di altri: in primis quelli oncologici. Diverse indagini epidemiologiche indicano che i pazienti oncologici in buona percentuale utilizzano integratori alimentari anche a base di botanicals durante il ciclo chemioterapico, e a volte l'uso è indiscriminato. Il perché il paziente assuma integratori, spesso non riferendolo all'oncologo sottende vari aspetti alcuni di derivazione squisitamente sociologica. Il paziente crede che tali sostanze, mitigano gli effetti avversi della chemio e della radioterapia, che mantengano lo status di salute, e ohimè che curino il cancro o riducano drasticamente il rischio di recidiva. La conoscenza viene assunta dal passaparola tra pazienti, dai media. Tuttavia, questo tipo di paziente spesso ignora che le erbe, contengono molecole biologicamente attive, in grado potenzialmente di interagire con le molecole di sintesi prescritte per la cura, farmaci chemioterapici compresi. Il paziente pondera i derivati a base di erbe come "naturali" e "sicuri", rispetto alla farmacologia allopatrica classica: insomma naturale non fa male! Le interazioni possono avvenire attraverso diversi meccanismi che vanno ad influenzare sia la farmacocinetica che la farmacodinamica del farmaco impiegato per la terapia. Per interazione si intende: "l'effetto di erbe, altre piante o estratti vegetali sull'attività, sul metabolismo o tossicità dei farmaci". Se si riesce a comprendere il meccanismo interattivo farmaco-erba, possiamo ottenere informazioni con netto riflesso ed impiego in clinica. Le molecole presenti nelle droghe vegetali possono interagire con l'assorbimento, la distribuzione, il metabolismo e l'escrezione di altri farmaci, ossia influenzano la farmacocinetica. Ma possono anche alterare il normale meccanismo di un farmaco di sintesi ossia agire farmacodinamicamente. Nella cellula esistono due grossi sistemi su cui si fulcra il metabolismo del farmaco assunto: gli enzimi microsomiali del complesso del citocromo P450 (CYP) e la glicoproteina P di membrana con funzione di carrier. In prevalenza proprio su questi due suddetti sistemi

che molte molecole appartenenti ai fitocomplessi agiscono ed interferiscono in vario modo. Ad esempio, un paziente affetto con cancro che assuma ossicodone per dolore e beva ogni giorno del succo di pompelmo, potrebbe veder incrementare le concentrazioni ematiche del primo di oltre il 50%. Diversamente droghe vegetali che inibiscano in suddetti sistemi enzimatici, possono comportare una riduzione di concentrazione del chemioterapico con riduzione dell'efficacia della terapia. Per una terapia personalizzata sarebbe importante la conoscenza dei polimorfismi genetici dei suddetti isoenzimi. Sotto un profilo farmacodinamico moltissimi chemioterapici realizzano interazioni con le molecole delle droghe vegetali. In molti pazienti vi è la convinzione che in corso di chemioterapia debbano essere assunti antiossidanti, spesso flavonoidi, ma il fatto è controverso poiché alcuni farmaci per la cura del cancro come ad esempio il Cisplatino, generano radicali liberi per i loro effetti di citossicità. Dunque, assumere antiossidanti andrebbe a svantaggio del buon esito della terapia. Alcuni autori sostengono che l'impiego di antiossidanti di origine naturale non influirebbe sulla curva di sopravvivenza. Altri studi invece dimostrano che l'assunzione di antiossidanti potrebbe ridurre gli effetti collaterali, e allungare la curva sopravvivenza dei pazienti. La mancanza di studi ad ampio spettro e randomizzati induce attualmente ad esprimere un alert sull'uso di antiossidanti in chemioterapia. Molte neoplasie sotto il profilo terapeutico si avvalgono di terapie adiuvanti in particolare negli istotipi ormonosensibili. Capostipite di questi farmaci è il Tamoxifene, tra l'altro derivato dal *Taxus brevifolia*, che trova impiego nel carcinoma mammario positivo al recettore per gli estrogeni, l'inattivazione del recettore comporta una remissione della malattia e allunga la curva di sopravvivenza. Ci sono delle erbe in particolare il Trifoglio rosso e la Soia, dotati di effetti estrogenici, possono stimolare la crescita di neoplasie ormonosensibili. Anche la genisteina, che è un composto della soia (flavone) può interferire direttamente con il tamoxifene. Esistono però degli studi che sostengono dei risultati decisamente positivi con l'introduzione nella dieta di pazienti con carcinoma mammario di soia e derivati, rilevandone l'allungamento della curva di sopravvivenza e riduzione delle recidive neoplastiche. Molti pazienti affetti da patologia autoimmune o degenerativa, sono trattati con farmaci immunosoppressori: dovrebbero fare attenzione a non assumere in modo costante derivati di droghe vegetali ad azione immunostimolante, come ad esempio la radice di Astragalo (*Astra-*

*galus membranaceus*) che, come sappiamo, ha una potente azione immunostimolante. Ci sono poi delle erbe e conseguenti droghe vegetali il cui uso è ampiamente diffuso nella popolazione sia sana che malata. In primis la *Curcuma longa*, di cui viene utilizzato il rizoma ed usata come spezia. La curcumina è il principale metabolita attivo. Preparati a base di curcumina sia per os che topici sono frequentemente impiegati dai pazienti oncologici. Esistono delle segnalazioni aneddotiche limitate, di una azione antineoplastica della curcuma sul cancro pancreatico. La curcumina possiede azione antiossidante e perciò può interagire con alcuni chemioterapici. È descritta una interazione con gli enzimi CYP450. Interferendo con il metabolismo piastrinico, la curcumina può aumentare il rischio di sanguinamento, se utilizzata con anticoagulanti. Molte persone e molti pazienti fanno uso di infusi di foglie di *Camelia sinensis*, impiegata per fare il tè. Esistono delle evidenze scientifiche sull'impiego del tè nella prevenzione e cura della dislipidemia, dell'aterosclerosi etc. Il Tè contiene una molecola peculiare denominata: epigallocatechina-3gallato. Da evidenze sperimentali sappiamo che il tè verde ha una azione preventiva sulla formazione di precancerosi del colon, della proliferazione neoplastica mammaria e sull'apoptosi cellulare di neoplasie vescicali. I polifenoli del tè verde possono neutralizzare l'effetto terapeutico del Bortezomib, un farmaco antitumorale, aumentandone allo stesso tempo il rischio di tossicità se usato con tamoxifene e irinotecan. Se consumato di frequente è in elevata quantità il Tè verde è epatotossico ed aumenta la tossicità del Paracetamolo sull'organo stesso. Vi sono studi che evidenziano dei paradossi sul consumo del tè verde, e insorgenza di cancro al seno nelle donne: se consumato in età precoce ha effetto decisamente protettivo antineoplastico, se invece è consumato in età postmenopausale aumenta il rischio di comparsa di neoplasia mammaria. Altra spezia da qualche tempo molto comune nei banchi frutta dei supermercati è lo *Zingiber officinale*, venduto come rizoma, derivante dalla tradizione orientale. Lo Zenzero ha impiego tradizionale per curare la corizza, le cefalee, le febbri e i disturbi gastroenterici, Studi clinici validati segnalano l'effetto antiemetico nella nausea e vomito correlati alla gravidanza, alla cinetosi e dopo interventi chirurgici. Tuttavia, per lo Zenzero, non abbiamo degli studi di ampio spettro sulla popolazione per dichiararlo sicuramente sicuro in gravidanza. Analogamente vale per le interazioni Zenzero e anticoagulanti. Molti pazienti con cancro accusano astenia, fatigue e ansia, molto spesso per

passaparola sono indotti ad assumere della *Withania somnifera* detta Aswagandha. In letteratura vi sono segnalazioni di interazioni di *Withania* con le benzodiazepine, farmaci usualmente impiegati per il trattamento dell'ansia. Da questi esempi consegue che l'impiego di prodotti a base di droghe vegetali da parte della popolazione sana, ma soprattutto di quella malata è enormemente aumentato, così come sono proliferati in poco tempo numerosi prodotti di dubbia efficacia. È noto che molti integratori realizzino interazioni in vitro che non sono state confermate e validate da studi clinici. Per altri integratori sono descritte interazioni con i farmaci, ma è possibile che siano ben compatibili con altri. Per quanto riguarda la nostra nazione suddetti prodotti vengono definiti alla stregua di alimenti e soggiacciono alla legislazione vigente. Nonostante moltissimi di questi botanical's contengano molecole biologicamente attive, diversi non esprimono una titolazione e spesso neppure una standardizzazione che permettano al clinico di trarne le esatte considerazioni. Le sostanze di derivazione naturale hanno come è noto anche una valenza tossicologica, spesso evidente se utilizzate in modo incongruo, ma in alcuni casi anche con dosaggi non elevati. Il principale elemento tossicologico dipende anzitutto dalla tossicità intrinseca delle droghe vegetali. Tossicità correlata ai principi attivi o da particolari costituenti della droga stessa, ad esempio, come abbiamo già visto in precedenza: alcaloidi pirrolizidinici, acidi aristolochici, lattoni sesquiterpenici, glicosidi cianogenetici. Altri elementi possono essere riconducibili agli effetti di particolari contaminanti o anche all'interazione con i farmaci di sintesi. Vi sono alcune famiglie vegetali particolarmente tossiche. Alcuni esempi: tra le Taxaceae, il *Taxus baccata* detto anche albero della morte. Della famiglia delle Apiacee ricordiamo la *Cicuta virosa*, storicamente correlata alla morte di Socrate e il *Conium maculatum*. Tossico e mortale è il *Nerium oleander*, il noto Olenadro comune nei nostri giardini. Si deve proprio all'Olenadro la responsabilità della strage nell'esercito di Napoleone durante la campagna d'Egitto: i soldati utilizzarono come spiedi per cuocere la carne, i rami di questo arbusto. Anche molte piante che definiamo da appartamento, comuni nelle nostre case sono dotate di tossicità, come la *Diffebanchia*, il *Philodendrum*, l'*Anthurium*, l'*Arum maculatum*.

È importante la segnalazione di eventuali eventi avversi ed effetti collaterali dopo assunzione di integratori contenenti droghe vegetali o di droghe propriamente dette, il ministero della salute ha predisposto il sito

[www.epicentro.iss.it/fitosorveglianza/vigierbe](http://www.epicentro.iss.it/fitosorveglianza/vigierbe) o [www.vigierbe.it](http://www.vigierbe.it). Poiché la maggior parte dei pazienti non rivela l'uso degli integratori ai medici, la strategia più importante per prevenire le interazioni tra erbe e farmaci è di sviluppare una relazione di fiducia che incoraggi alla discussione sull'uso degli integratori alimentari. Dunque, è importante tutelare quelle categorie di pazienti che per patologia risultano più vulnerabili e ove le interazioni farmacologiche potrebbero conseguire a delle gravi conseguenze come: nei pazienti oncologici, in quelli affetti da patologia degenerativa progressiva, nei cardiovascolari e in quelli con patologia metabolica. La medicina integrata non andrebbe negata, ma applicata secondo i criteri della *evidence based medicine*. Credo sia fondamentale promuovere un'informazione e una comunicazione bidirezionale medico paziente e medico popolazione, sull'impiego dei prodotti a base di erbe. L'azione medica dovrebbe essere in primis rivolta al colloquio con il paziente vertendo sulle aspettative, sui limiti e sui potenziali rischi e benefici dell'integrazione con prodotti a base di droghe vegetali e farmaci di sintesi. Particolare attenzione deve essere rivolta alle interazioni farmacocinetiche e farmacodinamiche possibili tra erbe e farmaci. I medici dovrebbero discutere le aspettative reali di cura, con i loro pazienti, comunicandone chiaramente i potenziali benefici e rischi coinvolti. Più che mai oggi l'anamnesi medica deve comprendere anche l'indagine sull'impiego di prodotti vegetali, rammentando che spesso per il paziente hanno valore interpretativo di un cibo, un alimento, trascurandone le possibili conseguenze. I pazienti dovrebbero essere informati secondo le evidenze cliniche, sappiamo che solo per poche droghe vegetali vi sono forti riscontri terapeutici, molte comunque in giusta dose possono essere impiegate come sintomatici. Bisogna anche prendere in considerazione che il paziente grazie al web presenta un corredo surplus d'informazione, ove però si deve dirimere la significatività dell'informazione stessa assunta dissipandola in base al criterio della piramide dell'evidenza scientifica. Una corretta informazione deve comprendere pro e contro sull'impiego del prodotto vegetale e deve essere supportata da rigore scientifico questo eviterà che molti pazienti con patologia grave perseverino in terapie *non sense*. La popolazione andrebbe educata nell'ambito della prevenzione sottolineando che un corretto stile di vita, non necessità di una continua integrazione alimentare. Preminente è anche la raccolta e il monitoraggio degli effetti avversi erbe-farmaci. Infine, sarebbe auspicabile per lo meno nei grandi ospedali e

nei distretti sanitari territoriali la presenza di medici con competenza in medicina integrativa: questo sicuramente comporterebbe un'azione positiva sul percorso di cura dei pazienti. In particolare, la medicina integrata scientifica limiterebbe la deriva terapeutica dei pazienti, indotta da una autoformazione mediatica che può minarne anche la sopravvivenza. Diversamente nel paziente in stato di terminalità, ove l'obiettivo di cura non è più la patologia, ma la centralità è rivolta alla qualità della vita, al controllo dei sintomi refrattari e alla massima dignità di morte, è accettabile consentire anche l'uso di prodotti a base di droghe vegetali. Molto spesso i pazienti in trattamento palliativo sono i maggiori fruitori d'integratori, di ricostituenti e di prodotti erboristici. In questi pazienti consci del loro status, ma forti grazie ai frames generati sull'evoluitività della malattia, diventa difficile pensare di dissuaderli dall'assunzione di droghe vegetali e prodotti erboristici. Piuttosto il medico dovrebbe identificare e suggerire di interrompere l'assunzione di quei botanical's che potenzialmente potrebbero indurre dell'interazioni pericolose e che potrebbero deflettere la qualità della vita residuale.

## FONTI BIBLIOGRAFICHE

- ANDERSON JG, et AL. Use of complementary therapies for cancer symptom management: results of the 2007 National Health Interview Survey. *J Altern Complement Med.* 2012; 18:235-41.
- ASHER G, et AL. Common Herbal Dietary Supplement-Drug Interactions. *Am Fam Physician.* 2017 Jul 15; 96(2):101-107.
- BAUER S, et AL. Alterations in cyclosporin A pharmacokinetics and metabolism during treatment with St John's wort in renal transplant patients. *Br J Clin Pharmacol.* 2003; 55:203-11.
- BECK V, et AL. Comparison of hormonal activity (estrogen, androgen and progestin) of standardized plant extracts for large scale use in hormone replacement therapy. *J Steroid Biochem Mol Biol.* 2003; 84:259-68.
- BLOCK KI, et AL. Impact of antioxidant supplementation on chemotherapeutic toxicity: a systematic review of the evidence from randomized controlled trials. *Int J Cancer.* 2008; 123:1227-39.
- DHILLON N, et AL. Phase II trial of curcumin in patients with advanced pancreatic cancer. *Clin Cancer Res.* 2008; 14: 4491-9.
- FUGH-BERMAN A. Herb-drug interactions. *Lancet* 2000, Jan 8;355, 134-8.
- GE J, FISHMAN J, et AL. Patient-physician communication about complementary and alternative medicine in a radiation oncology setting. *Int J Radiat Oncol Biol Phys.* 2013; 85: e1-e6.
- GOLDEN EB, et AL. Green tea polyphenols block the anticancer effects of bortezomib and other boronic acid-based proteasome inhibitors. *Blood.* 2009; 113:5927-37.
- HE ZY, et AL. Upregulation of p53 expression in patients with colorectal cancer by administration of curcumin. *Cancer Invest.* 2011; 29:208-13.
- HSIEH CY, et AL. Estrogenic effects of genistein on the growth of estrogen receptor-positive human breast cancer (MCF-7) cells in vitro and in vivo. *Cancer Res.* 1998; 58:3833-8.
- HU Z et AL. Herb-drug interactions: a literature review. *Drugs* 2005;65(9):1239-82.
- KUMAR A, et AL. Effect of herbals on sleep and their interactions with hypnotic drugs. *Indian J Pharm Sci.* 2005; 67: 391-3.

- LEVY I, et AL. Perioperative risks of dietary and herbal supplements. *World J Surg.* 2017; 41: 927-34.
- LI M, TSE LA, et AL. Evaluation of breast cancer risk associated with tea consumption by menopausal and estrogen receptor status among Chinese women in Hong Kong. *Cancer Epidemiol.* 2016; 40:73-8.
- LIU B, EDGERTON S, YANG X, et AL. Low-dose dietary phytoestrogen abrogates tamoxifen-associated mammary tumor prevention. *Cancer Res.* 2005; 65:879-86.
- MARX W, et AL. The effect of ginger (*Zingiber officinale*) on platelet aggregation: a systematic literature review. *PLoS One.* 2015;10: e0141119.
- MARX WM, et AL. Ginger (*Zingiber officinale*) and chemotherapy-induced nausea and vomiting: a systematic literature review. *Nutr Rev.* 2013; 71: 245-54.
- MATHIJSSSEN RH, et AL. Effects of St. John's wort on irinotecan metabolism. *J Natl Cancer Inst.* 2002; 94:1247-9.
- MAZZANTI G, et AL. Hepatotoxicity from green tea: a review of the literature and two unpublished cases. *Eur J Clin Pharmacol.* 2009; 65: 331-41.
- PALATTY PL, et AL. Topical application of a sandal wood oil and turmeric based cream prevents radiodermatitis in head and neck cancer patients undergoing external beam radiotherapy: a pilot study. *Br J Radiol.* 2014; 87:20130490.
- PHILIPS BJ, et AL. Induction of apoptosis in human bladder cancer cells by green tea catechins. *Biomed Res.* 2009; 30:207-15.
- PRASAD KN. Multiple dietary antioxidants enhance the efficacy of standard and experimental cancer therapies and decrease their toxicity. *Integr Cancer Ther.* 2004; 3: 310-22.
- RAMAKANTH GS, et AL. A randomized, double blind placebo-controlled study of efficacy and tolerability of *Withania somnifera* extracts in knee joint pain. *J Ayurveda Integr Med.* 2016; 7: 51-7.
- RYAN JL, et AL. Ginger (*Zingiber officinale*) reduces acute chemotherapy-induced nausea: a URCC CCOP study of 576 patients. *Support Care Cancer.* 2012; 20:1479-89.
- SALMINEN WF, YANG X, SHI Q, et AL. Green tea extract can potentiate acetaminophen-induced hepatotoxicity in mice. *Food Chem Toxicol.* 2012 50:1439-46.
- SHIN CM, L et AL. Green tea extracts for the prevention of metachronous colorectal polyps among patients who underwent endoscopic removal of colorectal adenomas: a randomized clinical trial. *Clin Nutr.* 2018; 37:452-8.

- SHU XO, et AL. Soy food intake and breast cancer survival. *JAMA*. 2009; 302:2437-43.
- SIMON YEUNG K, et AL. Herb-Drug Interactions in Cancer Care *Oncology* 2018 Oct 15; 32(10):516-20
- THANGAPAZHAM RL, et AL. Green tea polyphenols and its constituent epigallocatechin gallate inhibits proliferation of human breast cancer cells in vitro and in vivo. *Cancer Lett*. 2007; 245: 232-41.
- WON CS, et AL. Influence of dietary substances on intestinal drug metabolism and transport. *Curr Drug Metab*. 2010; 11: 778-92.
- YU Z, SAMAVAT H, et AL. Effect of green tea supplements on liver enzyme elevation: results from a randomized intervention study in the United States. *Cancer Prev Res (Phila)*. 2017; 10: 571-9.

<http://www.fda.gov/food/dietarysupplements>

# ATTORNO AL CASTELLO DI SAN SALVATORE IN SUSEGANA

PIER ANGELO PASSOLUNGI

Relazione tenuta il 16 aprile 2021

## *Abstract*

Eco della visita condotta dall'Ateneo di Treviso il 19 ottobre 2019 al castello di San Salvatore in Susegana, la relazione riprende, accresce, correda di apparato critico quanto allora esposto da chi scrive sopra uno dei monumenti più noti della Provincia, eretto sull'omonimo colle ceduto nel 1245 dal Comune di Treviso alla famiglia dei conti cittadini, signori già della rocca non distante di Collalto. Maniero trecentesco continuamente rinnovato, il castello di San Salvatore svolse un ruolo primario nel corso delle guerre che favorirono alla Serenissima il controllo di entrambe le sponde del Piave. Con il venir meno della funzione presiditaria, le aule della rocca si proposero nell'ultimo quarto del Settecento come sede di feconde accademie agrarie, i cui esiti vennero evidenziati nel primo numero delle Memorie dell'Ateneo di Treviso.

\* \* \*

Il castello di San Salvatore sorse allo spirare dell'età medioevale sul dosso posto lungo la prima fascia collinare della Sinistra Piave ad opera dei conti di Treviso presenti a cavallo del fiume già prima del Mille. A propiziarne l'avvio fu la cessione del gruppo collinare di Colfosco, il 15 luglio 1245 disposta dal podestà Alberico da Romano e dal Consiglio generale cittadino in favore dei conti, determinati a ridisegnare la geografia amministrativa di un'area strategica segnata dalle guerre comunali in cui era possibile ritagliarsi forme esclusive di esercizio del potere, da tempo tramontate in città.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> L'atto di cessione della collina di San Salvatore ci è pervenuto in una copia rogata in duplice

Fondatore del maniero fu sul finire del Duecento il conte Rambaldo VIII, personalità in grado di porsi in relazione con papi, re e potentati locali. La chiamata a delicati incarichi nella Marca Anconitana per conto di papa Benedetto XI, il trevisano Niccolò di Boccasio;<sup>2</sup> l'acquisizione dello status di *civis Venetus*; la compresenza a Treviso a fianco del potente Gherardo da Camino; l'invio del figlio vescovo Manfredo all'incoronazione milanese di Enrico VII del 6 gennaio 1311; l'adesione al partito guelfo guidato da papa Giovanni XXII, avverso a Cangrande della Scala; la relazione amicale con il re di Napoli Roberto d'Angiò: sono tutti questi tratti caratterizzanti l'agire politico di Rambaldo VIII dipanatisi nel mentre la sommità della collina di San Salvatore si era andata irrobustendo di un saldo recinto fortificato capace di dare protezione alla corte signorile al suo interno insediatasi, di un nuovo *palatium*, di una rinnovata eponima cappella gentilizia vocata a celebrare la memoria della stirpe.<sup>3</sup>

Il 3 febbraio 1312, richiamando il diploma emesso da Federico I il Barbarossa nel lontano 1155 ad un predecessore del conte, il re Enrico VII di Lussemburgo concesse a Rambaldo VIII i castelli di San Salvatore e Collalto in feudo nobile gentile retto e legale, con piena giurisdizione di "mero et mixto imperio" e autonomia da qualsivoglia città e potentati, fatti salvi i diritti dell'Impero.<sup>4</sup> San Salvatore divenne il capoluogo am-

esemplare il 6 febbraio 1311 da Guido e sottoscritta da altri cinque notai dichiaranti essere stata ripresa dal documento autentico redatto il 15 luglio 1245 dal notaio Alessandro da Camporacoleo, favorito loro da Raimondino de Cessi giudice aiutante di Galeazzo Visconti podestà in carica di Treviso. Esso fu redatto un mese esatto dopo la partecipazione del figlio del conte Rambaldo VIII, il vescovo di Ceneda Manfredo, alla incoronazione a re d'Italia di Enrico VII di Lussemburgo il quale il 3 febbraio 1312 emise il diploma di cui si dà conto nel testo all'altezza della nota 4. Per alcune prime considerazioni sul documento del 1245: P.A. PASSOLUNGHY, *I conti di Treviso tra destra e sinistra Piave (metà sec. XII-inizio sec. XIV)*, in *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei Comuni*. Convegno di studio Treviso, 3-5 dicembre 2009, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine, 2010 (Atti, 02), p. 52, note 65-66.

<sup>2</sup> Sulla cui vicenda umana, politica e religiosa: D. RIPONTI-R. BORSOTTI, *Vita del beato Niccolò di Boccasio papa Benedetto XI (1303-1304)*. *Biografia di un umile uomo di Pace*, Treviso, 2015 (Medievalia, 2).

<sup>3</sup> T. FRANCO, "Pro honore altissimi Salvatoris mundi et ipsius comitis": la magnificenza signorile dei Collalto e dei da Camino, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano, 2007, pp. 280-290.

<sup>4</sup> O. SCHMIDT, *Tra lo sforzo di egemonia a Treviso e la costruzione di un dominio territoriale sul Piave: la dinastia comitale dal X fino agli inizi del XIV secolo in Z Trevisa do Brtnice. Příběhy šlechtického rodu Collalto ukryté v českých archivech (katalog výstav) / Da Treviso a Brtnice. Storie*

ministrativo dei villaggi di Susegana, Santa Lucia e Colfosco: di pianura i primi due, collinare il terzo.

Nello scenario apertosi in città tra l'aprile e il dicembre 1312 con la fine della signoria caminese di cui fu parte attiva,<sup>5</sup> il conte Rambaldo VIII concorse alla stabilizzazione del restaurato ordinamento comunale. Dinnanzi poi all'improvvisa scomparsa di Enrico VII (agosto 1313) che lo aveva sollecitato a raggiungerlo "cum comitiva equitum armorum" nella spedizione progettata contro Roberto d'Angiò,<sup>6</sup> egli si schierò dalla parte del co-pretendente al trono imperiale Federico III il Bello.<sup>7</sup>

La familiarità conquistatasi presso l'Asburgo consentì a Rambaldo VIII di fugare ogni ombra protettiva del conte di Gorizia Enrico II, interessato a estendere forme di controllo personale, le più ampie possibili, tra Conegliano e Treviso.<sup>8</sup>

Riproposizione fedele del testo enriciano, il privilegio di Federico III giunse il 20 febbraio 1318.<sup>9</sup> Come contropartita, Rambaldo si impegnò, *corporali iuramento*, di mettere a disposizione del re la roccaforte di San Salvatore, fornendo ogni forma di appoggio ai suoi emissari. A tal fine, il 13 giugno 1319 il conte presenziò alla sottomissione dei conegliesi

*della famiglia nobile dei Collalto nascoste negli archivi cechi (catalogo della mostra)*, a cura di P. ELBEL-O. SCHMIDT, con la collaborazione di S. BARTA, Brno, 2019, p. 34.

<sup>5</sup> Sulla congiura dell'aprile 1312 che provocò la morte di Rizzardo da Camino e sulla 'cacciata' decembrina del fratello Guecellone guidata in prima persona dal conte Rambaldo stesso affiancato dal figlio Roberto: G.B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici*, Livorno, 1905, pp. 211-239.

<sup>6</sup> Analoga richiesta di portarsi a Pisa "cum sufficienti quantitate equitum armorum secundum potenciam dicti comunis" inviò il re Enrico VII al Comune di Treviso: *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, t. IV, partis posterioris fasciculus I, ed. I. SCHWALM, Hannover Lipsia, 1908 (MGH, *Legum*, IV), pp. 973-974.

<sup>7</sup> G. TABACCO, *La politica italiana di Federico il Bello re dei Romani*, in *Archivio storico italiano*, CVIII, 1950, pp. 3-77.

<sup>8</sup> Sull'azione politica di Enrico II di Gorizia al di qua del Livenza: D. CANZIAN, *I conti di Gorizia e l'aristocrazia trevigiana. Politiche signorili tra l'Isonzo e il Sile (1160 c.-1320 c.)*, in *Da Ottone III e Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli, 2004, pp. 244-248.

<sup>9</sup> Una versione del testo è leggibile nella stampa al taglio *Vinciguerra del fu Giacomo Massimiliano conte, e signore di Collalto, S. Salvatore ec. ec. domanda al di lui zio sacerdote e abbate di Narvesa Vinciguerra conte di Collalto e S. Salvatore li beni feudali da esso ritenuti sull'appoggio dell'investitura rinnovativa e confermativa in feudo in di lui nome ottenuta l'anno 1750 e della testamentaria ordinazione febbraio 1811 del fu Marco Carlo co[n]te e signore di Collalto e S. Salvatore altro di lui zio, con il quale abbate si fece interventore in causa il sig. Odoardo qu[ondam] co[n]te Antonio di Collalto, e S. Salvatore, S.n.t [1816]*, pp. 30-33.

cui, due settimane più tardi, seguì la consegna dei trevisani nelle mani del vicario di Federico il Bello.

Defunto Rambaldo nel gennaio 1324, il compito di completare la fortificazione della collina di San Salvatore lo realizzò il figlio Schinella. A pressarlo fu l'avvio di una stagione di guerre destinate a portare sul Piave consistenti corpi di spedizione delle corone d'Oltralpe in marcia contro Venezia, che aveva riposto in Treviso un punto fermo del proprio sistema difensivo.<sup>10</sup>

Allorché nel 1356 le schiere ungheresi invasero il Cenedese, il conte Schinella V si posizionò dalla parte di Luigi d'Angiò.

A fronte della moltitudine di guerrieri accampatisi il 12 luglio presso le mura, i Coneglianesi decretarono subito la resa. Uno speciale salvacondotto del re protesse San Salvatore, in cui aveva trovato rifugio il vescovo di Ceneda Gosberto, da comportamenti inconsulti dei suoi.

Determinato a proseguire nella politica del padre che aveva riposto in San Salvatore il fulcro di una rete di manieri minori che dessero al casato il controllo del fiume, il conte Schinella assicurò il suo appoggio a quanti, nella Treviso assediata, cospirarono contro il potere lagunare.

Bollato quale “*rebellis et inimicus capitalis Venetorum*”,<sup>11</sup> non fu facile a Schinella ricucire i rapporti con Venezia, non appena la tregua da essa sottoscritta con l'Angiò riportò al di là delle Alpi l'armata ungherese.

L'invio dei figli Prosdocimo e Roberto alle corti di Luigi d'Angiò e Carlo IV di Lussemburgo mirò alla tutela dei diritti di famiglia di fronte a una Venezia contraria a che si formassero saldature di interessi tra chi presidiava i guadi del medio Piave e chi mirava a controllarne il tratto superiore.<sup>12</sup> Il 29 settembre 1358, il re dei romani, desideroso di garantirsi

<sup>10</sup> L'assoggettamento di Treviso a Venezia, sancito nel gennaio 1339 con gli accordi di pace tra gli Scaligeri e la Repubblica, fu sottoscritto il 5 febbraio 1344 alla presenza del conte Tolberto di Collalto. Cinque giorni dopo, il fratello Schinella presenziò alla ratifica veneziana della dedizione stessa: G.B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia, t. I-XX, 1786-1791, qui XII, docc. MCCCCXII-MCCCCXIII.

<sup>11</sup> Questa l'integrazione di un passo di difficile lettura del ms. 682 della Biblioteca Comunale di Treviso che raccoglie gli atti del sommario processo intentato ai congiurati, proposta da G. BISCARO, *Una congiura a Treviso contro la signoria di Venezia nel 1356*, in *Archivio Veneto*, s. V, vol. XVI, 1934, p. 130.

<sup>12</sup> I conti di Collalto “*sunt in concordia cum domino Carolo et rege Ungarie*”, dava per scontato nel giugno 1347 il podestà di Treviso Marin Faliero: F. PIGOZZO, *Treviso e Venezia nel Trecento*.

basi certe al di qua delle Alpi, emise un nuovo privilegio che riconobbe a Schinella pievezza giurisdizionale sopra i castelli pure di Musestre (con i villaggi di Musestre, Roncade, San Cipriano e Biancade), Col San Martino (con i villaggi di Col San Martino, Colbertaldo e Vidor), Rai (con i villaggi di Rai, Fontanelle, Ormelle e Tempio). Ad essi aggiunse il pievanato di Valdobbiadene.<sup>13</sup>

Legami altrettanto interessati intrecciò Schinella con il duca Rodolfo IV d'Austria, nipote *ex fratre* del menzionato Federico il Bello. Signore di Pordenone e altre parti del Friuli, il duca cercò forme di controllo personale su Belluno, Feltre, Zumelle.

Il 13 ottobre 1358, Rodolfo rilasciò a Roberto di Collalto, fregiato da Carlo IV della dignità di cappellano e domestico imperiale, il salvacondotto di portarsi alla corte asburgica.

In attesa che la missione di Roberto e il concomitante viaggio del vescovo di Ceneda presso Luigi d'Ungheria dessero i loro frutti, il conte Schinella lasciò cadere l'invito del doge Giovanni Dolfin a recarsi in laguna a conferire sulle modalità di salvezza della Repubblica e con essa dei feudi Collalto stessi dinanzi alla minaccia del duca d'Austria.<sup>14</sup>

Le nuove di un ritorno degli ungheresi e di quanto le "rationes" di Schinella rientrassero tra le priorità di re Luigi – di cui a fine maggio 1360 si fece latore il vescovo di Ceneda – divennero oggetto di una allarmata lettera al doge del podestà di Treviso.<sup>15</sup> Il 18 giugno arrivò poi la protezione della casa d'Austria alla persona di Schinella e alla sua famiglia.<sup>16</sup>

La promessa di restituire a guerra finita il castello di Musestre, di cui il 23 giugno 1363 diede parola il doge Lorenzo Celsi,<sup>17</sup> avviò l'allentamento dei contrasti tra Venezia e i Collalto.

Alla morte del conte Schinella avvenuta dopo il 29 settembre 1363

*La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Venezia, 2007 (Memorie, 121), p. 19.

<sup>13</sup> Sulla resistenza iniziale di Venezia a riconoscere la concessione imperiale sui castelli di Musestre, Col San Martino e Rai in favore dei Collalto: O. SCHMIDT, *All'ombra della Repubblica di San Marco: i conti di Collalto e San Salvatore negli anni 1339-1519*, in *Z Trevisa do Brtnice*, p. 50.

<sup>14</sup> *Serie cronologica di tutti i privilegi concessi e riconfermati alla famiglia dei conti di Collalto, e San Salvatore*, Venezia, 1798, p. 20.

<sup>15</sup> VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, XIII, doc. 1585, p. 85.

<sup>16</sup> Appendice, doc. 1.

<sup>17</sup> *Serie cronologica*, p. 20.

(data del testamento dettato a Ceneda alla presenza del vescovo Gosberto), il castello di San Salvatore era una realtà presidiaria consolidata, in grado di reggere i subbugli bellici che per un altro secolo e mezzo contrasagnarono l'area nord-orientale italiana e con essa il corso del Piave.

Nelle guerre di fine Trecento sostenute da Venezia contro il signore di Padova Francesco da Carrara interessato anch'egli all'alto Piave e che, a vario titolo, videro la Repubblica scontrarsi con Genova, il patriarcato d'Aquileia, il re d'Ungheria, gli Scaligeri di Verona, i Visconti di Milano e i duchi d'Austria, i discendenti di Schinella parteggiarono per Venezia.<sup>18</sup>

Il 29 luglio 1379, il doge Andrea Contareno ringraziò il conte Ensedisio, che da San Salvatore gli aveva comunicato la personale disponibilità a combattere in difesa della Repubblica.<sup>19</sup> Due anni più tardi, il trattato di pace che pose fine alla guerra di Chioggia riconobbe ai conti e ai loro *fortilicia* lo stato di *adhaerentes* di Venezia.<sup>20</sup>

Pure nello scontro veneto-ungherese del 1411-1420, i castelli dei Collalto seppero proporre il loro valore presidiario nel rallentare l'irruenza delle truppe di Sigismondo di Lussemburgo.<sup>21</sup> A differenza di quanto accadde ai fortificati minori di Rai e Credazzo, Collalto e San Salvatore ressero bene gli assalti. Anzi, fu da essi che prese avvio la sortita notturna capeggiata dal conte Schinella VI, cagione di non pochi danni al campo degli assediati.<sup>22</sup>

Rientrate Feltre e Belluno nell'alveo veneziano e sottomessisi il Patriarcato e il Cadore,<sup>23</sup> le contee di Collalto e San Salvatore divennero

<sup>18</sup> La consistenza presidiaria e la struttura sociale addetta alla difesa del vicino castello di Collalto al tempo della guerra cosiddetta 'dei confini' sono studiate da O. SCHMIDT, *The Castle of Collalto at War: The Social structure of the Garrison and the Organisation of the System of Defence in 1373*, in *Studia historica Brunensia*, 66, 2019, pp. 153-181.

<sup>19</sup> *Serie cronologica*, p. 22; O. SCHMIDT, *Lettere dei dogi di Venezia dell'epoca della guerra di Chioggia*, in *Z Trevisa do Brtnice*, p. 164.

<sup>20</sup> VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, XV, doc. 1769, p. 83.

<sup>21</sup> Sul metodo di governo attuato da Sigismondo d'Ungheria a Belluno, Feltre e Serravalle: O. SCHMIDT, *Il governo di re Sigismondo di Lussemburgo nel Veneto orientale (1411-1420)*, in *Archivio storico italiano*, CLXXVII, 2019, pp. 719-772.

<sup>22</sup> G. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi nuova edizione*, Venezia, 1744, pp. 460-461; *Serie cronologica*, p. 23.

<sup>23</sup> Sugli avvenimenti del marzo-luglio 1420, basti qui P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Tolmezzo, 1976<sup>5</sup>, pp. 185-187; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1976<sup>3</sup>, pp. 742-744.

nell'estate 1420 una enclave feudale interclusa nello 'Stato da Terra' della Serenissima repubblica.

Il dissidio intestino al casato tra gli eredi di Carlo I e Vinciguerra I rese quest'ultimi nel dicembre 1481 vassalli di Venezia al cui giudizio la vedova di Vinciguerra, Maria Martinengo, era ricorsa.

Il coinvolgimento del conte Giovanni Battista e della sorella Mattia in una vicenda di informazioni militari attuata dal cognato Odorico d'Arco in favore dei conti del Tirolo in guerra contro Venezia (1487), chiuse ai Collalto ogni possibilità di ritagliarsi una loro 'politica estera'.<sup>24</sup>

Il dilemma di come posizionarsi al tempo della crisi cambraica si presentò non appena l'alto Piave fu coinvolto nel teatro di guerra.<sup>25</sup>

Il 6 giugno 1509, Massimiliano d'Asburgo si insediò in Belluno. Il 7, firmò l'ordine di assecondare l'approvvigionamento del campo imperiale.<sup>26</sup> L'8, lo personalizzò. Il mese seguente, onorati di essere stati prescelti i loro castelli quale sede di trattativa, i conti comunicarono da Collalto ad entrambe le parti di avere accolto l'oratore veneto Alvise Mocenigo, di restare in attesa del nunzio cesareo, che non si presentò.

“In questi giorni, el conte [Nicolò] di Collalto zenero di ser Bernardo Zeno, stato finora a San Salvador et Collalto, et si ben aveano aderito a lo Imperio, *tamen* sempre hanno mostrato bon voler lui e il fratello [...] et dito conte vene a Venecia et fo domenega a Consejo”: ne giustificò il comportamento altalenante Marin Sanudo, il 19 novembre.<sup>27</sup>

Allorché agli imperiali si affiancarono i francesi di La Palisse, l'intero consorzio familiare perseguì nella pratica di tenere rapporti di convenienza con chi padroneggiava il territorio.

Il 27 agosto 1511, il conte Giovanni Antonio – (del ramo di famiglia

<sup>24</sup> Nessuna azione giudiziaria nei confronti di Susanna Collalto consorte di Odorico d'Arco, bando invece a Candia per Giovanni Battista e Mattia: sentenziò l'inchiesta condotta al termine della guerra che mise fine alla penetrazione della Serenissima nel territorio atesino: G. PAPALEONI, *Il tradimento dei Collalto nella guerra trentino-tirolese del 1487 e i conti d'Arco e di Lodrone*, in “Studi trentini di scienze storiche”, XVII, 1936, pp. 116-120; G. RILL, *Storia dei conti d'Arco 1487-1614*, Roma, 1982, pp. 41-42.

<sup>25</sup> G. M. VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di G. GULLINO, Venezia, 2010, pp. 136-139.

<sup>26</sup> Appendice, doc. 2.

<sup>27</sup> M. SANUTO, *I diarii*, Venezia, 1879-1903, t. I-LVIII, qui IX, a cura di F. STEFANI, col. 326.

formalmente non coinvolto nell'atto di sudditanza a Venezia del 1481, il cui padre Giovanni Battista era ricorso a Massimiliano al fine di ottenere la revoca dell'esilio inflittogli da Venezia al tempo della guerra trentino-tirolese)<sup>28</sup> – subì l'intimazione, subito saputa in laguna,<sup>29</sup> di sottomissione immediata all'Impero.<sup>30</sup>

Allontanatosi il turbine della guerra, toccò al conte Nicolò III tornare a 'inchinarsi' innanzi al doge Leonardo Loredan il quale, dopo avergli usato "alcune parole", concluse che essi, i Collalto, erano pur sempre "i ben venuti", consapevole della pochezza difensiva di San Salvatore qualora le bocche di artiglieria dei collegati passato il Piave fossero state rivolte contro il castello stesso.<sup>31</sup>

Calato che fu il sipario della lunga stagione bellica, seguì un altrettanto lungo periodo di pace contrassegnato da rimaneggiamenti e adattamenti, accompagnati da un intenso attivismo culturale destinato a dare nuovo volto e chiara fama al rude maniero medievale. Si tratta delle note campagne artistiche di Giovanni de' Sacchis da Pordenone rinnovatore del presbiterio e della parete nord della chiesa di San Salvatore, di Francesco Pagani da Milano decoratore della chiesa di San Giovanni del borgo,<sup>32</sup> o ancora di Andrea Meldolla lo Schiavone frescante di interni ed esterni dei palazzi comitali trecenteschi.<sup>33</sup> Altrettanto noti e trattati anch'essi dagli studi di settore sono gli slanci lirici di Gaspara Stampa per il conte Collaltino di Collalto e per il suo castello ('quanto più bel che Italia gira'; 'novo Parnaso mio, novo Elicona'), di recente riediti con versione nella lingua inglese.<sup>34</sup>

<sup>28</sup> Cfr. *supra* testo in corrispondenza della nota 24.

<sup>29</sup> SANUTO, *I diarii*, XII, a cura di N. BAROZZI, col. 419.

<sup>30</sup> Appendice, doc. 3.

<sup>31</sup> In attesa di guardare il fiume, gli imperiali avevano radunato a Nervesa 10 'pezzi grossi' e altrettanti 'piccoli'; 7 pezzi 'grossi' e 10 'piccoli', i francesi: SANUTO, *I diarii*, XII, col. 523.

<sup>32</sup> G. FOSSALUZZA, *Conegliano, Ceneda e Serravalle: "città intermedie" e crocevia di esperienze pittoriche nel primo Cinquecento*, in *Un Cinquecento inquieto da Cima da Conegliano al rogo di Riccardo Perucolo*. Conegliano, Palazzo Sarcinelli, I marzo-8 giugno 2014. Mostra e catalogo a cura di G. ROMANELLI e G. FOSSALUZZA, Crocetta del Montello, 2014, pp. 75-93.

<sup>33</sup> C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte, ovvero le vite de gl'illustri pittori veneti, e dello Stato*, Venezia, 1648, p. 237.

<sup>34</sup> *Gaspara Stampa. The Complete Poems. The 1554 Edition of the Rime*. A Bilingual Edition. Ed. TROY TOWER and JANE TYLUS. Trans. and introd. JANE TYLUS, Chicago, 2010.

A fine secolo poi il conte Giacomo II di Collalto fece erigere la chiesa di San Gaetano dove seppellì la moglie Lucrezia Pio di Savoia dei signori di Carpi e Sassuolo, defunta nel 1586.

Venuta meno ogni priorità presidiaria, la grande novità edilizia arrivò a fine Settecento per mano del conte Odoardo III, promotore di un personale palazzo alla cui decorazione chiamò Pier Antonio Novelli.<sup>35</sup> Il conte, che stava percorrendo importanti magistrature vagheggiando forse il trono dogale, necessitava di una residenza in grado di concorrere con le ville di campagna della più alta nobiltà veneziana.

La costruzione che prese corpo sulla sommità della collina richiese l'abbattimento di abitazioni e torri vetuste, interessò un'area di ingombro di circa 1.500 metri quadrati.

All'arrivo di Napoleone Bonaparte, in nome del quale nel maggio 1806 fu posta fine alla contea di San Salvatore e di conseguenza nel breve prosieguo di tempo ad ogni ulteriore funzione di natura amministrativa del castello, il conte Odoardo si trasferì a Vienna al servizio della corte asburgica dove nel 1822 acquisì la dignità di Principe dell'Impero d'Austria.

Proseguì imperturbato invece nella trasformazione avviata del maniero di famiglia in una moderna fucina di stimoli agrari lo zio Vinciguerra VII,<sup>36</sup> lucido nel prevedere nell'aprile 1797 quella che sarebbe stata la sorte della Repubblica in una poco nota sua lettera al vescovo di Treviso.<sup>37</sup>

Di questa nuova stagione di vita del castello di cui l'abate Vinciguerra – (avvalso dell'apporto di Giovanni Scottoni<sup>38</sup> uno dei maggiori esperti del settore) – fu protagonista, non mancò di dare pronto risalto l'agronomo Agostino Fapanni nel corso delle dissertazioni accademiche che, raccolte in volume, promossero l'attività editoriale dell'Ateneo di Treviso:

Se io volessi qui annoverare i nomi di quegli abili coltivatori della Trivigiana Provincia, che si distinsero in quest'epoca nel fabbricare vini eccellenti [...]

<sup>35</sup> *Memorie della vita di Pietro Novelli scritte da lui medesimo*, in *Per le auspicate nozze del marchese Giovanni Salvatico colla contessa Laura Contarini*, a cura di L. RUSCONI, Padova, 1834, pp. 62-65.

<sup>36</sup> J. MONICO, *Elogio funebre di monsignor Vinciguerra conte di Collalto*, in *Id.*, *Opere sacre e letterarie*, IV, Venezia, 1866, pp. 313-339; O. BATTISTELLA, *L'abate Vinciguerra VII di Collalto*, Treviso, 1906.

<sup>37</sup> Appendice, doc. 4.

<sup>38</sup> M. INFELISE, *Scottoni, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 91, 2018, pp. 425-429.

è un di questi il prelodato monsignor abate, il quale avendo nell'anno 1771 (come ci parla il padre Scottoni) in una deliziosa, e ricca vignetta di San Salvatore piantate delle viti di Tokai, giunse a spremer da quelle nobile vino, e generoso al par dell'Ungarico.<sup>39</sup>

Ed in merito al palazzo dell'abate:

Eguali testimonianze ci documentano essere stato fautore generoso, e benefico della buona Agricoltura nostrale monsignor abate Vinciguerra di Collalto, l'abaziale cui residenza puossi a buon dritto chiamare un'Accademia di studj campestri.<sup>40</sup>

Qui arrivati, non resta che chiudere non senza aver dato prima doverosa menzione di altri esponenti della cultura cittadina, soci dell'Ateneo di Treviso, interessatisi alle sperimentazioni agrarie ruotanti attorno al castello, al patrimonio artistico e archivistico in esso accumulatosi nel corso dei secoli, alle sue vicende remote e prossime. E cioè il letterato Mario Pieri ospite, con Angelo Dalmistro, dell'abate Vinciguerra;<sup>41</sup> gli ecclesiastici Melchiorre Spada,<sup>42</sup> Lorenzo Crico,<sup>43</sup> Nicola Giani,<sup>44</sup> il segretario

<sup>39</sup> Un coevo, circostanziato ritratto della cantina sotterranea dell'abate Vinciguerra ubicata nel borgo del castello lo fornisce il trentino Michele Negrelli che la visitò nel 1779: "La veduta di quella maestosa cantina, che conteneva settecento e più botti di vino, che aveva quattro grandi porte d'ingresso, ch'era per lungo e per traverso tagliata da un ampio stradone a guisa di croce, fornita di otto file di egualissime botti e di due colonne quadrate che sostenevano le grosse travi del coperto di quell'immensa cantina, e nelle quali stava annicchiato un armadio con scaffali pieni di bozze e gotti di vetro. Quell'agente, che usate mi aveva tante gentilezze, incominciò a farmi assaggiare del vino che in verità io non aveva sentito il migliore, ed appena, ch'io lo aveva assaggiato, esso gettava sopra le botti quello che rimaneva nel gotto" (A.M. NEGRELLI, *Memorie che servono alla storia della sua vita ed in parte a quella de' suoi tempi, scritte da lui medesimo, con difficoltà per l'abbreviata sua vista, negli ultimi anni del suo vivere*, a cura di U. PISTOIA, Feltre, 2010, pp. 70-71).

<sup>40</sup> A. FAPANNI, *Memoria ossia Saggio storico dell'agricoltura trivigiana dal principio dell'era volgare sino a' di nostri*, in *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*, I, 1817, pp. 163, 173, 175, 185.

<sup>41</sup> M. PIERI, *Della vita di Mario Pieri corcirese scritta da lui medesimo*, I, Firenze, 1850, pp. 227-231.

<sup>42</sup> S. ROSSETTO, *Melchiorre Spada, parroco agronomo*, in *Amicitiae causa. Scritti in memoria di mons. Luigi Pesce*, a cura di P. PECORARI, Cornuda, 2001 (Quaderni dell'Ateneo di Treviso, 11), pp. 28-300; M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, 2001 (Studi veneti, 7), pp. 278-279, 336.

<sup>43</sup> L. CRICO, *Lettere sulle belle arti trivigiane*, Treviso, 1833, pp. 113-123.

<sup>44</sup> G. ANSELMI, *Gli orti botanici del Comune di Treviso dal 1800 al 2000*, in *Atti e memorie*

relatore per le scienze Giovanni Battista Alvisè Semenzi;<sup>45</sup> il presidente Antonio Caccianiga, testimone compiaciuto della trasformazione perseguita dell'antica dimora feudale in 'sede onorata di colture produttive'.<sup>46</sup>

Della visita di Eugenio Beauharnais a San Salvatore raccolse memoria Antonio Santalena.<sup>47</sup> Il confronto con le carte dell'archivio lo ricercarono Francesco Ferro,<sup>48</sup> Augusto Serena,<sup>49</sup> Angelo Marchesan.<sup>50</sup> Di Bianca, il fantasma dei Collalto, si appassionò il demologo Francesco Dall'Ongaro.<sup>51</sup>

Di quanto accadde infine al castello nell'ultimo, disastroso anno della Grande guerra allorché il fronte italiano si stabilizzò sulla linea del Piave,<sup>52</sup> scrissero Oreste Battistella,<sup>53</sup> Luigi Coletti,<sup>54</sup> il segretario Luigi Bailo frequentatore assiduo di archivio e dipinti sin dagli anni Settanta dell'Ottocento.<sup>55</sup>

*dell'Ateneo di Treviso*, n. s., 34, 2016-17, pp. 456-457.

<sup>45</sup> G.B.A. SEMENZI, *Treviso e la sua provincia*, Treviso, 1864, pp. 257-260.

<sup>46</sup> A. CACCIANIGA, *Ricordo della provincia di Treviso*, Treviso, 1874, pp. 171-180; Id., *Frondeggi*, Treviso, 1894, pp. 160-169.

<sup>47</sup> A. SANTALENA, *1796-1813. Vita trevigiana dall'invasione francese alla seconda dominazione austriaca*, Treviso, 1889, p. 281.

<sup>48</sup> F. FERRO, *Statuta Collalti*, Treviso, 1859.

<sup>49</sup> A. SERENA, *Collaltino di Collalto rimatore*, in *Veneto letterario*, II, 1900, pp. 99-109; Id., *La poesia di Casa Collalto*, Treviso, 1912.

<sup>50</sup> A. MARCHESAN, *Gaia da Camino nei documenti trevisani*, in *Dante e nei commentari della Divina Commedia*, Treviso, 1904, pp. 69-80.

<sup>51</sup> F. DALL'ONGARO, *La donna Bianca dei Collalto*, in *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani*, I, Torino, 1847, pp. 381-384.

<sup>52</sup> Sulla ricostruzione del castello operata nel secondo Novecento dalla proprietà, tuttora i Collalto: P. MORO, *Collalto. Storia di un casato millenario*, Roma, 2018, (I libri di Viella, 302) pp. 121-141.

<sup>53</sup> O. BATTISTELLA, *I conti di Collalto e San Salvatore e la Marca Trivigiana*, Treviso, 1929, pp. 88-108.

<sup>54</sup> L. COLETTI, *Le rovine della guerra ai monumenti lungo il Piave e la loro restituzione (Relazione al Congresso internazionale di storia dell'arte, Parigi, settembre-ottobre 1921)*, Parigi, 1921, pp. 30-32.

<sup>55</sup> L. BAILO, *Il castello di S. Salvatore di Susegana*, in *Conegliano liberata*. Numero unico pubblicato per cura del maggiore A. BATTISTEL e dei tenenti nob. SCARPIS e avv. P. GERA dell'Ufficio Commissario Distrettuale di Conegliano, S.n.t. [pp. 10-12].

APPENDICE

1)1360 giugno 18. Rodolfo duca d'Austria rinnova al conte Schinella di Collalto e alla sua famiglia la protezione della casa d'Austria.

Brno, Moravský zemský archiv, Collalto G 169, orig.; Archivio di Stato di Mantova, serie *Cancellaria Ducale, Carteggi e documenti di stati, Treviso*, b. 137, trascr. sec. XVIII. Reg.: *Serie cronologica*, p. 15; B. Bretholz, *Das Schlossarchiv der Fürsten von Collalto, ehemals in Pirnitz (Mähren), heute im Landesarchive in Brünn*, in *Archivalien zur neuen Geschichte Österreichs*, I, Wien, 1913, p. 296.

Rudolfus Dei gratia dux Austriae, Styriae et Karinthiae, princeps Sveviae et Al-saciae, dominus Carniolae, Marchiae et Portus Naonis.

Nobili et magnifico Schenellae de Colalto comiti Tervisii sincere dilectionis affectum cum bonorum omni incremento. Veniens ad nostri praesenciam nobilis et peritus sincere nobis dilectus Rubertus tuus natus nobis litteras recordacionis inclitae domini Friderici quondam Romanorum regis serenissimi nostri patruī ostendit suo sigillo regio sigillatas, quibus ipse olim tuum genitorem et Domum eius totam in suam et Sacri Romani Imperii protectionem et gratiam agnovimus suscepisse. Ad haec ex fidelium nostrorum testimonio dudum informati fuimus Domum tuam de Colalto a temporibus quorum non est memoria hominum Domui Austriae puritate fidei et sinceritate devotionis adhaesisse immarcescibiliter sibi quasi nexu naturalis cuiusdam vinculis colligatam. Verum quia vestigia priorum nostrorum prasertim in quibus, quae fidei inducunt constanciam et firmitatem amicitiae generant nitimur iugiter imitari. Te totamque tuam Domum consideracione indesinentis adhaesionis huiusmodi benivolis favoribus prosequi volumus perpetuo, et singularis dilectionis amplecti brachiis nos delectat. Sperantes Deo propicio te et tui sanguinis propaginem iuxta nostri votum animi ad optatam tranquillitatem quietis et comodi et debiti ac condigni honoris apicem reducturos.

Datum XIV kalend. Iulii, anno Sexagesimo.

\* \* \*

2) Belluno, 7 luglio 1509. Richiesta di Massimiliano imperatore di rifornire il campo imperiale.

Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1060, C. DOGLIONI, *Antiqua monumenta Cenetensium* [...], c. 75.

Maximilianus divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus.

Nobiles fideles dilecti. Per la presente nostra vi exhortiamo et instantemente ve richiedemo di voler proveder e con diligentia, e solecitudine cura di mandare in el Campo nostro più vituarie che vi sia possibile e di ogni sorte e quantità, che vi parà expediente, et necessario per il viver del nostro Campo. Et perché li conductori desse victualie habbino el camino libero, e expedito in el ditto Campo ve mandamo uno salvoconducto in lingua theutonica amplo e in bona forma con la quale poterano sicuramente e senza alcuno impedimento venire. Tante adunque in quanto secondo la fede e devotion vostra verso noi, della quale saremo per recognoservi a tempo, e luogo.

Dat. in Civitate nostra Bellunensi, die 7 iulii anno Domini 1509.

Ad mandatum Cesareii Maiestatis p.m.

\* \* \*

3) Presso Montebelluna, 27 agosto 1511. Bonifacio capitano luogotenente ammonisce e richiede in via ultimativa al conte Giovanni Antonio di Collalto di portarsi quanto prima egli stesso o un suo messo al campo imperiale a prestare giuramento di fedeltà. Allega salvacondotto valido tutto il giorno seguente. Non ottemperando, minaccia la pena del fuoco e della spada, la rovina e la perdita delle giurisdizioni.

Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1060, C. DOGLIONI, *Antiqua monumenta Cenetensium* [...], c. 81.

Capitaneus locumtenens et comissarii felicissimi cesarei exercitus.

Mittimus ad vos Joannem Antonium de Collalto praesentem tubicinem qui caesareo nomine vos moneat et requirat quodque praesentium tenore nos quoque monemus ac requiremus, ut quam primum veniatis aut mittatis nuncios vestros cum libertate componendi et dandi, et fidelitatis iuramentum subeundi et fidem ipsam servandi ad praesentiam nostram ad praemissa et alia a sacratissima caesarea maiestate ordinata, quibus sic intermissis vestris tenore praesentium damus veniendi salvumconductum et redeundi per totam diem crastinam, quae erit 28

praesentis. In quantum vero perseverare volueritis in vestra carnea malitia, ad sanitatem neque admonitis redire volueritis, ex inde prout ex tunc et contra vobis indicat et denunciatur prout et nos praesentium tenore indicimus et denuntiamus caesarea indignatione igne et ferro ad ultimum supplicium et totalem ruinam et perditionem vestra comitatui et iurisdictionibus Collalti et aliorum locorum vindicandum, ut sitis aliis exemplum. In quarum fidem.

Datum in felicissimis caesareis castris ad plebem Montis Belluni positis, 27 augusti 1511. Bonifacius de m.

\* \* \*

4) San Salvatore, 20 aprile 1797. Vinciguerra di Collalto a Bernardino Marin vescovo di Treviso.

A. ERVAS, *Il castello di S. Salvatore attraverso la signoria dei conti di Collalto*, Conegliano, 1923, p. 7.

S. Salvatore, 20 aprile 1797

Illustrissimo Signore,

è da desiderarsi che il fatto, assai serio, accaduto a Verona non sia la cagione di rottura o almeno di qualche compenso umiliante; quello ch'io sopra tutto temo si è una rottura fra la Repubblica e li Francesi, perché questa porterebbe l'eccidio totale dello Stato. Il cedere ogni altra cosa sarà sempre meno dannoso ed infelice.

Mi dice la S.V. Illustrissima che il tutto terminerà per noi in bene; questo è troppo desiderabile ma io confesso il vero che ancora non so scorgere un raggio di luce che me lo indichi.

Continuano a passare truppe la Piave: dico Francesi, e si portano al campo in Germania.

Dicono che trattasi la pace coll'Imperatore; questo potrebbe succedere, ma a pessime condizioni per Sua Maestà e per il finale di slegarlo dall'Inghilterra, ed avere così la Francia la sola Inghilterra da combattere.

Intanto a Padova comandano li Francesi, e vi disarmano la milizia facendol[a] partire dalla fortezza. Domenica successe un fermento assai forte ed io a poco a poco vo' perdendo la speranza.

Continui a favorirmi, e frattanto passo a protestarmi divotamente di V. S. Ill.ma dev. obbl. aff. servitore Vinciguerra

# LUDOVICO GUERRA (1724-1810) IL PALADINO DI ASOLO

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 16 aprile 2021

## *Abstract*

Quanto si tratterà questa sera è sempre d'attualità che riguarda la lunga diatriba tra Asolo e Treviso partita nel 1742 conclusasi con la morte dell'ex frate mons. Ludovico Guerra (Asolo 1724-1811). Fu frate conventuale e Padre Maestro dei novizi, poi solo sacerdote per sentenza vescovile di Treviso del 29.8.1772, nonché mansionario del Duomo della sua città; è "l'eminenza grigia" della strenua lotta, non solo letteraria tra Asolo e Treviso, originata dai timori del riconoscimento di città, concesso da Venezia in data 21 luglio 1742. Il privilegio di Asolo di fregiarsi del titolo di città incontra aperte ostilità da parte di Treviso, tanto che Venezia scelse non di annullare la sua decisione, ma di "modificare" il titolo in onorifico. Asolo, però, voleva staccarsi da Treviso, una idea "inconcepibile" che non si poteva realizzare. Tuttavia i colpi di questa lotta dal sapore campanilistico sono stati moltissimi, quasi uno scontro sino a fare carte false per cancellare Asolo dalla repubblica delle lettere.

È una storia molto simile a quella di Bassano contro Vicenza o di altre località che aspiravano a cercare qualche forma di visibilità.

Nel 1810 è soppressa la collegiata dei canonici di Asolo, però nel 1959 il vescovo Antonio Mistrorigo la fa rinascere, mentre l'ex patriarca di Venezia, Papa Giovanni XXX (1958-1963) istituisce la diocesi titolare di Asolo.

Ludovico Guerra è anche da considerare il primo fondatore del museo di Asolo, ma le sue raccolte sono andate parzialmente disperse per fatti legati alla negligenza che ha colpito anche i musei vicini.

In ricordo di Angelo Zampin  
Sindaco di Asolo<sup>1</sup>

I manoscritti “di storia patria di Asolo”, come d'altronde in molti altri casi hanno percorsi di sopravvivenza straordinaria e, soprattutto legati all'interesse di chi cerca il ritorno ai fasti del passato della città di quando era sede vescovile sino al 969. La storia de *Gli statuti di Treviso secondo il codice di Asolo*<sup>2</sup> mandati in copia ad Asolo da Treviso nel 1411,<sup>3</sup> finiti in casa Trieste per una ducale<sup>4</sup> nata allo scopo di conservarli, ma che gli eredi Trieste “non sapevano che loro erano solo custodi, e non proprietari come pensavano in quanto eredi”. Era capitato poi che lo studioso conte Pietro Trieste (1888-1955),<sup>5</sup> li ha riportati in museo, mentre restavano in casa Trieste il Furlani originale (ms. 9, AMA), rientrato da Genova grazie ai buoni uffici di mons. Luigi Comacchio. Così si potrebbe andare avanti. Occorre parlare di don Ludovico Guerra, uno che ha dedicato tutta la sua vita allo studio e va ricordato come il difensore delle tesi di Asolo. Dei suoi studi, oltre a quelli editi, è rimasto ben poco. Le sue argomentazioni sono raccolte in manoscritti voluminosi dal titolo *Memorie spettanti alla nostra chiesa cattedrale di Santa Maria d'Asolo*, ms. 5 volumi,

<sup>1</sup> Sindaco dal luglio 1981 al dicembre 1992. È vanto culturale della sua amministrazione se nel 1981 ha dato il via all'inventariazione e riordino dell'archivio ora noto come AMA, lavoro che ha seguito personalmente e con lui vanno citati Attilio Zamperoni, dr. Corrado Fabris e il segretario dr. Luigi Rodighiero.

<sup>2</sup> Ora in AMA, b. 1 e pubblicati nel 1988 a cura di chi scrive e Giovanni Netto dopo otto anni di studio.

<sup>3</sup> Si ricorda che Asolo non ha mai avuto statuti propri perché gli stessi di Treviso vietavano per legge eventuali presenze cosa che per Conegliano non si è mai provveduto alla sua eliminazione fisica. Di diversa natura sono quelli delle contee e feudi che pur avendo i podestà, questi erano legali, ma non erano del tipo di quelli eletti da Venezia, per cui restavano in carica a piacere del feudatario che aveva avuto una particolare investitura da Venezia.

<sup>4</sup> GABRIELE FARRONATO, *L'archivio storico di Asolo*, in “Atti del convegno “Per una storia del Trevigiano in età moderna: Guida agli archivi”, a cura di Danilo Gasparini e Lucio Puttin, Treviso, sala della Provincia, Viale C. Battisti, 25-26 ottobre 1985” edito nella rivista “Studi trevisani. Bollettino degli istituti di cultura del comune di Treviso”, anno II, nr. 3, giugno, 1985. Pp. 57-71, p. 58, punto 1.5. La ducale, datata 25 settembre 1663, è una scheda di Giuseppe Giomo di fine Ottocento inedita, tra le circa 4000 che lo scrivente ha ricopiato nel 1982, ora ms. 48.

<sup>5</sup> Merito suo anche il ritorno in Museo anche degli Statuti e, forse, di qualche altro pezzo. In Roberto Binotto, esiste anche la sua fotografia, che per una svista l'ha attribuita al più famoso Pietro De Pellegrini Trieste che ha ricevuto il titolo di conte palatino. (cfr. p. 567 dei Personaggi illustri del 1996).

archivio del Museo di Asolo, temporaneamente presso la prepositura. Di fatto però il documento base è la scrittura personale del canonico Guerra del 1809 che è anche l'ideatore di salvaguardare reperti storici facendoli inserire nei muri della chiesa, seguito dal farmacista all'Angelo, Pacifico Scomazzetto sotto il portico della Cornarotta con lapidi essenziali per la storia di Asolo.

### *La vicenda della raccolta*

La raccolta è stata donata alla città di Asolo. Proprio il primo documento del 26.8.1815 conferma che a riportarlo in prepositura sia stato mons. Marangoni che non ha più onorato la restituzione... e gli studiosi dal Bernardi a Comacchio non parlano.

La proprietà comunale è indiscutibile:

1. Tomo I.

A p. 395, ultima di copertina la seguente nota che attribuisce la proprietà al comune di Asolo:

26 agosto 1815

*Dal nob. sig. conte Francesco Fietta podestà ricevo io sottoscritto un volume contenente, giusta il suo capitolo, Documenti per Asolo, Tomo V, molte carte parte manoscritte, parte stampate, tutte raccolte dal fu mons. Guerra canonico di questa cattedrale per farne in breve la relativa restituzione.*

f.to Giulio Antonio don Marangoni preposto etc.

2. *Indice delli Primo, Secondo e Terzo Tomo delle Memorie spettanti alla nostra chiesa cattedrale di Santa Maria d'Asolo. Li altri due volumi raccolti posteriormente hanno ognuno il suo indice. Raccolta fatta da me don Ludovico Guerra, canonico e donata alla mia Patria di Asolo.*

A conferma di quanto asserito della donazione ci sono i documenti originali: le tre lettere inequivocabili che sono inserite nel tomo III, allegati come fogli sciolti dopo p. 496 di questa raccolta:

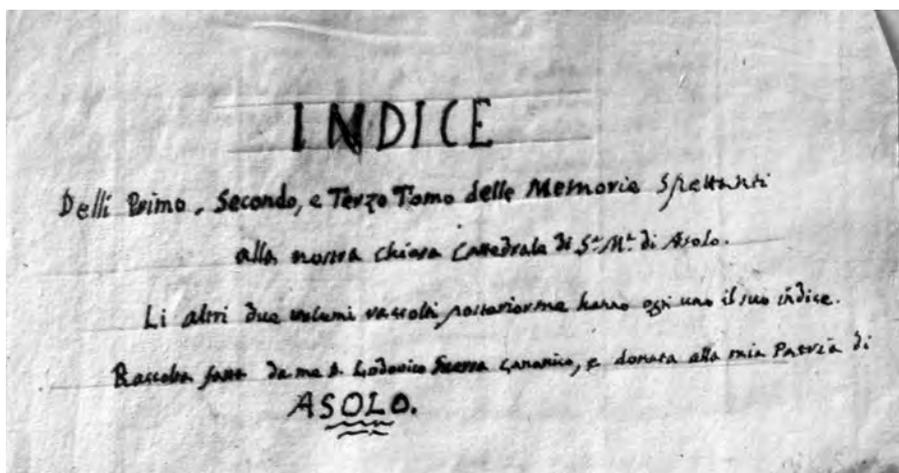
- 22.10.1809 Il canonico Ludovico Guerra dona le sue raccolte archeologiche al comune di Asolo e carteggi dei suoi scritti.
- 12.11.1809 La fabbriceria di Asolo approva la scelta che voleva “innestare” i reperti archeologici sulla facciata meridionale della cattedrale a sue spese, come si fece.

– 19.11.1809 Lettera della fabbrica di Asolo che dichiara che il comune ha accettato la donazione.

Il can. Don Luigi Comacchio da parte sua non entra nella disquisizione; nel vol. I della sua *Storia di Asolo* scrive a p. 180: L. GUERRA, *Documenti e appunti sulla storia di Asolo*, ms., 3 voll. Archivio prepositurale di Asolo, Asolo 1963. Da ciò si rileva che il titolo è errato e i volumi sono 5, ma collocati in prepositura.

5 aprile 2010

Gabriele Farronato<sup>6</sup>



Archivio del Prevosto Asolo, b. 169, Ms. Ludovico Guerra, Incipit del repertorio dei primi tre volumi.

Ultima riga, esplicitazione della proprietà: *Raccolta fatta da me don Ludovico Guerra canonico e donata alla mia patria di Asolo*. Il Paladini (1892) non si è accorto di questa riga e più nessuno l'ha messa in evidenza.

<sup>5</sup> Dal 1981 sino al 1991 ha curato il riordino dell'archivio del Museo di Asolo (AMA); proseguendo poi con altri incarichi di riordino dell'archivio stesso per il periodo sino al 1920. Conosce le vicende dei manoscritti che sono in detto archivio e le difficoltà per riportarli nella sede originaria. Vedi gli atti dell'Ateneo di Treviso dello scorso anno.

Nel 1993 mons. Elio Alberton, preposito, ha provveduto a ricomporre l'archivio della prepositura con manoscritti del Comacchio e carte d'archivio unite insieme a cura di Paolo Miorio. Nel 2000 Farronato ha svolto una ricognizione dei registri di anagrafe indicandone la consistenza.

*La distrazione del Bernardi*

La mancata restituzione del preposto Giulio Marangoni (1815-1825) ha generato una convinzione a catena; infatti dapprima Vettor Luigi Paladini nel 1892, a p. 31 ha scritto che i volumi sono stati donati al capitolo dei canonici e che il materiale è andato disperso. Il trasferimento dal Museo alla prepositura è opera di don Carlo Bernardi: *Con disposizione testamentaria legò alla Biblioteca Capitolare asolana il copioso materiale archeologico, sfragistico e numismatico da lui raccolto; ma tutto venne incamerato e poi disperso... in virtù delle sapientissime leggi napoleoniche di soppressione.*<sup>7</sup> In fase di regestazione dei contenuti da parte di chi scrive, è stata riletta con attenzione la lettera di donazione in originale. È, come si dice, una notizia inventata cioè una *fake news*, come la dispersione assolutamente parziale.<sup>8</sup> Gli ammanchi ci sono stati, ma vanno ascritti a

<sup>7</sup> CARLO G. BERNARDI, *Guida storico - turistico - sentimentale di asolo classico e del classico Asolano. Parte I, Asolo*, Milano, Giuseppe Corso, 1949, p. 110, ora ristampata nel 1987 con la seconda parte del suo progetto iniziale e dal titolo *Asolo e Asolano* da chi scrive per intervento economico della parrocchia di Pagnano. Arciprete don Emilio Vidotto (1932-2015). Don Bernardi, che in vita ha riordinato il museo di Asolo, il cui lavoro è stato contestato dal musicista m.<sup>o</sup> Malipiero (ispettore onorario), fa capire di non conoscere le vicende del Guerra e di raccontare un'altra storia con asserzioni opposte e inserendo datazioni anacronistiche. Alla data del 1806 il Guerra non aveva fatto ancora deciso nulla di ufficiale. Infatti nelle foto qui allegate alla fine, si riportano la sua donazione, del 1809 e l'esecuzione della sua volontà esistendo ancor oggi l'originale. Certamente il Guerra non ha dato nel 1806 nulla di quanto asserisce e la dispersione dei suoi libri dipende da altre cause che si conoscono bene. I testi del Bernardi sono stati usati da molti studiosi, compreso chi scrive, ma senza fare commenti analitici (compresa la statua lignea del Torretto che lui invece la dichiara essere opera del Brustolon, avendo editato però la nota di pagamento nella storia Paderno del 1999, ora parte di Pieve del Grappa), salvo illustrare il personaggio e chiedendo l'assenso dell'editore Giuseppe Corso di Cornuda.

<sup>8</sup> Il notevole impegno del Comune di Asolo, non solo economico, per restaurare e ampliare il museo alla fine degli anni Ottanta del Novecento, avendo fin dal 1981 deciso di aprire l'archivio, permette a chi scrive, di recuperare notizie inedite. Va pure considerato che don Luigi Comacchio (1906-1994) ha scritto una storia di Asolo, che alla luce del poi, è da considerare di pregio per la gran mole di volumi nonché per aver, con molta pazienza, raccolto elementi e notizie di buon interesse. È suo merito se ha provocato le iniziative successive. Franca Franceschini – ha ricordato – che don Luigi scriveva la sua storia a mano; suo padre Giuseppe riceveva ogni settimana i testi da battere a macchina sui quali l'autore apportava ulteriori modifiche e, soprattutto a pescare buona parte delle fotografie, quando non indicato il proprietario, al fondo dello stesso parente Franceschini.

Desidero ringraziare mons. Giacomo Lorenzato, prevosto di Asolo, nonché i preposti alla cultura di Asolo con sindaco Migliorini e assessore Passetto e il personale addetto. Merita un

veri atti predatori di pezzi preziosi come è capitato in altri musei vicini dei quali non si fanno nomi, ma gli oggetti aurei non ci sono più, causa la poca sensibilità o incuria.

*Titolo e valore della raccolta*

Il titolo è suggerito nel 2010 dopo aver esaminato l'intera raccolta opera del canonico Ludovico Guerra (1724-1811), è ricavato dall'indice messo dallo stesso autore, compilato alla fine del suo lavoro.

Il Guerra ha dato un titolo solo al primo tomo (usato dal Comacchio anche per gli altri), ma gli altri quattro ne sono privi, tranne il quarto che è un sottotitolo, dichiarato *Raccolta*.

Si suggerisce e si sceglie pertanto il titolo dato a posteriori dall'autore seguendo lo stesso canonico nel fascicolo dell'indice dei primi tre tomi.

Il canonico è un infaticabile raccoglitore e opera nel seguente modo:

- Raccolta di documenti originali, spesso provenienti da carteggi processuali (sono andate pertanto disperse le carte che non interessavano a lui e questa raccolta non può essere configurata come solo manoscritto di uno studioso proprio per le estrapolazioni di atti originali).
- Raccolta di opere a stampa inerenti varie liti con glosse personali.
- Raccolta di appunti o testi personali sull'argomento.
- Schede dai notai ridotte all'essenziale per le sue argomentazioni giuridiche.
- Inserimento di pezzi provenienti da archivi pubblici di Asolo.
- Inserimento di testi di mano degli studiosi asolani del tempo e predecessori quali Gaspero Furlani (forse in questa occasione è stata smembrata e scompaginata la sua seconda opera), di Pietro Antonio Pellegrini de Trieste,<sup>9</sup> del Fietta e di altri minori non sempre identificati.

cenno di riconoscimento anche la maestra Franca Franceschini, un archivio vivente ed anche una raccoglitrice di tantissime notizie sugli Asolani. Grazie a Emmanuele Petrin di Asolo per la collaborazione nelle fotografie dei Ms. del Guerra.

<sup>9</sup> Il suo vero cognome, secondo il carteggio ufficiale sarebbe Trieste: De Pellegrini è una licenza poetica che ha preso piede nel Settecento. Il titolo di conte palatino è mutato da Trieste Bovio, imposto da Roma, in Trieste de Pellegrini, motu proprio dello studioso.

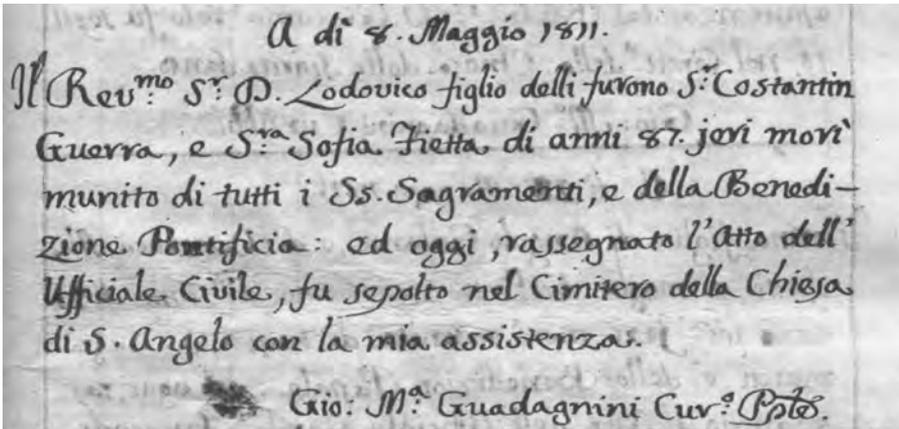
Ne consegue che per una storia archeologica e religiosa egli è assolutamente un punto di riferimento (insieme al Furlani) al di là del suo modus di scrivere invettive contro i denigratori di Asolo.

Per la storia archeologica riferita all'epoca romana sarebbe da leggere perché "scopre" la fabbrica dei falsi storici e il celare le glorie di Asolo da parte di Treviso ad opera di coloro che sono ritenuti due "grandi" a Treviso: mons. Giambattista Rossi cancelliere di Treviso e il canonico Antonio Scotti figlio di un'asolana.

Dal punto di vista giuridico i suoi interventi non sono stati oggetto di valutazione fatta dallo scrivente.

Alla data del 2010 il Preposto di Asolo è anche parroco di Pagnano ed ha un sacerdote che lo coadiuva. Mancano i sacerdoti per costituire una vera collegiata, a pochi decenni dalla ricostruzione ufficiale del 1959. Condizioni contingenti sono la carenza di sacerdoti che costringono il Vescovo ad affidare a un solo prete anche 4 parrocchie.

Guerra è da considerare il vero fondatore del primitivo museo di Asolo con la donazione del 1809, sebbene poi venga Pacifico Scomazzetto che va a costituire il grande nucleo del Museo attuale.



L'atto è in Archivio della prepositura di Santa Maria d'Asolo, registro dei defunti 1804-1815, p. 137.

È opportuno ribadire l'atto di morte 1811, ma il Bernardi lo dice morto nel 1810 (Asolo, 1949, p. 109), Comacchio lo fa nascere nel 1725 e morire nel 1811 a 86 anni (*Storia di Asolo*, vol. 19, parte II, 1982, p. 19).

Il Guerra ha anche composto un indice complessivo dei primi tre tomi dove riespone a chi spettino i suoi scritti (monete e reperti inclusi a ben guardare).

- Indice delli Primo, Secondo e Terzo Tomo delle Memorie spettanti alla nostra chiesa cattedrale di Santa Maria d'Asolo.
- Li altri due volumi raccolti posteriormente hanno ognuno il suo indice.
- Raccolta fatta da me don Ludovico Guerra, canonico e donata alla mia Patria di Asolo.

### *Analisi dei 5 volumi manoscritti*

Omettendo i lunghi titoli, si rilevano le note per una più comoda comprensione.

#### Vol. I, pp. 395

Testi vari di Ludovico Guerra, Gaspero Compagnoni notaio di fine Settecento, Pietro Antonio Trieste de Pellegrini e altri copiatori. Inseriti testi a stampa di lite e appunti o note di Gaspero Furlani.

Schede di pugno del Guerra sino a un terzo di p. 8, ne seguono d'altra mano sino a p. 60, ma il registatore è il Trieste, ulteriormente d'altra mano (quella del notaio Gio Gerolamo Fietta che troviamo sottoscritto nel 1795; a p. 203 solo testo di mano del Compagnon), non identificata, probabilmente un sacerdote che aveva la medesima passione che termina il suo contributo a p. 60 in data 1688, ma nelle osservazioni di suo pugno a p. 54 dice: *appresso li signori Furlani figlioli del sig. Gaspero*. Gaspero muore nel 1724 e quindi potrebbe post 1742 quando comincia la lite con Treviso. La raccolta dati del Guerra inizia di fatto dal 1741 quando è un ventenne.

Le schede pre sec. XV sono ricavate da libri e da Treviso. Da inizio 1400 si raccolgono molti atti dell'archivio notarile ed anche in quello storico (con statuti e pergame) ragione per cui è possibile verificare il metodo.

A p. 60 iniziano le schede del canonico Guerra, lo stesso che fa glosse alle precedenti.

A p. 63 schedona di Gaspero Furlani sulla storia di Asolo che continua sino a p. 70 (da questa il Guerra ha ricavato le schede di p. 1 sino a 8.

Ultimo inserimento in data 20.3.1803 dell'arcivescovo di Udine Zorzi.  
A p. 133 documento del 1354 accolto dal Furlani come 1054 con è indizione 7<sup>a</sup>, lunedì 2 giugno, corretta l'indizione, ma il giorno vero è di giovedì 2.6.1354.  
A p. 163-171, capitoli estimo generale 1542 cioè quelli validi per l'estimo generale del 1561.<sup>10</sup>  
A p. 395, ultima di coperta la nota che attribuisce la proprietà al comune di Asolo, del 26 agosto 1815.

Vol. II, pp. 334

È una raccolta di schede ed anche di critiche contro le pubblicazioni uscite contro Asolo nella fase della grande lite con Treviso per la concattedralità.<sup>11</sup>

In evidenza anche la lite del sacrista Fietta contro il Preposto. La lotta tra Prevosto e sacrista mostra momenti di particolare intensità con separazione dei registri anche a livello anagrafico, altre volte i registri sono gestiti insieme.<sup>12</sup>

Di grande interesse, a p. 50, l'attribuzione di alcune opere d'arte.

Vol. III, pp. 496.

È una raccolta di documenti in forma di regesti su Asolo antica che mostrano come lo studioso avesse fame di cercare elementi a sostegno dei suoi argomenti. Gli dà una mano l'avvocato Trieste con l'esprimere i suoi pareri.

Dopo aver illustrato la chiesa e i suoi diritti (sino a p. 27) continua con i diritti dei canonici dal 1209, ma a p. 36 (l'ipotesi che Asolo si sia scelto il podestà c'è più di qualche dubbio di impossibilità, essendo Venezia che ridisegna e riorganizza il nuovo territorio acquisito<sup>13</sup>).

<sup>10</sup> L'estimo del clero 1561 è nella prepositura, quello dei contadini e distrettuali in archivio AMA e questo pezzo era forse in quello dei cittadini o dei forestieri.

<sup>11</sup> Si voleva ad Asolo che il titolo del duomo di Treviso avesse pari dignità come quello di Asolo. Il nuovo vescovo, prende prima possesso a Treviso e poi ad Asolo.

<sup>12</sup> Questa parte non è stata analizzata per questo contributo.

<sup>13</sup> È da osservare che alcune concessioni non siano state lette con precisione da chi si è occupato: nell'istituzione del consiglio nobile di Asolo (p. 40) si spiega come una ricerca di consenso da parte di Venezia, tenendo presente il peso economico delle entrate statali di Asolo che erano

Asolo ha sempre cercato di avere qualche privilegio sia con Venezia che con l'Austria anche a Camporotondo (dicunt).

Nell'Informazione di Asolo (cfr. a p. 44-51) mi sembrano presenti numerose illazioni.<sup>14</sup> Non a caso nelle ultime pagine (48 e 51) sono dedicate all'aspra lotta fra le due fazioni con atteggiamenti indegni, infarciti di veti come certi metodi di lotta politica di tempi recenti.

A p. 62-65 la contestazione del 1729.

Asolo sposta le richieste a Roma perché vuole la concattedralità con una lotta senza quartiere e il ricorso a nuove strade che sono riuscite ad altre comunità.

Guerra non era solo, rappresentava un gruppo, capace di tener testa ad una Treviso con documenti che ha ottenuto subito il declassamento, perché il titolo di città dato ad Asolo fosse la premessa a diventare sede vescovile; fu la sede vescovile trevigiana ad applicare che i benefici non aventi cura d'anime, fossero goduti da sacerdoti non residenti dove si trovavano le chiese, metodo adottato prima del concilio di Trento.

Alla luce del poi (scoperta del bagno pubblico e del teatro) il Guerra... ha ragione da vendere, ma talora usa parole ingiuriose, non adatte.

Lo studioso invita il lettore a leggere la sua opinione in una lotta senza quartiere. Suoi avversari il cancelliere mons. Giovanni Battista Rossi (1737-1826) e tutti coloro che vogliono sminuire Asolo. Duri attacchi al canonico Antonio Scoti, a Francesco Milani e a don Bernardino Zanetti parroco di Postioma (Castelfranco 1690- Postioma 1762),<sup>15</sup> colpevoli di aver dato notizie errate al Muratori perché non prendesse in considerazio-

ai primissimi posti di Treviso. Certamente non c'è stata una serrata del consiglio come Venezia (prima Asolo aveva una vicinia come i comuni rurali e quindi dovrebbe essere logico che non si chiuda ciò che non esiste). Il podestà veneto è una scelta del 1339 di Venezia che ha seguito un suo piano prestabilito e non può essere in nessun modo un'opzione di Asolo.

<sup>14</sup> Ad Asolo il Furlani non aveva a disposizione documenti e quindi è saltato fuori un inesistente Pardo de Pardis governatore di Asolo, quando il vescovo era *Dominus, Dux et Marchio*. L'estimo dei cittadini di Asolo del 1472, tuttora esistente, è illuminante con terra murata dove il vescovo stesso esercitava il suo dominio economico, ma non più politico.

<sup>15</sup> SANTE ROSSETTO, *Bernardino Zanetti storico dei Longobardi*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, nuova serie, numero 11, anno accademico 1993-94, Treviso, 1995, pp. 43-51, specie a p. 50.

ne Asolo, così Quero è detto *prope Bassanum*, saltando Asolo; San Zenone per la lapide di Lucio Ragonio è stata scoperta a Paderno di Campagna (sic).<sup>16</sup>

Primo oggetto delle attenzioni del Guerra sono due pubblicazioni opera di Jacopo Riccati (1676-1754) edite postume: *Prefazione allo stato antico e moderno della città di Asolo e suo vescovado opera del conte Jacopo Riccati nobile trevigiano*, Pesaro, 1768, e *Motivi storici a favor della cattedrale di Trevigi e contro la collegiata di Asolo, opera genuina del co. Jacopo Riccati nobile trivigiano coll'aggiunta di una prefazione e di alcune note*, Bassano 1769.

Secondo il Guerra a Treviso si tratta di un dono confezionato da altri per Asolo servendosi del nome di un defunto celebre.

Il cancelliere Giovanni Battista Rossi sembra sia l'autore della nota *Lettera discorsiva di anonimo trevigiano con appendice per servire di II parte al saggio di Memorie degli uomini illustri di Asolo*: si tratta di una premessa salace per un testo del Trieste certamente non scientificamente corretto, ma il valore dato dallo scrittore di Treviso sui personaggi illustri di Asolo è stato esagerato. La derisione ed il sarcasmo sono presenti uno studio fatto da un avvocato, ma assai dilettante al quale bastava qualche appiglio per scrivere. Per il titolo di nobile egli ha seguito un percorso come tanti. Lo scopo della lettera discorsiva non è contro Trieste, ma contro coloro che stanno lavorando per dare ad Asolo più lustro ai canonici.

A pag. 225 i casi riferiti dal Guerra che poi sono alla base, ancora odierna, di alcune credenze per mala informazione.

- I. La lapide del bagno di Asolo viene indicata al Muratori rinvenuta in **Oppidum Asculi** (Ascoli Piceno) anziché **Aceli** (Asolo).
- II. In Camino di Oderzo, ora frazione di Portobuffolé, indicato sotto la diocesi di Treviso, mentre è sotto Ceneda, si sarebbe rinvenuta una lapide Ragonia.
- III. Fanno credere al Muratori che la lapide di Clodio Foscolo si trovasse *in agro tarvisino ad ripam Silis*. Pietra collocata nel giardino del N. H. Foscolo nel Dogado, ma si tratta di pietra giunta da Altino

<sup>16</sup> Sulla base di queste asserzioni, alcuni ritengono veritiera la notizia.

- ed il cui nome è Tusculus. Il Muratori scoperse l'imbroglio e attribuì la colpa alla lezione del nobile canonico Scoti.
- IV. In San Zenone si trovò la lapide di Lucio Ragonio presso i Rovero. *“Si fece credere essere stata scoperta a Paderno di Campagna”*.
- V. *L'anno 1701 fu trovato in Paderno nello scavare le fondamenta del nuovo coro di quella chiesa parrocchiale un bel piedestallo di marmo con l'iscrizione Lucio Ragonio... <il Muratori> fu dai soliti rapinatori infenochiato, che fu trovata nella villa di Paderno di Campagna...*
- VI. I pagani di Misquile (oggi identificato in Mussolente con lapide in Santa Eulalia di Caio Vettonio) abitavano *“erano di un borgo di Treviso o del vicinato”*.
- VII. Ubicazione di Riese in epoca romana.
- VIII. *“Il canonico Antonio Scoti ha fatto credere al Muratori che la lapida di Arunnia... si conservi a Treviso in casa Scotti...” mentre invece era in casa Piloni a Cavaso (ora è murata dove c'era l'ingresso al salone sopra la loggia ndr).*
- IX. Antonio Scoti ha modificato la lapide di Tito Firmio.
- X. Ubicazione di Quero sito *prope Bassanum* data al Grutero.
- XI. Pietra di nuovo conio presentata al Grutero e al Claverio come antica.
- Cancellazione di Asolo ad opera dello Zanetti in Claverio.

Vol. IV, pp. 496

*Raccolta di varie opere, altre a stampa, altre manoscritte di vari autori, alcune delle quali sono scritte in difesa ed a favore della chiesa cattedrale di S. Maria di Asolo e altre cose contro la stessa città e chiesa di Asolo con la confutazione delle contrarie ad Asolo, già convinte di falsità, di malignità e d'imposture. Tomo IV.*<sup>17</sup>

Vol. V, pp. 475

A questo punto il trattato del Guerra riguarda un'altra battaglia con Treviso per il riconoscimento del ruolo dei canonici di Asolo e dell'autonomia di San Vito d'Asolo, ma, di primo acchito numeroso carteggio

<sup>17</sup> Titolo dato dal Guerra stesso.

non c'è, come sono da ricercare i verbali e documenti del Clero di Asolo antico, del quale è rimasto pochino.

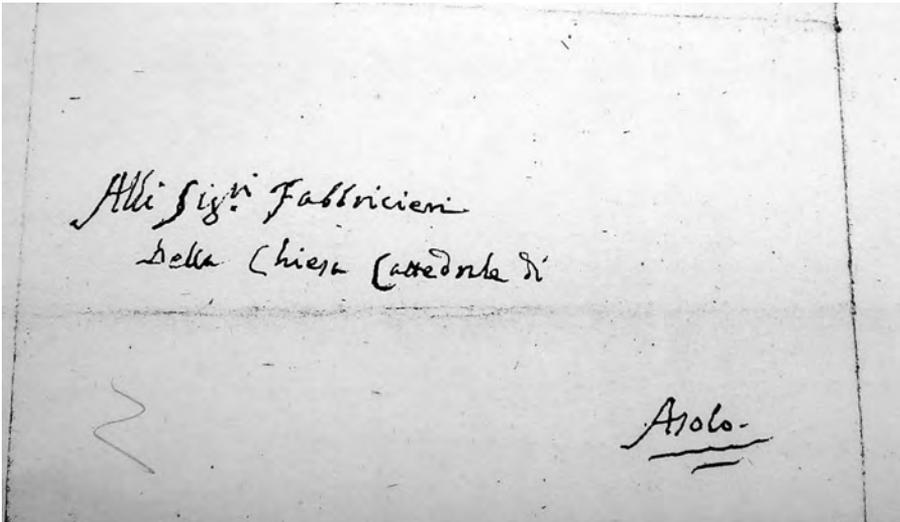
Documento 1

Regno d'Italia  
Dipartimento del Basilijano  
Città di Asolo  
L. Ludovico Casanova Suam Asolo n. 2. 1809  
Alle Signi Fabricieri della nostra Chiesa Cattedrale.

Affine di conservare, e perpetuare i nobili Arziosi Marmi, monumenti, e  
argomenti inimitabili dimostranti di averca la nostra Patria, il nostro Asolo, lumi-  
noso e splendente ne più remoti secoli, di L. Ludovico Casanova Suam Superi, acquisto,  
e con la stessa diligenza, desidera esso Casanova Suam ora possessor de medesimi, offerendoli  
tutti in dono alla sua Patria, la libertà di poterli investire nella mensola di nostra Chiesa  
Cattedrale alla plaza mediana: Pregha perciò li Signi Fabricieri, offerendoli alle Signi  
rappresentati la nostra Patria, ottenere la licenza di eseguire l'indicato investito; e si  
prende il piacere di protestare d'essi Signi Fabricieri, ed alle Signi rappresentati la Patria  
la propria stima d'affetto

Il buon Convidino  
L. Ludovico Casanova Suam.

Il testo esatto della donazione Guerra Archivio del Prevosto, b. 169, in busta inserita nel 2010.



La grafia incerta del Guerra ormai avanti con l'età è diversa da quella presente testo della lettera.

N.º 48

REGNO D' ITALIA

DIPARTIMENTO DEL BAGGHIJOLONE

Asolo li 12 novembre 1809 nove.

Al Signor Podestà

LA FABBRICIERIA DELLA CHIESA CATTEDRALE  
E SUSSIDIARIE DI ASOLO.

Il sig. Lodovico Co. di questa Comune con sua lettera 22 Febbre 1809. ricava  
che il signor <sup>Storpa</sup> ~~Guerra~~ ~~Guerra~~ collocare a proprie spese nella  
Inciata meridionale di questa nostra Cattedrale alcuni pezzi  
di Antichità riguardanti quest' antico Municipio. Questa  
Fabbriciera di buon animo approva un' inchiesta, che ridonda  
a maggiore ornamento di questa nostra Comune. Perciò non  
dubita punto dell' adesione, eziandio del sig. Podestà.  
Sperando, che si degnerà Ella di qualche riscontro su tale pro-  
posito le protestiamo la nostra stima

Eior batta maneva, e Colleghi Fabbricieri

Lettera del 12 novembre 1809 al podestà di Asolo.

N.° 50

## REGNO D' ITALIA

DIPARTIMENTO DEL BACCHIGLIONE

Asolo li 19 g<sup>to</sup> 1809LA FABBRICIERIA DELLA CHIESA CATTEDRALE  
E SUSSIDIARIE DI ASOLO.Al Red.<sup>mo</sup> Sig.<sup>o</sup> D.<sup>o</sup> Lodovico Can. Everra

Ricevuta avendo la di Lei lettera de nr del passato 8<sup>to</sup> nella quale si legge essa un degno onemerito Citadino si prestò la Fabbriciera stessa a far noto con il suo N.° 48: a questo Sig. Podestà la di Lei volontà del dono che è per fare belli pezzi di antichi marmi dimostranti la nostra Patria luminosa fino ne secoli trascorsi; ponendo questi a di Lei spese in sito visibile al pubblico per memoria ne tempi avvenire.

Il Sig. Podestà con il suo N.° 711: aderisce e loda il di Lei patrio zelo, ed entrandosi con la Fabbriciera acconsente a poterli collocar nel ~~lo~~ luogo indicato nella predetta di Lei lettera; sempre inteso però che l'opera si eseguisca senza pregiudizio della meraviglia.

La Fabbriciera nel merito essa comenta la di Lei onemerita patria passa a rassegnare a sua stile  
Pavlo Paratti Fabbriciera  
Eio: Isotta Maria Fabbriciera

Ricevuta del 18 novembre 1809: informativa del plauso del podestà per la donazione.



La loggia di Asolo.

L'ala a sinistra (nel 2012 sede del centro informazioni turistiche) è stata demolita completamente per ricostruire quello che è chiamato l'episcopio (forse in maniera impropria, mancando il vescovo da prima del 969). È interessante osservare che a fianco della finestra si vede lo stemma Zane (nel 2012 sulla chiave del sottoportico che unisce la loggia all'archivio; si nota ancora la scelta di murare i reperti romani preziosi come il frammento del soldato a cavallo. La "muratura" dei reperti fu la loro salvezza. È pure la dimostrazione che le lapidi trovate un po' dovunque sono state fissate nel muro senza una vera logica. Nel corso del Novecento si cancellano con facilità monumenti come appunto quello che si vede e il porticale del duomo, ovviamente nel tentativo di ammodernare la città. I numerosi reperti inseriti nel muro hanno seguito la richiesta del Guerra.

Doc. 2- 21 luglio 1742, Venezia. Ducale di Pietro Grimani che riconosce ad Asolo il titolo di città.

*Petrus Grimani Dei gratia Dux Venetiarum etc.*

*Universis et singulis ad quod he litere pervenierint.*

*Significamus hodie in Consilio nostro Rogatorum captum fuisse partem tenoris infrascripti videlicet*

*Da più antiche memorie di accreditati scrittori, dal fatto e ragioni che lo confermano, come pure da nostre ducali pubbliche enunciate ne' precedenti, e in questo medesimo secolo evidentemente constando che Asolo nella provincia Trevisana situata, sia effettivamente città, cosiché giusto si renda il continuar-gliene, sicome per la corsa ommissione implora nelle ducali et altre pubbliche carte una tale denominatione, ha questo consiglio sopra le due scritture che ora sono state intese de' consultori nostri in iure, pieno fondamento e motivo d'uniformemente deliberare, oltre i documenti delle storie, che dell'esser suo di città fanno assai chiara testimonianza, oltre l'essersi il Senato si ne tempi vicini alla deditione, come progressivamente sino a questi ultimi, col nome stesso riconosciuto e chiamato, vi è autenticata la verità della conditione nobile del suo consiglio, della capacità di quelle famiglie nobili all'ordine equestre della Religione di Malta, dalle prerogative nelle disposizioni del consiglio predetto, alla sola pubblica Sovranità subordinato, dall'autorità di mero e misto impero nel suo retore, non ad altro regimento sogeto dalla lunga estensione di quel territorio e numerosi abitanti, dalla maniera infine del suo governo co' particolari et provate leggi e consuetudini.*

*A tutto ciò, mentre s'aggiunge per onorevoli monumenti che stato sia residenza de' Vescovi e per lunga serie d'anni e che, unitone posteriormente il Vescovado a quello di Treviso, sussista ad ogni modo nella chiesa d'Asolo l'essenza di episcopale, benché non siavi l'attualità, resta stabilito che Asolo sopradetto col nome, grado e privilegi di città, debba, come fu sempre, continuare a considerarsi et abbia conseguentemente ad esser così denominata in tutte le Ducali et in ogni altra pubblica carta; il che non pregiudicando ad alcuna et a lui convenendo per gli enontati titoli, non è poi meno addatato alla vantaggiosa massima d'excitar per tal via il concorso della popolazione col plausibile oggetto di rinvigorir l'arti et ingrandire il commercio.*

*Qua re auctoritate supradicti consilii mandamus vobis ut ita exequi faciatis*

*Datum in nostro ducali palatio die XXI iulii, indictione V, MDCCXXXVII*

*Michiel Angelo Marino segretario.*<sup>18</sup>

È la ducale che accende la lotta tra Treviso ed Asolo durata fino al 1810 con una serie di atti che ha coinvolto tanti, compreso Giambattista Verci, l'autore della Storia della marca trevigiana e veronese edita in 20 volumi, ben nota agli storici. I documenti su Asolo città sono ben pochi.

Doc. 3 - Benefici ora residenziali in Treviso con le loro rendite in Asolano (ricerca del Guerra)

In seguito alla emanazione del decreto del Senato Veneto del 18 settembre 1771 relativo ai benefici semplici, ossia quelli che non sono legati alle chiese parrocchiali, cioè assegnati a chi non deve fare residenza dove si trova la chiesa, si intendeva da parte del legislatore favorire le chiese povere della diocesi, quindi i beneficiati delle cattedrali e collegiate insigni (fra le quali era anche Asolo, ndr) dava possibilità a fornire a questi sacerdoti ulteriori rendite accorpendo benefici. Nuove modifiche del decreto del 1773, 1777 e del 1781 avevano perfezionato l'applicazione.

Il Guerra enumera, a modo suo, tutti quelli che erano benefici semplici nel territorio del distretto, inclusi quelli andati in beneficio a centri della diocesi di Treviso, anche a quelli di Padova, Trento e Feltre. Omissa la Commenda Lippomano di Pagnano, unita a Sacile. Omette quelli che erano benefici, ma già assegnati e non più richiamato come la chiesa di San Salvatore di Fonte, ubicata nell'ingresso della famiglia Ferraro in Onè, all'incrocio con Via San Salvatore.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> AMA, Lettere ducali, n. 57. Lettera ducale che riconosce il titolo di città ad Asolo. Segue nota di 12 registrazioni.

<sup>19</sup> Benefici semplici individuati con qualche difficoltà. Ad esempio San Martino di Castrozza era un priorato, ma non era mai stato beneficio parrocchiale, così si dica anche di altri come il San Bortolo di Brenta, tra Pove e Bassano, che era della diocesi di Belluno e amministrato da Mussolente: passata sotto la diocesi di Treviso nel 1819, nessuna autorità si interessò ed ora è diocesi di Padova.

- Priorato di S. Felicità con campi 74 L. 2100 uniti al Seminario di Padova
- Santa Maria Rossa di Pagnano, campi 14½ L. 600, unito al parroco di Monigo
- Chiericato del Pillon e del Bontempo, in tutti e due C. 24 oltre a vari livelli e case uniti al seminario di Treviso.<sup>20</sup>
- San Daniele di Liedolo, riscuote d'affitto L. 250 circa, assegnato ad un parroco in Feltrino.
- S. Martin di Castelcies, riscuote sopra campi 4 L. 220, assegnato ad un parroco della città di Treviso.
- Legato del Sartor, terre che rendono L. 300, assegnato ad un prete della villa di Cornuda.
- S. Maria di Sopra Castello. Pingue beneficio incorporato al parroco di San Zenon, che senza questo possedeva 70 campi.<sup>21</sup>
- San Martin di Castrozza (di Passo Rolle) circa L. 600, assegnato ad un parroco di Primier.
- Le due cappelle di San Giovanni Evangelista e di S. Giacomo assai pingui, assegnate a due preti di Paderno (ma questo era un lascito testamentario sempre impegnato, di cui uno del 1762 era per la chiesa sacramentale di Fietta in fase di divenire curaziale.
- Il beneficio del Comadeno incorporato al vescovado di Treviso.<sup>22</sup>

<sup>20</sup> Nota del Guerra: *Il seminario di Treviso riceve ogni anno alunni senza paga a titolo di grazia, che dipende dal vescovo. Agli Asolani non v'è memoria d'uomo che si ricordi esserli stata fatta una grazia, cioè ricevuto un asolano in seminario o senza paga o con mezza paga, ma queste grazie sono sempre tutte per i trevisani.* Resta da verificare, per chi abbia tempo, se ciò risponda al vero.

<sup>21</sup> La chiesa di Santa Maria di Sopracastello era di proprietà comunale.

<sup>22</sup> LUDOVICO GUERRA, *Memorie ecc.*, vol. V, p. 427.

# PATRIOTI TREVIGIANI DEL QUARANTOTTO IN ESILIO

BENITO BUOSI

La presente comunicazione, in programma il 16 aprile 2021, non è stata tenuta a causa della pandemia. Ringrazio la presidenza dell'Ateneo che mi ha dato la possibilità di pubblicarla ugualmente.

L'esule non ha nome, egli è un numero.  
È libero dalla soma de' diritti, non ha  
che doveri. La compassione stessa gli  
vien come elemosina... così come si  
commisera un appestato.  
L'esule è tollerato, un di più.

NICCOLÒ TOMMASEO, 1856

## *Abstract*

1821, 1831, 1848-1849, 1859: sono le date culminanti dell'emigrazione politica nel nostro lungo e accidentato processo risorgimentale. Le prime due ondate di esuli, dopo il fallimento dei moti carbonari in Piemonte, Due Sicilie e poi Stato Pontificio, trovarono rifugio in Svizzera, Francia, Inghilterra. L'ondata che seguì le rivoluzioni del Quarantotto (con una prima presenza di patrioti veneti) e di nuovo quella che seguì la delusione di Villafranca, si diressero invece con fiducia all'interno, verso il libero Piemonte. Ma l'accoglienza non fu sempre generosa e disinteressata né facile la vita nel paese amico. Scrisse in esilio Niccolò Tommaseo che "l'esule non ha nome, egli è un numero. L'esule è tollerato, un di più".

\* \* \*

1.

«Gli annali interi d'Italia sono rattristati ed incupiti dalle proscrizioni (...) da quando Dante, con la sublime amarezza del suo genio, ha descrit-

to quel dolore pungente di lasciar ciò che si ama di più, – tu lascerai ogni cosa diletta, – di mangiar vil pane altrui e di salire le scale della casa straniera, quante generazioni di esiliati si sono succedute!

L'esilio è una sorta di tradizione nazionale al di là delle Alpi; lo spatriamento volontario o forzato è un elemento della politica. Ciò che non è che un fatto eccezionale e doloroso negli altri paesi appare come una fatalità normale e permanente in Italia.

In questo stesso secolo, vi sono già diverse generazioni di proscritti. Ciascuna rivoluzione, ciascun movimento impercettibile produce, per così dire, il suo alluvione d'emigrazione che si spande ovunque, ed aggiunge a questa massa fluttuante di esiliati dispersi nel mondo».<sup>1</sup>

Questa immagine maestosa, con cui uno storico francese, innamorato dell'Italia, rappresenta caratteri specifici della nostra costruzione nazionale, ricorda quella che Vincenzo Gioberti rappresentava con figurazioni bibliche. Secondo il cattolico Gioberti il movimento degli esuli ripeteva il vagabondo andare del popolo ebraico verso la Terra Promessa.

Non è l'unico traslato religioso presente nella narrazione del nostro risorgimento-resurrezione. C'è l'idea romantica che Dio crei le nazioni sulle ceneri dei loro martiri. Nell'inno di Garibaldi (che è del 1858) “i martiri nostri” risorgeranno tutti a dare una mano alla costruzione nazionale. L'efficacia testimoniale del sacrificio è fortissima.

Ma nel martirologio risorgimentale non troviamo soltanto vittime. Accanto al patriota caduto, con le armi in pugno o sulla forca, o segregato in carcere c'è l'esule, che è portatore attivo in terra straniera del messaggio di liberazione. In questo modo la sua posizione di sradicato non genera alienazione, non provoca marginalità: l'esilio è un altro modo di continuare la missione redentrice, di tenere alta la bandiera. L'immagine di de Mazade suggerisce l'idea di una spontanea impollinazione universale degli ideali nazionali degli italiani. Per Mazzini gli esuli rappresentavano l'avanguardia in mobilitazione permanente per il momento del riscatto. La vita stessa di Mazzini è stata un alto esempio di come possa

<sup>1</sup> CHARLES DE MAZADE in *Revue des Deux Mondes*, 1859, citato da M. ISABELLA, “Apostoli e pellegrini della libertà”: rappresentazioni dell'esilio tra cultura europea e Risorgimento, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, a c. M. Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto 2009, p. 61.

essere interpretata e svolta questa missione.

Non a caso è lo spettacolo pietoso della partenza degli esuli del 1821 che avvia il primo apprendistato politico del Mazzini sedicenne: «Quel giorno fu il primo in cui s'affacciase confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si *poteva* e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria».<sup>2</sup>

L'opera di assimilazione del patriottico al religioso trova, per esempio, un interprete d'eccezione in un campione della pittura romantica come Francesco Hayez, considerato da Mazzini il pittore vate per eccellenza. Hayez personifica il peregrinare missionario dell'esule nelle figure degli apostoli Giacomo e Filippo, missionari anch'essi di una nuova fede.

Sulla tela Hayez spinge l'assimilazione al massimo del realismo: i volti dei due apostoli corrispondono alle sembianze dei fratelli Giacomo e Filippo Ciani, sfuggiti alla repressione dei moti piemontesi del 1821 e riparati in Svizzera, dove continuarono a diffondere le buone ragioni della causa italiana.

I nostri più fieri pensatori dell'epoca, Mazzini e Gioberti, diversi in tutto, convergono a fare dell'emigrazione un'arma potente della loro propaganda politica. Anche la sconfitta (momentanea) dell'esule serve ad alimentare il mito della causa nazionale e quindi viene promossa in un ruolo ancora positivo, di riscatto *in fieri*.

Alle diverse ondate di emigrazione toccarono destini diversi. Quelle del 1821 e 1831, seguite ai falliti moti carbonari in Piemonte e nel regno delle Due Sicilie le prime e poi a Modena e nello Stato Pontificio, ebbero come mete principali la Svizzera, per gli elementi più moderati, e la Spagna dove si poteva ancora combattere contro le forze della reazione. Francia e Inghilterra furono le destinazioni preferite dagli esuli del 1831. Londra fu il primo asilo sicuro per Mazzini.

Invece l'ondata che seguì le rivoluzioni del '48-49, e di nuovo quella che seguì la delusione di Villafranca, furono de tutto diverse, perché composte da elementi appartenenti a tutte le classi sociali e quasi interamente dirette all'interno, verso il libero Piemonte. Dopo il ritorno degli antichi regimi nelle contrade italiane toccate dai rivolgimenti del '48, il

<sup>2</sup> G. MAZZINI, *Note autobiografiche*, a c. M. Menghini, Firenze, 1943, p. 4.

Regno di Sardegna era l'unico che avesse mantenuto un ordinamento costituzionale.

2.

Piemonte dunque come nuova Terra promessa? Acconto della più grande patria italiana?

Non sembravano essere queste le ambizioni del governo di Torino o, perlomeno, non senza molti distinguo.

La situazione politica piemontese viveva un periodo di grandi turbamenti, tra una forte instabilità governativa (ben cinque diversi presidenti del consiglio tra il '48 e il '49), gli effetti materiali e morali dei rovesci militari, l'abdicazione di Carlo Alberto.

Tutto ciò non contribuiva certo a una serena considerazione del fenomeno migratorio, in tutta la sua portata – che non poteva essere solo materiale – e complessità. Ma prevenzioni e rancori si aggrumano dopo la sconfitta del '48.

In quella prima guerra d'indipendenza, come sarà poi anche in quelle successive, il Piemonte aveva marciato su un doppio binario: avendo l'Austria come nemico armato e il patriottismo democratico e repubblicano come amico infido, non meno temibile per la stabilità del Regno di Sardegna.

In guerre condotte con attenzione agli interessi dinastici il contributo del volontariato democratico e repubblicano era bene accetto, purché esso non avesse a prevalere, mantenendosi in un ruolo ausiliario, politicamente gratuito. Come dimenticare che gli aiuti militari promessi a Milano e a Venezia erano stati subordinati alla dichiarazione di fusione col Piemonte?

A guerra finita e regolati con l'Austria i conti salatissimi dei danni di guerra (75 milioni di franchi, in gran parte coperti con prestiti Rothschild), restavano allora da chiarire i nuovi rapporti con i patrioti di fede democratica e repubblicana. La politica condotta dal governo di Torino verso l'emigrazione ne fu la conseguenza.

Nel trattato di pace firmato il 6 agosto 1849 il Piemonte aveva insistito per inserire “a voce” una clausola che impegnava l'Austria a concedere l'amnistia a tutti i patrioti del Lombardo-Veneto coinvolti

nelle vicende rivoluzionarie. Clausola che l'Austria in un primo tempo aveva decisamente respinto e poi a fatica accettato, mantenendo ferma l'espulsione di 150 patrioti (nominativamente indicati), numero ridotto poi a 89. Impegno peraltro disatteso nel giro di pochi giorni, quando, caduta Venezia il 23 agosto, tra le condizioni di resa venne compreso il bando di altri 40 patrioti, coinvolti a vario titolo nella vita politica della repubblica lagunare.

Risultato comunque apprezzato a Torino poiché avrebbe sortito l'effetto benefico di ridurre l'afflusso degli emigrati verso il Piemonte, se non a bloccare i più "pericolosi".

L'atteggiamento verso emigrati ed esuli sarà sempre improntato ad una estrema cautela, non soltanto, come vedremo, nella gestione dell'accoglienza e dell'assistenza, ma, a maggior ragione, nel riconoscimento dei diritti civili. Prova ne sia che mentre la Camera dei Deputati aveva in un primo tempo approvato (22 settembre 1849) la concessione agli esuli della cittadinanza sarda, il Senato (di nomina regia e tradizionalmente rappresentante dell'orientamento più conservatore del parlamento) l'aveva bocciata.

La tensione tra le due camere era salita al punto che l'opposizione democratica al governo aveva deciso di subordinare il proprio assenso al trattato di pace alla concessione della cittadinanza sarda almeno agli esuli provenienti da quelle province che avevano votato a favore della fusione col Piemonte.

Il governo invece chiedeva il procedimento inverso: prima il voto favorevole al trattato poi la discussione sulla cittadinanza agli emigrati, cittadinanza che non doveva essere comunque un riconoscimento automatico ma il frutto di una valutazione caso per caso, una volta accertata la buona condotta politica e l'autosufficienza economica. Su questo punto però il governo non la spuntò e, persa la maggioranza, dovette dimettersi e andare alle elezioni (9 dicembre 1849).

Elezioni largamente vinte da una nuova maggioranza di orientamento conservatore, che mantenne quindi la posizione del governo d'Azeglio.

Insomma, se l'Austria aveva le sue brave liste di proscrizione, altrettanto ne aveva il Piemonte se la polizia di frontiera aveva l'ordine di non far transitare elementi che fossero notoriamente democratici o mazziniani.

Clamoroso il caso del piroscavo "Lombardo", carico di 150 profughi dalla repubblica romana. Giunto a Genova il 9 luglio '49 fu bloccato in

porto per varie settimane in attesa che qualche paese straniero si dichiarasse disposto ad accoglierli.

A parte queste misure discriminatorie di natura politica altre si aggiungeranno a complicare i rapporti con gli esuli. Le disastrose condizioni della finanza pubblica stressata dalle spese di guerra forse non consentivano di praticare una politica di assistenza veramente adeguata ai bisogni, neppure nei riguardi degli esuli “amici”, verso coloro ai quali era pur stato dato volentieri l’assenso d’ingresso.

Fin dal dicembre 1848 il governo Gioberti aveva istituito un *Comitato centrale per i soccorsi agli emigrati italiani* e stanziato 200mila lire per finanziare l’erogazione di un sussidio a favore degli emigrati disoccupati o disagiati. Tale erogazione era affidata al Comitato centrale, che si attirò sempre molte critiche per la parzialità delle assegnazioni e l’esagerata parsimonia nel riconoscere i casi bisognosi d’aiuto. Infatti gli assistiti non superarono mai il migliaio.

Anche a prescindere dalle preoccupazioni più propriamente politiche, è comprensibile la difficoltà oggettiva di fronteggiare un fenomeno di massa inconsueto, per il quale anche faceva difetto una preparazione specifica della pubblica amministrazione. Questa, in mancanza di una vera e propria politica d’integrazione che andasse oltre le procedure d’ammissione, si trovava a miglior agio a trattare l’emigrazione come una semplice questione di pubblica sicurezza. Corrispondendo comunque anche in questo modo ai sottintesi governativi.

Il governo calcolava che alla fine del 1849 fossero già entrati in Piemonte circa 13mila emigrati. L’afflusso naturalmente andò aumentando, malgrado ogni opera di interdizione, anche negli anni successivi, calcolando con esagerazione che nel decennio pre-unitario avesse toccato il numero di 100mila persone. Calcoli più attendibili (condotti recentemente anche confrontando fonti diverse) riducono tale cifra a circa 40mila unità, dei quali i veneti rappresentavano inizialmente il 10%, per salire poi al 20-25% dopo Villafranca e la mancata liberazione del Veneto.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> V. ESTER DE FORT, *Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto*, in AA.VV., *Rileggere l’Ottocento. Risorgimento e Nazione*, a c. M.L. Betri, Roma, Carocci, 2010, pp. 227-250.

Oltre alla tecnica dei respingimenti era largamente praticata anche quella dei dirottamenti. Si cercava cioè di indirizzare gli emigrati verso altri lidi, preferibilmente quelli greci, per i quali il governo era anche disposto a finanziare le spese di viaggio. Ufficialmente tali resistenze erano spiegate con la ragione che non tutti erano veri patrioti, e che nel gran numero molti erano del tutto estranei ai moti risorgimentali, gente che approfittava dell'occasione per rifarsi una vita altrove.

Gli emigrati che invece passavano la frontiera (quelli di orientamento moderato preferibilmente verso Torino, gli altri verso Genova, patria di Mazzini, dove erano sempre molto attivi i circoli democratici), una volta entrati dovevano munirsi di un certificato di autorizzazione alla residenza, in mancanza del quale gli interessati erano accompagnati alla frontiera per l'espulsione.

L'autorizzazione alla residenza era il primo passo per poter ottenere la cittadinanza, senza la quale il soggiorno prima o poi doveva aver termine. Ma per ottenere la cittadinanza bisognava anche dimostrare di essere in grado di sostentarsi la vita. Anche senza questo circolo vizioso non era facile trovare lavoro, specie in città. Ricordiamo che Torino, capitale del regno, aveva una popolazione di appena 130mila abitanti all'epoca.<sup>4</sup>

Verso i disoccupati si applicavano anche procedure da arresti domiciliari, poiché gli interessati dovevano recarsi ogni giorno in Questura per dimostrare la propria presenza. Inoltre, negli anni successivi, inviti pressanti venivano rivolti agli emigrati affinché approfittassero delle proroghe concesse dall'Austria all'amnistia prevista dal trattato e quindi passassero di nuovo il Ticino, in direzione inversa.

Nel novembre 1849 un *escamotage* fu trovato dal Ministero dell'interno che, per risparmiare sui sussidi, aveva cominciato ad invitare gli emigrati ad arruolarsi nell'esercito, corrispondendo in questo modo un

<sup>4</sup> È forse fin troppo segnata da riconoscente gratitudine questa pagina di Domenico Giuriati il quale, ventenne, aveva accompagnato nell'esilio torinese il padre Giovanni, uno dei 40 banditi da Venezia: «A Torino affluiva la massa intera degli esuli involontari e i numerosi seguaci della politica piemontese venivano a stabilirsi come a casa propria. La buona, la nobile città li accoglieva tutti premurosamente, il popolino li chiamava senza distinzione *i lombardi*, molte famiglie si restringevano nelle loro abitazioni per averne almeno uno da potere, se non ospitare, alloggiare. Si sarebbe detto che gli emigrati fossero proprio una benedizione di Dio!». D. GIURIATI, *Memorie d'emigrazione*, Milano, Treves, 1897, pp. 24-25.

salario anziché un sussidio. L'arruolamento prevedeva allora una ferma di 8 anni. Con il che si otteneva anche il risultato di tenere sotto controllo gli elementi sospetti. Ma, per esempio, gli ufficiali di marina, che erano stati esclusi dall'ammnistia austriaca, non venivano accettati neppure all'arruolamento nella marina sarda.

Molti infatti furono gli arruolati, in mancanza di meglio, come in mancanza di meglio i più adatti a lavori manuali furono largamente impiegati in lavori di manutenzione stradale.

Il governo Cavour aveva progettato un ambizioso piano di occupazione in Sardegna, mediante l'avviamento di una colonia agricola che sarebbe stata in grado di impiegare fino a 10mila persone. Ma la cosa non ebbe seguito pratico per l'ostilità della maggioranza parlamentare.

Non mancarono casi clamorosi di patrioti che non accettarono di sottostare alle forche caudine delle autorità piemontesi, soprattutto tra i reduci della rivoluzione veneziana.

Daniele Manin lasciò Venezia dirigendosi subito a Parigi, dove rimase fino alla fine.

Il friulano Federico Seismit-Doda – futuro ministro delle finanze nel I governo Cairoli – compreso nell'ultimo elenco dei 40 indesiderati dall'Austria, preferì emigrare in Grecia. Come Nicolò Tommaseo, tenace anti-fusionista che, alla caduta di Venezia, si ritirò per cinque anni a Corfù e quando, nel 1867, il parlamento gli propose il conferimento della cittadinanza italiana, la rifiutò.

### 3.

Una settimana dopo la conclusione del trattato di pace, il maresciallo Radetzky firmò, il 12 agosto 1849, il decreto di espulsione per 89 patrioti lombardo-veneti (57 lombardi e 32 veneti).

La sanzione era applicata a coloro che «per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le sovvertitrici loro tendenze non possono nell'interesse della pace e della tranquillità generale tollerarsi per ora negli I.R. Stati».<sup>5</sup>

<sup>5</sup> È in *Raccolta di leggi, notificazioni, avvisi ec. pubblicati in Venezia dal giorno 24 agosto 1849 in*

Sette erano i trevigiani colpiti dall'interdetto: Giuseppe Da Camin, Francesco Dall'Ongaro, Guglielmo D'Onigo, Francesco Ferro, Giovanni Gritti, Gustavo Modena e Giuseppe Varisco.<sup>6</sup>

La lista di proscrizione unisce nella condanna patrioti che avevano profili molto diversi. Solo Dall'Ongaro e Modena meritano davvero i fulmini di Radetzky. Su entrambi pende anche l'ostracismo del governo di Torino. In particolare, i trascorsi rivoluzionari di Modena erano noti alle polizie di mezza Europa. Coinvolto nei moti carbonari del 1831, nell'assedio di Ancona, e poi nella fallita spedizione in Savoia del 1834, si era rifugiato la prima volta a Marsiglia e nella successiva a Parigi, a Bruxelles, a Londra. Nel 1838, grazie all'amnistia di Ferdinando I, era potuto rientrare di malavoglia in Italia. Ma il 1848 è l'occasione ideale per tornare in campo.

Il 1848 infiamma anche la passione politica di Francesco Dall'Ongaro. Fino ad allora mimetizzata tra le righe del settimanale triestino *La Favilla*, che dirigeva da quasi dieci anni, il temperamento rivoluzionario può ora esprimersi liberamente, con il tono di una accesa fede repubblicana. Partecipa ai moti insurrezionali in Friuli, assieme al fratello Antonio, che rimarrà ucciso negli scontri di Palmanova (14 maggio 1848). A Treviso fa parte del Consiglio Militare dei Volontari. Caduta Treviso va a Venezia, attivissimo nel Circolo Italiano, che è il centro di raccolta dei democratici, e fonda con Gustavo Modena *Fatti e parole*, giornale decisamente antifusionista e critico degli aspetti moderati della politica di Manin. Dall'Ongaro ne verrà punito con l'espulsione da Venezia. Ripara a Roma, entra a far parte della Consulta e dirige il foglio ufficiale della Repubblica, *Il Monitore Romano*.

L'irrequieto Modena invece lascia Venezia prima di Dall'Ongaro. A

*avanti*, compilazione di P. Cecchetti, vol. I, parte II, Venezia, Andreola 1853, pp. 274-8.

<sup>6</sup> G. Modena era un trevigiano occasionale, essendo nato a Venezia da genitori trentini. Nel 1848 abitava in un "casinetto" (come lo chiamava lui) nei pressi di Treviso, acquistato un paio d'anni prima grazie al successo di alcune *tourné* teatrali... Due trevigiani figurano anche tra i 40 espulsi da Venezia: Pietro Fabris e Angelo Mengaldo. Il primo, per misteriose ragioni, riuscì a rientrare a Conegliano, di cui, dal 1858, sarà podestà. Nel 1866, alle prime elezioni libere, sarà eletto deputato nel collegio di Montebelluna. Mengaldo emigrò invece a Parigi e a Londra e poi, fino alla fine dei suoi giorni, a Torino, dove si mantenne sempre nel giro degli emigrati veneti, in particolare amicizia con l'abate follinese Jacopo Bernardi, esule pure lui, a Pinerolo. Mengaldo ricevette a Torino il titolo di Gran Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Milano collabora con Mazzini alla redazione dell'*Italia del popolo* e poi, al ritorno degli Austriaci, ripara in Canton Ticino dove organizza, da ottimo attore qual era, spettacoli teatrali per raccogliere fondi a favore degli emigrati politici. Si sposta quindi in Toscana, dove viene eletto nell'Assemblea Legislativa, battendosi per la convocazione di una Costituente Italiana che unisca tutte le forze nazional-patriottiche in nome della sovranità popolare, per riprendere la guerra di liberazione senza attendere le decisioni del governo di Torino.

Caduto il governo Guerrazzi, accorre a Roma per prendere le armi contro i francesi. Caduta la repubblica decide infine di stabilirsi a Torino dove, grazie a pressioni autorevoli, il governo D'Azeglio ha ritirato il decreto d'espulsione che pendeva su di lui. Confida ad un amico: «Io sono in Piemonte a condizione – non per anche impostami, ma indovinabile – di non immischiarmi della politica di questo Stato, e sono ben deciso a stare come starei a Pekino, ospite spettatore e nulla più».<sup>7</sup>

Ma non fu di parola. Continuerà, in anonimo, a collaborare alla stampa mazziniana per contrastare «l'epidemia fuso-sabauda», non solo per spirito fieramente repubblicano ma anche perché convinto che i Savoia non credano all'unità nazionale e pensino solo agli interessi della dinastia.

Anche altri trevigiani proscritti – D'Onigo, Gritti, Varisco – si trovano a Torino. Senza coltivare velleità rivoluzionarie, attenderanno serenamente il momento del ritorno a casa.

Dall'Ongaro invece, alla caduta di Roma, si rifugia in Svizzera, dove lavora con Cattaneo e Pisacane alla *Tipografia Elvetica* di Capolago, famosa centrale di stampa di tanta propaganda patriottica destinata alla diffusione clandestina in Italia.

In collaborazione con Cattaneo e Macchi cura i *Documenti della guerra santa in Italia*, in cui riprende indomito le sue critiche all'attendismo di Manin, considerato causa non ultima della caduta della Repubblica. Chiusa la tipografia nel 1853 (dietro pressioni austriache) va a Liegi e a Bruxelles dove vive per quattro anni dando lezioni private e mantenendo

<sup>7</sup> G. MODENA, *Epistolario (1827-1861)*, a c. T. Grandi, Roma, Istituto Italiano Storia Risorgimento, 1955, p. 110. Lettera del 15 settembre 1849 a D. Righetti.

una intensa relazione epistolare con Mazzini. Nel 1857 si trasferisce a Parigi, infaticabilmente occupato alla scrittura letteraria e politica di ispirazione mazziniana e collaborando con i più importanti giornali francesi di orientamento liberale.

Nel 1859, dopo Villafranca, dieci anni dopo la caduta della repubblica romana, rientra in Italia. Diretto a Firenze però, non a Torino. Il nuovo governo, costituito dopo l'abbandono di Leopoldo II, ha provveduto ad annullare il decreto granducale d'espulsione che pendeva su di lui.

Per Dall'Ongaro e Modena, malgrado le sempre stringenti difficoltà di sbarcare il lunario (i due non hanno rendite su cui contare e Modena non riesce a vendere la casetta e il terreno di Treviso per evitarne il sequestro), l'esilio non è un rifugio in cui deprimersi, non è straniamento, è una nuova postazione di lotta; mai pausa d'attesa passiva di tempi migliori, semmai occasione per riorganizzare le forze. La patria non è solo la terra natale, ma ovunque ci sia la possibilità di lavorare per la causa.

È comunque una vita dura. Lo stesso Modena avverte, confidando ad un amico: «A emigrare si fa presto; ma quando sono consunte le risorse, chi è povero si accorge di non essere in patria».<sup>8</sup>

4.

Giuseppe Bianchetti lascia Treviso il giorno stesso della resa. La sera del 14 giugno 1848 esce per Porta Santi Quaranta, al seguito dei Corpi Franchi diretti verso i territori dello Stato Pontificio, secondo gli accordi siglati a Villa Berti dal presidente del governo provvisorio Olivi e dal gen. Welden.

Malgrado tutto, resta ottimista sulle sorti finali del conflitto. Progetta un esilio itinerante, che immagina di breve durata. Giunto a Ferrara, scrive all'amico Perazzolo: «Sento a dire che vogliono confiscare i beni di quelli che non ritornassero entro un certo termine. Speriamo che non ne avranno tempo».<sup>9</sup>

<sup>8</sup> G. MODENA, *Epistolario...* cit. p. 112. Lettera del 14 novembre 1849 a G.P. Calloud.

<sup>9</sup> G. BIANCHETTI, *Il mio esilio*, Treviso, Andreola-Medesin, 1872, p. 34. Lettera del 20 giugno 1848.

Con lo stesso spirito positivo si dà da fare per mettere assieme i transfughi dei governi provvisori di Padova e Vicenza, per formare una specie di governo delle province fusioniste in esilio (Venezia non si è ancora dichiarata. Lo farà di lì a poco, il 4 luglio), che si tenga in contatto con il governo di Torino.

Ma all'avvicinarsi delle truppe austriache in Polesine lascia Ferrara e parte per Milano, mentre l'esercito sardo si sta schierando a ridosso del Quadrilatero veronese. Se ne riparte alla vigilia del ritorno di Radetzky, dopo la sconfitta di Custoza, diretto a Torino.

Trascorre più di un mese tra Torino e Genova, sempre preoccupato per la precaria salute della madre e per le condizioni di vita del fratello e della sua famiglia, dopo la distruzione della casa di Onigo, avvenuta nei giorni della battaglia di Cornuda del 7 e 8 maggio.

Scriva all'amico Giovan Pietro Vieusseux perché gli trovi a Firenze una cameretta con vitto, «ad attendere il tempo in cui possa ritornarmene nelle province venete».<sup>10</sup>

La nostalgia di Onigo è sempre presente. Non gliela fanno passare neanche gli importanti avvenimenti politici che si susseguono tumultuosi in Toscana durante i cinque mesi trascorsi a Firenze. Scrive, anzi, ad un amico di Treviso, per puntualizzare la propria condizione di esule provvisorio: «a Treviso bisogna si ricordino che gli *usciti* seguendo le insegne delle truppe che pur uscivano, devono considerarsi per la *Capitolazione* come *emigrati*; e quindi non sono *illegalmente assenti*».<sup>11</sup>

Il suo esilio è una attesa fiduciosa del sospirato ritorno a casa, che ciò avvenga in un modo o in un altro.

Riconciliato con Venezia,<sup>12</sup> che infine si era pronunciata pro fusione,

<sup>10</sup> G. BIANCHETTI, *Il mio esilio* cit., p. 45. Lettera del 29 agosto 1848. Lo legava a Vieusseux un'antica amicizia. Fin dal 1825 Bianchetti aveva cominciato a collaborare all'*Antologia*, la rivista diretta da Vieusseux e legata a quel *Gabinetto Scientifico-Letterario* che porta tutt'ora il suo nome.

<sup>11</sup> Ivi, p. 101. Lettera del 30 gennaio 1849 ad A. Pozzan.

<sup>12</sup> Bianchetti si era scontrato l'anno prima con Daniele Manin sui poteri della Consulta delle province venete. Treviso rivendicava per i Comitati Provvisori Dipartimentali un ruolo di governo pienamente partecipe con Venezia, mentre Manin non andava oltre la concessione di un voto semplicemente consultivo. Anche Gustavo Modena deplorava la posizione autocratica di Manin: «Errò, cred'io, il governo di Venezia quando si costituì, e si mantenne Governo di Venezia composto di soli veneziani. Dovea chiamare immediatamente a sé Deputati da tutte le provincie al Governo centrale della Repubblica, e immedesimarli con sé. (...) Quella chiamata invece di

vi si stabilisce nel marzo 1849, in campo S. Paternian,<sup>13</sup> e vi rimarrà cinque mesi, fino alla resa. Scrive a Vieusseux, contento di trovarsi a Venezia, «ora tanto più che spero non lontano il momento in cui, cacciati i barbari, possa andarmene finalmente nel luogo natale a rivedere i miei e riprendere un poco delle antiche abitudini, fuor delle quali non so come vivere».<sup>14</sup>

Quando legge che il decreto del 12 agosto (quello dell'espulsione degli 89) ammette, per i non espulsi, «a conforto dei trepidanti, che tutti i sudditi lombardo-veneti, tuttora assenti per causa degli sconvolgimenti politici, possono *liberamente ed impunemente* ritornare nel Regno a tutto il mese di settembre prossimo venturo», prontamente ne approfitta. Considerati inutili altri sacrifici personali, accetta i patti del magnanimo vincitore e non esita a tornare al natio paesello, prima che spiri il termine concesso.

La voglia di rivedere i suoi, di tornare agli studi letterari e alla scrittura, il bisogno di normalità domestica hanno avuto la meglio sulle suggestioni rivoluzionarie. D'altronde, nei 14 mesi trascorsi tra una città e l'altra, egli vive lontano dalla politica. Anche a Firenze, dove si era trovato proprio nel periodo più entusiasmante del governo Montanelli, o a Venezia, durante i mesi più duri dell'assedio. Col ritorno del "barbaro" in laguna, la forza austriaca deve essergli apparsa davvero insuperabile, anche in quel gesto di distensione.

Anche per Bianchetti il futuro politico viene ora affidato alla forza che solo un esercito regolare può mettere in campo, quando vorrà, quando potrà; esito coerente di quello spirito fusionista (una delle novità del '48) che ha assegnato al Piemonte un ruolo di protagonista imprescindibile nel movimento di riscossa nazionale. L'esilio continua ad essere un luogo di milizia politica solo per chi non intende subire la guida piemontese e immagina un'Italia che sappia costruirsi da sé, senza l'egemonia sabauda.

Per chi non è animato da queste tensioni ideali (che corrispondono a

Consultori sentiva di Governo austriaco, di Pascià». G. MODENA, *Epistolario...* cit., pp. 81-82. Lettera del 16 aprile 1848 a F. Dall'Ongaro.

<sup>13</sup> È il campo dove abitava anche Manin, dal quale prese nuovo nome quando, nel 1875, vi fu eretto il monumento alla memoria.

<sup>14</sup> G. BIANCHETTI, *Il mio esilio* cit., p. 125. Lettera del 16 marzo 1849.

strategie politiche che sono minoritarie tra i patrioti trevigiani del '48) la privazione degli affetti domestici può diventare insopportabile. Il richiamo delle responsabilità familiari, l'incubo del sequestro dei propri beni sono sofferenze che prendono spesso il sopravvento. Allora l'occupazione straniera non sfigura il paese natio al punto da sopprimere il desiderio di ritornarci, anche senza attenderne la liberazione.

Rientrato a Onigo, Bianchetti non trova difficoltà ad integrarsi di nuovo. A Venezia viene subito riammesso all'Istituto Veneto di Scienze Lettere Arti, di cui era stato socio ordinario fin dalla rifondazione del 1838.<sup>15</sup> E nel 1853 ne assume anche l'incarico triennale di vice-segretario. Dirige la Biblioteca Comunale di Treviso dal 1856 al 1862. I suoi meriti letterari lo impongono tra i primi nelle nuove nomine al Senato, dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia.<sup>16</sup>

5.

Prima di lasciare Venezia, alla fine di agosto 1849, Bianchetti incontra Francesco Ferro, che è stato appena raggiunto dagli strali di Radetzky. Per imperscrutabili ragioni, ignote forse anche al feldmaresciallo, Ferro è l'unico tra i 15 membri del governo provvisorio di Treviso che sia stato colpito dal bando.

Si era rifugiato a Venezia, dopo la caduta di Treviso, ma ora, col decreto d'espulsione, non sa dove andare. Bianchetti gli scrive una lettera di presentazione per Bianca Rebizzo, dalla quale era stato signorilmente ospitato a Genova per tre settimane, l'estate scorsa.

Ferro si reca dunque a Genova confidando di potersi mantenere aprendo uno studio legale. Nel gennaio 1850, assieme ad altri emigrati napoletani e romani, dà vita ad un *Comitato di Soccorso per l'Emigrazione*

<sup>15</sup> Allora il primo vaglio delle candidature spettava all'autorità politica locale ma Bianchetti era stato ammesso malgrado il parere contrario del Delegato provinciale di Treviso barone Ludwig von Humbracht.

<sup>16</sup> Su Bianchetti letterato v. L. URETTINI, *Giuseppe Bianchetti e l'Ateneo trevigiano nella restaurazione*, in AA.VV., *Treviso nel Lombardo-Veneto. Economia, società e cultura*, (Atti del convegno "Treviso 1848-1998", a cura del Comitato di Treviso dell'istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 15 gennaio 1999), Sommacampagna, Cierre 2000, pp. 69-92.)

*Italiana* che, a differenza di quello governativo già operante a Torino, non opera discriminazioni politiche tra chi è monarchico e chi non lo è. Il quotidiano genovese *L'Italia*, di ispirazione democratica, commentava «Il Comitato di Torino non intende per italiani che i già fusi nel regno boreale, ed a questi soli largisce i soccorsi».

L'attività del comitato consiste nella raccolta di fondi mediante sottoscrizioni mensili di dieci lire e nel procurar lavoro a emigrati disoccupati. Senza alcun appoggio pubblico locale e negato ai contributi governativi destinati agli emigrati, il comitato dovrà contare solo sulle poche donazioni dei cittadini genovesi, mai pari al bisogno. Il comitato avrà sempre vita stentata e, malgrado il discreto successo di tombole e lotterie e spettacoli teatrali, andrà lentamente spegnendosi.

Non dura a lungo neppure la permanenza di Ferro a Genova. Grazie ad un intervento di cui non ci è chiara la natura,<sup>17</sup> egli riesce ben presto a rientrare a Treviso, dove si dedicherà, con grande impegno d'archivio, al prediletto lavoro di raccolta degli statuti comunali. Tornerà alla politica 15 anni dopo, nel fatidico 1866, collaborando alla fondazione e alla redazione del *Corriere del Sile*, il primo foglio libero stampato a Treviso nel Veneto appena annesso al Regno d'Italia. Vi scrive l'indirizzo di saluto ufficiale al liberatore, il gen. Cialdini.

Invece rimane a Genova Antonio Pavan, giovane aiutante di studio di Ferro, col quale aveva condiviso il viaggio nel capoluogo ligure.

A Treviso, durante gli 84 giorni della "rivoluzione", Pavan si era occupato delle incombenze burocratiche negli uffici del Governo provvisorio, a Palazzo Avogaro. Troviamo qualche sua fugace apparizione più propriamente politica sul (quasi) quotidiano locale *Il Popolano*, dove ironizzava in versi sulle incoerenze di repubblicani e di antifusionisti.<sup>18</sup> Il suo nome figura a firma di un manifesto, stampato e affisso a proprie spese, con il quale Pavan esortava i congedati dall'esercito austriaco ad arruolarsi in difesa della nuova patria: «Finché furono costretti ad essere

<sup>17</sup> D. Montini attribuisce il "perdono" ad una non meglio precisata petizione popolare. V. in *Dizionario del Risorgimento nazionale. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, Milano, Vallardi, 1933, vol. III, p. 84.

<sup>18</sup> *Il Popolano* n. 4 del 2 giugno 1848, n. 6 del 5 giugno e n. 8 del 7 giugno. Comporre versi (anche in dialetto) e scrivere di cose d'arte saranno le sue passioni di una vita.

stromenti del nemico avevano una scusa; ma se ora si mostrano nemici della Patria colla inazione quale scusa avranno?».<sup>19</sup>

A Genova la protezione di Bianca Rebizzo fu decisiva per la sua definitiva sistemazione lontano da Treviso. Bianca Rebizzo era una donna intraprendente, amica di Daniele Manin e Mazzini, animatrice di un famoso salotto letterario e politico frequentato volentieri da personalità di orientamento anche diverso, come Terenzio Mamiani e Ippolito Caffi, Aleardo Aleardi e Alberto Mario. Appassionata organizzatrice di attività filantropiche a favore di esuli e disoccupati, nel 1850 aveva aperto anche un collegio per l'educazione di giovani fanciulle, l'"Istituto delle Peschiere", affidandone l'amministrazione ad Antonio Pavan. È svolgendo questa attività che Pavan poté conoscere e poi sposare Carlotta Parodi Giovo, educatrice e direttrice della scuola.

Grazie alla posizione stabile raggiunta, nel 1852 Pavan poté ottenere la cittadinanza sarda. Ciò gli faciliterà la ricerca di un nuovo impiego a Torino quando, qualche anno dopo, l'Istituto delle Peschiere entrò in crisi per scarsità di iscrizioni.

L'appoggio delle conoscenze fatte a Genova gli favorì l'assunzione come applicato computista alla Direzione Generale del Catasto. Nel 1860 venne chiamato al Ministero della Pubblica Istruzione dall'amico Terenzio Mamiani, di cui fu segretario particolare nell'ultimo governo Cavour. Tornato nel 1862 all'amministrazione finanziaria, sarà segretario particolare di Quintino Sella e di Antonio Scialoja, ministri delle Finanze nei successivi governi Minghetti, Lamarmora e Ricasoli. E poi ancora con Depretis e Rattazzi.

Nel 1870 Cesare Correnti lo chiamò al Ministero della Pubblica Istruzione, a capo dell'amministrazione della Sovrintendenza degli Scavi e Monumenti. Parentesi felice durata pochi anni. Rientrato alle Finanze, concluse la carriera come conservatore delle ipoteche.

Tornò a Treviso da pensionato statale.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> Se ne veda la riproduzione in AA.VV., *Treviso nel Lombardo-Veneto*, Sommacampagna, Cierre, 2000, p. 189. Atti del convegno "Treviso 1848-1998", Treviso, 15 gennaio 1999, a cura del Comitato di Treviso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

<sup>20</sup> A. Pavan venne commemorato all'Ateneo Veneto il 28 aprile 1899 da Antonio Santalena. Il mensile di Tito Garzoni, *Cultura e Lavoro*, ne pubblicò il testo nel n. 12 di dicembre 1899.

## COLLEZIONISMO, ALLA RICERCA DEL GRAAL

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

Relazione tenuta il 23 aprile 2020

### *Abstract*

Perché si colleziona? Per la memoria ancestrale di miserie patite e di lunghe fami, dice qualcuno. Si accumula per sfuggire all'incubo della miseria. Può essere. Però resta vero che esistono oggetti che appartengono all'immaginario individuale. Che raccontano senza mai esaurire il racconto, che suggeriscono e non si stancano mai di farlo, che ampliano le intime emotività. Insomma, come si dice, muovono nel profondo. E allora si colleziona. Si cerca quell'oggetto come si cerca il graal.

Il senso è nella ricerca, non nel trovare un oggetto. In un power point ho proposto il senso del mio ricercare, del mio andare per botteghe, soffitte e mercatini. Alcune cose strane, mai viste. Perché faccio questo? Mi sono accontentato di rispondermi così: accanto agli oggetti che hanno segnato la microstoria della nostra civiltà contadina e che contrappuntano le tematiche della mia narrativa, ci sono altri oggetti che popolano la nostra storia personale e collettiva. Tante curiosità, tante cose inedite. Per qualcuno mai viste. Punti fissi del nostro immaginario. Racconto la mia voglia di collezionare l'antico (o semplicemente il vecchio) come narrazione della mia vita. È facile: collezionare è scrivere la propria autobiografia. La falce tagliafieno, il trattore dei primordi motoristici o la monega per riscaldare (pericolosamente: erano pur sempre bronze tra lenzuola) il letto durante le stagioni fredde. Ma anche la vecchia radio che troneggiava nelle nostre cucine, le antiche macchine da scrivere che ci ricordano come esistano altre nobili tastiere ben prima di quelle del computer. Oppure la macchina fotografica a soffietto. E la macchina da cucire. Con una morale, magari minuscola. Niente è più nuovo e moderno dell'antico. Con un sorriso. Una volta, al mercatino di Piazzola sul Brenta, il più grande del Veneto, un venditore mi ha detto: "Anche l'oggetto più inutile e meno appariscente, esposto sulla bancarella più scalcinata, ha un compratore potenziale che lo sta cercando. Lui, l'oggetto cioè, è lì che lo aspetta, il compratore, ineluttabile come il destino".

Qui, per questi Atti, ripercorro, con molte immagini, il senso di quel power point.

Ad un grande amico personale e dell'Ateneo,  
il geniale editore Franco Antiga

Mia moglie Egle raccoglie cartoline di auguri pasquali. Devono essere “viaggiate” e avere l'immagine firmata da ben scelti disegnatori. Uno sparuto manipolo di artisti di cui tiene in libreria cataloghi e tutto quanto serve. Mia figlia Miriam possiede migliaia e migliaia di matite, di ogni epoca, foggia e geografia. Una collezione senza fondo. Mio figlio Guido raccoglie maglie di calcio di tutte le squadre del mondo. Quanto a me, macinini da caffè (circa 200 pezzi, ho fatto due grandi mostre a livello nazionale, entrambe con catalogo) e immaginette sacre. I santini, insomma, con i loro album e in ordine alfabetico. Una raccolta ormai imponente.

Mai chiedere ad un collezionista perché raccoglie. E soprattutto quel particolare oggetto.

È il graal, la ricerca inesausta per definizione. Inspiegabile, un misterioso impulso interiore. La ricerca che non è mai compiuta perché vive di se stessa. Per noi significa mercatini dell'antiquariato, bottegucce di rigattiere, indirizzi e numeri di telefono reperiti per caso e sempre con



Fig. 1. Un *brustolino*. Si mettono le fette di polenta nel caminetto, accanto al fuoco.

fatica. Viaggi fatti apposta per acquisire quel certo oggetto o quel certo libro. E tanto altro. Compagna inseparabile la macchina fotografica, nel mio archivio annovero ormai migliaia di scatti.

Ho raccontato la mia passione in tantissimi articoli apparsi un po' ovunque, online e su cartaceo, soprattutto riviste specializzate. In alcuni



Fig. 2. Una macchina per produrre a braccia (o a piedi) corrente elettrica. In pratica una grande dinamo.

libri, anche: *Robe vece* (2017, Editoriale Programma), *Per mercatini nel Veneto* (2006, Tintoretto Edizioni), *Sagre e sagrette, Mercati e mercatini* (2006, Tintoretto Edizioni).

E ho costruito un power point che gli amici dell'Ateneo di Treviso hanno dimostrato di gradire. Qui cerco di riferirne in qualche modo i contenuti.

Ma perché si colleziona? Provo a mettere in fila qualche motivazione.

- 1) Per il desiderio atavico di accumulo, nella paura di carestia o penuria.
- 2) Per il piacere intrinseco al lavoro di ricerca e talora al risultato conseguito.
- 3) Per il piacere intrinseco al progetto di una nuova ricerca.
- 4) Per esibizionismo, sano. Ci piace esibire il frutto della nostra ricerca.
- 5) Per il senso di ordine che ci dà l'aver catalogato qualcosa.
- 6) Per un investimento.
- 7) Per la possibilità che il collezionismo offre di aprirsi a nuovi contatti.

Per me c'è un altro motivo, prevalente su tutti. Davanti ad un oggetto, soprattutto se inedito, mai visto, nemmeno mai concepito (da parte mia)



Fig. 3. Esiste un collezionismo diffuso di lanterne magiche, l'affascinante antenato delle immagini in movimento.

che potesse esistere, io immagino storie. Dentro quell'oggetto e attorno a lui. Viaggio nel tempo, getto uno sguardo su un passato possibile e immagino un futuro. L'oggetto è suggestione, rappresentazione di un mondo. Marco Belpoliti dice che in fondo una collezione è un mondo dentro un mondo.

Ho “collezionato” alcuni aforismi in materia. Eccoli.

Walter Benjamin: “I collezionisti sono fisiognomia del mondo delle cose. È sufficiente osservarne uno e badare a come tratta gli oggetti della propria vetrina. Si direbbe che appena li tiene in mano appaia ispirato da essi, abbia l'aria di un mago che attraverso di essi guardi nella loro lontananza”.

Italo Calvino: “La collezione nasce dal bisogno di trasformare lo scorrere della propria esistenza in una serie di oggetti salvati dalla dispersione, o in una serie di righe scritte, cristallizzate, fuori dal flusso continuo dei pensieri”.

Marcel Proust: “È più ragionevole sacrificare la propria vita alle donne piuttosto che ai francobolli, alle vecchie tabacchiere, perfino ai quadri e



Fig. 4. Un bellissimo esemplare di tigellatrice. La tigella è la schiacciata tipica dell'Appennino modenese, cotta fra due piastre e da mangiarsi calda.



Fig. 5. In tutta la mia vita di “esploratore” di mercatini ho visto solo questo esemplare. La stufa che assolve anche al compito di scaldare i ferri da stiro.

alle sculture. L'esempio delle altre collezioni dovrebbe però ammonirci a cambiare, a non avere una sola donna, ma molte”.

E ancora Walter Benjamin: “Il collezionista è legato a un rapporto con gli oggetti che non ne mette in primo piano il valore funzionale, e dunque la loro utilità o fruibilità, ma li studia e li ama in quanto scena, teatro del loro proprio destino. Quel che più profondamente affascina il collezionista è collocare il nuovo acquisto dentro una sfera magica in cui, mentre è percorso dall'ultimo brivido, il brivido del venire acquisito, l'oggetto si immobilizza”.

Io, nel mio piccolo, aggiungo. “Collezionare un oggetto è inseguire la curiosità, la fantasia, l'estrema adattabilità dell'ingegno umano. An-



Fig. 6. Una imbottigliatrice.

che la bellezza”. Una volta incontrai il mio amico editore Franco Antiga al mercatino di Piazzola sul Brenta (nel Padovano, forse il più grande d’Italia con il suo numero di espositori che supera i 500 e talora i 700). Franco collezionava acquasantiere, non le grandi pile da chiesa, ma quelle piccole da comodino. Non ho mai avuto il coraggio di chiedergli perché quell’enorme distanza tra il suo lavoro e il suo graal. Infatti conosco perfettamente la risposta: “Perché un editore colleziona acquasantiere? Ma



Fig. 7. Moltissimi i collezionisti di affettatrici. Questa è una affettatrice orizzontale.



Fig. 8. Un set da bottaio con tutte le misure di taglio per le doghe.

esattamente per lo stesso motivo per cui uno scrittore colleziona macinini”. Inconfutabile, senza discussione. Il collezionista è uno che rende normale la stranezza. Pianifica l'assurdo. Infatti è un semplice che ama complicarsi la vita.

A proposito di Piazzola sul Brenta. Un venditore mi ha detto un giorno: “Anche l'oggetto più inutile e meno appariscente, esposto sulla bancarella più scalcinata, ha un compratore potenziale che lo sta cercando. Lui, l'oggetto cioè, è lì che lo aspetta, il compratore, ineluttabile come il destino”. Mi pare che riassume tutto.

Dai miei libri appena citati, riporto qualche brano.

*Vintage*, cioè vecchio di almeno vent'anni. Sì, cioè no, tutto sbagliato.

In realtà vintage non c'entra per nulla col numerale venti. È parola inglese che si collega ad un'antica voce francese, *vendenge*, a sua volta dal



Fig. 9. Oggetto unico e incredibile, certamente opera di un artigiano per il proprio personale godimento, scovato sul mercatino dei Navigli milanesi. Sembra un giradischi ed in realtà è un carillon con dischi intercambiabili.

latino *vindimia*. Quindi in realtà non dovremmo pensare a mercatini di cose un pochettino *agées* (cioè anzianotte, per restare col francese) ma a una cantina in cui sta maturando vino buono e pregiato.

Ma le parole sono strambe, si sa che prendono giri inattesi.

*Revetene*, per dire cianfrusaglie, roba vecchia, forse dal latino *res veteres*. A Spresiano, pochi chilometri a nord di Treviso, il mercatino dell'antiquariato che si tiene ogni quarta domenica del mese, si chiama proprio *El revetene*. Per un po' lo hanno interrotto. Qualcuno, ho letto, dice che si trovano oggetti migliori in una discarica. Che assurda volgarità. Da riaprire. Magari con un regolamento diverso, da pensare. Ma non si può buttare il patrimonio di un mercatino.

Il mercatino socializza, crea rapporti, fa sorridere la gente.

Giuseppe Boerio, nel suo dizionario del dialetto veneziano, ci ricorda parole come *revendigolo* (colui che rivende roba usata) e *barattiere* (con identico significato, abbastanza lontano da quello che aveva ai tempi di



Fig. 10. Un incrocio tra raganella e (?) xilofono.



Fig. 11. Si collezionano anche i vecchi spruzzatori / nebulizzatori per DDT (il flit, insomma).

Dante). Naturalmente c'è anche *el strazzar(i)ol* che ricicla proprio le minutaglie estreme.

In italiano aulico si direbbe *cenciaolo*.

Eh, sì. Quando si parla di robe vecchie, si potrebbe compilare un dizionario a parte.

Si va dall'*antiquario* (che rappresenta la nobiltà assoluta) al *rigattiere*. E poi a scendere verso il plebeo, *rivendugliolo*, *ferrovecchio*, *robivecchio* (o *robivecchi*), *stracciaiolo* (coi loro corrispondenti dialettali).

Giù, giù, quanto non si può credere.

Qualche tempo fa (sempre a Piazzola sul Brenta) mi si è fatto vicino un tale con un sacchetto di plastica al braccio. Aria complice, occhi neri e sorridenti, capelli a zazzera e spettinati. Simpatico. Sui cinquanta, forse qualcosa meno. Apre il sacchetto ed esibisce un po' di gomitoli di filo. Lo guardo, una domanda muta negli occhi. Lui capisce che non sto chiedendo il prezzo, ma di spiegare la situazione. Mi sussurra: "Devo risalire, devo risalire".

Intuisco una storia sfortunata. Gli ho comperato tutto. Storie di umanità.

Se si gira per mercatini si scopre che ci sono gli antiquari veri e propri



Fig. 12. Uno stampo per il burro.



Fig. 13. Sembra un innocente paniere. E invece serviva a portare bombe e granate.

e i cosiddetti hobbisti, che fanno questo mestiere solo in certi giorni. Gli hobbisti, per legge, non devono (non dovrebbero...) superare un certo prezzo per gli oggetti che propongono.

Di recente un cartello visto dalle parti di Cesena esibiva un enfatico



Fig. 14. Un pistone spaccalegna. Lo si conficcava a martellate nel tronco. Poi, attraverso il forellino lo si riempiva di polvere pirica e, con una miccia, si faceva saltare la carica. Visto al mercatino di Fontanellato, nel Parmense. Proveniente dall'Alta val Bidente, nell'Appennino Romagnolo, e in uso fino agli anni Cinquanta.

*EsseGi* (scritto proprio in questo modo). Leggendo si scopre che vuol dire *svuotagarage*. Insomma quelli che ti ripuliscono gratis cantine e soffitte, si tengono tutto e, se gli va bene, rivendono qualcosa.

Gli va sempre bene, bisogna dire, perché gli antri dove si accumulano robe sono autentiche miniere.

In America la ricerca di garage e depositi “dimenticati” ha messo in piedi un business vero e proprio. Davanti ad una saracinesca abbassata da tempo, col lucchetto rugginoso e mai aperto da anni, si organizzano delle aste. Serve fiuto e serve fortuna. Naturalmente la cosa è diventata un programma tv molto seguito. Cesioie che tranciano, dollari che volano, occhi che scrutano il buio dell’antro appena riaperto.

“Ma una pentola proprio identica a questa io l’ho buttata via anni fa”.

Chi non ha mai pronunciato questa frase passando davanti alle bancarelle dei mercatini alzi la mano.

Il concetto stesso di vecchio e di riciclo ha subito un profondo cambiamento. Si entra nei negozi di rigattiere e di roba usata non per cercare il bell’oggetto di arredamento ma per arredare casa a pochi soldi, per trovare un servizio di piatti per tutti i giorni, per cercare una camicia o un paltò.

È un’evoluzione dettata soprattutto dalla crisi economica, dall’immigrazione, in qualche caso dalla povertà.

Così il rigattiere moderno ha anche i tratti delle associazioni benefiche che riciclano oggetti ancora utili a bassissimo costo. È un circuito virtuoso. E si tratta di gente che sa mettere le mani e riparare con cura.

Oggi infatti quando qualcosa si rompe, si preferisce acquistare il nuovo. Magari la riparazione costerebbe pochissimo. Ma è scomodo (o impossibile) trovare chi ripari.

Nelle discariche specializzate, quando ti fermi al settore di smaltimento dei pc, salta sempre fuori qualcuno che ti chiede il materiale che stai per buttare. La cosa investe settori diversi, dalla privacy in giù, e i regolamenti comunali si fanno sempre meno indulgenti al riguardo.

A me è capitato già un paio di volte. Alzo le spalle, facciano quello che vogliono. Tanto io l’hard disk non lo lascio mai dentro.

Comunque il vecchio per me significa oggetti della cultura contadina che è al centro della mia narrativa.



Fig. 15. La comoda.

La falce tagliafieno o la *monega* per riscaldare (pericolosamente: erano pur sempre bronze tra lenzuola) il letto durante le stagioni fredde. Magari il trattore che segnò la svolta motoristica della nostra agricoltura un secolo fa.

Vecchio significa botteghe misteriose da scoprire come l'isola di Robinson, significa mercatini dell'antiquariato. E mercati delle pulci.



Fig. 16. Anche i telefoni fanno collezionismo.

Quello di Parigi smisurato e, nella sua vastità, inesplorabile; quello di Budapest, più piccolo ma con certe facce che girano e certe occhiate che sembrano colpi di coltello. Ti viene da pensare che è il peggior covo di banditi del mondo. La zona è isolata, lontana dalla città. Devi prendere tre autobus per raggiungere la località di Hàtar Ut. E il mercatino è circondato da un alto muro, una sorta di fortilizio, di roccaforte. Ti senti fuori del mondo e preghi Dio che vada tutto bene. Lì si rischia davvero. Si ha la sensazione di trovarsi ai confini dell'universo.

Vecchio significa anche immaginario.

Come la vecchia radio che troneggiava, prima dell'era tv, nella cucina di casa mia. Nel cuore di Treviso, sopra l'osteria Do Mori, il portoncino che guardava verso i trevisani portici dei Buranelli. Come, dono di un'amica, la pesantissima macchina da scrivere che nel mio studio mi ricorda come esistano altre e più nobili tastiere ben prima di quelle del computer.

Mi ricorda altre stagioni della mia vita, scrittorello alle prime armi.

E la vecchia macchina fotografica a soffietto Voigtlander. Me la coc-

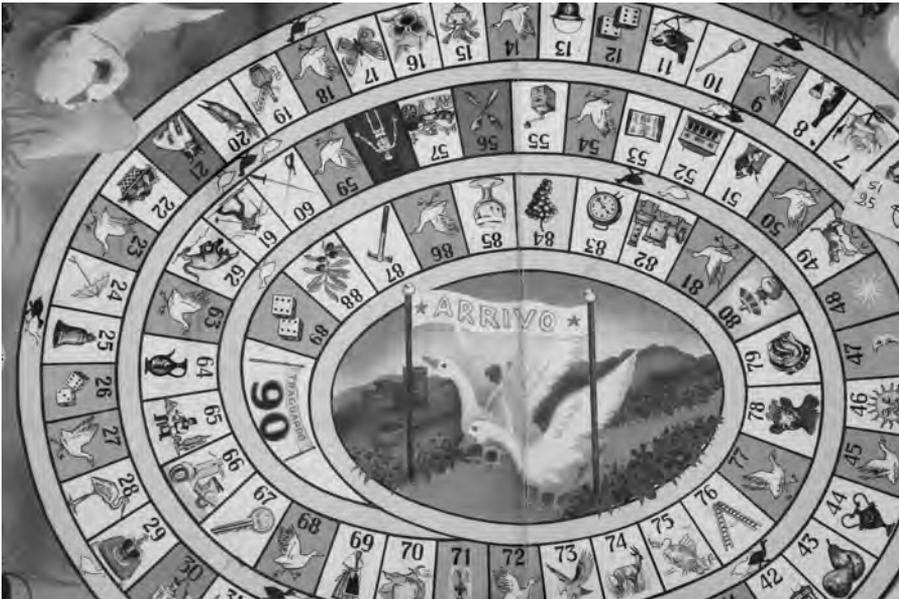


Fig. 17. Il gioco dell'oca. Ci sono bancarelle specializzate in giochi da tavolo.

colo tra le mani. Nera con le finiture in metallo chiaro. I meccanismi che girano che è un piacere per gli orecchi. Ora che possiedo fior fior di macchine professionali non la cambierei con nulla.

Mi ricorda le stagioni in montagna tra i paesi dell'Agordino o il *pane-vin* nelle campagne degli zii.

Mi ricorda soprattutto il mio grande papà Guido. Una foto (sulla quale abbiamo riso tanto) lo ritrae di schiena, mentre attraversa di corsa il ponte alla confluenza tra Biois e Cordevole, a Cencenighe. Noi siamo sullo sfondo che lo attendiamo, lui ha appoggiato la macchina sulla spalletta opposta del ponte. Guido corre verso di noi, ma ha lasciato l'autoscatto troppo corto...

Non si butta via niente, si compera sempre qualcosa. Si diventa collezionisti per forza.

E io sono un collezionista seriale.

I frequentatori di mercatini cercano il mobile buono per la casa nuova, il marmo con cui fare solenne il loro focolare, perfino la banderuola per il comignolo. Ma in percentuale altissima sono collezionisti che cercano un pezzo in più per il loro personale rapporto con quel particolare oggetto. Un atto di amore, un'ansia da appuntamento che si rinnova, un'emozione.

Sperano, anche, di trovare qualcosa che non sapevano nemmeno che esistesse.

La rivelazione. Il collezionista è disponibile all'inedito, al nuovo.

Ha sempre un serbatoio immenso di stupore da aprire, una meraviglia da riversare a fiotti.

*Completano questo mio brevissimo intervento alcune foto di oggetti strani tratte dal mio archivio. Sono sicuro di stupirvi (almeno un po').*

14 MAGGIO 1865  
IL SESTO CENTENARIO DI DANTE

FERDY HERMES BARBON

Relazione tenuta il 23 aprile 2021

*Abstract*

Nel 1865, un anno prima della terza guerra d'indipendenza italiana combattuta dal Regno d'Italia contro l'Impero austriaco, molte città italiane stabilirono di festeggiare l'anno della ricorrenza con alcune opere dedicate al Sommo Poeta. A Treviso, fu progettato d'innalzare una stele per ricordare la presenza di Dante Alighieri nella nostra città; il monumento fu eretto al centro del ponte poi chiamato *Ponte Dante*. L'inaugurazione avvenne il 14 maggio 1865 con la partecipazione anche dell'Ateneo di Treviso. Il ponte sorge nel punto dove il fiume Cagnan confluisce nel Sile creando un colpo d'occhio molto suggestivo. L'intervento è il frutto di una ricerca d'archivio su tutte le maestranze che hanno partecipato all'edificazione del monumento, sulle ditte fornitrici dei diversi materiali e sulla solenne tornata nel sesto centenario di Dante, un'importante inaugurazione a cui partecipò l'intera città. La relazione si concluderà con l'interpretazione del significato simbolico della stella a 6 punte e della venerata effigie.

\* \* \*

Nella nostra città di Treviso, chi proviene dalla stazione ferroviaria e s'incammina lungo la riva sinistra della Riviera Garibaldi, accompagnando lo scorrere dell'acqua del fiume Sile, ad un certo momento rimane particolarmente attratto da una singolare costruzione, una bianca stele

ABBREVIAZIONI

AST Archivio di Stato di Treviso  
BCTV Biblioteca Comunale di Treviso  
BCAP Biblioteca Capitolare di Treviso

commemorativa: un monumento dedicato al nostro Sommo Poeta Dante Alighieri. Questo luogo tipico della città viene comunemente chiamato *Ponte Dante* (Fig. 1): sorge nel punto dove il fiume Cagnan confluisce nel Sile, offrendo agli occhi una prospettiva veramente affascinante; i due fiumi si accompagnano per un certo tratto, senza mescolare le loro acque che sono di provenienze diverse. Proprio questa percezione visiva può, in un certo senso, interpretare la sensazione che si prova nel non vedere le rispettive acque mescolarsi. Questo singolare fenomeno si collega alla famosa frase al 49° verso del canto IX del Paradiso: “e dove Sile e Cagnan s’accompagna”.<sup>1</sup>



Fig. 1 - Luigi Borro, stele di Dante sul Ponte Dante di Treviso, BCT, foto dell'autore.

<sup>1</sup> Nel IX canto del Paradiso della *Divina Commedia*, Dante incontra l'anima di Cunizza da Romano, sorella del tiranno Ezzelino, che inveisce contro la corruzione degli abitanti della Marca trevigiana, e si leggono i seguenti versi: “E dove Sile e Cagnan s’accompagna, tal signoreggia e va con la testa alta, che già per lui carpir si fa la ragna”.

*La storia*

Il 14 maggio 1865 la nostra cara e gentile città di Treviso, come molte altre città italiane, decise di festeggiare degnamente la ricorrenza del sesto centenario della morte di Dante Alighieri con l'edificazione di un monumento dedicato al Sommo Poeta. Questo esule illustre, nel 1302, fu condannato all'esilio dalla città di Firenze, a causa delle sue scelte politiche, viaggiò per l'Italia e fu proprio durante il suo peregrinare che scrisse la *Divina Commedia*. Giunse a Treviso e si fermò con la sua famiglia. Dante fu stupito dalla natura di Treviso, città d'acque, attraversata e circondata da due fiumi: il Botteniga ed il Sile. Il nostro Bonifaccio nella sua *Istoria di Trivigi* ce lo narra:

... e siccome Giovan Candido scrive esserne andate molte famiglie in Friuli, così dell'istessa Città di Fiorenza vennero a Trivigi gli Scolari, i Bombeni, i Barisani, gli Agolanti, gli Adelmari, e li Alighieri, della qual famiglia fu Dante Poeta illustre, il cui figliuolo Pietro Dottor di Legge, che l'opere del padre interpretò, fatto Cittadino Trivigiano, e in Trivigi morto, fu sepolto nel primo chiostro della Chiesa degli Eremitani a Santa Margherita consecrata, dove si vede ancora l'onorato suo sepolcro con l'epitafio latino di versi Leonini composto.<sup>2</sup>

Proprio la biblioteca civica di Treviso conserva un codice della *Divina Commedia* di Dante, databile nella seconda metà del Trecento;<sup>3</sup> si tratta di 225 pagine in pergamena, numerate, copiate e miniate con commenti in latino ancora leggibili ai margini.

Il monumento dedicato a Dante Alighieri è alto dal suolo circa sei metri. Sopra un masso quadrato di pietra di Lago troviamo una stele che fu innalzata sopra la principale arcata del ponte dell'*Impossibile*; l'opera venne denominata *Ponte Dante* con decreto del giorno 8 maggio 1865 e l'inaugurazione ufficiale avvenne il 14 maggio 1865.<sup>4</sup>

Apprendiamo dallo storico Tito Garzoni:

<sup>2</sup> G. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia, 1744, p. 336.

<sup>3</sup> BCTV, ms. 337.

<sup>4</sup> AST, b. 4570, documento intitolato "Parole dette dal Podestà della R. Città di Treviso Luigi Giacomelli il dì 14 maggio 1865...".

Ancora nel 1858, sette anni prima della festa dantesca, che fece passare un fremito di patriottismo per tutta l'Italia, un nostro brav'uomo, il professore Michelangelo Codemo, padre della scrittrice Luigia, il quale, come ebbe a ricordare Antonio Caccianiga, viaggiava l'Europa coi *Sepolcri* di Ugo Foscolo nel baule, augurava che il ponte dell'*Impossibile*, in Treviso, dovesse chiamarsi il ponte di Dante, perchè quel divino aveva appunto scelto quel sito, tra i più ridenti della nostra cerchia murale, per significare la nostra città; e che su quel ponte sorgesse la statua dell'altissimo poeta, segnando col dito l'accompagnamento dei due fiumi, come se dicesse: "... dove Sile e Cagnan s'accompagna, io fui ospitato: in questa terra cortese riposano le ossa del mio Pietro; in questa terra cortese conservasi uno dei più celebri codici del mio poema, in cui mostrai ciò *che potea la lingua nostra*; in questa terra cortese si ascrisse il mio nome tra le famiglie nobili cittadine; ed in questa terra cortese, dopo vari secoli, si onorò maggiormente la mia *memoria*".<sup>5</sup>

Il ponte dell'*Impossibile* appare come un'appellazione bizzarra, piena di significati misteriosi. Ce lo racconta Matteo Sernagiotto nella sua *Passeggiata per la città di Treviso Verso il 1600*:

... la foce del Cagnano era larghissima e irregolare, e un rozzo ponte di legno servia a congiungere le due sdruscite ripe, ritenuto allora *impossibile* di poter innalzarne uno di pietra, sendo le acque de' due fiumi assai più abbondanti che non al presente. Alla fine coll'andare degli anni si giunse, mercè lunghi ed accurati studi, ad erigerne uno informe di mattoni, e tanta fu l'albagia de' periti, che ad eternare questa loro meravigliosa impresa, lo chiamarono il ponte dell'*Impossibile*, quasi fosse formato dal demonio...<sup>6</sup>

Inoltre, dalla penna di Francesco Scipione Fapanni, storico, epigrafista e bibliografo, possiamo apprendere che il ponte detto dell'*Impossibile*, ora detto di Dante, era detto anche ponte della dogana perché era vicino all'ufficio doganale.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> T. GARZONI, *Una festa indimenticabile trevigiana*, in numero unico edito a cura della "Dante Alighieri", BCAP, 1914, p. 18.

<sup>6</sup> M. SERNAGIOTTO, *Passeggiata per la città di Treviso verso il 1600*, Treviso, 1869, p. 38.

<sup>7</sup> F.S. FAPANNI, *La città di Treviso esaminata negli edifici pubblici e privati, c'hesistono e che esistevano, colle Iscrizioni, Pitture e Notizie loro. Studi e Memorie di Francesco Fapanni*, Volume quarto, Messo in ordine e legato questo codice nel marzo 1892, BCTV, ms. 1355, p. 19.

Sette anni dopo, l'augurio di Michelangelo Codemo si realizzò, in parte, nel 1865, quando l'Italia festeggiò il sesto centenario della nascita del divino Poeta, un anno prima della liberazione del Veneto dal dominio austriaco, a seguito dell'interessamento dell'Ateneo di Treviso e con il sostegno della Municipalità della città, il 14 maggio 1865, avvenne l'inaugurazione del monumento, ossia della stele sistemata sopra una piccola terrazza a metà del ponte. Le spese per il monumento furono sostenute dal Comune di Treviso.<sup>8</sup>

### *Il progetto*

Nella seduta del Consiglio Municipale del 25 novembre 1864, il podestà della città di Treviso, cavalier Luigi Giacomelli,<sup>9</sup> presentò una relazione e fece la lettura di una mozione per concorrere ad onorare la memoria di Dante. In questa circostanza propose una spesa di fiorini quattrocento da impiegarsi per denominare il ponte dell'*Impossibile* come *Ponte di Dante* e che sul parapetto superiore del ponte fosse elevata una lapide di pietra viva nella quale doveva essere scolpita l'effigie del ricordato e il verso suo "e dove Sile e Cagnan s'accompagna". In questa occasione, fu nominata un'apposita commissione, proposti sono stati Angelo Giacomelli e Domenico Monterumici che collaboreranno con il Municipio per la migliore realizzazione dell'opera proposta, la mozione fu approvata all'unanimità.<sup>10</sup>

Il 7 dicembre 1864 all'onorevole Municipio di Treviso sopraggiunge l'approvazione della Congregazione Provinciale di Treviso ad onorare la memoria del Sommo Poeta con l'elevazione di un monumento che riporta il verso suo "e dove Sile e Cagnan s'accompagna" e chiarisce che si associno al Municipio di Treviso i signori Angelo Giacomelli e Domenico Monterumici; infine, dispone all'uopo la spesa per fiorini quattrocento.<sup>11</sup>

<sup>8</sup> Esistono alcuni documenti conservati dall'Archivio di Stato di Treviso, AST, b. 4570.

<sup>9</sup> Luigi Giacomelli (1787-1886), imprenditore, originario dal Friuli, si trasferì con la famiglia a Treviso nel 1823 e ricoprì il ruolo di podestà di Treviso dal 1852 al 1866 sotto la dominazione austriaca.

<sup>10</sup> AST, b. 4570, relazione del 25 novembre 1864.

<sup>11</sup> AST, b. 4570, lettera 6144 del 7 dicembre 1864.

Il 31 gennaio 1865 Angelo Giacomelli e Domenico Monterumici rispondono alla Congregazione Municipale della Regia Città di Treviso, onorati per l'incarico, dichiarando che si sono occupati immediatamente delle pratiche necessarie al fine di onorare il Sommo Poeta. Sono passati quasi due mesi dalla proposta iniziale, questo ritardo fu attribuito alle difficoltà incontrate a seguito del limite di spesa concordata e alla loro volontà di presentare un progetto decoroso per la città che volle onorare con dignità questo grande italiano. Non sono mancati momenti di seria difficoltà e sconforto fino ad arrivare ad un serio rischio di declinare l'incombenza.

A. Giacomelli e D. Monterumici decisero, però, di tener fede all'impegno assunto e dopo enormi difficoltà e numerose trattative, riescono a presentare un progetto del prof. Luigi Borro: un monumento scelto "per lo stile e la sua semplicità non disgiunta da una qualche grandiosità e per relativamente modico il suo costo". Viene indicato sommariamente il modo di collocamento sul ponte. Il medaglione del diametro di 70 cm sarebbe stato eseguito in marmo di Carrara dal Borro, tutto l'altro lavoro di scalpellino sarebbe stato realizzato da due bravi artefici della città.

La pietra prescelta sarebbe stata quella della nuova cava in località Lago di proprietà del sig. Stefano De Marchi con l'accordo di ottenere un favorevolissimo prezzo, oltre ad altro materiale che dovrà provenire dalla Provincia.

La spesa complessiva presentata secondo la loro opinione era il minimo che si potesse fare in tale occasione, e se non potrà essere considerata come un'opera grandiosa, almeno sarà degna di un sicuro merito artistico. Questa spesa già convenuta in fase di trattativa e non suscettibile d'addizionali per qualsiasi titolo sarebbe stata di fiorini settecentocinquanta.

Di seguito, in dettaglio, vengono evidenziate le diverse spese per il monumento:

- fiorini trecentocinquanta al Borro per il medaglione e il disegno;
- fiorini centosettantacinque ai tagliapietra Beccari e Granzotto per l'ulteriore lavoro di scalpello e per il trasporto dei mazzi dalla stazione ferroviaria al loro laboratorio ed in seguito da quello sul sito di collocamento;
- fiorini centonovanta a Stefano De Marchi per la consegna in quella stazione ferroviaria dei massi di pietra;
- fiorini trentacinque per i bulloni di ferro con in più l'unione dei diversi pezzi;

Per un totale, dunque, di fiorini settecentocinquanta ad esclusione delle spese per la posa in opera secondo progetto e per le relative modifiche che potrà apportare l'ingegnere municipale Francesco Bomben.

E così, Giacomelli e Monterumici attesero l'accoglienza della loro proposta con la maggiore possibile sollecitudine per non rimandare oltre l'ordinazione dei lavori.<sup>12</sup>

Nella risposta del 1 febbraio 1865 la Congregazione municipale rileva che oltre alla spesa preventivata di fiorini settecentocinquanta non compare la spesa per la posa in opera e che si debba aggiungere fiorini quattrocentosettanta come indicato dall'ingegnere Francesco Bomben portando così ad un complessivo dispendio di fiorini milleduecentoventi, ossia il triplo della spesa preventivata, tuttavia la Congregazione municipale consente pienamente all'esecuzione dell'opera, nella fiducia di un'opportuna sanatoria. Ordina il ritiro delle obbligazioni scritte dai signori Stefano De Marchi, Luigi Borro, Antonio Beccari e Silvestro Granzotto, con l'impegno per l'esecuzione dei pagamenti fino al raggiungimento della metà del prezzo in corso di lavoro, riservando il saldo all'atto della consegna ed infine, con l'ausilio dell'ingegnere Francesco Bomben, l'assicurazione della perfetta riuscita delle opere.<sup>13</sup>

Successivamente, il 3 febbraio 1865 il Consiglio Comunale raccomanda all'ingegnere Francesco Bomben, in merito alla collocazione del monumento sul ponte, di occuparsene subito in accordo con Angelo Giacomelli e Domenico Monterumici e che la spesa "risulti pienamente giustificata da una piena riuscita al tempo fissato".<sup>14</sup>

Tra il mese di febbraio e il mese di aprile 1865 Angelo Giacomelli, Domenico Monterumici e l'ingegnere Francesco Bomben rispettivamente chiedono delle anticipazioni parziali per lavori in stato di avanzamento o consegne di materiali per conto del maestro Luigi Borro, di Stefano De Marchi, del Capo Mastro Federico Ronchese e dei tagliapietra che sono già molto avanzati nei loro lavori.<sup>15</sup>

<sup>12</sup> Cfr. AST, b. 4570, relazione del 31 gennaio 1865.

<sup>13</sup> Cfr. AST, b. 4570, lettera a Giacomelli dell'1 febbraio 1865.

<sup>14</sup> Cfr. AST, b. 4570, lettera a Bomben del 3 febbraio 1865.

<sup>15</sup> Cfr. AST, b. 4570, Mandati vari.

Nella seduta del 26 aprile 1865, considerato che il periodo in cui si compirà la manifestazione, per celebrare il sesto centenario del Sommo Poeta a perenne ricordo ai posteri, si sta avvicinando, ne consegue che i tempi sono piuttosto ristretti. Infine Luigi Giacomelli propone di

limitare il concorso del Collegio Municipale alla scopritura del predisposto ricordo in ora da stiparsi invitando ad assistere la Commissione ed alcuna autorità...

Oltre a ciò, per ottenere una maggiore solennità e una presenza maggiore di gente, il Giacomelli propone che la manifestazione si svolga la domenica 14 del mese di maggio, vigilia del giorno della nascita del Sommo Poeta, ad imitazione di altre città.<sup>16</sup>

### *Le fasi operative*

È necessario ricordare le diverse maestranze che hanno contribuito all'edificazione e al posizionamento del monumento, dedicato al Sommo Poeta Dante Alighieri.

Il 20 febbraio 1865 iniziarono i lavori. Hanno partecipato attivamente alla costruzione del ponte diversi lavoratori, vari artigiani, maestri, tecnici e numerosi manovali (Fig. 2).

Sono intervenute varie squadre che hanno operato per tredici settimane sul ponte e sul monumento. Gli operai hanno prestato la loro opera fino al 18 maggio 1865 e dopo sono stati impiegati solo i manovali per lo sgombero di tutti i materiali.

I lavori della costruzione sono stati eseguiti sotto la direzione del capo mastro Federico Ronchese, affiancato dal sorvegliante municipale Gaetano Schiavon.

Hanno partecipato attivamente alla costruzione del ponte:

**Nove muratori:** Ronchese Giuseppe, Ronchese Luigi, Radicchio Antonio, Marsoni Giovan Battista, Demomi Antonio, Longo Antonio, Tor-

<sup>16</sup> Cfr. AST, b. 4570, documento 1696 del 26 aprile 1865.

Allegato 1°

### Settimanale

Per lavoratori che saranno impiegati nella scopiazione di tutte le opere necessarie occorsero per collocamento sul Ponte dell'Impossibile, ora Ponte Dante, del monumento eretto a spese del Comune per celebrare il sesto centenario della nascita del Sommo Poeta.

N.º - Le mercedi dei singoli lavoratori furono concertate coll'Ing. Municipale, e pagate settimanalmente dal Capo Maestro Gadesio Bonchepi in concorso del Sorvegliante Municipale, per modo che l'importo complessivo delle mercedi stesse corrisponda una delle partite di credito del fu Ponte capo Maestro.

Nella spesa approssimativa è indicata la qualità dell'occupazione di ciascun lavoratore giorno per giorno.

Cognome e Nome	Giorni della settimana:					Numero Giornate	Mercede giornaliera	Importo Totale	Osservazione
	20	21	22	23	24 25				
<u>I Settimanali</u>									
Bonchepi Gadesio Capo Maestro	1	1	1	1	1	6	L. 6.00	36.00	
<u>Muratori</u>									
Bonchepi Gadesio	1	1	1/2	1/2	1	5 1/2	2.50	13.75	
Bonchepi Luigi	0	0	1/2	1/2	1	2 1/2	.	5.62	
Bonchepi Antonio	1	1	1	1	1	6	-	18.00	
Marconi Gio Battista	1/2	1	1	1	1	5 1/2	2.60	14.95	
Tomoni Antonio	1/2	1	1	1	1	5 1/2	2.80	16.97	
<u>Falegnami</u>									
Bonchepi Gadesio	1	1	1	1/2	1	5 1/2	2.70	14.85	} parte di mercede del giornata.
Bonchepi Dionigi	1	1/2	1	1/2	1	5 1/2	.	18.97	
In ripartizione								L. 128.95	

Fig. 2 - Settimanale, AST, b. 4570, all. 1.

re Antonio, Piva Luigi, Longo Luigi. Sono stati impiegati per le lavorazioni delle pietre cotte, per la costruzione dei piedritti, per le arcate, pilastri e fianchi, per il restauro del muretto di parapetto, per il collocamento della pietra del monumento e per le varie demolizioni e sgombrò di tutti i materiali.

**Sei falegnami:** Ronchese Giuseppe, Ronchese Dionisio, Cagnato Valentino, Biasotto Celeste, Rosina Ferdinando e Bornia Arcangelo si sono occupati delle lavorazioni sulle pietre cotte, per la preparazione dei pali delle fondazioni, per le centinature dell'arcata, per fortificare gli argani, per la preparazione del castello, per il primo pezzo di pietra del monumento ed infine per lo sgombrò di tutti i materiali.

**Diciannove Manovali:** Poloni Bortolo, Pavan Andrea, Pavan Langaro, Rosolin Giuseppe, Menegon Bernardo, Righetto Giovanni, Pelizzon Giovan Battista, Boccaletto Antonio, Baldin Antonio, Trabucco Paolo, Visentin Antonio, Bellio Giacomo, Grassato Antonio, Schenel Pietro, Visentin Vincenzo, Beghetto Giovanni, Colomban Ferdinando, Cattelan Andrea e Vettori Angelo sono stati impiegati per la battitura dei pali della fondazione, per la costruzione delle arcate, per i pilastri, per la posa in opera dei pianerottoli e dei pilastrini di vivo, per il castello, per il muretto del parapetto, per il primo pezzo di pietra del monumento, per la demolizione delle armature e per il disfacimento e sgombrò di tutti i materiali.

**Tre Crodai:** Andrighetto Antonio, Cesorin Giovanni e Colomban Ferdinando per lavori convenuti.

A marzo le crode provenienti da Colfosco sono condotte al ponte dell'*Impossibile*.

Le note di liquidazione della spesa occorsa per collocare sul ponte dell'*Impossibile*, ora *Ponte Dante*, il monumento eretto a spese del comune di Treviso per celebrare il sesto centenario della nascita del sommo Italiano, iniziano con la documentazione presentata dal capo mastro Federico Ronchese: questo documento riporta tutte le spese di materiali da costruzione, prestazioni e spese diverse per un totale di fiorini 184.96, pagate al capo mastro Federico Ronchese.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 2 del 30 maggio 1865.

Sempre Ronchese presenta una nota di spese, che elenca i materiali di noleggio di legnami, chioderia, ferramenta, centine della nuova arcata, argani, paranchi impiegati in palchi di servizio e per l'erezione dei pesanti massi costituenti il monumento di Dante in Treviso, per un totale di fiorini 140.00, pareggiate anche quest'ultime al capo mastro Federico Ronchese.<sup>18</sup>

Dalla fornace di Sant'Antonino, la ditta Tognana Antonio spedisce delle pietre cotte scelte, dette da pilastro, impiegate nel prolungamento dell'arcata intermedia del ponte e sul prolungamento è appunto collocato il monumento; la partita venne pareggiata al capo mastro Ronchese, cioè 6.000 pietre da pilastri pari a fiorini 88.20, viene spedita da Ceccato Giuseppe con la firma di Clarimbardo Tognana per il padre Antonio Tognana.<sup>19</sup>

La roccia e le crode furono fornite da Gaetano Battistella di Colfosco.<sup>20</sup>

Per il magazzinaggio e trasporto dalla stazione ferroviaria al sito del lavoro di alcuni pezzi di pietra di Lago adoperati nei lavori accessori. Partita pareggiata dall'ingegnere municipale Francesco Bomben.<sup>21</sup>

I tagliapietra Granzotto Silvestro e Beccari Antonio (quest'ultimo illetterato firma i documenti con la croce in presenza di testimoni) (Fig. 3), si occupano della costruzione dei due rostri e di due spartitori d'acqua in pietra d'Istria per la costruzione del monumento; partita di fiorini 50.00 pareggiata dal capo mastro Ronchese.<sup>22</sup>

Ai tagliapietra, Granzotto Silvestro e Beccari Antonio, sono state af-

<sup>18</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 3 del 30 maggio 1865.

<sup>19</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 4 e 5 del 4 e 8 aprile 1865; Faccio presente che il nostro defunto socio onorario, l'ingegnere Clarimbardo Tognana (detto Aldo), imprenditore e uomo di alta cultura, eroe della Resistenza, era il nipote di quel Clarimbardo che firmava per il padre Antonio.

<sup>20</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 6 del 23 marzo 1865.

<sup>21</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 7 del 23 marzo 1865.

<sup>22</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 8 del 7 aprile 1865.

fidate le decorazioni del monumento sotto la direzione dell'ingegnere Francesco Bomben, dietro ordine del sig. Gaetano Schiavon, e la lavorazione dei pilastri laterali al monumento con cimase relative e del pianerottolo e sottoposta fascia; nonché altri molti lavori di minor conto anche nella coperta delle altre parti del ponte, il pareggio di fiorini 123.90 venne effettuato dal capo mastro Federico Ronchese.<sup>23</sup>

Durante la sistemazione delle fondazioni del ponte fu chiusa l'acqua alle porte dei mulini di San Martino per permettere l'alzamento dei pie-

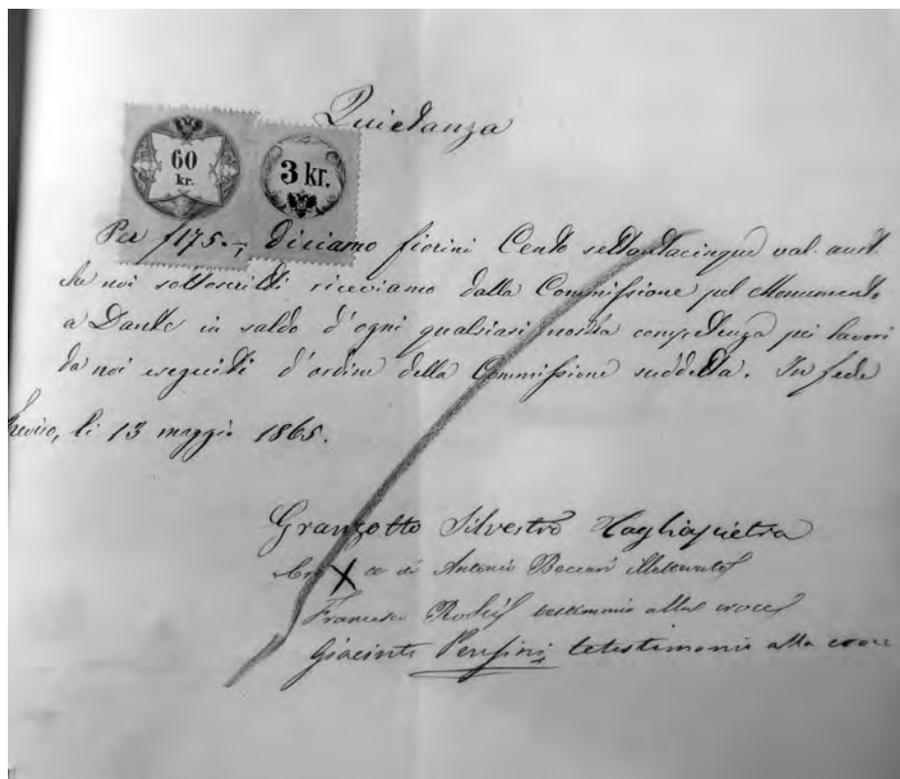


Fig. 3 - Tagliapietra, quietanza, AST, b. 4570, all. C.

<sup>23</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 9 del 21 maggio 1865.

dritti del monumento Dante sul ponte dell'*Impossibile*, fu convenuto un prezzo di fiorini 19.86 saldato ad Antonio Bastianetto.<sup>24</sup>

Stefano de Marchi da Caneva si occupò della fornitura di 14 pezzi di pietre provenienti dalla cava di Lago che per le dimensioni non comuni hanno reso necessario l'uso della sega.<sup>25</sup>

Partecipò il fabbro-ferraio Luigi Bassan per due grandi catene a presidio del prolungamento dell'arco su cui è collocato il monumento, per alcuni telai di ferro, per le cancellate e per la lavorazione del ferro battuto per una spesa di fiorini 179.57.<sup>26</sup>

La fonderia Fratelli Giacomelli di Treviso realizzò i particolari della ringhiera posizionata ai due lati del monumento, adoperò materiale ferroso e piombo per un totale di fiorini 36.00.<sup>27</sup>

Il pittore Giovanni Sala si occupò della pittura delle pietre in bianco e della ringhiera con pittura ad olio oltre ad altri accessori per un totale di fiorini 7.30.<sup>28</sup>

Il tappezziere Manfredo Semolin fu incaricato di eseguire il magnificissimo addobbo del palco in occasione della manifestazione inaugurale in quel particolare giorno; il lavoro fu liquidato per un totale di fiorini 21.75.<sup>29</sup>

In aggiunta a queste spese troviamo le diverse quietanze per la creazione della stele:

Stefano de Marchi per la fornitura dei famosi tre massi di pietra per il costo di fiorini 175.00.<sup>30</sup>

Luigi Borro di Ceneda eseguì il progetto del monumento, una specie

<sup>24</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 10 del 25 maggio 1865.

<sup>25</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 12 del 4 giugno 1865.

<sup>26</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 13 del 1° giugno 1865.

<sup>27</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 14 del 24 maggio 1865.

<sup>28</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 15 del 4 giugno 1865.

<sup>29</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato 16 del 2 giugno 1865.

<sup>30</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato A del 12 marzo 1865.

di piramide, alto dal suolo circa sei metri, posizionato sopra l'arcata centrale del ponte e collocato nel vano del parapetto fu in effetti posto sopra un masso quadrato di pietra della cava di Lago fornito dal sig. Stefano de Marchi. Al centro di una stella in bassorilievo fu inciso un medaglione di 70 centimetri con l'effigie di Dante che fu eseguito in marmo di Carrara. La spesa risultò di Napoleoni d'oro 50 corrispondenti a fiorini 405.50.<sup>31</sup>

Granzotto Silvestro e Antonio Beccari (illetterato che firma con una croce) furono pagati per alcuni lavori di tagliapietra eseguiti sul monumento per la somma di fiorini 175.00.<sup>32</sup>

Antonio Danza eseguì la doratura delle parole scolpite sul monumento stesso per la somma fiorini 5.00.<sup>33</sup>

Ad Angelo Giacomelli e Domenico Monterumici fu corrisposto un totale di fiorini 30.00 per il viaggio a Caneva per trattare con il sg. De Marchi, per il viaggio alla cava di Lago col tagliapietra per scegliere ed apprestare le pietre, per il recupero dei bolli sulle diverse quietanze, per la mancia all'assistente di Borro e per le minute spese relative al trasporto dei modelli.<sup>34</sup>

Granzotto Silvestro e Antonio Beccari ricevettero una somma di fiorini 9.50 a titolo di gratificazione oltre alle competenze già ricevute per lavori eseguiti su ordine della Commissione Municipale.

Il riassunto delle suddette quietanze è il seguente:

Stefano de Marchi	fiorini	175.00
Luigi Borro	”	405.50
Granzotto Silvestro e Antonio Beccari	”	175.00
Antonio Danza	”	5.00
Angelo Giacomelli e Monterumici dr. Domenico	”	30.00
		-----
Totale	fiorini	790.50

<sup>31</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato B del 14 maggio 1865.

<sup>32</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato C del 13 maggio 1865.

<sup>33</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato D del 22 aprile 1865.

<sup>34</sup> Cfr. AST, b. 4570, allegato E del 17 maggio 1865.

<sup>35</sup> Cfr. AST, b. 4570, Quietanza del 18 maggio 1865.

Granzotto Silvestro e Antonio Beccari come gratificazione	” 9.50
	-----
Totale	fiorini 800.00 <sup>35</sup>

Tutti questi lavori hanno permesso la perfetta riuscita dell'impresa, inoltre fu stabilita una gratificazione per prestazione straordinaria per il servizio e per l'ordine della festa al corpo di undici pompieri compresi capo e sottocapo, un cancellista, tre cocchieri, un domestico di equipaggi privati, il capo spazzini ed altri ancora per un totale di fiorini 30.25.<sup>36</sup>

### *L'inaugurazione*

Il monumento fu inaugurato il giorno 14 maggio 1865 (Fig. 4) e si trattò di un evento riuscitissimo, ci fu una ampia partecipazione di folla in solennità che si accalcava quanto più era possibile presso gli accessi del ponte, tutto imprimeva a quella festa un carattere straordinario e commovente; tutte le finestre, i balconi e le terrazze furono imbandierati e adornati a festa, una verace inconsueta letizia dipinta su d'ogni volto. Quella singolare atmosfera fu immortalata da una foto che tuttora esiste negli archivi della biblioteca civica di Treviso<sup>37</sup> e fu inserita in un opuscolo edito dall'Ateneo di Treviso a ricordo di questo avvenimento. L'autore di questa stupenda foto fu l'efficientissimo fotografo cittadino Giuseppe Ferretto (Fig. 5).

Apprendiamo dalla penna dello storico Tito Garzoni:

Convenuti all'ora stabilita nel recinto formato d'intorno al monumento, coperto da candida cortina, il Municipio, il Patrio Ateneo e la Commissione, che ne diresse e vegliò l'esecuzione, coll'onorevole intervento dei preposti delle Magistrature provinciali, del reverendo Capitolo dei monsignori Ca-

<sup>36</sup> Cfr. AST, b. 4570, lettera n° 2217 del 26 maggio 1865.

<sup>37</sup> G. FERRETTO, *Foto della "Festa di inaugurazione del monumento sul Ponte Dante"*, BCTV, 1865, inv. FF 922.



Fig. 4 - Avviso pubblico dell'inaugurazione del Ponte Dante, AST, b. 4570.

nonici e dei rappresentanti le città di Ceneda e Conegliano signori Rossi, podestà della prima, ed avvocato Manfren pel podestà della seconda...<sup>38</sup>

Riporto qui di seguito un estratto della presentazione di Pietro Liberali, segretario perpetuo dell'Ateneo di Treviso:

... Né in vero i fasti municipali poteano arricchirsi di più splendida pagina, nè la festa riuscire a più squisita magnificenza o per maggiore affollamento di ogni ordine di cittadini, o per più completa generale inusitata esultanza. Poco dopo il mezzodì con treno di equipaggi arrivato il Municipale Collegio, assieme alle primarie Autorità, alla Presidenza di questo Ateneo, e ad altre Rappresentanze civiche della provincia, sul Ponte, agli angoli del quale sventolavano i tradizionali gonfaloni del Comune, fu accolto dagli



Fig. 5 - Giuseppe Ferretto, *Festa di Dante*, domenica 14 maggio 1865, BCTV, Inve. FF 922, Foto Armadio, Scatola 44.

<sup>38</sup> T. GARZONI, *Una festa indimenticabile trevigiana...* cit., p. 19.

armoniosi concerti degli allievi della scuola musicale Masutto. Quindi il Podestà Cav. Luigi Giacomelli nobile di Monterosso, nostro socio onorario, con alta e chiara voce pronunciò breve ed acconcio discorso, ch'Egli chiuse col saluto d'onore al sommo Dante Alighieri. In quell'istante, caduta la tela, ed apparso agli avidi sguardi di tutta l'immensa affollata moltitudine il leggiadro monumento, in mezzo a cui brilla nel centro della mistica stella la venerata effigie, scoppiarono frenetici universali applausi, nella prolungazione dei quali si confuse l'espressione di varii profondi sentimenti; e se la generale venerazione al divino Poeta li dominava tutti interamente, pure di rimbalzo la giusta parte ne colse l'inclito e benemerito Municipio, l'egregio artista Luigi Borro e la Commissione, cui fu affidata la direzione dell'opera tanto felicemente riuscita...<sup>39</sup>

Compiuta la cerimonia solenne dell'inaugurazione del ponte, i soci dell'Ateneo e la numerosa popolazione si portarono nell'aula Magna dell'Ateneo di Treviso, che allora aveva sede nell'ex palazzo Filodrammatici, la sala era stata addobbata a festa e decorata della figura dell'Alighieri; furono letti vari componimenti.

S'iniziò alle ore una di pomeriggio, con le parole d'apertura e la prolusione del presidente dell'Ateneo Pietro Nodari. Continuarono con diverse letture in onore di Dante:

- Francesco nob. Zambaldi con "Dante e la lingua italiana";
  - Giovanni Battista De Zen con "L'influenza delle condizioni politiche e sociali sul genio di Dante";
  - L'abate Giovanni Battista Rambaldi con "Dante e Trevigi memorie storiche";
  - L'arciprete Faustino Bonaventura terminò con un inno a Dante.
- Tutti e quattro erano soci ordinari dell'Ateneo di Treviso.<sup>40</sup>

La sera ci fu una rappresentazione musicale eseguita dalla scuola Masutto:

Una brillantissima accademia vocale e strumentale data nell'istituto musicale, in cui si distinsero le signore Co. Caterina Moretti ed Enrichetta Belloni,

<sup>39</sup> P. LIBERALI, *Presentazione del segretario perpetuo dell'Ateneo di Treviso*, in Solenne tornata del sesto centenario di Dante, 1865, BCT, Inv. 151919, Misc. 1080.02.

<sup>40</sup> Cfr. AST, B.4570, Annuncio pubblico del 10 maggio 1865.

ed i signori Ortelli, Verdolin, prof. Manzato, prof. Sartori, Adimari-Moretti, prof. Porretto, Belloni e Nardari, rallegrata dalla presenza di oltre quattrocento gentili signore, e da tale straordinario concorso da rendere angusto quel non ristretto locale, chiuse splendidamente verso mezzanotte la patria festività.<sup>41</sup>

### *Il volume dell'Ateneo di Treviso*

Il volume inizia con la presentazione del dr. Pietro Liberali, segretario perpetuo dell'Ateneo di Treviso, riporta in seguito il discorso del podestà di Treviso cav. Luigi Giacomelli e successivamente sono riprodotte due iscrizioni dedicate al poeta Dante.

La prima iscrizione, del socio ordinario Giovanni Battista Mandruzato, fu posizionata alla porta d'ingresso e la seconda iscrizione, del socio ordinario abate Luigi Sempronio, fu collocata sopra la porta dell'Aula Magna. Il volume riporta in seguito le relazioni di Nodari, Zambaldi, De Zen, Rambaldi ed infine l'inno dell'arciprete Faustino Bonaventura. Le letture sono state pubblicate in questo prezioso volumetto contenente tre fotografie eseguite dall'abile fotografo cittadino Giuseppe Ferretto. La prima rappresenta il momento dell'inaugurazione del monumento, la seconda il medaglione con la testa di Dante eseguito dal celebre scultore Luigi Borro, la terza foto rappresenta il monumento a Pietro Alighieri che era collocato nella *Biblioteca Capitolare*. Il libro, intitolato *Solenne tornata nel sesto centenario di Dante 14 maggio 1865 - Treviso*, di difficilissima reperibilità, fu stampato presso la tipografia Andreola-Medesin a cura dell'Ateneo di Treviso. Le 800 copie con illustrazioni furono poi consegnate alle autorità e alla cittadinanza (Fig. 6).

Il 13 giugno 1865, accompagnato da una lettera, la presidenza dell'Ateneo di Treviso offrì alla Magistratura Cittadina il primo esemplare del testo uscito alla luce della raccolta delle letture che ebbero luogo nell'Ateneo il giorno 14 maggio per solennizzare il sesto centenario del Divino Poeta.<sup>42</sup>

<sup>41</sup> Q. TURAZZA, *Festa di Dante a Treviso*, in Album di varia letteratura, Treviso, 1865, p. 311.

<sup>42</sup> Cfr. AST, b. 4570, lettera n. 58 del 13 giugno 1865

In merito alla vigilanza attenta dell'autorità asburgica, Tito Garzoni, nel suo racconto dei fatti, si esprime così:

... Nel chiudere questo povero scrittarello, messo giù a tocchi e bocconi, mi piace rilevare ciò che trovo scritto in un periodico milanese del 21 maggio 1865 e cioè che delle città del Veneto, Treviso è stata la sola città che abbia potuto eseguire nella festa dantesca, il proprio programma.

Le altre città venete, come Verona e Padova, non poterono, per la proibizione della polizia austriaca, inaugurare i loro monumenti nel 14 Maggio, com'era stabilito. I veronesi, questa poi è curiosa, venendo dalla polizia impedita ogni solennità, preferirono far scoprire il loro monumento a Dante, opera egregia dello scultore Zanoni, alle quattro antimeridiane (!) della domenica alla presenza e tra gli applausi della folla accorsa a quell'insolita ora. È degna



Fig. 6 - Ateneo di Treviso, Frontespizio del libro *Solenne tornata nel sesto centenario di Dante 14 maggio 1865*, BCT, Inv. 151919, Misc. 1080.02.

di nota l'iscrizione apposta sulla base del monumento che è la seguente: "A Dante – nelle feste, nei voti – concorde ogni terra italiana – lo primo suo rifugio – Verona".<sup>43</sup>

In riferimento a quanto detto prima, l'Ateneo di Treviso era considerato anche dall'amministrazione austriaca una delle colonne portanti della cultura ed è per questo che sussisteva un reciproco rispetto, una convivenza formale anche nella consapevolezza di trovarsi in una situazione delicata; alcuni soci, per le loro idee politiche, i loro ideali patriottici e di conseguenza le loro azioni, a titolo individuale, sono stati coinvolti in situazioni critiche, condanne, prigionie. Durante questo periodo il podestà Luigi Giacomelli, socio onorario dell'Ateneo di Treviso, giocò un ruolo assai importante di mediazione. In questo contesto esiste un documento presso l'Archivio di Stato di Treviso che consiste nell'autorizzazione esplicita notificata in una lettera del 6 maggio 1865; il documento fu trasmesso dall'ufficio di sua Eccellenza il Cavalier di Toggenburg, Imperial Regio Luogotenente di Sua Maestà Imperial Regio Apostolica nel Regno Lombardo Veneto che

si è compiaciuto altresì dichiarare di non avere alcun obbietto a che la relativa festività abbia luogo nel modo tracciato nel rapporto Municipale 29 aprile N° 1696...

Il documento è stato firmato dal Regio delegato Provinciale Fontana, e conclude così:

... gli attesto il mio gradimento per il cortese invito d'assistere personalmente alla predetta civica festività, invito del quale sarò lieto di approfittare...<sup>44</sup>

### *La stella di "David"*

Un caso che intrigò alcuni accorti studiosi fu la presenza di un esagono o scudo di Davide nel cui interno è stata apposta la venerata effigie. Mi

<sup>43</sup> T. GARZONI, *Una festa indimenticabile trevigiana...* cit., p. 20.

<sup>44</sup> AST, b. 4570, lettera n. 5866 del 6 maggio 1865.

fu chiesto da alcuni studiosi quale potesse essere il significato di questo mistico simbolo, dalle numerose ricerche a tutt'oggi non è stato ancora trovato alcun collegamento tra questo simbolo e l'illustre poeta, o con lo stemma della famiglia degli Alighieri.

La risposta al quesito non è per nulla semplice e richiede un approccio molto prudente. Una regola fondamentale per chi si occupa di queste particolari ricerche è nel diffidare dalle frettolose spiegazioni. Il lettore interessato ad approfondire ulteriormente questo tema potrà trovare diversi miei interventi in merito e parecchi casi concreti in alcune delle mie precedenti pubblicazioni.<sup>45</sup>

Mi piace segnalare questa precisa e chiarificatrice definizione del lemma "simbolo" fornita dal famoso psichiatra e psicanalista Carl Gustav Jung

... Per simbolo io non intendo affatto un'allegoria o un semplice segno, ma piuttosto un'immagine, atta a designare nel modo migliore possibile la natura, oscuramente intuita, dello spirito. Un simbolo non abbraccia e non spiega, ma accenna, al di là di sé stesso, a un significato ancora trascendente, inconcepibile, oscuramente intuito, che le parole del nostro attuale linguaggio non potrebbero adeguatamente esprimere...<sup>46</sup>

Diversi altri autori hanno cercato di sviluppare questo complesso concetto che, però, si trova al di là di ogni interpretazione argomentativa.<sup>47</sup>

<sup>45</sup> F.H. BARBON, *I tagliatori di pietra e le loro marche*, Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, nuova serie, numero 24, anno accademico 2006/2007, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2008, pp. 225-235; F.H. BARBON, *I libri di pietra, ibidem*, numero 25, anno accademico 2007/2008, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2009, pp. 131-142; F.H. BARBON, *L'informatica e la ricerca storica, ibidem*, numero 27, anno accademico 2009/2010, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2011, pp. 153-164; F.H. BARBON, *Il significato dell'immagine nei luoghi sacri, ibidem*, numero 32, anno accademico 2014/2015, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2016, pp. 501-533; F.H. BARBON, *Il codice ritrovato, segni e marche ad Arequipa e Cusco*, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2013.

<sup>46</sup> C.G. JUNG, *Spirito e vita* (1926), in *Opere*, Boringhieri, Torino 1969, vol. VIII, pp. 360-361.

<sup>47</sup> M.M. DAVY, *Il simbolismo medievale*, Roma, 1999, pp. 99-111; vedi anche, R.A. SCWALLER DE LUBICZ, *Il tempo dell'uomo*, vol. 1, Roma, 2000, pp. 47-50.; C. DEMETRESCU, *Proverbi di pietra*, Rimini, 1999; L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, I, Paris, 1955, pp. 59-60; R. GUÉNON, *Considerazioni sulla vita iniziatica*, Genova, 1987, pp. 157-162; J.P. SARTRE, *Immagine e coscienza*, Torino, 1969, pp. 153-167; ed altri ancora.

Che significato ha voluto attribuire lo scultore Borro a questo singolare abbinamento? Dall'analisi dei documenti d'archivio nessuna spiegazione chiarificatrice è affiorata, niente che potesse interpretare concretamente il vero significato finale del suo pensiero. È per questo che qualsiasi versione fornita non potrebbe essere che ipotetica.

La forma rappresentata dallo scultore Borro risulta essere un *esagramma stellato*, comunemente chiamato “stella o scudo di David”, detto anche *sigillo di Salomone*. Inoltre, dopo alcune analisi connesse al simbolo patrio italiano ossia la stella a cinque punte, alla descrizione che ci dà Cesare Ripa nella sua famosa opera intitolata *Nova Iconologia*<sup>48</sup> e, infine, alle parecchie rappresentazioni di stelle sopra la testa dell'Italia inserite in diverse versioni del Ripa: a otto punte, a cinque punte, a sei punte, anche quest'ultima, però, di tipo stellare; queste risultano essere dei simboli totalmente diversi dall'*esagramma*.<sup>49</sup>

Da notare che, parlando proprio del moto di Venere e del sole, se si congiungono con segmenti di retta le posizioni zodiacali in cui si verificano successivamente le cinque congiunzioni inferiori nel ciclo sinodico di otto anni terrestri, si ottiene una stella a cinque punte, un pentagramma iscritto nel cerchio dello zodiaco. Questa figura viene propriamente chiamata il *pentagramma di Venere*.<sup>50</sup>

Pertanto, a seguito di ciò, era doveroso ricercare altrove il significato di questo esagramma.

Torniamo al nostro *esagramma*, si tratta di un simbolo molto antico e carico di molti significati; la stella a sei punte è composta da due triangoli contrapposti: è il simbolo dell'unione dello spirito e della materia, dei principi attivo e passivo, è il simbolo di potenza, è il simbolo stesso del giudaismo.

<sup>48</sup> C. RIPA, *Nova iconologia*, Padova 1618, p.274. “... fù detta Hesperia (secondo Macrobio lib. I, cap.2.) dalla stella di Venere, che la sera è chiamata Hespero, per esser l'Italia sottoposta all'ocaso di questa stella...”

<sup>49</sup> 49 Cfr. vedi illustrazioni della stella in C. RIPA, *Iconologia*, Roma, 1603, p. 247; in C. RIPA, *Nova iconologia*, Padova, 1618, p. 273; in C. RIPA, *Iconologia*, Venezia, 1645, p. 304; in C. RIPA, *Iconologia*, Perugia, 1764, p. 330.

<sup>50</sup> Cfr. L. MAGINI, *Astronomia etrusco-romana*, Roma, 2003, pp. 44-49.

Possiamo trovare numerose definizioni di questa particolare rappresentazione in numerosi ambiti, per esempio quello cosmologico, quello religioso o quello mistico. Una delle numerose definizioni ha particolarmente attirato la mia attenzione. Nel primo libro di preghiere in ebraico, un Siddur di rito ashkenazita, stampato a Praga nel 1512, un grande Scudo di David appariva sulla copertina. Nel colofone del libro venne scritto:

Ogni uomo sotto la sua bandiera concorda con la casa dei suoi padri... e merita di conferire un dono benigno su ognuno che porta lo Scudo di Davide.<sup>51</sup>

È probabile che il significato di questa singolare rappresentazione servisse proprio a esprimere celatamente un alto sentimento nascente di amore patriottico con idee libertarie e nazionalistiche.

Passiamo ad un altro particolare con un supponibile significato simbolico. Nella stele troviamo la nostra stella sei punti. All'interno di questo *esagramma* scorgiamo il ritratto di Dante in bassorilievo; il volto del Sommo Poeta è indirizzato verso est, è il luogo dove sorge il sole, *versus ortum solis*; il sole di giustizia, *sol iustitiae*; *la fonte di vita*, in particolare guarda verso il futuro, *la parte del bene*, *la pars familiaris*; i testi antichi e perfino la Bibbia non mancano di definizioni. In merito ai molteplici significati etimologici e simbolici collegati in qualche modo alle diverse posizioni del Sole, rimando il lettore alla consultazione di alcuni miei testi dedicati espressamente a questo particolare argomento, il quale rientra in una serie di studi sul linguaggio dell'immagine che va oltre l'iconologia, questo *modus operandi* è stato da me sviluppato in modo approfondito e presentato più volte, per diversi anni, in Italia e all'estero.<sup>52</sup>

<sup>51</sup> Cfr. O. SIXTOVÁ, *Hebrew printing in Bohemia and Moravia*, Prague, 2012; Boldean Library, i.e. Opp. 4° 1188.

<sup>52</sup> F.H. BARBON, *Imago: Oltre l'iconologia*, in Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, nuova serie, numero 34, anno accademico 2016/2017, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2018, pp. 551-560; F.H. BARBON, *Imago la percezione visiva*, in Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, nuova serie, numero 32, anno accademico 2014/2015, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (TV), 2016.

In conclusione, riporto i versi 52-54, riferiti al XI Canto del Paradiso dedicato in gran parte alla figura di san Francesco. Attraverso questo, il Sommo Poeta ci fornisce lui stesso un'interpretazione che in questo specifico caso potrebbe essere considerata come la chiave risoltrice per questo particolare significato:

...però chi d'esso loco fa parole,  
non dica Ascesi, ché direbbe corto,  
ma Oriente, se proprio dir vuole...

Paradiso: Canto XI 52-54<sup>53</sup>

E quindi, inciso sulla stele del Ponte Dante, il volto del Sommo Poeta è rivolto verso il luogo della nascita del Vero Sole: l'Oriente: *ex oriente Lux*.

<sup>53</sup> Non usa la parola Assisi che dalla etimologia indica ascesa ma Oriente, il quarto cielo del Paradiso a partire dalla terra che corrisponde al Sole governato dalle Potestà.



# GIOVANNI CICOGNA: I VALORI DI BONTÀ E DI SAGGEZZA

IVANO SARTOR

Relazione tenuta il 30 aprile 2021

## *Abstract*

Giovanni Cicogna (Treviso 1877-Merlengo 1948) è stato docente universitario di Diritto Romano a Padova, Ferrara e Siena e fu autore di numerose pubblicazioni scientifiche. Esponente cattolico politicamente impegnato, in epoca prefascista fu eletto al Parlamento nelle Legislature XXV e XXVI. Dopo aver speso la sua vita in difesa delle classi più povere, nel testamento dispose la donazione di tutte le sue proprietà al Comune di Ponzano Veneto.

\* \* \*

Il 13 maggio 1948 moriva a Ponzano Veneto, nella sua casa di via Merlengo, Giovanni Francesco Cicogna, chiamato semplicemente Giovanni, di anni 71, professore universitario.<sup>1</sup>

Non esiste ad oggi una biografia esauriente dell'illustre personalità e su di lui si possono rintracciare soltanto dei brevi profili e alcuni limitati cenni riportati in opere storiografiche locali.<sup>2</sup>

La notorietà di questa personalità e l'elevazione della sua opera sono

<sup>1</sup> In alcune pubblicazioni del passato il suo nome è riferito come Giovanni Battista, ma del tutto infondatamente.

<sup>2</sup> Tra le monografie locali che ricordano il professore Cicogna, si veda innanzitutto G. POLO, *Ponzano, Paderno, Merlengo ieri e oggi*, Comune di Ponzano Veneto, Tipografia Editrice Trevigiana, Treviso, 1984, p. 101. Segnaliamo, inoltre, il testo di Lina Paronetto apparso sul numero dedicato a Ponzano Veneto dalla rivista *Le Tre Venezie*, a. IX, n. 6, giugno 2002, p. 61.

evidenziate dal fatto stesso che il Cicogna fu onorato con una breve commemorazione nell'aula della Camera dei Deputati, in Roma, durante la seduta di lunedì 14 giugno 1948. Prendendo la parola in quella sessione, il deputato trevigiano della Democrazia Cristiana Antonio Ferrarese così si espresse:

Ricorrono 30 giorni oggi dalla scomparsa del collega Giovanni Cicogna, professore di diritto romano e deputato al Parlamento nelle legislature XXV e XXVI. Durante la XXV legislatura appartenne al Partito popolare. Fu un cultore di materie giuridiche; fu amato e stimato all'Università di Padova ove fu ordinario prima della grande guerra; fu amato e stimato all'università di Ferrara e in quella di Siena, ove esercitò l'insegnamento. Professori e discepoli l'amavano e lo stimavano. Dedicò anche particolari cure alle classi umili del suo collegio prodigandosi in tutte le pratiche che gli elettori gli affidavano. È mancato 30 giorni fa a Ponzano Veneto, nella provincia di Treviso, e prima di morire ha compiuto l'ultimo atto di solidarietà umana e di benevolenza verso i suoi concittadini donando tutta la sua proprietà al comune di Ponzano.

Credo mio dovere ricordare l'illustre professore, che mi fu insegnante e quindi collega. Prego la Presidenza di rendersi interprete del nostro cordoglio e del nostro ricordo affettuoso presso l'amministrazione del comune di Ponzano Veneto.

A quelle parole si associò il vicepresidente dell'assemblea on. Gaetano Martino, aggiungendo: "Mi associo, a nome della Camera, alle parole pronunciate dall'onorevole Ferrarese a commemorazione dell'onorevole Cicogna. Saranno espresse all'amministrazione del comune di Ponzano Veneto le condoglianze della Camera".

Altre commemorazioni si tennero negli atenei dove l'illustre docente aveva insegnato, non appena la notizia del suo decesso divenne nota; a Ferrara fu recitata per voce del professore Mario De Dominicis, il quale si professò "legatissimo al defunto".<sup>3</sup>

Nell'ateneo di Siena il ricordo e la commozione furono intensi: il

<sup>3</sup> Lettera 19 maggio 1948 di Mario De Dominicis, in Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 118, 1948-1949.

21 maggio il magnifico rettore, informato dal docente Arnaldo Biscardi che aveva partecipato alle esequie di Ponzano di come si era svolto il funerale (fu proprio il grande studioso di diritto greco romano a recitare l'orazione funebre sul sagrato), scrisse al Sindaco di Ponzano Veneto per "ringraziare in lei Sig. Sindaco i cittadini di Ponzano Veneto che hanno dimostrato di ben comprendere e valutare appieno i valori di bontà e di saggezza che il suo indimenticabile concittadino elargì durante la sua lunga e luminosa vita".<sup>4</sup>

La commozione popolare per la perdita del professore Cicogna non era sfuggita neppure al cronista del quotidiano veneto «Il Gazzettino», il quale iniziò la cronaca dei funerali evidenziando che "i suoi coloni hanno voluto portare il feretro sulle loro braccia", aggiungendo poi che "intorno ad esso si può dire che fosse raccolta la intera popolazione del paese", comprese le scolaresche al gran completo, con i loro insegnanti, il clero, il Comune col gonfalone e l'Associazione dei Combattenti accompagnati dal proprio labaro.<sup>5</sup> Non mancarono di presenziare, oltre alle rappresentanze delle università di Padova, Ferrara e Siena, i non pochi compagni di lotta e d'impegno politico, in particolare l'on. Antonio Ferrarese, antico scolaro di Cicogna e collega in Parlamento, nonché gli avvocati Bricito e Olivi.

### *La famiglia Cicogna*

La famiglia Cicogna apparteneva alla nobiltà veneziana fin dagli ultimi decenni del XIV secolo e nel corso della storia esprime un doge, Pasquale, eletto al vertice della Repubblica nel 1585: è singolare che per quell'antico doge sia stata coniata la definizione di "uomo d'animo pio e generoso",<sup>6</sup> la medesima che ora si potrebbe attribuire anche al suo lontano e ultimo discendente.

Arricchitisi con l'attività di valligiani e pescatori, i Cicogna conseguirono l'ammissione al patriziato nel 1381, come riconoscenza per i servizi

<sup>4</sup> Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 118, 1948-1949.

<sup>5</sup> *Il Gazzettino*, mercoledì 19 maggio 1948, in cronaca di Treviso.

<sup>6</sup> A. DA MOSTO, *I Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano, 1960, pp. 305-311.

resi e per il denaro offerto alla Repubblica a sostegno della guerra di Chioggia. Lo stemma gentilizio in uso al gruppo familiare era d'azzurro alla cicogna d'argento imbeccata e piotata di rosso; per i membri maschi si fregiava di ornamenti nobiliari col cimiero, col corno dogale e svolazzi d'argento e d'azzurro, mentre per le femmine apparivano altri elementi speciali femminili e nobiliari.

Il ramo dei Cicogna domiciliato a Ponzano Veneto apparteneva alla linea collaterale agnaticia proximiora al ramo estinto del doge Pasquale Cicogna.

La famiglia giunse in possesso dei beni ponzanesi quale erede dei Bellato, pur essi nobili veneziani, documentati a Merlengo fin dalla seconda metà del Seicento – come dimostra l'istituzione di un legato –,<sup>7</sup> divenuti poi a loro volta eredi delle sostanze locali dei Foscarini, villa compresa (l'attuale villa Zanetti).

Il titolo di patrizi veneziani fu confermato alla famiglia Cicogna anche nel periodo successivo all'estinzione della veneta Repubblica, mediante il riconoscimento della nobiltà sia durante la dominazione austro-ungarica (con Sovrana Risoluzione 11 novembre 1817), sia dallo Stato italiano, con decreto ministeriale del 1891.<sup>8</sup>

Quanto alla più recente genealogia di Giovanni Cicogna, si conosce che egli annoverava tra i suoi ascendenti degli alti funzionari della pub-

<sup>7</sup> Il legato Bellato per la celebrazione di 18 messe annuali venne fondato con istrumento notarile 11 aprile 1677, in atti del dott. Federico Piazza. Il testatore istituì il legato "in soddisfazione del livello disposto dalla mia bisavola Alba Gritti moglie del mio bisavolo A. Bellato con testamento 3 marzo 1653". Nel 1899 lo solvevano sia la nobile signora Maria Cicogna, vedova Gosetti, che abitava nel palazzo della defunta signora Bellato, sia il dottor Giovanni Cicogna di Paderno. Per disposizione testamentaria dell'anno 1902 Antonia Cicogna pose il legato a carico del nipote prof. cav. Francesco Gosetti; nel 1922 esso risultava soddisfatto in parte dalla signora Gian-Gosetti di Venezia e in parte dall'on. prof. Giovanni Cicogna di Paderno. Un altro legato con obbligo di sei messe annuali da celebrarsi bimestralmente venne istituito a favore della parrocchia di Merlengo con testamento di Agostino Cicogna, in atti del notaio Castagna n. 3514 Rep., in data 24 gennaio 1896. Tale obbligazione rimase in vigore lungamente, tanto che quando i beni sui quali essa era fondata passarono in donazione al Comune di Ponzano Veneto, nel 1963 e nel 1969 l'amministrazione comunale dovette corrispondere gli arretrati per i mancati versamenti degli anni pregressi.

<sup>8</sup> Le pratiche formali per l'iscrizione della famiglia nell'albo d'oro della nobiltà italiana quale N.H. Patrizio Veneto furono perfezionate presso la Consulta Araldica della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1929-1936, tramite l'avvocato Silvio Olivi di Treviso.

blica amministrazione. Suo padre Girolamo (1828-1891)<sup>9</sup> giunse a ricoprire l'incarico di Intendente di Finanza a Grosseto e a Caltanissetta. Egli era stato un combattente del Risorgimento nazionale: durante la rivoluzione del 1848-1849 che portò alla formazione di una rinata Repubblica di Venezia partecipò con coraggio e ardimento alla difesa di Marghera con il grado di Caporale e capo-pezzo d'artiglieria.<sup>10</sup> Altri componenti della famiglia hanno lasciato traccia di sé nella documentazione d'archivio pervenuta con l'eredità.<sup>11</sup>

Ritrovandosi a essere uno dei maggiori estimati del Comune di Ponzano, Girolamo Cicogna ricoprì la carica di Deputato Comunale dal 1850 al 1856,<sup>12</sup> ma fu in particolare dopo il ritiro in quiescenza post-

<sup>9</sup> Girolamo Cicogna, nato a Venezia il 16 gennaio 1828, domiciliato a Ponzano, laureato in Giurisprudenza, dal 1852 iniziò il suo percorso professionale nell'amministrazione finanziaria come Alunno Fiscale di concetto presso la Sezione di Procura di Finanza di Verona. Passato nel 1858 a Venezia con la qualifica di Praticante, nel 1860 fu promosso Aggiunto di Procura; svolse poi l'incarico di Reggente a Verona e nel 1868 quello di Ispettore di Finanza, dapprima quale distaccato al Ministero e poi trasferito a Venezia. Dopo esser stato per un decennio Primo Segretario dell'Intendenza di Finanza di Treviso, nel 1877 egli ottenne la nomina a Intendente di Finanza di seconda classe a Grosseto; il giornale liberal-progressista *Gazzetta di Treviso* del 2 giugno di quell'anno riportò in cronaca la notizia del commiato dato dal cavalier Cicogna agli impiegati dell'Intendenza di Treviso, prima di partire per Grosseto. In epoca successiva Girolamo Cicogna fu inviato a ricoprire l'incarico di Intendente a Caltanissetta. Alla fine della sua carriera, venne collocato a riposo nel 1884 e insignito nello stesso anno dell'onorificenza di Commendatore della Corona d'Italia (già nel 1873 era stato insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia; un'altra onorificenza, quella di Cavaliere dell'Ordine equestre dei Santi Maurizio e Lazzaro, gli era stata conferita con decreto 30 gennaio 1881 e poi nel 1882 gli pervenne il titolo di Ufficiale della Corona d'Italia). Morì a 63 anni d'età il 28 giugno 1891. Molti documenti relativi al percorso amministrativo di Girolamo Cicogna, compresi quelli qui citati, sono custoditi nell'Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 119, Atti relativi prof. Cicogna.

<sup>10</sup> Come si legge nel curriculum che lo riguarda, Girolamo Cicogna era autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa per le campagne del 1848-1849.

<sup>11</sup> In Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 119, Atti relativi al prof. Cicogna, si trova la documentazione su un avo del professore, Giovanni Matteo Agostino Antonio Cicogna, figlio di Francesco e di Chiara Bellato, nato il 28 giugno 1823, a iniziare da un certificato del Comune di Preganziol. Gli altri documenti che lo riguardano attengono ai suoi esami politico-legali (14 ottobre 1844) e alla sua carriera nella Magistratura, come il trasferimento o la promozione ad altre Preture o Tribunali (negli anni '60 dell'Ottocento era in servizio a alla Pretura di Tolmezzo, poi passò a Feltre e ad altre sedi venete; dal 1884 fu nominato presidente del Tribunale di Legnago, indi fu in servizio al Tribunale Civile e Correzionale di Venezia ed andò in pensione come Consigliere di Corte d'Appello con il grado onorifico di presidente di Sezione con 4.800 lire annue).

<sup>12</sup> G. POLO, *Ponzano, Paderno, Merlengo ieri e oggi*, Comune di Ponzano Veneto, Tipografia Editrice Trevigiana, Treviso, 1984, pp. 101-104, cap. V, "Autorità Comunali di Ponzano Veneto" e relativo allegato n. 5.

lavorativa che il nobiluomo dedicò il suo tempo anche a ricoprire dei ruoli amministrativi, sia a livello comunale, sia a livello provinciale.

Per qualche anno e fino al 1887 accettò pure di far parte del Consiglio di Vigilanza del Collegio Femminile San Teonisto in Treviso;<sup>13</sup> dal 1885 sedette anche nella Giunta di Vigilanza dell'Istituto Tecnico cittadino. In quegli stessi anni Girolamo Cicogna fu deputato del Consiglio Provinciale, eletto con 1.032 voti in occasione della rinnovazione del quinto del 1885 e venne da quell'ente nominato membro del Consiglio Scolastico Provinciale (dal 1887).

Il più rilevante impegno istituzionale per Girolamo giunse con la nomina a Sindaco del Comune di Ponzano Veneto, incarico al quale fu chiamato subito dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, in forza del decreto di Vittorio Emanuele II, contrassegnato da Ricasoli, datato 22 novembre 1866;<sup>14</sup> venne riconfermato Sindaco anche per il triennio 1867-1869 (decreto regio 17 febbraio 1867), nonché per quello successivo, in forza del regio decreto 31 dicembre 1884.<sup>15</sup>

### *Il giovane uomo*

Giovanni Cicogna nacque a Treviso il 2 marzo 1877 dal matrimonio tra Girolamo e Adele Fontebasso, giovane appartenente a una notissima famiglia borghese attiva nella vita imprenditoriale trevigiana.<sup>16</sup>

Poco si conosce della prima fase della vita di Giovanni Cicogna; si sa soltanto che il suo iter scolastico si svolse inizialmente a Treviso, ove frequentò il Regio Liceo Canova e che poi proseguì gli studi presso la Regia Università di Padova, che frequentò negli anni 1894-1898, fino a quando conseguì la laurea in Giurisprudenza, venendo approvato con punti centodieci su centodieci e la Lode.<sup>17</sup>

<sup>13</sup> Documentazione sulle dimissioni dell'intero Consiglio del Collegio si trova in Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 119, Atti relativi prof. Cicogna.

<sup>14</sup> Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 119, Atti relativi prof. Cicogna.

<sup>15</sup> Copia del decreto e comunicazione del prefetto di Treviso in data 10 gennaio 1885 in Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 119, Atti relativi prof. Cicogna.

<sup>16</sup> Adele Fontebasso, figlia di Giovanni, nacque a Treviso il 29 settembre 1887 e sposò Girolamo Cicogna il 10 maggio 1876.

<sup>17</sup> I certificati dell'Università di Padova sono custoditi in Archivio Comunale di Ponzano

*Il politico*

Come si può dedurre dalle notizie biografiche sul padre di Giovanni qui appena ricordate, l'impegno pubblico non era estraneo all'ambiente familiare del giovane Cicogna.

Ben predisposto dagli esempi familiari favorevoli alla dedizione al pubblico servizio, anch'egli abbracciò l'impegno pubblico ma, diversamente dal genitore, privilegiando l'ambito socio-politico su quello amministrativo. Fu, infatti, il movimento cattolico trevigiano la realtà nella quale Giovanni Cicogna avviò e svolse la sua azione politica. Quel mondo era allora caratterizzato per l'esistenza di due anime talora contrapposte tra loro, quella conservatrice della vecchia guardia e dei grandi possidenti cattolici (il prof. Antonio Bottero, il conte Enrico Passi, Ottavio Frova, Giacomo Schiavon, il conte Giuseppe di Canossa, l'avvocato Guido Rogger) e quella degli esponenti del sindacalismo delle Leghe Bianche e della cooperazione, apertamente appoggiata da una buona parte del clero e accompagnata dalla simpatia del vescovo cappuccino Andrea Giacinto Longhin.

Prescindendo dalla propria origine sociale, anzi in contraddizione con essa, Giovanni Cicogna si schierò con l'ala più combattiva del leghismo contadino, gli organismi ufficialmente denominati Unioni Professionali Agricole, che in diocesi avevano iniziato a costituirsi dal 1910, vale a dire con quell'ala che si stava dimostrando come la più decisa nelle agitazioni e nelle rivendicazioni contrattuali. La scelta di schierarsi al fianco dei ceti popolari più umili e poveri non trovò in Cicogna nessun ostacolo di natura psicologica o umana, come sarebbe stato da attendersi in relazione alla sua appartenenza all'aristocrazia nobiliare e alla sua qualifica di intellettuale, nonché di eminente giurista.

Fu proprio negli anni della prima strutturazione del movimento cattolico sociale trevigiano che Giovanni Cicogna si applicò all'impegno politico locale, ricoprendo l'incarico di Sindaco di Ponzano Veneto nel triennio 1909-1912, un ruolo che rimane ancora tutto da indagare, con l'approfondimento della documentazione dell'archivio comunale.

Il momento di maggiore visibilità Cicogna lo ottenne a trentasei anni, nelle elezioni politiche del 1913, le prime in Italia a suffragio universale maschile, quando fu candidato al Parlamento nazionale nel Collegio di San Biagio di Callalta (Treviso II).

Era la prima volta che i cattolici, usufruendo dell'introduzione del suffragio universale, superavano almeno parzialmente la decennale proibizione di partecipare direttamente alla politica nazionale, quale conseguenza dell'occupazione dello Stato Pontificio da parte delle truppe italiane. In realtà, come prontamente faceva osservare il settimanale diocesano, in fatto d'azione politica i cattolici italiani non dovevano considerarsi del tutto liberi di agire ma erano tenuti ad attenersi a quanto stabilito dall'enciclica di Pio X *Il fermo proposito* (1905), la quale tracciava i confini ed esprimeva le cautele che dovevano accompagnare le deroghe date dai vescovi diocesani al principio generale del *Non expedit*, che rimaneva valido e aveva impedito ai cattolici la partecipazione alla vita politica nazionale né come elettori, né come eletti.<sup>18</sup>

Ancora privi di una loro formazione politica, in quel 1913 i cattolici italiani, in ciò fortemente spinti da Pio X e dal partito conservatore della Curia romana, erano pervenuti a un accordo con i liberali moderati (Patto Gentiloni) per far eleggere deputati non ostili ai principi cattolici.

Per il secondo Collegio di Treviso, denominato di San Biagio di Callalta, dopo aver inutilmente sollecitato a scendere in campo l'on. Zaccaria Bricito, fu scelto come candidato "gentiloniano" il professor Paolo Rota,<sup>19</sup> espressione di accordi tra i liberali moderati e i cattolici rappresentati dall'ufficialità della direzione diocesana dell'Azione Cattolica e quindi con il sostegno della gerarchia cattolica. Sul nome di Rota i cattolici si spaccarono e prese avvio una netta contrapposizione con il fronte progressista che presentò la candidatura dell'avvocato Giovanni Cicogna, a favore del quale si schierarono i cattolici più socialmente avanzati, a iniziare dalle leghe contadine con alla testa il combattivo Italo Corradino Cappellotto.<sup>20</sup>

<sup>18</sup> *La Vita del Popolo*, n. 41, 11 ottobre 1913.

<sup>19</sup> Sul prof. Paolo Rota si consulti la scheda compilata da C. Ferro per la *Enciclopedia filosofica italiana*, Firenze 1967<sup>2</sup>, V, col. 902.

<sup>20</sup> Sulla vicenda elettorale dei due candidati del Collegio di San Biagio di Callalta si vedano S.

Inizialmente era stato Cicogna a venire indicato come il candidato cattolico del II Collegio, ma poi venne sostituito da Paolo Rota sulla base di accordi dell'ultimo minuto con gli alleati liberali. La reazione di Cappellotto non si fece attendere.<sup>21</sup>

La campagna elettorale fu aspra, vivacissima e costellata di atti d'intolleranza. *La Vita del Popolo* del 2 novembre denunciò le scorrettezze dei cicognani. Alla fine il Collegio di Treviso II diede la vittoria a Cicogna, per uno scarto di 800 voti in più.<sup>22</sup> Il "clericale leghista" Cicogna – come lo definiva l'avverso quotidiano liberal-laicista *Il Gazzettino* – riportò 5.421 voti, contro i 4.573 del candidato ufficiale gentiloniano e la vittoria fu determinata, secondo quanto affermato dal medesimo giornale, soprattutto dal fatto che "i sacerdoti avessero invitato i contadini a votare per il Cicogna". In concreto furono in particolare poco più d'una decina le Leghe dissenzienti che determinarono la vittoria di Cicogna su Rota e quando il 17 novembre successivo al voto tutte le Leghe trevigiane furono convocate in Palazzo Filodrammatici per approvare un documento di fedeltà alla Direzione Diocesana e deplorare i ribelli, si contarono otto Leghe che non approvarono e altre tre che si astennero.<sup>23</sup>

Per decenni nel Trevigiano rimase vivo il ricordo della competizione

TRAMONTIN, *Dalla ribellione all'organizzazione. Le leghe bianche e l'opera di G. Corazzin a Treviso 1910-1925*, Treviso, 1982, pp. 53-54; TRAMONTIN, *Giuseppe Corazzin...*, pp. 55-56; L. URETTINI, *La diocesi del Papa. Dieci anni di corrispondenza di Pio X con il vescovo di Treviso A. G. Longhin*, in *Venetica*, 7, gennaio-giugno 1987 (pp. 30-126), pp. 102, 106-107; GASPARI P., *Grande guerra e ribellione contadina. Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1921)*, I, Udine 1995, p. 165; A. MANESSO, *Contadini e lega Bianca: i fatti delle Badoere*, in *Contadini e lega bianca: i fatti delle Badoere*, in *Nord-Est 1919-1922. Fra guerra, rivoluzione e reazione*, a cura di Gustavo Corni e Lucio De Bortoli, Il Mulino, Bologna, 2021, pp. 161-195.

<sup>21</sup> Danilo Morato sostiene che la rottura tra Cappellotto e la Direzione Diocesana avvenne sulla candidatura dell'on. Indri per il Collegio di Castelfranco Veneto (D. MORATO, *Il movimento cattolico a Treviso dal 1911 al 1917 e l'organizzazione economico-sociale*, in *Bollettino dell'Archivio per la Storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia*, XIII [1978], 2, pp. 236-274, in particolare alle pp. 248-249).

<sup>22</sup> Sulla vicenda del contrasto tra i cattolici trevigiani nelle elezioni politiche del 1913 si vedano S. TRAMONTIN, *Italico Corradino Cappellotto: un cattolico progressista e inquieto*, in *Civitas*, XXVIII (1977), 6, pp. 3-34, S. TRAMONTIN, *Cappellotto Italico Corradino*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980. II. I protagonisti*, a cura di F. Trianiello e G. Campanini, Marietti, Palermo, 1982, pp. 89-91; S. TRAMONTIN, *Giuseppe Corazzin e le lotte agrarie nel trevigiano*, in *Civitas*, n 11-12, novembre-dicembre, pp. 45-80.

<sup>23</sup> MANESSO, *Contadini e lega bianca...*, p. 174.

ingaggiata nel '13 tra i contendenti per attirarsi le simpatie degli elettori, adottando la singolare forma propagandistica d'invitare gli elettori a mangiare le trippe subito prima di andare a esprimere il voto e i più anziani ricordavano che parecchie persone andarono nelle osterie che servivano il succulento piatto sia per l'uno, sia per l'altro candidato.

Poco dopo scoppiava la guerra mondiale. Dopo la disfatta di Caporetto, dal novembre del '17 il Trevigiano si trovò al centro dell'offensiva, in prima linea. Il Cicogna, allora quarantenne e che si fregiava del grado di Sottotenente del 102 Battaglione M.T., si comportò diversamente da come fece quasi tutta la vecchia dirigenza liberale: non abbandonò la zona di pericolo seguendo nella profuganza le istituzioni trevigiane che si erano trasferite nell'Italia centrale, ma rimase sul posto, adoperandosi in opere di soccorso alla popolazione. Di ciò rimangono diverse testimonianze. Ne citiamo una di particolarmente significativa, in quanto si riferisce al periodo più critico, alla metà del mese di dicembre 1917 e che viene riportata nel diario del segretario del vescovo Andrea Giacinto Longhin, don Luigi Zangrando, il quale appuntava:

Oggi 14 dic. 1917 assieme all'on. Cicogna ho potuto visitare Monastier. Il Cav. Bozzoli, Sindaco, era nel proprio palazzo, però tutto è stato occupato militarmente e si desidera il suo allontanamento, essendoché l'alto bel campanile è preso di mira dai tedeschi d'oltre Piave. Ho visto qualche danno, causato dagli scoppi, e nel monastero alcune cose d'arte, che consiglieri il proprietario far togliere dalle B. A. perché non vadano rotte. La chiesa era fruita ancora. Vidi soldati ovunque, con, forse per eccezione, qualche privata persona. È dichiarato luogo pericoloso, e fummo consiglieri a non fidarci troppo; venne un aeroplano e fu accelerata per questo la partenza verso Spencenigo, dove visitammo il parroco e la popolazione, in gran parte mantenutasi sul luogo.<sup>24</sup>

L'archivio di don Ferdinando Pasin, battagliero sacerdote del movimento cattolico trevigiano che prestò soccorso ai profughi in tutta la penisola, contiene documentazione dalla quale si apprende che nel risol-

<sup>24</sup> Archivio Vescovile di Treviso, Opera di ricostruzione delle chiese lungo il Piave, b. 52, fasc. Monastier.

vere la difficile situazione dell'accoglienza e dell'assistenza alla massa di emigrati veneti egli fu aiutato anche dall'on. Giovanni Cicogna, assieme al deputato cattolico Amedeo Sandrini, all'on. Gaetano Rossi, all'on. Filippo Grimani, all'on. Girolamo Marcello e all'Alto Commissario Luigi Luzzatti.<sup>25</sup>

*Il Gazzettino* del 16 maggio 1948 ricorderà nel necrologio del deputato di Ponzano come il Cicogna avesse acquistato particolari meriti durante la grande guerra proprio “per esser rimasto a Ponzano Veneto, nonostante la vicinanza del fronte, profondendo assistenza materiale e morale alla popolazione”. Per questa sua dedizione alle popolazioni civili gli fu assegnata la Croce di Guerra,<sup>26</sup> che si associava alla già acquisita onorificenza dell'Ordine della Corona d'Italia e ad altre.<sup>27</sup>

Alla ripresa della vita civile dopo la Vittoria, Cicogna si mantenne sempre al fianco delle Leghe Bianche, anche nei momenti più difficili, partecipando ad esempio alle trattative intavolate durante la grande agitazione per il rinnovo dei patti agrari del 1920, l'anno del primo vero e proprio raccolto dopo tre anni di guerra; nel contesto delle dure trattative in corso con gli agrari, intercalate da accese manifestazioni popolari, rivolte contadine non sempre pacifiche verso i padroni, rotture delle trattative, Cicogna (che – va ricordato – era allora parlamentare) risulta

<sup>25</sup> Archivio Parrocchiale di San Martino Urbano in Treviso, b. Don Pasin. Profuganza; si veda il nostro SARTOR, *Treviso lungo il Sile...*, pp. 229sgg.

<sup>26</sup> Il brevetto e le insegne della Croce di Guerra 1919 furono concesse all'on. Giovanni Cicogna 3 maggio 1919 “per le belle prove di virtù cittadine e militari date dalla S. V. On. in momenti veramente calamitosi per il Suo paese e per la Patria tutta” (Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 119, Atti relativi prof. Cicogna, decreto originale e lettera da Roma 28 maggio 1919 a firma del Capo della Divisione Stato Maggiore del Ministero della Guerra).

<sup>27</sup> Con decreto 14 gennaio 1917 al deputato al Parlamento on. prof. Giovanni Cicogna era stata conferita la nomina a Commendatore nell'Ordine della Corona d'Italia. Il 25 luglio 1918 il re lo aveva poi nominato Cav. Ufficiale Mauriziano (Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 119, Atti relativi prof. Cicogna, comunicazione 7 agosto 1918 del prefetto di Treviso). Altre decorazioni seguiranno nel 1921, quando con decreto 7 luglio gli fu concessa l'onorificenza di Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, su interessamento dell'on. Luigi Rossi (ibidem, lettera del segretario Capo della Presidenza del Consiglio dei Ministri indirizzata al deputato Luigi Rossi in data 17 luglio 1921; ibidem, comunicazioni del 2 luglio e 13 ottobre 1921 del Capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno all'on. Giovanni Cicogna). Infine, con decreto 29 agosto 1922 il re d'Italia, su proposta del capo del governo Boselli, lo nominò Grand'Ufficiale dell'Ordine Mauriziano (Santi Maurizio e Lazzaro), un'onorificenza ottenuta per l'interessamento di G. Bianchetti (ibidem, decreto, telegramma di Boselli e lettere gratulatorie, lettera di G. Bianchetti da Asolo datata 31 agosto [1922]).

essere stato uno dei partecipanti ai tavoli del duro confronto tra le parti trevigiane, ai quali partecipava anche Giovanni Gronchi, il futuro presidente della Repubblica Italiana che era allora segretario generale della Confederazione Italiana dei Lavoratori.<sup>28</sup>

Con le prime elezioni politiche indette alla fine della Grande Guerra il nome di Giovanni Cicogna fu inserito nelle liste del Partito Popolare Italiano, alla cui recente costituzione egli stesso aveva contribuito. Le elezioni del 16 novembre 1919 in provincia di Treviso furono favorevoli in modo clamoroso al PPI, affermatosi come il primo partito tanto in Veneto (36%), quanto in provincia. I quattro popolari trevigiani a entrare alla Camera furono Luigi Corazzin, fratello del grande sindacalista, Italo Corradino Cappellotto, Ottavio Frova e Giovanni Cicogna; gli altri tre seggi andarono ai socialisti (Angelo Tonello), ai repubblicani (Guido Bergamo) e ai liberali (Luigi Luzzatti, già capo del governo italiano).<sup>29</sup>

L'elezione fu conseguita coltivando un intenso rapporto con la base elettorale. Come attestano le indagini a campione effettuate nell'archivio di un Comune trevigiano, quello di Roncade, Cicogna intrattenne una corrispondenza intensa con gli amministratori locali e con i parroci, appoggiandone le richieste e seguendo a Roma le loro pratiche, mediante un intenso rapporto epistolare.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> GASPARI, *Grande guerra e ribellione contadina...*, p. 233.

<sup>29</sup> S. TRAMONTIN, *Popolari, cattolici e fascisti a Treviso (1919-1923)*, in *Civitas*, a. XXIX, n. 10, ottobre 1978 (pp. 3-21), p. 7.

<sup>30</sup> Ad esempio, il 29 ottobre 1920 l'on. prof. Giovanni Cicogna scriveva da Ponzano Veneto al Commissario Prefettizio del Comune di Roncade (ancor prima che si insediassero i Popolari): "D'accordo con alcuni colleghi e nell'interesse di molti suoi amministrati, La prego di dirigere al Ministero delle Finanze un telegramma, pressoché così formulato: 'agricoltori questo Comune gravemente danneggiato né ancora risarciti danni guerra chiedono dilazione imposta vino prodotto 1910. Con osservanza dev. Cicogna. P.S. So, essendo stato informato dal collega Cappellotto [pure lui del PPI], che il Comune ha fatto in proposito delle pratiche. In ogni modo, una 2ª edizione, se mai, con richiamo, non guasta". Molte lettere sullo stesso argomento sono conservate nell'archivio comunale di Roncade (Archivio Comunale di Roncade, fasc. Documenti Storici, anno 1920). Cicogna si interessò anche per la pratica della restituzione alla chiesa arcipretale di Roncade di una pala allora attribuita al Tiepolo, ma in realtà opera di Francesco Zugno, messa in salvo nelle gravi circostanze della guerra e rimasta poi danneggiata durante un bombardamento. Infatti, su sollecitazione del parroco del posto, don Romano Citton, i deputati Luigi Corazzin e Cicogna presentarono al Ministro della Pubblica Istruzione un'interrogazione per conoscere i motivi della ritardata restituzione dell'opera ai roncadesi (documentazione in Archivio Parrocchiale di Roncade).

L'attivismo gli valse la conferma anche nelle elezioni politiche indette appena due anni dopo, nel 1921, e che a Treviso si svolsero in un clima di gravi tensioni, con addirittura due morti;<sup>31</sup> nonostante le intimidazioni subite, nel '21 si verificò il rafforzamento dei Popolari, che raccolsero 40.405 voti, contro i 16.125 dei socialisti, i 12.831 dell'Alleanza Nazionale (i nazionalisti di Federzoni e i fascisti di Mussolini), i 10.388 dei repubblicani, i 5.391 della lista dei cristiano-sociali di Italo Corradino Cappellotto (caratterizzata dal simbolo del Leone di San Marco) e gli appena 934 dei comunisti. In questa occasione Giovanni Cicogna non seguì il Cappellotto, con il quale aveva sempre collaborato nel passato ma che era uscito dal PPI, dando vita a una sua lista. Per il partito dei cattolici dal Collegio Treviso-Venezia poterono entrare in Parlamento cinque deputati: Luigi Corazzin, Frova, Merlin, Sandroni e Cicogna.

In quella stagione politica assai difficile Cicogna rimase al fianco delle amministrazioni comunali di orientamento popolare, che in lui trovavano uno dei punti di riferimento, assieme a un altro deputato come Luigi Corazzin, fratello del grande sindacalista cattolico. Per esempio, quando nel 1922 in Comune di Casale sul Sile si pensò di erigere un monumento ai Caduti, affidando l'opera allo scultore Umberto Feltrin, il Comitato appositamente costituito affidò a Giovanni Cicogna il ruolo di presidente onorario. Allorché nel dicembre di quell'anno si giunse alla solenne inaugurazione dell'opera, nel foglio stampato *Casale sul Sile ai suoi Caduti* comparve anche un testo del deputato. Scriveva Cicogna:

Questa fioritura di monumenti e di ricordi ai caduti non è senza un alto significato di speranza e di fiducia, quasi che il popolo italiano rammemori e riconfermi a se stesso che se nel corso della sua storia gloriosa vi furono delle ombre, vi furono dei momenti di abbandono e di smarrimento, esso non ha

Altro esempio di interessamento alle esigenze locali si può rintracciare nell'archivio parrocchiale di Cendon ed è la pratica dei finanziamenti per un intervento urgente al soffitto della chiesa parrocchiale, che minacciava di crollare, nel quale il governo, nella sua qualità di giuspatrono, intervenne assegnando 675 lire dal fondo del Culto; il deputato cattolico on. prof. Giovanni Cicogna la seguì puntualmente, come attesta la sua corrispondenza epistolare tuttora conservata in archivio parrocchiale (si veda il nostro SARTOR, *Storia di Cendon...*, p. 159).

<sup>31</sup> Il giorno delle elezioni si verificarono aggressioni fasciste in tutto il nord Italia e a Treviso durante degli scontri di piazza rimasero uccisi lo squadrista diciassettenne Vittorio Benetazzo e il carabiniere Carmine Cippolletta (FRANZINELLI, *Squadristi...*, p. 331).

mai perduto la coscienza della sua missione e del suo avvenire, che il dolore e il sacrificio di tre lunghi anni non furono indarno, quando esso, ritrovando se medesimo, celebra ed onora i suoi figli oscuri e migliori.

Nelle grandi città, nelle città di provincia, che in Italia, hanno, pur esse, una tradizione propria di civiltà e di cultura, che si rifonde mirabilmente nella storia generale d'Italia, dovunque, si commemorano oggi i nostri morti.

Ma, forse, nessun omaggio ha un significato così intimo, così pieno, così spontaneo, come questo di Casale sul Sile, di altri nostri centri rurali.

Approvo l'apparato esteriore, necessario ed opportuno, di manifestazioni, in parte, ufficiali. Qui [è] tutta la popolazione, ricongiunta in un vincolo ideale di fraternità e di amore, un'unica grande famiglia per i suoi rapporti di convivenza quotidiana, che si stringe ai suoi cari, nel tributo della pietà e della ammirazione.

Dai morti ai viventi, ai reduci, ai congiunti degli uni e degli altri.

Salutando i caduti di Casale sul Sile, noi salutiamo in pari tempo i superstiti, l'intero paese. Esso, come tanti altri della nostra provincia, visse per davvero le ansie della guerra. La sua popolazione costituì una vera milizia civile, non una frase, benché alta e suggestiva, talvolta senza risonanze nella vita reale, ma una realtà viva ed evidente.

Nei suoi morti, onore pure a lei, che allora come oggi, nella solenne e pia cerimonia, rappresenta e riassume la gran madre Italia, nel suo passato e nel suo avvenire.<sup>32</sup>

Con quella legislatura, durante la quale vi furono la Marcia su Roma, la conquista violenta del potere da parte dei fascisti, la soppressione delle libertà democratiche e l'eliminazione del Parlamento, cessò anche l'impegno politico del prof. Cicogna.

Nessuna notizia si ha, finora, di un suo pronunciamento d'ordine politico durante il successivo periodo di regime, né di militante antifascismo, né di adesione al pensiero fascista. La sua vita continuò, adattandosi alle mutate circostanze, sul solco dell'attività di docenza.

<sup>32</sup> *Casale sul Sile ai suoi Caduti. 3 Dicembre 1922*, Industrie Grafiche Soc. An. Longo & Zoppelli, Treviso, 1922, p. 4.

*Il giurista*

Compiuti i propri studi, Giovanni Cicogna si dedicò alla scienza del diritto romano, contribuendovi con numerose pubblicazioni.

Tenne cattedra di Diritto Romano a Padova, Ferrara, Modena e per poco meno di vent'anni – dal 1930 e fino quasi alla morte – fu docente all'Università di Siena, ateneo nel quale divenne anche Preside di Facoltà.

Insegnò Istituzioni di diritto romano e Storia del diritto romano (dal 1907 al 1910), poi Diritto romano (dal 1910 al 1930), tenendo anche (nel 1924-1925) Diritto internazionale e, per qualche anno, nuovamente Istituzioni di diritto romano, nella seconda metà degli anni Venti.

Cicogna caratterizzò il periodo dell'insegnamento nell'ateneo patavino, prima della grande guerra, per una consistente attività scientifica, sfociata nella pubblicazione di un discreto numero di studi. Il primo di essi, intitolato *Consilium principis: consistorium. Ricerche di diritto romano pubblico e di diritto privato*, è del 1902 e si presenta rilevante già nella sua consistenza materiale, contando circa 300 pagine; venne edito presso i Fratelli Bocca Editori di Torino. Al di là della dimensione, la rilevanza di tale lavoro sui Consigli imperiali risulta principalmente dal suo contenuto, ritenuto degno d'essere ripubblicato anche successivamente, come ha fatto nel 1971 l'editore Bretschneider di Roma, che ne curò la riedizione anastatica.

Sullo stesso istituto giuridico romano, oggetto del primo suo lavoro edito, Cicogna approfondirà ulteriormente, pubblicando nel 1910, sempre a Padova, il volume intitolato *I consigli dei magistrati romani e il "Consilium principis"*.

Ai primi lavori a stampa ne seguirono diversi altri, che trovarono spazio in riviste specializzate, quali erano l'*Archivio Giuridico Filippo Serafini*, *Il Filangeri* di Milano o gli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti* di Venezia, approfondendo gli argomenti del *Saltus* romano (*Dei possedimenti denominati "Saltus"*, 1905), *Sulla così detta "relocatio tacita"* (1905), sulle servitù personali (*Note intorno alle cosiddette servitù personali d'"habitatio" e d'"operae"*, 1906), oppure sul possesso nel diritto romano (*Una delle più controverse questioni di possesso in diritto romano*, 1910).

Nel contempo continuarono a vedere la luce parecchi lavori scientifici divulgati in forma di volume autonomo da editori in Padova o Roma:

nel 1906 quello sul *iussus* (*Del "iussus": actio quod iussu*), un'autorizzazione data al terzo che trattava col proprio schiavo per un atto specifico in materia di debito, introdotta da un editto pretorio verso il II secolo a.C., allo scopo di facilitare la prova del creditore.<sup>33</sup> Nel medesimo anno una pubblicazione sul comodato (*Ancora sull'uso del comodato*) che l'anno dopo fu stampata anche a Roma. Seguivano nel 1910 gli *Appunti sulla tutela* e un lavoro sull'interdetto (*L'interdictum quod vi at clam e l'operis Novi nunciatio*). Concludeva infine la serie delle opere che finora ci sono note per il periodo dell'anteguerra un consistente contributo su *Il vindex e il vadimonium*, pubblicato a Padova nel 1911, sull'argomento del terzo che assume la difesa e la comparsa in giudizio.

Non essendoci note altre pubblicazioni cicognane del secondo e terzo decennio del Novecento, è probabile che tale vuoto sia da spiegare con il forte impegno politico che all'autore fu richiesto in quegli anni nelle istituzioni parlamentari.

Dopo aver aspettato che le acque agitate dell'avvento violento del fascismo si fossero calmate, ecco riapparire un contributo scientifico nel 1931, edito a Siena, all'interno del volume pubblicato in onore del professore Pietro Rossi, intitolato *Appunti sul consortium*. L'apporto scientifico di Cicogna non poteva mancare in pubblicazioni di tal genere, offerte per la giubilazione degli illustri colleghi cattedratici di Siena, per cui ecco apparire anche nel 1935 il suo saggio *Intorno alla sullocazione*, nel volume di studi in onore del professore Filippo Virgili.

Infine, risalgono agli ultimi anni dell'insegnamento in Toscana due ulteriori apporti scientifici che videro la luce della stampa negli *Studi Senesi* del 1937 e del 1940, con i titoli rispettivamente di *Proprietà e usufrutto* e di *A proposito di condizioni immorali*.

### *La donazione*

Come si è ricordato agli inizi, Giovanni Cicogna decedette nel 1948<sup>34</sup>

<sup>33</sup> Il testo del Cicogna sullo *iussus* continuò a essere citato anche nella bibliografia successiva: per esempio, nell'*Encyclopedic Dictionary of Roman Law* (Filadelfia 1953), ad vocem.

<sup>34</sup> Giovanni Cicogna decedette a Paderno il 13 maggio 1948 per "arteriosclerosi cerebrale

e con la sua morte si estinse il casato, non avendo egli contratto matrimonio e non avendo, pertanto, eredi prossimi; in questo sta la motivazione dell'atto di liberalità disposto verso la comunità di Ponzano, chiamata a ereditare tutta la sua sostanza.

Il contenuto del testamento olografo redatto il 15 marzo dell'anno stesso della morte fu pubblicato in data 1 giugno 1948.<sup>35</sup> Il documento venne scritto in un semplicissimo mezzo foglio da lettere e consisteva in un testo molto stringato:

Ponzano Veneto, 15/3/48. Io sottoscritto istituisco erede di tutto il mio patrimonio immobiliare [parola cancellata a matita] il Comune di Ponzano Veneto. Lascio alla Sig.<sup>ra</sup> Brunetta Corridi di Siena in piena proprietà l'ammontare dei seguenti libretti: "Cassa di Risparmio Marca Trevigiana N. 3698; id. 000942; Monte dei Paschi di Siena 13308; Banca Popolare Senese, 62; Di più i buoni postali fruttiferi rilasciati addì 8/10/946 e 10/11/946 / Giovanni Cicogna fu Girolamo / Testamento di Giovanni Cicogna fu Girolamo."<sup>36</sup>

A consigliare, indirizzare e sostenere l'onorevole Cicogna nella sua determinazione benefica fu l'amico e medico personale dottor Ernesto Gastaldo, un'altra figura illustre e caratteristica di Ponzano, un professionista scrupoloso, competente, legato alla popolazione ponzanese fin dal 1923 da un rapporto di affetto, di giovialità, di semplicità nei rapporti umani e di partecipazione empatica alla vita delle numerose famiglie contadine, caratteristiche tali da farlo diventare per tutti "il medico dei

(sindrome di Adams-Stokes), sincopatia", assistito dal dott. Ernesto Gastaldo, dopo aver ricevuto i conforti della fede alla vigilia del trapasso. *Il Gazzettino* di Treviso di sabato 15 riportò il suo necrologio in prima pagina, annunciando che le esequie si sarebbero svolte il lunedì seguente, partendo dall'abitazione dell'estinto. Lo stesso giornale trevigiano riportò un nuovo articolo commemorativo anche domenica 16, corredandolo con una fotografia. Dopo esser state tumulate nel cimitero parrocchiale di Paderno, le spoglie di Cicogna furono traslate il 10 maggio 1976 nell'oratorio di San Gaetano Thiene di villa Cicogna, per interessamento del Sindaco Dino Bonesso.

<sup>35</sup> L'atto di deposito notarile del testamento del prof. Cicogna venne richiesto dall'assessore anziano Luigi Martini di Antonio e fu trascritto al n. 13973 di Rep. dal notaio dott. Roberto Galanti fu Sebastiano di Treviso, alla presenza dei testi Peloso Maria fu Giovanni e Torzo Ferruccio di Giovanni. Il verbale d'apertura della cassetta di sicurezza presso la sede della Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana in piazza dei Signori di Treviso porta invece la data 16 settembre 1948 ed il n. 14281 di Rep. del medesimo notaio. Nella cassetta furono rinvenute 112.380 lire in contanti.

<sup>36</sup> Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 118, 1948-1949.

poveri".<sup>37</sup> Negli ultimi anni della sua esistenza Cicogna, che ritirato e scontento passava a Paderno di Ponzano solo l'estate, trovò in Gastaldo la persona con la quale confidarsi.<sup>38</sup>

A compiere gli atti formali dell'Amministrazione Comunale resi necessari dalla donazione intervenne il Sindaco del tempo Giovanni Mattiazzo. Preliminarmente, il 9 giugno fu affidato al geom. Mario Ferracin l'accertamento del patrimonio immobiliare ereditato, comprese le condizioni produttive dei terreni e la statica degli edifici, nonché i rapporti esistenti con i singoli coloni che conducevano i terreni Cicogna.<sup>39</sup> I fondi donati, circa un centinaio di ettari (96.47.73), si trovavano posti quasi tutti in Ponzano (87.03.68 ettari)<sup>40</sup> e in minima parte nei Comuni di Treviso (0.87.10 ettari), di Villorba (8.23.60 ettari) e San Biagio di Callalta (0.33.35 ettari); su di essi permanevano come conduttori 22 nuclei familiari, dei quali ben 19 ponzanesi. L'insieme dei beni venne stimato in 121 milioni di lire.

L'Amministrazione Comunale accettò l'eredità con beneficio d'inventario mediante deliberazione consiliare n. 26 del 3 luglio 1948 e ottenne l'autorizzazione dello Stato all'accettazione con decreto prefettizio 24 novembre 1948, n. 28210.

<sup>37</sup> Per i tratti biografici del dottor Ernesto Gastaldo (Selva del Montello 1897- Quarto d'Altino 1969) si veda il volume monografico scritto dal figlio con l'apporto di altri autori: G. GASTALDO, *Il dottor Gastaldo medico*, Ponzano Veneto (Treviso), 2008. Si vedano inoltre la precedente pubblicazione AA.VV., *Ponzano. Note storiche*, Ponzano Veneto, 1981, pp. 354-356 e il profilo di Anna Maria Gastaldo apparso sulla rivista *Le Tre Venezie* dedicata a Ponzano Veneto (a. IX, n. 6, giugno 2002, pp. 61-63). Nel 2009 il Comune di Ponzano Veneto e il Gruppo Artistico-Culturale Miro Burlini hanno commemorato l'illustre medico in occasione del quarantesimo della sua morte (si veda l'articolo *Ponzano commemora il 'medico dei poveri'*, in *La Tribuna di Treviso*, 24 gennaio 2009, p. 45).

<sup>38</sup> Devo questa informazione alla cortesia dell'amico Piero Pizzolon, il grande e appassionato intellettuale di Paderno di Ponzano deceduto nell'ottobre 2020, lasciando un grande rimpianto tra gli amici e un vuoto difficilmente colmabile nel mondo culturale trevigiano e ponzanesi.

<sup>39</sup> Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 118, 1948-1949, deliberazione di Consiglio Comunale n. 25 del 7 giugno 1948, approvata all'unanimità.

<sup>40</sup> Tra le proprietà Cicogna poste in Ponzano Veneto era compreso anche il palazzino già appartenuto nel XVI secolo al Capitano delle prigioni di Treviso Scipione dalle Lance, noto per essere ingentilito in facciata da uno stemma familiare marmoreo del 1535, riportante l'iscrizione SCIP. A LANCEIS TAR. COMMENTARIENSIS / NEMO SINE CRIMINE VIVIT / M.D.XXXV (si veda la fotografia in G. B. TOZZATO, *Sindacarie e Saltarie*, in *Le Tre Venezie*, a. IX, n. 6, giugno 2002, pp. 13-17).

Qualche preoccupazione giunse per gli amministratori comunali quando si presentò l'inattesa richiesta da parte degli uffici della Finanza di versare la tassa di successione. La contrastante legislazione e soprattutto l'interpretazione restrittiva delle norme giuridiche finirono col complicare l'accettazione e sembravano aprire la strada a un lungo, fastidioso contenzioso. Ad aiutare il Comune nell'ottenere dagli uffici tributari l'interpretazione favorevole fu in particolare l'on. Angelo Visentin, l'esponente della Coldiretti che risiedeva a Postioma, il quale intervenne presso il competente Ministero, rivolgendosi direttamente a Ezio Vanoni: del celeberrimo ministro si trova, infatti, agli atti d'archivio una lunga missiva in merito. In essa Vanoni chiariva che secondo la legislazione vigente i lasciti a favore di enti morali erano esenti dall'imposta di successione quando lo scopo specifico della liberalità fossero la beneficenza, l'istruzione o l'educazione, mentre andavano soggetti all'imposta proporzionale del 5% nel caso in cui la liberalità avesse avuto per fine specifico l'igiene o la pubblica utilità. La difficoltà consisteva nel fatto che il Cicogna non aveva posto alcun vincolo di destinazione ai beni donati; tuttavia, "in considerazione delle speciali caratteristiche del caso particolare e tenuto conto segnatamente delle finalità proprie dell'ente 'Comune'", si concluse che andava ammesso il favore fiscale per la pubblica utilità e su ciò erano già state impartite le necessarie istruzioni all'Intendenza di Finanza di Treviso.<sup>41</sup>

Il seguito più inaspettato della vicenda legata alla donazione arrivò poco dopo. Consiste in una decisione che per noi oggi ha dell'incredibile, ma che può essere valutata con comprensione storicizzandola, considerando cioè che in quegli anni difficili e di penuria le amministrazioni comunali erano impegnate a garantire alla popolazione i servizi assistenziali di sopravvivenza. Ci si riferisce alla decisione di non trattenere la biblioteca del professore Cicogna e di donarla all'Università di Trieste. Per questo Ente, con lo scopo di salvaguardare la biblioteca cicognana, si era interessato il docente di Storia del Diritto Romano a Ferrara Mario De Dominicis di Padova, legato al deceduto prof. Cicogna da sentimenti di devozione. La deliberazione del Consiglio Comunale assunta l'11 giu-

<sup>41</sup> Si vedano la lettera del ministro delle Finanze Vanoni all'on. Visentin datata 11 gennaio 1949 e la lettera di riconoscenza che il Sindaco di Ponzano Veneto indirizzò al parlamentare di Postioma in data 1 febbraio 1949 (Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 118, 1948-1949).

gno 1949 riferisce che la biblioteca dello studioso era già stata richiesta dagli atenei di Trieste, di Siena<sup>42</sup> e dall'Amministrazione Comunale di Treviso e che la finalità di una diversa collocazione rispetto a Ponzano consisteva nell'“essere messa a disposizione del mondo degli studi al fine d'incrementare quel sano patrimonio culturale che è fattore essenziale di progresso e di civiltà dei popoli”.<sup>43</sup>

Nell'intervento del consigliere comunale Costantino Dalla Toffola<sup>44</sup> si affacciò anche una motivazione ideologica, a supporto della decisione accademica; oltre a ritenere appropriata la donazione all'ateneo nel quale il benefattore era stato titolare di storia del diritto romano, l'intervenuto aggiungeva che alla base della decisione doveva ravvisarsi anche “un sublime sentimento di amor patrio”, che “impone, nel momento attuale, di dare una prova ai fratelli della italianissima città di Trieste, che essi, pur essendo separati dalla cara Patria, non sono giammai dimenticati dagli altri fratelli che, prima di loro, hanno la fortuna di essere guidati, assistiti, difesi e tutelati dalla Grande Madre: l'Italia”. Anche il Sindaco Mattiazzo si fece interprete dell'unanime sentimento del Consiglio, formulando l'augurio “che Trieste venga, al più presto, restituita all'Italia”.

Alla fine della discussione, votò contro la decisione di rinunciare alla biblioteca un solo consigliere comunale, il nome del quale non è riportato nella verbalizzazione. Ai fini fiscali la biblioteca venne valutata del valore di 74.600 lire. La sua consistenza e qualità fu accertata in 776 volumi di materie giuridiche, testi scolastici, atti accademici e parlamentari, più un altro migliaio di opuscoli, in gran parte estratti da riviste. Molti dei titoli erano in lingua tedesca. In questa massa di testi si trovavano anche alcune

<sup>42</sup> Anche Siena richiese formalmente la biblioteca, ma era ormai troppo tardi, quando già si erano avviati e conclusi i rapporti per la donazione a Trieste; si vedano le lettere del 18 luglio e 22 luglio 1949 scambiate tra il rettore di Siena e il Sindaco di Ponzano Veneto. In realtà, sin dal giorno delle esequie ne aveva fatto richiesta il successore nella cattedra senese, prof. Arnaldo Biscardi, ma quando giunse la richiesta formale, il 18 luglio, il Comune aveva già deliberato a favore di Trieste (Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 118, 1948-1949).

<sup>43</sup> Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 118, 1948-1949, deliberazione di Consiglio Comunale n. 28 dell'11 giugno 1949, approvata dalla Giunta Provinciale Amministrativa il 20 giugno 1949.

<sup>44</sup> Su Costantino Dalla Toffola si veda la breve scheda di Piero Pizzolon in *Le Tre Venezie*, a. IX, n. 6, giugno 2002, p. 63.

opere del Cicogna stesso,<sup>45</sup> in particolare le sue dispense dattiloscritte per i corsi universitari.<sup>46</sup>

Oltre a tali testi, la delibera enumerò tra i volumi più pregevoli il *Commentariorum Juris Civilis* di Francesco Commani rilegato in pergamena (Basilea 1562), le *Orazioni* di Cicerone in tre volumi legati in pergamena (Ciliota, Venezia 1562), un *Codex Justinianus* in edizione di due volumi stampati a Lione nel 1581 presso Guglielmo Rovilio, *Il dottor Volgare* di G.B. De Luca di quindici tomi legati in otto volumi (Roma 1773), l'edizione parigina in otto volumi del *Traité de droit romain* opera del Savigny (1840-1851), le *Pandette* del Pothier (Venezia 1841), i sei tomi dei *Basilicorum Libri LX* (Lipsia 1833-1870), la settima edizione della *Storia Universale* di Cesare Cantù in dieci volumi (Torino 1848-1854), i sei volumi della *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto* (Milano 1858-1861), la raccolta in quindici volumi su *Le Assemblee del Risorgimento* (Roma 1911).

Pur non citati, la raccolta conteneva anche altri testi antichi: (ad esempio, le *Variarum resolutionum juis civili* dell'Hunnius (Francoforte 1646), *Le Selve* di Stazio stampato a Venezia nel 1676, una *Bibbia* in sei tomi del 1706, il *Novissimum Statutorum ac venetarum Legum volumen* (Venezia 1729); il *Corpus Juris Civilis Romani* di Dionisio Gothofredi (Coloniae Munatianae 1756), gli otto volumi del *Taihe* di Voltaire (Londra 1782), i venti volumi delle *Commedie* di Carlo Goldoni stampate in Venezia da Antonelli nel 1828.

Altri volumi appartenenti alla biblioteca personale del prof. Cicogna (particolarmente il *Codex Theodosianus*) risultavano ancora giacenti presso l'ufficio dell'università di Siena.<sup>47</sup>

Pur prevalente, non tutto il contenuto della biblioteca era d'argomento giuridico. È interessante, ad esempio, trovare dei titoli riguardanti il fascismo, la sua storia, il duce. D'interesse locale o legato alla sua attività

<sup>45</sup> *Lezioni di Storia del Diritto Romano del 1912-1913* (Padova 1913); undici copie di *A proposito di condizioni immorali*; due copie di *Intorno alla sullocazione*; sette copie di *Proprietà e usufrutto*.

<sup>46</sup> *Corso di diritto romano 1910-1911* (litografato); *secondo corso di diritto romano* (1929-1930); *corso di diritto romano* a Siena, tra gli anni '30 e '40.

<sup>47</sup> Il Sindaco di Ponzano ne chiese la restituzione al magnifico rettore, con sua lettera (Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 118, 1948-1949).

politica, c'erano il volume di Italo Corradino Cappellotto *Difesa della piccola proprietà rurale* (Treviso 1909), le *Lettere pastorali* del vescovo Longhin, *Il Canale della Brentella*, *La Latinità di Venanzio Fortunato* del Meneghetti, diverse opere locali di monsignor Chimenton, alcuni volumi di storia locale (*Selva del Montello* del Paladini; Lazzari e Garzoni sulle *Curiosità storiche trevigiane*) e infine alcuni testi di uomini politici, tra i quali Salandra, Murri, Labriola, Rossi Doria, Giolitti, Scialoja.

Oltre a tutto questo, tra i volumi di Cicogna esistevano alcuni autori della letteratura mondiale che non potevano mancare in una biblioteca rispettabile di una famiglia acculturata: Aristotele, Platone, Seneca, Petronio, Dante, Boccaccio, Metastasio, Foscolo, Parini, Tassoni, Macchiavelli, Tasso, Ariosto, Monti, Leopardi, Verner, Tolstoj, Vasari, Alfieri, D'Annunzio, Bargellini, De Sanctis, Fogazzaro, Papini, Carducci, Pascoli, Giacosa, Capuana, Croce, Ojetti, De Amicis, Pirandello, D'Azeglio, Traversi, Della Casa, Fradeletto, Deledda, Manzoni, Vico, Fichte, Rousseau, Serao, Simoni, Rovetta, Boito, Stoppani, Fusinato, Gentile, Missiroli, Zola, Dickens e molti altri classici in edizioni sette ed ottocentesche o di autori contemporanei.

Al termine degli accordi e degli atti formali, il passaggio dei volumi ottenne l'ufficializzazione con una cerimonia di consegna, avvenuta domenica 24 luglio in municipio di Ponzano Veneto, con la partecipazione del rettore dell'Università triestina prof. Angelo Ermanno Cammarata, di altri docenti della medesima Università e di numerose autorità provinciali e locali,<sup>48</sup> cosicché il 4 agosto si poté procedere con la materiale consegna.<sup>49</sup>

In appendice a questa vicenda va segnalato che una serie di mobili ex Cicogna fuori uso furono venduti dal Comune nel 1949, previa approvazione del Consiglio Comunale;<sup>50</sup> alcuni di essi furono ceduti gratuita-

<sup>48</sup> Si veda il verbale della consegna ufficiale in Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 118, 1948-1949; presenziarono come testi il parroco di Paderno don Remigio Tassarolo e il prof. Luigi Jacobelli, mentre l'atto fu vergato dal segretario comunale rag. Pasquale Martellone. La cronaca della cerimonia fu riportata da *Il Gazzettino* del 27 luglio '49 nell'articolo di pagina 2 intitolato *Assegnata a Trieste la biblioteca del prof. Cicogna*.

<sup>49</sup> Ricevuta rilasciata dal bibliotecario dell'Università dott. Stelio Crise, con allegata una dettagliata elencazione dei volumi ricevuti (Archivio Comunale di Ponzano Veneto, b. 118, 1948-1949).

<sup>50</sup> Deliberazione n. 24 del 21 maggio 1949.

mente alle suore dell'Asilo parrocchiale di Merlengo (una credenza, due comodini, un tavolo e un tavolo di lavoro, stimati in £ 13.000); altri furono consegnati ai nipoti ing. Giorgio Gosetti di Vittorio Veneto e ing. Giovanni Cicogna di Venezia, i quali avevano richiesto di ricevere alcuni "ricordi" dello zio.<sup>51</sup>

Anche se si perse la biblioteca specializzata, del donatore restarono a Ponzano i beni immobili. Come ha utilizzato tali beni il Comune?

Innanzitutto ne salvaguardò da subito l'incolumità, facendo riparare la chiesetta di San Gaetano Thiene all'interno di villa Cicogna, incaricando allo scopo la ditta Pretotto Emilio.<sup>52</sup> Il complesso padronale di villa Cicogna con le sue adiacenze è diventato in seguito un punto di riferimento per i cittadini, quale sede municipale che ospita vari uffici, la sala consiliare, oltre al parco cittadino, mentre sulla proprietà Cicogna al centro di Paderno ha trovato la sede un Centro Sociale per le attività comunitarie.

All'ingresso della sede municipale, una lapide con un medaglione ad altorilievo in bronzo ricorda ora l'immagine e la benefica azione disposta dal professore Cicogna,<sup>53</sup> una figura che la comunità locale sente il dovere di ricordare, soprattutto alla scadenza di qualche anniversario.<sup>54</sup>

È anche attraverso questo compendio immobiliare, con la sua inalterata denominazione di "Villa Cicogna", che oggi resta viva e indimenticata la memoria di un illustre Ponzanese e trevigiano che è doveroso ricordare soprattutto per i suoi meriti insigni: non solo per il munifico

<sup>51</sup> Deliberazioni n. 49 del 16 ottobre 1949 e n. 64 del 27 novembre 1949. Al primo dei nipoti furono dati gratuitamente un orologio a mano, sette stampe, una bilancetta, un tavolino, un arlecchino, un piccolo scrigno, otto libri, tre cassoni con stemma, sei stampe, uno specchio grande, un quadro, due luci da specchio, vari documenti di famiglia, rami e ottoni da cucina, mentre al nipote Cicogna, Provveditore al Porto di Venezia, si consegnarono sei tazze con fiori e porta-liquori, dodici bicchieri da spumante, due porta-piante, una specchiera e un albero genealogico della famiglia.

<sup>52</sup> Deliberazione di Giunta Municipale n. 50 del 28 agosto 1948. L'intervento al tetto e ai soffitti interni costò £ 16.660,80 e fu liquidato in £ 15.000.

<sup>53</sup> Il busto di Giovanni Cicogna è pubblicato in AA.VV., *Ponzano. Note storiche*, Ponzano Veneto, 1981, p. 383.

<sup>54</sup> Nel 2008 il Comune ha celebrato il duplice anniversario 1948-2008 della morte di Cicogna e della Costituzione italiana, con un'iniziativa culturale alla quale hanno concorso come relatori il Sindaco Claudio Niero, lo storico Ivano Sartor e l'on. Dino De Poli, presidente di Fondazione Cassamarca.

atto conclusivo della sua esistenza, ma particolarmente per essere stato durante tutta la sua vita operosamente schierato dalla parte della gente semplice e laboriosa della comunità provinciale e dell'allora Comune rurale di Ponzano Veneto.

*OPERE GIURIDICHE DI GIOVANNI CICOGNA*

*Consilium principis: consistorium. Ricerche di diritto romano pubblico e di diritto privato*, Fratelli Bocca Editori, Torino, 1902, pp. VII+296.

*Dei possedimenti denominati "Saltus"*, estratto da "Archivio Giuridico Filippo Serafini", 74 (III fasc. 2-3; IV, fasc. 1), Pisa, 1905, pp. 108.

*Sulla così detta "relocatio tacita"*, estratto da "Archivio Giuridico Filippo Serafini", 74 (III serie, III), Pisa, 1905, pp. 259-272.

*Del "iussus": (actio quod iussu)*, Gallina, Padova, 1906, pp. 50.

*Note intorno alle cosiddette servitù personali d'"habitatio" e d'"operae"*, estratto da "Il Filangeri", n. 7/1906, SEL, Milano, 1906, pp. 16.

*Ancora sull'uso del commodato*, Tip. Fratelli Gallina, Padova, 1906, pp. 43.

*Ancora sull'uso del commodato*, s.n., Roma, 1907.

*Una delle più controverse questioni di possesso in diritto romano*, estratto da "Atti del reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti", a.a. 1909-1910, t. 69, parte 2, pp. 1116-1123, C. Ferrari, Venezia, 1910.

*Appunti sulla tutela*, Tipografia del Seminario, Padova, 1910, pp. 85.

*I consigli dei magistrati romani e il "Consilium principis"*, Fratelli Drucker, Padova, 1910, pp. 108.

*L'interdictum quod vi at clam e l'operis Novi nunciatio*, Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1910, pp. 95.

*Il vindex e il vadimonium*, Tipografia all'Università dei Fratelli Gallina, Padova, 1911, pp. 154.

*Appunti sul consortium*, estratto dal volume in onore del prof. Pietro Rossi, Tipografia S. Bernardino, Siena, 1931, pp. 175-228.

*Intorno alla sullocazione*, estratto dal volume di studi in onore del prof. Filippo Virgilio, Collana di studi Pietro Rossi, Tipografia Nuova, Siena, 1934, pp. 33.

*Intorno alla sullocazione*, in *Studi in onore di Filippo Virgilio nel XL anno di inse-*

- gnamento*, Collana di Studi Pietro Rossi - Circolo Giuridico della R. Università di Siena, Società Editrice del "Foro Italiano", pp. 85-115, Roma, 1935.
- Proprietà e usufrutto*, estratto da "Studi Senesi", 51 (1937), n. 1-2, Circolo Giuridico della R. Università di Siena, 1937, pp. 32.
- A proposito di condizioni immorali*, estratto da "Studi Senesi", 54 (1940), n. 1, Circolo Giuridico della R. Università di Siena, 1940, pp. 49.
- Consilium principis: consistorium. Ricerche di diritto romano pubblico e di diritto privato*, L'Erma di Bretschneider, edizione anastatica, Roma, 1971, pp. VII+296.

#### ALTRI SCRITTI DI GIOVANNI CICOGNA

- [*Sul monumento ai Caduti di Casale sul Sile*], in *Casale sul Sile ai suoi Caduti. 3 Dicembre 1922*, Industrie Grafiche Soc. An. Longo & Zoppelli, Treviso, 1922.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Ponzano. Note storiche*, Ponzano Veneto (Treviso), 1981.
- R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Cornuda (Treviso), 1996.
- A. BISCARDI, *Ricordando il prof. Cicogna*, in “La Nazione”, Cronaca di Siena del 15 giugno 1948.
- , *Ricordando Giovanni Cicogna*, in “Studi senesi nel Circolo Giuridico della Università”, LXI, anno 1949 (XXXVI della II serie), pp. I-XII, Siena, Biblioteca del Circolo Giuridico.
- G. POLO, *Ponzano, Paderno, Merlengo ieri e oggi*, Comune di Ponzano Veneto, Treviso, 1984.
- Ponzano Veneto*, “Le Tre Venezie” a. IX, n. 6, giugno 2002.
- G. POLO, *Ponzano, Paderno, Merlengo ieri e oggi*, Comune di Ponzano Veneto, Treviso, 1984.
- I. SARTOR, *Storia di Cendon*, Piazza Editore, Quarto d’Altino (Venezia), 1992.
- , *Storia della comunità parrocchiale di Merlengo. Istituzioni, popolo, tempio*, in AA. VV., *Merlengo. Storia di una comunità e della sua chiesa*, Editrice San Liberale, Treviso, 2007.
- , *Treviso lungo il Sile. Vicende civili ed ecclesiastiche in San Martino*, Vianello Libri, Treviso, 1989.



Giovanni Cicogna  
(Treviso, 1877-Merlengo 1948).



Libretto dello studente Giovanni Cicogna al R. Liceo "Antonio Canova" di Treviso, anno scolastico 1893-1894.



1912. Il Circolo Giovanile Cattolico di Merlengo. In prima fila, seduto, terzo da sinistra, Giovanni Cicogna.



Il necrologio dell'on. Giovanni Cicogna pubblicato su *Il Gazzettino* del 15 maggio 1948.

## XVII.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 14 GIUGNO 1948

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	355
<b>Commemorazione:</b>	
FERRARESE . . . . .	355
PRESIDENTE . . . . .	355
<b>Interrogazioni (Solgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	356, 359, 362, 364, 366, 367 369
MARAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'Industria e il commercio</i> . . . . .	356, 358, 360
MICELI . . . . .	356
LUCCI . . . . .	358
HICCO . . . . .	359
CAVALLI, <i>Sottosegretario di Stato per l'Industria e il commercio</i> . . . . .	359, 362
SULLO . . . . .	360
GAMANGI, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i> . . . . .	361, 365, 367
MIEVILLE . . . . .	361
SANSONE . . . . .	364
CONSIGLIO . . . . .	364
PUGLIESE . . . . .	366
CARCATERRA . . . . .	367
LA PIRA, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> . . . . .	368
BERTI GIUSEPPE LU ANGELO . . . . .	368
<b>Disegno di legge (Presentazione):</b>	
SPORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	369
PRESIDENTE . . . . .	369
<b>Presentazione di una relazione:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	370
<b>Proposte di legge di iniziativa parlamentare:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	370
ROSSI MARIA MADDALENA . . . . .	370
MICELI . . . . .	370
<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	370

La seduta comincia alle 17.

CORTESE PASQUALE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana dell'11 giugno.

(È approvato).

## Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Marchesi.

(È concesso).

## Commemorazione.

FERRARESE. Chiedo di parlare per commemorare l'onorevole Giovanni Cicogna.

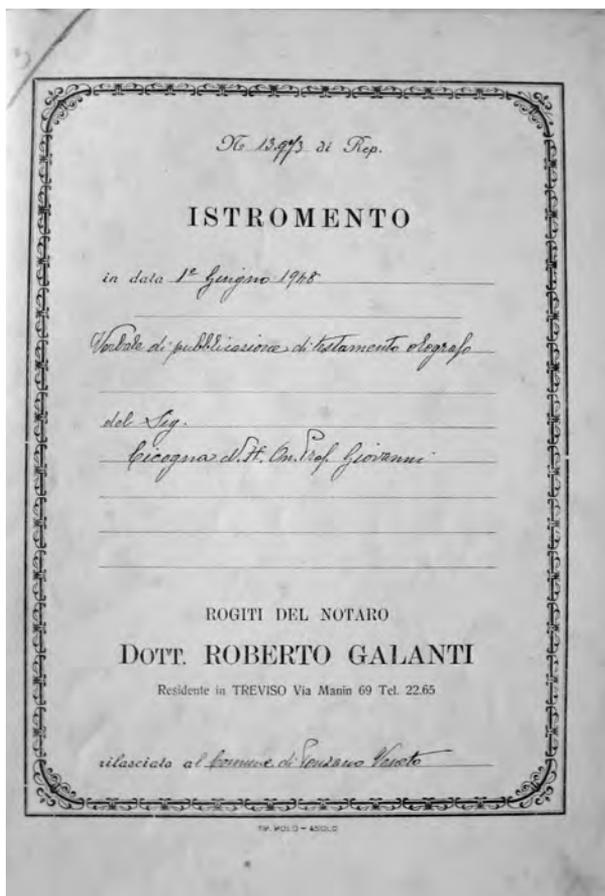
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARESE. Ricorrono 30 giorni oggi dalla scomparsa del collega Giovanni Cicogna, professore di diritto romano e deputato al Parlamento nelle legislature XXV e XXVI. Durante la XXVI legislatura appartenne al Partito popolare. Fu un cultore di materie giuridiche; fu amato e stimato all'Università di Padova ove fu ordinario prima della grande guerra; fu amato e stimato all'università di Ferrara e in quella di Siena, ove esercitò l'insegnamento. Professori e discepoli l'amavano e lo stimavano. Dedicò anche particolari cure alle classi umili del suo collegio prodigandosi in tutte le pratiche che gli elettori gli affidavano. È mancato 30 giorni fa a Ponzano Veneto, nella provincia di Treviso, e prima di morire ha compiuto l'ultimo atto di solidarietà umana e di benevolenza verso i suoi concittadini donando tutta la sua proprietà al comune di Ponzano.

Credo mio dovere ricordare l'illustre professore, che mi fu insegnante e quindi collega. Prego la Presidenza di rendersi interprete del nostro cordoglio e del nostro ricordo affettuoso presso l'amministrazione del comune di Ponzano Veneto.

PRESIDENTE. Mi associo, a nome della Camera, alle parole pronunciate dall'onorevole Ferrarese a commemorazione dell'onorevole Cicogna. Saranno espresse all'amministrazione del comune di Ponzano Veneto le condoglianze della Camera.

14 giugno 1948. Atti Parlamentari: commemorazione dell'on. Giovanni Cicogna alla Camera dei Deputati.



1 giugno 1948. Verbale notarile della pubblicazione del testamento olografo del prof. Giovanni Cicogna.

N. 2204 Provincia di Treviso Delib. N. 25  
3 LUG 1948  
Comune di PONZANO VENETO

### Copia di Verbale di Deliberazione del Consiglio Comunale

Presidenza del Sig. **Mattiasse Giovanni, Sindaco**  
Sessione ordinaria in 1ª convocazione  
Seduta del 3 Luglio 1948

**OGGETTO**  
Accettazione eredità Prof. Giovanni Cicogna

L'anno millenovecentoquaranta **otto** addì **tre** del mese di **Luglio** alle ore **19** convocati i consiglieri comunali per cura del Sindaco mediante avviso scritto recato al loro domicilio dal messo comunale, si sono i medesimi radunati nella sala municipale, coll' intervento dell' infrascritto segretario.

Fatto l' appello nominale risultano:

Consiglieri	Presi	Assenti	Consiglieri	Presi	Assenti
1. Mattiasse Giovanni	si		11. Della Toffola Costantino	si	
2. Martini Luigi	si		12. Bisacco Luigi	si	
3. Piovesan Giuseppe di A.	si		13. Visentin Gregorio	si	
4. <sup>2</sup> Lasetto Marco	si		14. Pivato Leo	si	
5. Michielin Isidoro	si		15. Herotto Gio Battista	si	
6. Badesso Luigi	si		16. Falvin Gio Maria	si	
7. Giroto Vittoria	si		17. Masolin Luigi	si	
8. Martini Giovanni	si		18. Lago Cesare	si	
9. Piovesan Giovanni	si		19.		
10. Piovesan Giuseppe fu G.	si		20.		

Il Signor **Mattiasse Giovanni, Sindaco** assunta la presidenza e riconosciuta legale l' adunanza, dichiara aperta la seduta, ed invita il Consiglio a deliberare sull' oggetto di cui sopra.

Stampato Tip. per i Comuni - Treviso (0423) - 5.540.200

3 luglio 1948. Verbale della deliberazione consiliare d'accettazione della donazione disposta dal prof. Giovanni Cicogna a favore del Comune di Ponzano Veneto.



IL TREVIGIANO GIACOMO CAMPION  
PATRIOTA E SACERDOTE ANTITEMPORALISTA  
A 150 ANNI DALLA MORTE

BRUNO DE DONÀ E VALERIA FAVRETTO

Relazione tenuta il 30 aprile 2021

*Abstract*

Scopo di questa ricerca è la riscoperta della figura di un sacerdote trevigiano, distintosi nel corso delle vicende risorgimentali che hanno interessato la sua terra. Don Giacomo Campion seppe coniugare l'abito religioso con quello del cittadino consapevole dei suoi doveri nei confronti di una Patria ancora sottomessa allo straniero. Il suo caso si inquadra nell'interessante capitolo dei sacerdoti veneti che, sfidando il potere delle alte sfere ecclesiastiche e del governo austriaco, diedero un contributo determinante e disinteressato alla causa dell'indipendenza italiana. In Campion abbiamo rievocato il volontario, l'esule, il fuggiasco e il prigioniero: una vicenda umana in cui si legge coerenza e spirito di sacrificio coronati dal sogno di una Nazione finalmente unita come lui l'aveva sognata e tenacemente voluta.

\* \* \*

Questo lavoro analizza l'importante contributo di don Giacomo Campion al Risorgimento trevigiano e nazionale e alla lotta antitemporalista in Veneto. Esso nasce nell'occasione dell'anniversario della morte del sacerdote avvenuta a San Michele di Piave, suo paese di origine, il 17 luglio 1871.

L'impegno civico di Campion è iniziato fin dai tempi della formazione in Seminario a Treviso negli anni Trenta del 1800 e lo ha portato più volte a pagare a caro prezzo la propria fede civica. Inoltre, il sacerdote ha goduto in vita – complice anche il controllo poliziesco austriaco – di

fama notevole. Eppure la bibliografia su di lui è limitata e datata.<sup>1</sup>

Per quanto riguarda le fonti documentarie, i fondi di riferimento sono due.

L'Archivio del Seminario Vescovile di Treviso conserva il Fondo Campion don Giacomo (1819-1871).<sup>2</sup> Si tratta di una raccolta piuttosto varia di brutte copie di lettere scritte ad amici e parenti, specie durante il periodo della emigrazione; in questo nucleo spiccano in particolare le lettere rivolte al nipote don Andrea Zanotto, alcune delle quali a carattere politico.<sup>3</sup> Ci sono poi sonetti, testi musicali e brani in prosa a tema religioso.

L'altro fondo documentario è conservato nell'Archivio di Stato di Venezia e tratta del processo di alto tradimento<sup>4</sup> contro l'Impero Austro-Ungarico nel 1850-53, in cui è coinvolto anche l'ecclesiastico. Tuttavia proprio il fascicolo *II-9 Processo a carico di Don Giacomo Campion* è scomparso almeno dal 1970.<sup>5</sup> Il suo ruolo nella cospirazione antiaustriaca è comunque ricostruibile attraverso le testimonianze e le confessioni degli altri partecipanti, in particolare di Paolo Flora.

La vita di Campion è stata ricca di vicissitudini e alterità legate alla fede nazionale: una corretta analisi politica è imprescindibile dalle stesse. Per ogni approfondimento si rimanda comunque alla specifica bibliografia indicata.

Giacomo Campion nacque il 24 luglio 1819 a San Michele di Piave (Cimadolmo). Nel 1835 entrò nel Seminario Vescovile di Treviso dove trovò fertile terreno per le sue vocazioni: spirituale, musicale e patriotti-

<sup>1</sup> Particolarmente utile e interessante è stato A. SARTORI, *Appunti sulla vita e sull'attività dell'abate Giacomo Campion (1819-1871)*, Padova, Tesi di Laurea A.A. 1970-71. Si vedano inoltre R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Treviso 1996, ad vocem: *Campion Giacomo - Regina*, p. 134 e in forma sintetica P. GIACOMINI, *Un prete trivigiano fra i condannati di Mantova del 1851: don Giacomo Campion*, L'illustrazione Veneta già "della Marca Trevisana e delle Dolomiti", Anno II, n. 11-12, p. 22.

<sup>2</sup> ASemTv, *Fondo Campion don Giacomo (1819-1871)*, b. 32 A.

<sup>3</sup> Queste sono edite in appendice da Sartori.

<sup>4</sup> ASVe 2648, *Giudizio di guerra in Udine. Processi alto tradimento, 1850-1853*.

<sup>5</sup> Data cioè della Tesi di Laurea di Sartori. Anche l'Archivio di Stato di Venezia conferma la mancanza, con protocollo n. 5385 del 16 ottobre 2018, senza che sia possibile capire di preciso quando e perché tale documentazione sia venuta a mancare. A tal proposito, si veda M. BRUNETTI, *I documenti del Risorgimento nell'Archivio dei Frari di Venezia*, estr. da "Annuario del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento", I (1933), pp. 129-30.

ca. Strinse un forte legame con Antonio Lunardon ed Ettore Cazzador, ma fu soprattutto nel maestro don Giuseppe da Camin che trovò incarnate le sue tre fedi. Nel 1843 fu consacrato sacerdote e diventò maestro di cappella al Duomo e cappellano alla parrocchia cittadina di Santo Stefano.

La forte passione patriottica, che tanto ha condizionato l'esistenza di don Campion, trasse carica e impulso da un momento storico decisamente particolare. Nel suo, come nel caso di tanti altri sacerdoti del tempo, determinante dovette essere l'orientamento di papa Mastai Ferretti riguardo alle vicende italiane. A tal proposito Antonio Santalena scrisse:

Pio IX salito al seggio pontificio nel 15 giugno 1846, era due anni dopo – al momento in cui scoppiò la rivoluzione nella Lombardia e nella Venezia – l'idolo di tutti i patrioti che in Lui riponevano ugual speranza.<sup>6</sup>

Fu, quella del pontefice, una svolta epocale. Con le prime concessioni liberali, che [...] *spaventarono i tirannelli italiani e l'autocrazia austriaca*<sup>7</sup> – soggiunge lo storico trevigiano – Pio IX fomentò il risveglio della coscienza nazionale. Quando poi sposò la causa dell'indipendenza italiana, con l'invio di truppe per sostenere concretamente la causa, il suo nome finì con il rappresentare l'indissolubilità del binomio patria e libertà.

Il 1848 trovò Campion pronto all'azione. Il 18 marzo partecipò all'orazione tenuta in Duomo da da Camin dal chiaro sapore patriottico ed anti austriaco.

Fu quindi scelto dal Governo Provvisorio assieme a due frati carmelitani come cappellano dei Crociati diretti al fronte di Montebello e Sorio. Si trattava del drappello benedetto il 30 marzo dal vescovo Sebastiano Soldati affacciatosi alla sua residenza privata, ora palazzo Ancillotto in Borgo Cavour.

Fu un episodio storico fondamentale per il Risorgimento locale; proprio per questo a distanza di decenni l'abate Luigi Bailo ne commissionò

<sup>6</sup> A. SANTALENA, *Treviso nel 1848*, Treviso 1888, pp. 34-35.

<sup>7</sup> Ivi, *passim*.

la rappresentazione in una tela di Federico Petrin nel 1928.<sup>8</sup> Di quella giornata, all'insegna dell'entusiasmo, Antonio Santalena ricorda che

[...] il mattino del 30 marzo per tempo, al rullo del tamburo, i volontari si riunirono in piazza del Duomo. Erano duecento e dieci, di tutte le età, di tutte le condizioni e fra essi primeggiavano i giovani delle principali famiglie della città. Questo corpo di volontari chiamossi dei *Crociati*, da una croce rossa che ognuno di loro portava cucita sul petto, ad indicare la santità della causa per la quale si apprestavano alla lotta ed al sacrificio. Ai crociati eransi uniti circa settanta soldati di linea.<sup>9</sup>

Rammenta poi monsignor Costante Chimenton nel suo *Storia di San Michele di Piave*:

Nel 1849 gli Austriaci, decisi a riconquistare il Veneto perduto, avevano già oltrepassato il Tagliamento, e si avvicinavano al Piave. I nostri, distrutto il ponte del Priula, dalla parte destra del fiume, opposero resistenza al nemico. Fra quei combattenti primeggiava il reggimento dei Trevigiani: cappellano militare di quel reggimento era l'abate Giacomo Campion.<sup>10</sup>

Pur tramontata la breve esperienza di liberazione dal dominio straniero, Campion non cessò di dedicarsi alla causa italiana e si trovò coinvolto nel 1850 in un ampio processo,<sup>11</sup> causato dalla delazione del dottor Paolo Flora che, intercettato dalla Polizia austriaca, preferì confessare e tradire i compagni per avere salva la vita.

Nel giro di poche ore vennero arrestati lo stesso Flora, Luigi Pastro, Giovanni Pasquali, Filippo Visentini, Carlo Brivio, Lorenzo Zava, Angelo Giacomelli, Ettore Cazzador, Luigi Fontebasso, il libraio Molena, il farmacista Milioni, i sacerdoti Lunardon e Campion. Questi il 29 dicembre 1851 fu condannato a due anni di carcere nella fortezza di Josephstad. Così recita la sentenza:

<sup>8</sup> L'opera si inseriva nei festeggiamenti per il Decennale della vittoria della Grande Guerra e per l'Ottantesimo del Quarantotto ed è qui pubblicata nel corredo fotografico.

<sup>9</sup> SANTALENA, p. 48.

<sup>10</sup> C. CHIMENTON, *Storia di San Michele di Piave*, Treviso 1929, p. 123.

<sup>11</sup> Si tratta appunto del processo le cui carte sono conservate in ASVe.

Per aver ricevuto in custodia quelle carte, che avevano relazione alle mene rivoluzionarie del dottor Paolo Flora, già perciò condannato, e aver omesso di consegnare tali carte alle autorità anche allora che il Flora, per alto tradimento, in base agli indizi emersi a suo carico, venne arrestato [...]. E per essere stati a cognizione che le suddette carte da loro consultate dovevano influire essenzialmente sulla verifica del fatto e sulle prove del delitto di alto tradimento imputato al Flora.<sup>12</sup>

Dal carcere Campion scrisse molte lettere ai suoi cari, da cui emerge un chiaro astio nei confronti del traditore Flora:

Infame dottore [...] vede le proprie vittime e ride. Ha il sangue di Abele [...] perdoniamo e preghiamo.<sup>13</sup>

Non mancano le suppliche all'imperatore Francesco Giuseppe, alla fine accolte con uno sconto di pena di qualche mese.<sup>14</sup>

Nel 1853 rientrò nel suo paese di origine, San Michele di Piave. Si trattava di un soggiorno obbligato durante il quale fu posto sotto stretta sorveglianza dalla Polizia austriaca. La sua fede patriottica lo spinse a un nuovo coinvolgimento e nel marzo del 1861 partecipò ad una manifestazione musicale di sapore politico a Ceneda. Tradito da alcuni concittadini, come lo stesso protagonista raccontò,<sup>15</sup> scappò di notte con una rocambolesca fuga attraverso il Piave per raggiungere il Piemonte sabauda.

L'esilio in Piemonte, pur con tutti i disagi che comportava, per molti patrioti rappresentava una via di scampo per sottrarsi alla vigile polizia austriaca.

Fra i tanti sacerdoti trevigiani che ripararono in territorio sabauda non si può non ricordare l'abate Jacopo Bernardi, illustre letterato di Follina. Era stato sorpreso dai moti del 1848 mentre si trovava per le

<sup>12</sup> La sentenza fu pubblicata nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* 11 ottobre 1851 n. 234.

<sup>13</sup> SARTORI, *Lettera scritta a matita da Giacomo Campion, spedita dalla prigione a don Antonio Lunardon nel dicembre 1851*, pp. 149-51, p. 150.

<sup>14</sup> Ivi, *Supplica di Andrea Campion a S.M.I.R. Francesco Giuseppe*, pp. 142-5, *Supplica di Andrea Campion e di don Pietro Sarzetto a S.M.I.R. Francesco Giuseppe*, pp. 146-8.

<sup>15</sup> Si veda ad esempio ivi, *Lettera di don Giacomo Campion a un amico*, pp. 169-72.

quaresimali in quel di Montagnana, dove incitò il popolo alla lotta contro lo straniero. Era poi passato a Venezia, vivendo l'esperienza dell'assedio da parte degli Austriaci. Caduta Venezia, confidando nell'amnistia concessa dall'imperialregio governo, era rientrato a Follina. Ma la polizia, che lo aveva incluso nell'elenco dei sospetti, lo aveva posto sotto stretta sorveglianza, tanto che nella primavera 1850 la sua casa venne messa a soqquadro. A quel punto non gli rimaneva che rifugiarsi in Piemonte.

Conferma a riguardo Ido Da Ros:

Il Bernardi aderisce prontamente ed entusiasticamente agli ideali della rivoluzione. Nel discorso per la benedizione della bandiera della Guardia civica di Montagnana, invita il popolo a partecipare alla guerra di liberazione, sostenendo persino che quella guerra è un dovere imposto da Dio e dalla religione.<sup>16</sup>

Altra illuminante figura di prete-patriota costretto ad emigrare in Piemonte è poi quella di Sebastiano Barozzi.<sup>17</sup> Originario di San Fior e trasferitosi a Belluno, precocemente aveva manifestato simpatie che andavano dalla professione mazziniana all'ammirazione per Vincenzo Gioberti. Ricorda Giuliano Galletti che a Belluno, come in tutto il Veneto, le notizie dei rivolgimenti recati dal vento rivoluzionario del '48 avevano avuto eco profonda. E il 29 marzo 1848, sulla piazza principale della città, in mezzo ai numerosi paesani dei villaggi circostanti che si era radunati con armi, coccarde, fasce e bandiere tricolori, c'era anche il Barozzi inneggiante a Pio IX.<sup>18</sup> Il successivo 1° aprile fu fra i volontari bellunesi benedetti dal vescovo Antonio Gava ed ottenne di essere il cappellano di quella schiera di volontari che si avviava a combattere a Udine e Treviso: un'immagine in analogia con quella poco sopra citata della

<sup>16</sup> I. DA ROS, *Il Clero della Diocesi di Ceneda nel Risorgimento. Antitemporalisti e "patrioti"*, Vittorio Veneto 1990, p. 100.

<sup>17</sup> V. RUZZA, *Dizionario biografico vittorioso de della Sinistra Piave*, Vittorio Veneto 1992, p. 38. Un contributo alla conoscenza della figura del sacerdote-patriota viene da B. DE DONÀ col suo *Don Sebastiano Barozzi da San Fior nel Risorgimento*, in *Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento*, V Ciclo di Conferenze (novembre 1984-aprile 1985) pp. 189-196. Si veda anche BINOTTO, pp. 41-42.

<sup>18</sup> G. GALLETTI, *Uomini e storie. Tracce e ricordi di protagonisti a San Fior tra Otto e Novecento*, Nervesa della Battaglia (TV) 2003, p. 19.

partenza dei crociati trevigiani, fra cui Campion, salutati dal vescovo Soldati in borgo Cavour.

Dal 1861 al 1868 quindi anche don Campion rinforzò le fila del nutrito gruppo di emigrati politici. Nel suo caso era l'unica strada per evitare il carcere duro e molto probabilmente la pena capitale e Campion ne era consapevole:

Vogliate credere che prima di ridurmi a tal passo ci pensai molto. Ma le dolcezze di Josephstadt mi spaventavano, sono piaceri che vogliono essere gustati una sola volta e per questo, anche se a malincuore, presi il partito di cercare altro cielo [...].<sup>19</sup> Io mi affatico a far proseliti, sono 27 anni che duro questa fatica la quale mi fruttò due volte l'esilio, la deportazione a Josepstadt e per poco non mi fece trovare le poco invidiate carezze del boia.<sup>20</sup>

In poche parole Campion riassumeva la sua esperienza di vita e di impegno patriottico, descrivendo molto chiaramente il destino della maggior parte degli "eroi nazionali". L'emigrazione era l'unica via di salvezza e allo stesso tempo una esperienza di solitudine e di povertà: se ne lamentava frequentemente nei suoi carteggi privati poiché tale scelta obbligata diventava una sorta di esilio che lo portava a *scendere e salir le altrui scale* e a peregrinare fra varie *mangiatoie*:<sup>21</sup> Como, Varese, Milano, Codogno.

In quegli anni lavorò soprattutto come insegnante, attività che comunque lo costringeva suo malgrado a chiedere aiuto economico ai famigliari:

Prevedo che avrò mestieri di ricorrere a mio fratello, ma preferirei poterne fare senza chiedergli la minor somma possibile.<sup>22</sup>

Disagio e difficoltà però non bastarono a far tramontare il suo ideale. Anzi, quando a marzo del 1862 incontrò Garibaldi e Bixio colse l'occa-

<sup>19</sup> SARTORI, *Lettera di Don Giacomo Campion a un amico*, pp. 169-72, p. 169.

<sup>20</sup> Ivi, *Pro memoria di Giacomo Campion*, pp. 173-6, p. 174.

<sup>21</sup> Ivi, *Lettera di don Giacomo Campion al nipote don Andrea Zanotto, Milano, 19 agosto 1862*, pp. 188-9, p. 188.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

sione per ancora perorare la causa veneta:

Generale, vi raccomando la mia Venezia... e qui mi caddero le lagrime. Ma fate presto! Garibaldi, assai commosso, mi prese e strinse la mano e rispose: Oh sì, faremo presto!<sup>23</sup>

Lo stesso anno chiese, tramite la legazione prussiana di Torino, di poter rigettare la cittadinanza austriaca. Rientrò in Veneto solo nel 1868, per morire nel suo paese natale, San Michele di Piave, il 17 luglio 1871.

Il Comune di Cimadolmo gli aveva dedicato una lapide,<sup>24</sup> distrutta dal sindaco nell'ottobre 1917 quando cioè le truppe imperiali stavano rientrando nel territorio, con lo scopo di evitare ulteriori recrudescenze sulla popolazione. La lapide ricordava in poche e significative battute la complessa vicenda di Giacomo Campion:

Don Giacomo Campion / esempio preclaro / di sacerdote e di cittadino / maestro musicista esimio / della Cattedrale di Treviso / Cappellano militare sul Piave / Carcerato di Josephstadt / con Pastro / e compagni congiurato del 1851 / professore di belle lettere a Caluso / amò / con fede immutabile / Religione e Patria / N. 24-7-1819 / M. 17-7-1871

Le dure prove alle quali era stato sottoposto avevano indubbiamente avuto conseguenze sulla salute del sacerdote, ma poco erano valse per scalfirne il profondo credo politico.

Il pensiero di Giacomo Campion infatti può ben riconoscersi in quello del bellunese don Angelo Volpe, alfiere della lotta contro il potere temporale del Papa, che nell'opuscolo *La questione romana e il Clero veneto* del 1862, affermava:

Il clero veneto, unito al clero liberale d'Italia, proclama che la potenza temporale dei papi non è un diritto, che i popoli non sono oggetto di proprietà, non formano parte di benefici ecclesiastici, non possono venir comprati e venduti come un

<sup>23</sup> Ivi, *Lettera di don Giacomo Campion al padre, Codogno 28 marzo 1862*, pp. 179-81.

<sup>24</sup> Così racconta e riporta il testo della lapide G. PELOPIDA, *Un prete trivigiano fra i condannati di Mantova del 1851: don Giacomo Campion*, *L'illustrazione Veneta* già "della Marca Trevisana e delle Dolomiti", Anno II, n. 11-12, p. 22.

branco di pecore, non possono venir ceduti per trattati di principi; proclama che le nazioni hanno diritto di esistere e di procurarsene i mezzi; che siccome un corpo non può vivere senza il capo, e una nazione senza la capitale, l'Italia ha diritto a Roma, come Roma all'Italia.<sup>25</sup>

Il dissidio tra clero liberale e Chiesa antitemporalista si accentuò con l'elezione, nell'agosto 1862, di Federico Maria Zinelli a vescovo di Treviso. Questi si rivelò subito intransigente ed energico nemico delle tesi antitemporaliste, ricorrendo anche alla misura della sospensione *a divinis* nei confronti dei preti ribelli.

Don Campion nelle sue lettere esternò chiara avversione nei confronti del vescovo, che per la sua intransigenza considerava *un despota, un energumeno, un figuro*. Proprio in questi termini Campion si esprimeva in una lettera senza data, ma probabilmente risalente al marzo 1861:

Vengo da Ponte di Piave e faccio pago desiderio di sapere l'esito dell'intervista avuta con Zinelli, che io [illeggibile] altrimenti vescovo, ma un despota, un energumeno, un figuro. Pare proprio che i vescovi di Treviso si abbiano dato la intesa di procacciarmi ogni maniera di vessazioni e seccature. Finché si trattò di quel mitrato di Farina, lo capisco, le cose non potevano andare altrimenti. Caspita! Avete da fare con prete ribelle, avanzo di galera, che gliene avea cantate sul muso e che avea la disgrazia di vivergli tra le brache.

Il colloquio non giunse che ai cinque minuti, pel corso dei quali parlò quasi sempre egli solo ostentando il suo potere di punirmi. A che io, avendo risposto interrompendolo che ciò avrebbe potuto fare quando avesse scoperto in me alcuna colpa, egli rispose che egli poteva farlo senza rendere conto che alla propria coscienza. Aggiungendo io che le punizioni arbitrarie *ex informata conscientia* hanno fatto il loro tempo, si alzò come un aspide e caricandomi di vituperi mi chiese se io fossi protestante dopoicché osava mettere in dubbio la validità di siffatte condanne. Risposi alcune parole, ma fui ben presto interrotto da un'intimazione di uscire ed egli per primo lasciò la stanza e gridando come un'aquila si recò ove alcuni suoi umilissimi lo stavano attendendo. Fra poco avrò senza dubbio la sospensione *ex informata conscientia* e con quella la mia piena indipendenza e libertà di parlare e di scrivere.<sup>26</sup>

<sup>25</sup> L. BRIGUGLIO, *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*, Padova 1963, p. 84.

<sup>26</sup> SARTORI, *Lettera di don Giacomo Campion al nipote don Andrea Zanotto*, pp. 208-9.

<sup>27</sup> CHIMENTON, p. 125.

Inoltre sottoscrisse, assieme ad altri preti liberali, una dichiarazione filovolpiana.

Monsignor Costante Chimenton, rievocando il sacerdote patriota ebbe a rilevare nella sua *Storia di San Michele di Piave*:

Nella sua vita ebbe qualche pagina un po' ardente, un po' spinta, ma fu retto: comprese qualche suo errore, e seppe dimostrare, negli ultimi giorni della sua esistenza che religione e patria possono armonizzarsi.<sup>27</sup>

Parole dietro alle quali par leggersi l'imbarazzo della chiesa trevigiana nell'accostarsi al ricordo di don Giacomo Campion e delle tribolazioni da lui patite nel sostenere i propri valori e ideali. Ideali che l'avevano spinto a dissentire dall'atteggiamento di chiuso conservatorismo della chiesa del suo tempo arroccata in difesa della figura del papa-re, ostile a qualsiasi apertura nei confronti di una nazione italiana che i moti risorgimentali andavano costruendo. Don Campion questa idea l'aveva testimoniata con il suo operato di sincero patriota e al riguardo val la pena di riportare le parole di Antonio Caccianiga, il quale nel suo *Feste e Funerali* così chiudeva il suo ricordo degli ultimi tempi del sacerdote trevigiano:



Il podestà Giuseppe Olivi arringa il popolo e dichiara decaduto il governo austriaco dal Duomo il 23 marzo 1848.

Visse ritirato, senza vanitosi lamenti, cercando il conforto nello studio, consolandosi colla stima e l'affetto di pochi amici, e trovando il premio di tanti sacrifici, e di tante annegazioni, nella approvazione della propria coscienza.<sup>28</sup>

Coscienza – ci sentiamo di aggiungere – di uomo libero e italiano autentico.

Il vescovo Sebastiano Soldati benedice a Porta Santi Quaranta i volontari trevigiani in partenza per affrontare gli Austriaci a Sorio e a Montebello il 3 aprile 1848



La morte del generale Guidotti fuori porta S. Tomaso il 12 maggio 1848



<sup>28</sup> A. CACCIANIGA, *Feste e Funerali*, Treviso 1889, p. 330.



## GUIDO BERGAMO DI FRONTE AL FASCISMO (1921)

LUCIO DE BORTOLI

Relazione tenuta il 7 maggio 2021

### *Abstract*

Nell'intervento si presentano le linee biografiche essenziali di Guido Bergamo (1893-1953), grande protagonista della vita politica e sociale di Treviso e territorio nell'immediato dopoguerra sino all'affermazione consolidata del regime fascista. Repubblicano interventista e sociale, plurimedagliato di guerra, grazie alla sua spinta e alla sua energia, il Partito Repubblicano trevigiano diventa uno degli attori politici della piazza trevigiana dando vita a un'organizzazione sociale e sindacale di peso. L'assalto a Treviso dello squadristo veneto ha quindi come obiettivo principalmente il protagonismo dei repubblicani sociali e l'onorevole Bergamo. E sarà proprio Bergamo a denunciare alla Camera dei deputati le modalità di svolgimento di tale azione violenta, smascherando l'inefficienza più che documentata – e in alcuni episodi di evidente complicità con gli assalitori – di chi avrebbe dovuto garantire la sicurezza della città.

\* \* \*

Guido Antonio Bergamo nasce a Montebelluna nella casa di Via Trevignano (ora Via Bergamo) il 26 dicembre 1893, terzo figlio di Luigi Vittorio Bergamo e Virginia Pasqua Callegher.<sup>1</sup> Cresce in una famiglia

<sup>1</sup> La bibliografia riguardante Guido Bergamo non è molto nutrita. Si veda *Vita di Guido Bergamo (1893-1953)*, a cura di A. De Nardo, N. Meneghetti, G. Protti, R. Ronfini, Comune di Venezia 1953, L. VANZETTO, *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, Istresco/Cierre edizioni, Verona 1994. Inoltre, mi si permetta il rimando ai miei contributi dei quali il presente saggio è un'elaborazione: L. DE BORTOLI, *La "Repubblica di Montebelluna"* di Guido Bergamo, in *Venetica*, a. XXVI, 25, Caselle di Sommacampagna 2012, pp. 79-98; *La "Re-*

dominata dalla personalità del padre Luigi, commerciante, uomo dalle multiformi attività, cultore dei classici e pregevole verseggiatore. In famiglia si legge, si discute e ci si forma nelle letture risorgimentali e nel culto della nazione e della giustizia: Carducci, ma soprattutto i modelli di vita e di pensiero Garibaldi e Mazzini.

L'interesse per le forti diseguaglianze sociali che aveva sotto gli occhi matura subito nel giovane Guido che, nella natia Montebelluna, a sedici anni, comincia a far politica organizzando un gruppo di giovani locali che si ritrovavano la domenica, dopo le funzioni, all'osteria *Casa Rossa* per commentare i testi di Giuseppe Mazzini.<sup>2</sup> Mazzini è il maestro, negli ideali (repubblica, giustizia, nazione, passione) e nel metodo, vale a dire nella volontà assoluta dell'aspirazione al cambiamento e nello sprezzo di ogni pericolo personale.

Guido e il fratello Mario, molto portati per lo studio (come, del resto, la sorella Lina), frequentano il ginnasio presso i Padri Cavanis di Possagno e completano gli studi liceali al Canova di Treviso. Ed è a Treviso che scoprono la politica, aderendo al movimento repubblicano cittadino e al pensiero sociale mazziniano.

A Treviso e a contatto con il piccolo nucleo repubblicano locale capitanato dal dottor Teodorico Tessari, matura il personale mazziniano di Bergamo a contatto con la forza ideologica del socialismo. Un socialismo, almeno in Guido, di fatto, esistenziale, affrancato dalla lotta di classe attraverso una costante attenzione per l'educazione delle masse alla religione dei diritti ma anche dei doveri, alla necessità del gradualismo e del riformismo.<sup>3</sup> È così che alla centralità del Mazzini unitario e nazionale

*pubblica" di Montebelluna, Scritti su Guido Bergamo e i Repubblicani, Caratteri Nobili, Montebelluna 2016; Guido Bergamo, l'eroe nascosto, in Penne nere, Fiamme verdi, Quaderni del Cedos, 7, Kellerman, Vittorio Veneto 2016; L'eroe nascosto. Guido Bergamo, Gaspari, Udine 2018; Il fascismo giudicato da un repubblicano, in Nord Est 1919-1922. Fra guerra, rivoluzione e reazione, a cura di G. Corni, L. De Bortoli, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 367-396.*

<sup>2</sup> *La Riscossa*, 10 marzo 1946.

<sup>3</sup> Sul rapporto tra Mazzini e Marx, più volte affrontato da Bergamo nei suoi pezzi giornalistici, si veda, ad esempio, in *La Riscossa* (marzo 1922, n.12), *Mazziniano integrale*: «In senso rigidamente filosofico una conciliazione fra Marx e Mazzini è impossibile: il mazziniano parte e si basa sulla morale del dovere, da compiersi con sentimento religioso; Marx invece basa la sua concezione sulla morale dell'utilità. L'uno e l'altro però, partiti da due differenti concezioni filosofiche, tendono all'affratellamento delle nazioni in un regime nel quale il capitale non sia più lo strumento d'un privilegio economico e politico».

introiettato dal padre, subentra il Mazzini sociale, ma attraverso l'adozione del decentramento amministrativo, tema che sarà sempre presente in Guido e che risente fortemente del pensiero di Carlo Cattaneo.<sup>4</sup> Quello che a cui i fratelli Bergamo pensano e al quale lavoreranno, Mario sul piano più teorico e problematico e che lo porterà ad approdi lontani dal mazziniano sociale, Guido nella pratica politica operativa, è quindi un soggetto politico alla ricerca di tutte le sintesi possibili tra lavoro e capitale, tra città e campagna, tra operai e contadini, tra laicità e fede, tra organizzazione sindacale e intrapresa economica, antinomie ossimoriche che ne hanno fatto un laboratorio politico al tempo stesso straordinario e geograficamente limitato.<sup>5</sup>

La presenza a Treviso di Guido si segnala subito per lo straordinario attivismo irredentista che lo porta ad appoggiare, assieme al fratello Mario e alcuni amici («eravamo quattro studenti, ma la polizia ci fermò»), la spedizione repubblicana del 1911 per la causa albanese;<sup>6</sup> a rivitalizzare il circolo giovanile repubblicano della città, a fondare una nuova scuola mazziniana per operai e artigiani e a divenire, in brevissimo tempo, un autentico leader. Esistevano in città già il Circolo Mazzini (adulti) e il Circolo studentesco intitolato a Oberdan, mentre nel settembre del 1913 era stato ricostituito il Circolo Antonio Fratti.<sup>7</sup> Ma l'anno precedente Bergamo aveva fondato, per l'appunto, la Scuola Mazziniana. In quel frangente creò anche un Ufficio di difesa proletaria che fiancheggiava la locale camera del Lavoro.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Il particolare repubblicanesimo sociale di Bergamo non è frutto di un pensiero sistematico e si ricava da alcuni opuscoli e soprattutto dai numerosissimi discorsi pubblici e dagli articoli giornalistici, in particolare dal foglio dei repubblicani trevigiani *La Riscossa*. Basti, a questo proposito, il solo riferimento al tardo e maturo discorso tenuto a Mestre nel novembre 1945 e riportato nel numero del giornale del 3 novembre (n. 16). Sulla vasta questione del repubblicanesimo di sinistra e "socialista" si veda il recente studio di SILVIO BERARDI, *Il Socialismo mazziniano. Profilo storico-politico*, Sapienza Università Editrice, Roma 2016.

<sup>5</sup> Ricavo le osservazioni da M. ISNENGI, *Colloqui e soliloqui ai bordi di una generazione*, in Vanzetto, *l'anomalia laica cit.*, pp. 100-114.

<sup>6</sup> Sulla questione si veda G. CHIOSTERGI, *Diario Garibaldino e altri scritti*, a cura di E. Fussi Chiostergi e V. Parmentola, Associazione Mazziniana Italiana, Milano 1965. Il virgolettato è tratto dalle memorie di uno di loro, NATALE MAZZOLÀ, *Pietro aspetta il sole. Cronache partigiane*, Roma 1960, p. 17.

<sup>7</sup> *Il Popolo Sovrano*, 20 settembre 1913. Il giornale era l'organo dei Repubblicani del Veneto e veniva stampato a Venezia dal dicembre del 1910.

<sup>8</sup> R. RONFINI, *L'uomo politico*, cit., p. 44.

Il suo movimentismo si irradia anche in provincia sino a diventare l'autentico protagonista, assieme a Giuseppe Chiostergi, dello straordinario sciopero del Canapificio Veneto di Crocetta Trevigiana nell'estate del '13.<sup>9</sup> Ma è significativo, a questo punto, osservare come il giovane protagonista delle piazze trevigiane (un talento naturale) avverta l'esigenza di crescere ancora a contatto con ambienti certamente più stimolanti della Marca. Nel frattempo si era infatti iscritto alla facoltà di medicina a Parma, attratto dall'attività di de Ambris e dall'azione del sindacalismo rivoluzionario, ma fondando nel frattempo e dirigendo a Treviso il periodico «La Riscossa» che lasciava dopo pochi mesi per aderire, volontario, nel settembre del '14, alla compagnia "Mazzini" formatasi a Nizza pronta per partire verso il fronte francese, ma che si sciolse rapidamente a causa dei contrasti intervenuti con il reggimento di Peppino Garibaldi.<sup>10</sup> Nel frattempo, prima di giungere a Nizza, aveva portato «La Riscossa» da un iniziale neutralismo a un più deciso interventismo democratico in chiave irredentista e antiaustriaca di ispirazione democratica e mazziniana. Sono i mesi dell'idealismo, dell'abbandono all'istinto *vitalistico* tipico degli anni dell'irrazionalismo, ma anche della coscienza di una missione ideologica, quella mazziniana e vagamente astratta della liberazione dei popoli. Sono anni e mesi febbrili, nei quali la vitalità e l'idealismo del giovane agitatore repubblicano finiscono, implacabilmente, nel mirino delle autorità.

Ai primi del 1913 si iscrive alla facoltà di medicina presso l'Università di Parma e continua a professare pubblicamente in quella città le sue idee, collaborando al periodico "La Giovine Italia". E a Parma conobbe Alfredo Bottai, repubblicano socialista mazziniano che esercita sul giovane Guido grande influsso, come lui stesso ricorda in alcune note memoriali.<sup>11</sup> Si trasferisce poi a Roma, dove si fa notare tra gli aderenti al circolo repubblicano "Ciceruacchio" e dell'Associazione Universitaria

<sup>9</sup> Si veda per i dettagli del grande sciopero L. DE BORTOLI, *Extra foto: fatti e figure del grande sciopero*, in *I mille volti del lavoro*, a cura di L. Fantina, Istresco, Treviso 2013.

<sup>10</sup> Sulla vicenda si veda, oltre a CHIOSTERGI, *Diario*, cit., anche un'accurata lettera di provenienza privata che Bergamo scrisse da Nizza il 5 ottobre del '14 al conte Ludovico Manin di Montebelluna al quale chiede un aiuto economico per essere rimasto completamente al verde.

<sup>11</sup> BERGAMO, *Frammenti di vita*, cit., p. 136.

repubblicana. E successivamente, nel '14, a Bologna, dove si iscrive al 3° anno di medicina, segnalandosi come uno dei membri più attivi dell'Unione Repubblicana.<sup>12</sup>

Aderisce, come detto, all'interventismo attraverso lo slogan del principio della guerra alla guerra: «abbasso la guerra sì, ma pure; abbasso il regno della guerra» e cioè mediante il superamento dell'aspirazione ideale alla pace di matrice mazziniana in nome della "guerra" alla sopraffazione teutonica dei popoli, liberati nelle proprie piccole patrie.<sup>13</sup>

La guerra lo porta però presto alla verifica dei suoi proclami sociali e soprattutto gli indica il dopo, proiettandosi e prolungandosi nel suo successivo percorso politico come un indicatore di rotta. La *trincerocrazia*, vale a dire la battaglia politica per il passaggio all'incasso dovuto alle masse protagoniste del conflitto, guiderà una carriera parlamentare breve ma intensissima. Nel frattempo si laurea in medicina con una tesi sul plasmidio della malaria<sup>14</sup> dando così inizio a un percorso di grande rilevanza sperimentale nel campo della radiologia polmonare.<sup>15</sup> Nel corso di un lustro (1919-1924), il deputato raggiunge l'apice della sua popolarità e il medico getta le basi di un grande percorso professionale e di ricerca scientifica che farà della sua clinica di Mestre (dove risiederà dopo il forzato abbandono della politica) un punto di riferimento per i pazienti paganti e soprattutto per quelli poveri e non paganti.

La guerra cambia le vite di chi sopravvive e le macerie che lascia mutano radicalmente lo scenario politico e così la crisi delle élites liberali nel trevigiano porterà alla ribalta nuovi attori e nuovi leader. Mario e Guido partecipano alla celebre riunione dei fasci mussoliniani di San Sepolcro nel marzo '19, assieme a Pietro Nenni e altri. Il tentativo di riunire reduci

<sup>12</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Casellario Politico Centrale* (ACS, CPC), 22 febbraio 1915, scheda personale di G. Bergamo.

<sup>13</sup> «Noi avemmo una concezione rivoluzionaria della guerra ed a questa concezione ci mantenemmo fedeli anche attraverso a dolorose delusioni ed ai più duri disinganni», disse Bergamo ai giovani fascisti in un contraddittorio, qualche anno dopo, nel salone della Gran Guardia di Padova (*La Riscossa*, 12 marzo 1921).

<sup>14</sup> [www.archiviostorico.unibo.it](http://www.archiviostorico.unibo.it).

<sup>15</sup> Sul medico si veda il ritratto di G. PROTTI, *Nella scienza e nell'arte medica*, in *Vita di Guido Bergamo*, cit., pp. 115-136.

e combattenti democratici e repubblicani durerà poco, visto che Mussolini scoprirà presto le sue vere carte e perderà poi l'occasione di diventare l'alfiere di una generazione, come gli rimproverò più volte Mario Bergamo.<sup>16</sup> Più semplicemente, Guido scrive, nel quadro di un'articolata risposta alle provocazioni del segretario del fascio cittadino: "Non ho colpa io se quel programma (il celebre e innovativo primo programma dei fasci) venne radicalmente cambiato, ma a quello io resto fedele".<sup>17</sup> Nello stesso passaggio, rivendica anche di aver deviato una sola volta dalla fede repubblicana, aderendo per l'appunto all'innovativo programma del fascio e, secondo alcuni, contribuendo a fondare quello di intervento a Bologna, del quale comunque non fece mai parte avendo immediatamente compreso la natura del fascismo e soprattutto le vere finalità personali del suo fondatore.<sup>18</sup> E va aggiunto, a merito di Bergamo, di aver compreso da subito e in anticipo rispetto ad altri la necessità di chiarire (e di formalizzare) l'identità fascista – anche rispetto a quella repubblicana – nel suo evolversi dalle iniziali forme repubblicane a squadristico. Ma sarà anche per tale specificità dialettica che i Bergamo verranno, di fatto, emarginati dall'antifascismo categoriale, soprattutto nel secondo dopoguerra.<sup>19</sup> Per il momento, accanto ai partiti di massa (popolari e socialisti), si fa strada la necessità di dar voce anche a chi aveva fatto la guerra, consapevole o no della sua legittimità. Ed è su questo crinale, popolato di piccoli borghesi, ma anche di operai e di contadini piccolo proprietari, che l'astro nascente di Guido Bergamo, eletto nel '19 alla Camera in una lista di repubblicani

<sup>16</sup> Si veda la prefazione, *Novissimo annuncio di Mussolini-Prefazione mancata a '40 anni con lui'* (Del Duca Editore, Milano 1962), che accompagnò la nuova edizione alle memorie-confessione del sindacalista rivoluzionario Ottavio Dinale da Badoere guadagnato alla causa del fascismo, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Coarocca, Milano 1953.

<sup>17</sup> *La Riscossa*, 29 marzo 1924.

<sup>18</sup> La questione del fascio bolognese non tiene conto, infatti, della netta smentita nel marzo del '57 a Emilio Radius, direttore di «Oggi», di Mario Bergamo (in *L'Italia che resta*, Milano, Cino del Duca, 1960, p. 253) di essere stato, assieme a Guido e con Leandro Arpinati, fondatori del fascio di Bologna.

<sup>19</sup> Per la maturazione del fenomeno fascista da parte di Bergamo si veda il suo *Il fascismo giudicato da un repubblicano*, in Biblioteca di studi sociali, diretta da R. Mondolfo, Bologna, Cappelli, 1921 e DE BORTOLI, *Il fascismo giudicato*, cit. Pe, p. 375 e segg. Per un quadro completo sull'atteggiamento dei repubblicani verso il montante fascismo si veda S. FEDELE, *I repubblicani di fonte al Fascismo (1919-1926)*, Firenze, Le Monnier, 1983.

e combattenti, trascina il partito trevigiano repubblicano trevigiano verso una lettura fortemente sociale dello spirito democratico mazziniano.

Sia chiaro. Sul risultato influisce in modo evidente il dopoguerra; il voto delle masse popolari punisce chi, a torto o a ragione, viene identificato con la classe dirigente responsabile della guerra, compreso il neutrale Bertolini, sconfitto dal giovane astro locale nonostante la sua intensissima opera a favore delle popolazioni nel post Caporetto.<sup>20</sup> Bergamo coglie così l'opportunità di tentare di coniugare le esigenze popolari con l'imperativo di nazionalizzare le masse urbane e rurali. Nazionalità e non nazionalismo, beninteso, dal quale si tenne lontano sempre, a cominciare dalla questione fiumana che nel '19 divise anche i repubblicani italiani.<sup>21</sup> L'impresa elettorale gli riesce dunque nel '19 ma essa si ripete, sia pur indirettamente, in un distretto territoriale definito, quello montebellunese, in occasione delle amministrative dell'anno successivo, nel quale i repubblicani conquisteranno alcuni municipi; un fenomeno politico che porterà alla coniazione di "repubblica di Montebelluna. Il movimento, nel giro di pochi mesi, istituirà 43 cooperative e 3.000 iscritti nelle leghe. Tra il '20 e il '22 sorgeranno, infatti, il Consorzio delle cooperative autonome, il Consorzio dei consumi dei Comuni dell'Alto Trevigiano e l'Istituto consorziale autonomo per le case popolari e rurali dell'Alto Trevigiano. A dirigere sindaco e organizzazioni (cooperative) Bergamo chiamerà buona parte del personale politico repubblicano trevigiano e emiliano che era entrato nella sua orbita politica, a cominciare da Carlo Mojoli, dai ferraresi Cassio Spagnoli e Oscar Spinelli, dal pavese Mario Razzini, già noto attivista, dall'altivolese Tiziano Brion, a Filippo Amici.<sup>22</sup>

La gestione dei municipi accompagna anche il fortissimo attivismo politico e giornalistico in città. Le sedi repubblicane trevigiane di Via Manin e la redazione de *La Riscossa* sono l'anima di un partito al centro del turbolento dopoguerra trevigiano. Il giornale, in particolare, che aveva ripreso a pubblicare nel dopoguerra, nel luglio del '20 arriverà a tirare 12.000 copie e sarà il diffusore dei repubblicani bergamini fino alla

<sup>20</sup> Sull'operato di Bertolini si veda L. DE BORTOLI, *Società e Guerra (Montebelluna 1915-18)*, Popolazioni e Militari, Antilia, Treviso 2015, pp. 49 e 58 e passim.

<sup>21</sup> FEDELE, *I Repubblicani di fronte*, cit., pp. 66-78.

<sup>22</sup> DE BORTOLI, *La "Repubblica di Montebelluna"*, cit., p. 95.

stretta del regime a metà anni venti. Diretto da Alberto Bertolini, Aurelio Natoli, Antonio Bandini Buti e Mario Razzini, verrà considerato, nelle relazioni, della prefettura l'organo "personale dell'on. Bergamo".<sup>23</sup>

Un organo sicuramente d'attacco, ma in grado di ospitare rilevantissimi contributi di riflessione politica e culturale, tra i quali non pochi interventi diretti di Guido. Un giornale al servizio di un partito, quello repubblicano-sociale, peraltro, molto forte anche a Treviso città, così da divenire bersaglio privilegiato del fascismo locale sino a subire l'autentica aggressione dell'assalto a Treviso da parte di migliaia di squadristi nell'estate del '21.<sup>24</sup> L'assalto alle sedi repubblicane, popolari e socialiste di Fiera, come tutti i raid fascisti del periodo, avvenne nella connivenza e complicità delle autorità di pubblica sicurezza, in un crescendo che i fatti resero evidente sin dall'inizio. La spedizione del 13 e 14 luglio 1921, forte di 1.500 uomini e organizzata dai ras veneti e friulani, intendeva certo colpire i repubblicani e in subordine i popolari, ma anche dare un segnale eloquente al timido fascio locale e soprattutto inserirsi, a gamba tesa, nelle trattive del noto "patto di pacificazione" che Mussolini stava definendo con i socialisti proprio in quelle ore. Si trattò di un'evidente azione di dissenso e di smarcamento, da parte di Marsich e dei ras, verso la direzione della cosiddetta parlamentarizzazione del fascismo che Mussolini stava inaugurando per porre il movimento sotto il controllo della sua strategia e che avrebbe di lì a poco portato all'istituzione del partito fascista. Comunque, Bergamo, vero obiettivo della spedizione, che mise a sacco il centro città, reagì con grande decisione, portò alla Camera, nel quadro di un ampio intervento sui problemi del Veneto ancor irrisolti, la denuncia dell'aggressione con toni vibranti:

Narro cose viste coi miei occhi o delle quali possa fare testimonianza alla Camera. Treviso è sede di comando di Divisione e vi soggiornano un reggimento di fanteria, uno di cavalleria, una di artiglieria e un battaglione di alpini. Gli ufficiali dei carabinieri e del 5° Novara che, per loro confessione,

<sup>23</sup> Archivio di Stato Treviso (ASTv), Gabinetto Prefettura, b. 68, Relazione del 6 luglio 1920.

<sup>24</sup> F. SCATTOLIN, *Assalto a Treviso, La spedizione fascista del 13 luglio 1921*, Sommacampagna, Cierre, Istresco, 2001. Si veda ora la ricostruzione storiografica, e anche di stampa, in *Squadristi veneti all'assalto di Treviso*, a cura di L. De Bortoli e A. Manesso, Treviso, Istresco, 2021

avevano l'ordine di non sparare e di non impedire la spedizione punitiva, salutavano sorridendo i giovani fascisti. (...) Un'ora prima dell'arrivo del grosso fascista i carabinieri perquisirono la sede dei repubblicani che, riuniti erano ben decisi a difendersi; buon numero venne disarmato, altri preferirono gettare l'arme nel sottostante canale; la perquisizione, prova inconfutabile dell'accordo tacito, fu interrotta dal mio intervento energico, quasi violento. Non descriverò come i fascisti dopo aver occupato con tiratori tutte le finestre delle case d'intorno, su più colonne, molti essendo bendati, assaltarono le nostre sedi a fucilate e bombe, come si difendessero con ardore i nostri (e difendersi i repubblicani sarebbero sempre pronti se non li sorreggesse la speranza della pacificazione); noterò soltanto che i carabinieri ripiegarono immediatamente allontanandosi senza neppure fingere una qualsiasi resistenza, che furono incendiate le sedi delle cooperative di consumo, di quelle di lavoro, dell'Ente di consumo, delle cooperative autotrasporti, due redazioni di giornale, due case private, che furono asportati denari in contanti, ori, vestiti, biancheria, libri e come, finita l'impresa, montarono di guardia alle rovine due carabinieri e sei fascisti col moschetto a tracolla. Le verità scottano, lo so, ma io devo dire che più di un cittadino fermato per la via fu privato del portafogli e bastonato sotto gli occhi dell'autorità, che un deputato del blocco (il quasi onorevole Caccianiga, ndr.) visto sequestrato l'ingegnere Arcani capo delle Cooperative e minacciato a morte non mosse parola: che il padre vecchio e malandato dell'on. Corazzin fu sequestrato e malmenato: che dall'officina Ronfini furono asportate 8500 lire dopo la distruzione del carteggio degli uffici; che tutti i repubblicani noti furono insultati e feriti; che tre caffè vennero saccheggiate, che la redazione del Piave e la tipografia furono quasi distrutte dopo che l'ufficiale di cavalleria preposto alla difesa ebbe aperta di sua iniziativa la porta agli aggressori. A noi urge sapere per quali ragioni Prefetto, Vice Questore, Presidio, non solo non presero disposizioni di sorta per evitare la spedizione, ma incoraggiarono con non dubbi atti, la violenza permettendo l'arrivo e il saccheggio, le ruberie, la distruzione e l'insulto. I Prefetti delle province contigue erano tutti avvertiti: narrerò un solo episodio che non può non impressionare gli on. Colleghi: il Prefetto di Rovigo mi ha l'altro ieri confermato nei corridoi della Camera, presente un deputato e una sotto eccellenza, di aver avvertito, dopo la partenza delle squadre da Rovigo, il suo collega di Padova il quale si guardò bene dal fermare gli sconsigliati ed è naturale giacché il figliuolo del Prefetto di Padova sarà uno di quelli che dovranno rispondere in solido presso i Tribunali delle distruzioni di Treviso. Non mi dilungherò in episodi, né domanderò chi ha pagato le spese della spedizione, chi ha consegnato elmetti e moschetti a centinaia (pare sia il comandante della Brigata Abruzzi perché i Prefetti non

intervennero e ordinarono di non sparare); né invocherò i rigori della legge perché non è nostro costume né nostra tradizione valersi della legge quando essa ci fa comodo per violarla ogni giorno coi nostri insegnamenti repubblicani. Mi è sufficiente l'aver potuto dare alla Camera queste inconfutabili prove della connivenza governativa, dell'anarchia morale che regna del corpo dei nostri ufficiali e di mandare da questi banchi un saluto ai giovani del mio Partito che seppero rintuzzare la follia di fratelli travati.<sup>25</sup>

Quanto l'intervento fosse stato energico, si deduce dalla reazione della stampa presente, come ben dimostra questo passaggio tratto da "Il Paese":

Ecco levarsi dai confini dell'Estrema un giovanotto rubicondo e gagliardo, parlantina sonora, energica e colorita. È uno dei minorenni...anziani della Camera, un repubblicano da non confondersi con l'on. Eugenio Chiesa: è l'on. Bergamo. Egli dapprima fa una esposizione accurata e impressionante di quelle provincie venete che dopo essere state così straziate in guerra ora dolorano in pace. Il Montello – egli dice – lo avete esaltato con i pistolotti patriottici, ma lo avete lasciato peggio di come lo ridussero gli austriaci: persino senz'acqua. L'on. Bergamo fu un interventista... intervenuto, e può quindi alzare la voce su questi argomenti. Egli dice che ora, al Veneto, è stata inflitta anche la piaga del fascismo, che attacca con grande vigore, facendo una esposizione rapida ma raccapricciante delle violenze perpetrate dai fascisti nel Veneto, ove le popolazioni li paragonano agli austriaci ma non a svantaggio di questi ultimi.<sup>26</sup>

A contraltare, d'altro canto, va aggiunto che Il giornalismo d'attacco de *La Riscossa* e il protagonismo di cittadino di Guido Bergamo, affiancato dagli amici Ronfini, Arcani, Dino Roberto,<sup>27</sup> contribuirono non poco ad arroventare il clima politico ben prima della spedizione fascista in città. Le cronache di quel biennio sono ricchissime di scontri e accuse, scambi di colpi, anche cruenti, nell'alto trevigiano con i popolari e i socialisti, e successivamente con i fascisti. Per i popolari, Bergamo (il "deputato

<sup>25</sup> Atti Parlamentari, XXV Legislatura, discorso 30 luglio 1921.

<sup>26</sup> *La Riscossa*, 30 luglio 1921, n. 33. Il riassunto dell'intervento è tratto dalla Voce Repubblicana.

<sup>27</sup> Si veda la rassegna stampa in *Squadristi veneti*, cit., p. 105 e seguenti e la rassegna di ritratti in SCATTOLIN, *Assalto*, cit., pp. 117-127.

dell'agraria") e il "bolscevismo verde della Massoneria" dei repubblicani vengono ritenuti il nemico da abbattere perché insediati nell'isola montebellunese, tra il mare bianco delle amministrazioni a guida popolare. La conflittualità diminuirà, non a caso, solo quando le frange estremiste e combattentistiche che accompagnarono Bergamo nell'immediato dopoguerra in occasione delle elezioni politiche del '19 cominciarono, dopo le amministrative del '20, a confluire nel fascismo. E nel '21 arriva definitivamente lo squadristo anche in provincia. Avvisaglie della spedizione c'erano state in aprile a Conegliano e Vittorio Veneto, quando Dino Roberto per i repubblicani e Angelo Tonello per i socialisti vennero rispettivamente fatti oggetto di violenze da parte dei fascisti locali, molto forti specie a Conegliano. L'8 maggio gruppi di squadristi compiono incursioni a Cornuda e Montebelluna, distruggendo corone ai caduti depositati dai repubblicani e aggredendo i militanti, tra i quali il consigliere comunale Cervi di Montebelluna.<sup>28</sup>

Il dato di fondo è che il protagonismo di Bergamo irritava tutti, liberali, fascisti, socialisti, popolari, persino molti quadri nazionali del suo stesso partito spostati a destra,<sup>29</sup> perché il suo tentativo di "sintesi" lo condannava – e lo condanna tuttora secondo certa storiografia – alla progressiva emarginazione in un quadro politico fortemente ancorato agli ideologismi e ai rispettivi bacini di classe. Bergamo violava la distribuzione dei bacini elettorali: parlava ai reduci, ai contadini, agli artigiani, agli intellettuali, agli operai, ai borghesi. Non solo. Il giovane deputato era amatissimo dal popolo, al quale parlava con naturalezza e rispettandone la cultura, additando gli avversari politici come portatori di proposte retoriche o sbagliate, ma rispettandone sempre le peculiarità, consapevole, a proposito dei rapporti con la tradizione popolare, che si poteva essere laici senza essere per forza antireligiosi. Come ci raccontano le cronache de *La*

<sup>28</sup> *La Riscossa* 7 maggio 1921, supplemento al n. 20. «Tre lavoratori repubblicani feriti dai fascisti a Montebelluna - Mutilati insultati a Cornuda - La nobile fierezza delle popolazioni montebellunese. Fratelli: pace, pace, pace, ma se volete guerra, sia guerra!». Ampia ricostruzione dei fatti a margine e in occasione di comizio di Guido Bergamo in piazza a Montebelluna al quale assistettero oltre 6.000 persone.

<sup>29</sup> Sulla "perdita di orientamento" del partito nel dopoguerra segnalata da uno dei più importanti esponenti della sinistra, Giovanni Conti, si veda FEDELE, *I Repubblicani di fronte*, cit., pp. 9-10.

*Riscossa*, Guido si mescolava al popolo, andava nei cortili e nelle osterie, ripercorrendo, in sostanza, le stesse modalità che lo avevano reso un modello e un esempio per i suoi alpini. Un politico diretto e popolare, piaccia o no. E anche se per questo invisibile agli opposti estremismi (borghese per i socialisti, bolscevico per i popolari), egli imboccò nettamente anche la strada opposta del fascismo, nuovo soggetto politico sulla piazza. Alla militarizzazione della politica che portava con sé la legittimazione della violenza da parte del fascio mussoliniano, contrapponeva l'indennizzo, al netto delle strumentalizzazioni e dei richiami populistici, dovuto a chi aveva servito la patria. Un atto di giustizia da ottenere attraverso gli strumenti della democrazia e, di fronte alla cecità del governo centrale, persino dell'autonomia regionale. Si tratta di un capitolo centrale nel discorso bergamino, vale a dire il federalismo repubblicano, tema in quegli anni rilanciato dalla gestione lenta, farraginoso e ben poco trasparente della ricostruzione post bellica. La lacunosa percezione, da parte della classe dirigente liberale, delle problematiche locali, gli ostacoli frapposti alle amministrazioni locali, rese ancor più deboli dal centralismo autoritario dei prefetti, e soprattutto l'inconsapevolezza dei grandi processi di mutazione sociale in atto, produssero l'emergere di una "questione veneta" che Bergamo, almeno sulle piazze e sui giornali, fu tra i primi a sollevare.<sup>30</sup>

È poi sempre Bergamo, con pochissimi altri, a denunciare alla Camera le malversazioni e il peculato degli uffici del Ministero delle Terre Liberate, l'irregolarità degli appalti, la svendita del materiale di guerra a società d'affari posticce, l'inaccettabile ritardo nel risarcimento dei danni subiti dai veneti che portarono, come è noto, all'istituzione di una commissione di inchiesta sull'operato del Ministero delle Terre Liberate istituito appositamente per risolvere i problemi del dopoguerra della cosiddetta "Terre redente".<sup>31</sup>

<sup>30</sup> Sulla questione Bergamo scrisse per *La Riscossa* numerosi articoli che riuni, completandoli, nel pamphlet *Per l'unità federale in Italia, Editoriale Sociale*, Treviso 1922.

<sup>31</sup> *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate*, 2 voll., Camera dei Deputati, Archivio Storico, Roma, 1991. La Commissione d'inchiesta parlamentare fortemente chiesta da Ciriani e Guido Bergamo venne istituita con la legge del 18 luglio 1920, n. 1005. Oltre all'implacabile campagna giornalistica del *La Riscossa* (e ai numerosi interventi di Bergamo) nell'estate-autunno del '20, si veda il *j'accuse* parlamentare del giugno 1920 in Atti Parlamentari, Legislatura XXV, 28 giugno 1920.

Era del tutto evidente che un tale protagonismo avrebbe finito per diventare intollerabile alle élites cittadine e, come detto, agli opposti ideologismi. Nei mesi successivi alla spedizione fascista e del trauma conseguente, prese a crescere l'opinione che ad essa non fosse estranea la politica arretrante dei repubblicani bergamini, rei di aver scosso il tradizionale torpore cittadino. Gli attacchi personali a Bergamo dei giornali fascisti si moltiplicarono,<sup>32</sup> il clima si fece sempre più incandescente e violento; come se non bastasse, le dimissioni dalla Camera in aprile del '22 per la mancata convalida dei deputati non ancora trentenni, trasformarono Guido, ora indebolito, nel perfetto capro espiatorio, persino all'interno del suo partito. Nell'estate del '22 i fascisti locali, trovando sponda anche negli altri partiti interessati a liquidare l'avversario, spinsero i repubblicani a sacrificare il proprio leader sull'altare della finta pacificazione nazionale. Bergamo e Ronfini vennero così banditi da Treviso perché i fascisti ritenevano "la loro presenza attuale di ostacolo al conseguimento del bene supremo della pacificazione" ponendo il partito repubblicano nell'impossibilità di addossarsi la responsabilità della continuazione del conflitto in atto, con l'approvazione di Tessari e di parte del partito cittadino, da sempre, in sostanza, ostile all'ascesa inarrestabile di un montebellunese "campagnolo" diventato troppo presto un deputato e un medico di successo.<sup>33</sup> In una lettera aperta, Bergamo, prendendo atto della soluzione, precisava però i termini della questione interna al partito, schietto e diretto come sempre:

non elevo proteste contro l'autorità, la quale da tempo adopera tutte le armi più ignobili, dalla calunnia all'imboscata, fino a compilare di suo pugno il bando contro di me: un repubblicano italiano non può pretendere grazia dagli sgherri del regime. Protesto invece fieramente contro tutti coloro – esclusi l'on. Arcani e l'avv. Dalla Rosa, inguaiati – che, per varie e non tutte chiare ragioni, hanno acconsentito (colle scuse della pace, senza riserve, e senza avvertire che soggiacevano alla minaccia incoraggiata e avallata dal prefetto) di ritenermi responsabile dell'ordine e della guerra in Treviso dove proprio

<sup>32</sup> Si veda la ridicola accusa di un Bergamo colpevole di dirottare persino i treni (*La Riscossa*, 26 agosto 1922, n. 32)

<sup>33</sup> Si veda il durissimo pezzo de *La Riscossa* (9 settembre 1922) verso Teodorico Tessari, accusato di aver colto il momento propizio per infangare Bergamo politico e medico.

ad opera mia personale, esclusivamente mia, si è potuto mantenere sempre una discreta tranquillità.

E continua.

Non ho mai creduto alla necessità dei patti di pacificazione perché ho sempre ritenuto che il partito repubblicano per le sue tradizioni e per la sua dottrina non dovesse né dare né accettare a nessun costo mai, neppure oggi, la guerra civile che disonora la Patria». E conclude: «Comunque, poiché non mercanteggio la mia dignità ed amo sul serio la mia Treviso e desidero, anche se da alcuni mesi non partecipi attivamente alla vita politica, che non sorgano incidenti, io rassegnò irrevocabilmente (e nulla potrà rimuovermi dalla mia decisione) le mie dimissioni da iscritto alla sezione di Treviso del Partito Repubblicano Italiano. Mi rendo conto dell'azione fascista e sta bene, ma alle diaboliche vendette, degne della "Ceka" della prefettura e della questura di Treviso, mi oppongo e mi opporrò perché sono uomo.<sup>34</sup>

Dopo la marcia su Roma il clima, come è noto, muta rapidamente e la stretta nei confronti delle opposizioni e dei dissensi passerà attraverso i provvedimenti delle prefetture e delle autorità di pubblica sicurezza che porteranno allo scioglimento di numerosi municipi e alla censura della stampa. Va precisato che per molti municipi si trattò di autoscioglimenti dovuti o al venire meno delle maggioranze in seguito a cambi di casacca o a obiettivi boicottaggi amministrativi da parte delle autorità tutorie, come anche nel caso di Montebelluna repubblicana che cessa la sua esistenza nel febbraio del '23, trascinando con sé anche la rete delle organizzazioni sociali (cooperative, consorzi) e, nel '25, della stessa sede della Camera del lavoro.<sup>35</sup> Ciò nonostante, Guido Bergamo venne rieletto nella tornata elettorale del '24, unico deputato eletto trevigiano non appartenente al listone nazionale dei liberal fascisti: un successo personale senza precedenti visto il calo provinciale del partito, rimasto peraltro ormai l'unico nella Marca a contrastare il fascismo.<sup>36</sup>

<sup>34</sup> *La Riscossa*, 29 agosto (supplemento). Nello stesso numero il testo completo del patto di pacificazione.

<sup>35</sup> DE BORTOLI, *La "Repubblica di Montebelluna"*, cit., pp. 90-92.

<sup>36</sup> Sulla fase si vedano i dettagli in VANZETTO, *L'anomalia laica*, cit., pp. 43-45

Del resto, era ormai evidente che la partita stava diventando un'altra; una partita nella quale scendeva in campo non tanto la violenza in sé, prerogativa comune di un dopoguerra lacerante e ferrigno, quanto le sopraffazioni e le coercizioni di uno Stato che si andava facendo sempre più regime. Seguirono gli insulti e le provocazioni, le insinuazioni sulla sua attività medica nelle cliniche di Montebelluna e Treviso nelle quali curava gratuitamente i poveri, ma colpevole di guadagnare troppo,<sup>37</sup> le minacce di morte, le intimidazioni continue.<sup>38</sup> Uno stillicidio di miserie che terminò con l'attentato Zamboni a Mussolini. Il fatto diede la stura all'espulsione di un certo numero di antifascisti trevigiani, in testa naturalmente Guido Bergamo. Lo stesso accade a Bologna, dove risiedeva il fratello Mario, segretario politico del partito, additato a responsabile morale dell'attentato e costretto alla fuga in Francia, da cui tornerà solo da morto. Guido, invece, minacciato nuovamente, subisce la devastazione della clinica e lascia Treviso per Trento. Siamo alla fine del '26. Condannato al confino per quattro anni, grazie ai buoni rapporti con Italo Balbo che aveva conosciuto negli anni bolognesi e con il quale aveva condiviso il fronte, contratta l'esilio e dopo Trieste si stabilisce in Egitto con la moglie Maria e i figli Bruno e Anita. Pochi mesi dopo (maggio 1927) chiede di rientrare e si stabilisce a Mestre trovando un accordo con i vertici del fascismo: rinuncia alla vita politica in cambio dell'incolumità e della libertà di esercitare una professione nella quale fornirà straordinari contributi alla ricerca e alla cura delle patologie polmonari e tisiche.<sup>39</sup> Pur sottoposto a tracotante ed occhiuta vigilanza, va riconosciuta la costante attenzione che Mussolini stesso dedicò alle esigenze di una figura che intese tutelare per ragioni "ideali" (la piattaforma comune degli inizi) e probabilmente anche politiche, visti i rischi corsi con l'omicidio di Mat-

<sup>37</sup> ASTv., Prefettura, Gabinetto, b. 91, lettera del prefetto, nella quale si rimarcano le «ottime condizioni economiche [di Bergamo] poiché guadagna oltre 200 mila lire l'anno. Ha molto seguito nella classe operaia perché fa molta beneficenza specialmente con visite gratuite».

<sup>38</sup> Intimidazioni di lunga data, come la perquisizione del tutto arbitraria della clinica del febbraio '23 alla ricerca di fantomatici e inesistenti rapporti persino con Mosca (*La Riscossa*, 23 febbraio 1923).

<sup>39</sup> La sequenza dei fatti e i rapporti tra organi fascisti locali e centrali contenuta nella scheda del Casellario politico è stata in ogni sua parte riassunta da Vanzetto, *L'anomalia laica cit.*, 52-53, 87.

teotti.<sup>40</sup> Il cedimento di Guido e l'atteggiamento del duce naturalmente portarono a più o meno dirette allusioni di "tradimento". In realtà, non esiste alcuna prova oggettiva sulla quale motivare tale accusa, anzi, se non la stima e l'ammirazione di Mussolini per il combattente e il vecchio, iniziale, compagno d'avventura. Ben più aspro, tuttavia, fu l'atteggiamento dell'antifascismo nei confronti di Mario, la cui "opposizione storica" era colpevole di non abbracciare le pregiudiziali ideologiche incarnate da Togliatti o Bruno Buozzi.<sup>41</sup>

Guido risale in sella dopo l'8 settembre e contribuisce, assieme a Bertolotti, Pierotti e Colognese, alla formazione dei primi nuclei partigiani trevigiani, dissentendo sulla tattica dei "parolai" che assumeranno il comando politico del movimento e proponendo, inascoltato, di formare reparti combattenti che affiancassero, ufficialmente, le truppe alleate nella loro avanzata al fine di scongiurare la possibilità di una guerra civile.<sup>42</sup> Inascoltato, si occuperà quindi solo del coordinamento di alcune brigate nella zona di Mestre con il nome di battaglia di Sauro.<sup>43</sup> Nella seconda metà del '44 viene avvicinato da alcuni collaboratori del Mussolini di Salò, a conoscenza dei suoi tentativi di scongiurare lo scontro fratricidio. L'ex prefetto Gatti, nella sua veste di ministro, gli propone un accordo di pacificazione per la creazione di un nuovo soggetto politico e istituzionale repubblicano a nome del gruppo Buffarini Guidi-Bombacci. Secondo il racconto di Ronfini, testimone dei fatti, Bergamo pose condizioni irrevocabili: uscita di scena di Mussolini, scioglimento delle formazioni di Salò, fine delle violenze delle milizie, fine delle ostilità e delle rappresaglie, creazione di un Comitato repubblicano che, in accordo con le forze della resistenza partigiana, lancia un appello alla nazione. Condotta a col-

<sup>40</sup> ACS, CPC, fascicolo *Guido Bergamo. Lettere e telegrammi riguardanti la gestione della questione Bergamo tra prefettura e Mussolini*.

<sup>41</sup> Mario è autore di numerose opere, molte delle quali uscite a cura del figlio Giorgio Mario Bergamo. Tra le molte, ricordiamo almeno *L'Italia che resta* cit., *Nazionalcomunismo* (Cino del Duca, Milano 1965 che contiene anche gli scritti degli anni bolognesi), *Laicismo integrale* (Associazione Mazziniana Italiana, 1968) e i *Novissimi Annunci*, pubblicati in esilio (1933-34).

<sup>22</sup> Sulla costituzione dei primissimi nuclei partigiani si veda T. TESSARI, *Le origini della resistenza militare nel Veneto*, Quaderni dell'Istituto Storico delle Resistenza nel Veneto, Neri Pozza, Venezia 1959, pp. 14-18.

<sup>43</sup> G. TURCATO-A. ZANON DAL BO [a cura], *1943-1945. Venezia nella Resistenza*, Comune di Venezia, 1975-76, p.p. 293-295.

loquio con Bombacci sulla sponda veneta del lago di Garda espose le sue condizioni. Non appena gli venne comunicato che Mussolini non intendeva farsi da parte (pur assentendo sullo scioglimento del partito), disse:

In questo modo, e col tempo ormai a ridosso, non si arriva a nulla; le decisioni devono essere drastiche e immediate, pur restando pauroso il domani per quelli che le adotteranno, col pericolo di essere impiccati! Dite a Mussolini che corra pure il suo destino, ma se veramente vuol bene all'Italia che arresti subito il fratricidio e lo stillicidio di sangue tra italiani. È la invocazione di uno che fece la guerra del '18 e difese la patria sul Grappa.<sup>44</sup>

Nel dopoguerra ritenta la strada della politica, sfiora l'elezione alla Costituente, abbandona il partito ormai lontano dalle sue idee e fonda il Pris, il partito repubblicano sociale. Aderisce al Fronte Popolare nelle elezioni del '48 senza successo.<sup>45</sup> Ma il nemico ormai era un altro: la penetrazione del radium utilizzato nella sua professione aveva prodotto effetti e lesioni sempre più devastanti nel suo corpo. Una patologia terribile e vissuta, come tutto il resto, titanicamente, "installato nei suoi dolori come un monumento insigne", fino alla morte il 26 giugno 1953.<sup>46</sup>

<sup>44</sup> Ronfini, *L'uomo politico* cit., pp. 54-56. Dinale racconta invece che vi fu anche il colloquio tra i due. Per i fatti in questione e il contesto della "socializzazione" si veda in R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato. La guerra civile. 1943-45*, vol. II, pp. 385-86, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>45</sup> VANZETTO, *L'anomalia laica*, cit., pp. 60-62. L'attività dell'ultimo Bergamo è, però, molto più ricca di quanto sembri, come emerge dai numerosissimi testi apparsi per *La Riscossa* a varie riprese nel '45-'48, in cui emerge una fortissima maturazione dialettica. Memorabile il testo del 10 marzo 1946, *Per la nostra Santa Repubblica*, trascrizione del discorso di Montebelluna in occasione dell'inaugurazione della lapide a Mazzini.

<sup>46</sup> Per un profilo riassuntivo si veda anche L. DE BORTOLI, *Guido Bergamo, Ritratto di un montebellunese*, Edizione Limitate, Montebelluna 2014. La citazione è tratta da Mario Bergamo e dal suo "elogio funebre" in *L'Italia che resta*, cit., pp. 200-206.



BALDASSARRE BONCOMPAGNI LUDOVISI (1821-1894),  
SOCIO ONORARIO DELL'ATENEO DI TREVISO  
E CANTORE DE *LARTE DE LABBACHO*

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 7 maggio 2021

*Abstract*

Nel 2021 ricorre il bicentenario della nascita del principe Baldassarre Boncompagni Ludovisi (1821-1894), insigne bibliografo e storico della matematica di livello sicuramente europeo. Socio di numerose accademie italiane e straniere, fu socio dell'Accademia pontificia de' Nuovi Lincei dal 1847 alla morte. Fu anche socio onorario dell'Ateneo di Treviso (1865) e cantore de *Larte de labbacho*, il protomanuale di matematica al quale dedicò diversi voluminosi approfondimenti in seguito ad un intenso scambio epistolare con Francesco Scipione Fapanni (1810-1894).

\* \* \*

*Premessa*

Per non parlare sempre e solo del radicchio rosso tardivo, il successo trevigiano a livello mondiale ha anche come ingredienti un vitigno denominato *glera*, un fiuto imprenditoriale finissimo, alcuni calcoli di strategia economica e finanziaria vincenti: così l'economia del prosecco ha conquistato il mondo intero ed ha ottenuto che "Le Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene" fossero iscritte nella lista del Programma Memoria del Mondo UNESCO nel 2019, dopo un lungo iter iniziato nel 2008.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il Programma Memoria del Mondo è una proposta culturale dell'UNESCO creata nel 1992 con lo scopo di censire e tutelare il patrimonio documentario dell'umanità, assicurandone l'accesso universale e incoraggiandone la profonda conoscenza. Tra le attività promosse dal Pro-

Tale conquista non si sarebbe realizzata se i trevigiani non avessero saputo fare bene i loro “conti”, o calcoli che dir si voglia.

Uno dei motivi di questo successo è certamente riconducibile alla matematica trevigiana e, in particolare, a *Larte de labbacho*, l’incunabolo che è il primo manuale di aritmetica a stampa apparso nel mondo (10 dicembre 1478), la madre di tutte le matematiche moderne, scritto appositamente per alcuni giovani imprenditori che volevano avviarsi al commercio, che ha favorito sia l’approfondimento dello studio disciplinare, sia la diffusione conoscitiva nella scuola e nella società trevigiana (e non solo).

Gli odierni imprenditori del prosecco sono i lontani nipoti (e quindi in qualche modo loro debitori), di quei giovani che sono riusciti in una originale triplice impresa: a convincere un anonimo trevigiano a mettere per iscritto le sue conoscenze ed affidare le sue competenze matematiche, a potere esercitare il loro diritto di “dover voler fare la merchadantia”, e a scovare lo stampatore Geraert van der Leye (Gerardus de Lysa) che, “avvalendosi delle moderne tecnologie” come si direbbe oggi, fornì l’opera e contribuì come tale per primo al mondo alla propagazione del verbo matematico.

È un fatto che meriterebbe una maggiore attenzione da parte dei trevigiani, e pure dell’UNESCO.

Aggiungo infine che nel 2028 cadranno i 550 anni de *Larte de labbacho*, un mezzo millennio più un mezzo secolo che offrono su un piatto d’argento lo spunto per analizzare quanto è avvenuto nel mondo moderno e contemporaneo, a partire da quegli anni rivoluzionari posti a cavallo fra la fine del Quattrocento e l’inizio del Cinquecento, durante i quali la matematica, sull’onda dell’invenzione della stampa, ebbe un’espansione ed una divulgazione straordinarie.

A guidare questa riflessione sarà la rivisitazione della vita e dell’opera del principe Baldassarre Boncompagni Ludovisi detto Balduccio.

gramma rientrano la redazione e l’aggiornamento del Registro della Memoria del Mondo, che raccoglie e cataloga il patrimonio documentario.

*I Boncompagni Ludovisi, principi di Piombino*

I Boncompagni (o Buoncompagni) sono un'antica famiglia principesca della nobiltà italiana che si stabilì a Bologna intorno al XIV sec., ma che probabilmente era originaria dell'Umbria.

Nel 1572 Ugo Boncompagni (1501-1585) venne eletto al soglio pontificio quale 226° papa della Chiesa cattolica col nome di Gregorio XIII. Fu il promulgatore della riforma del calendario (Riforma gregoriana) con la bolla *Inter gravissimas* (24 febbraio 1582).

Nel 1621 Alessandro Ludovisi (1554-1623), figlio di Pompeo e Camilla Bianchini, venne eletto al soglio pontificio quale 234° papa della Chiesa cattolica col nome di Gregorio XV. Fondò la *Congregatio de Propaganda Fide* con la bolla *Inscrutabili Divinae Providentiae* (22 giugno 1622).

Numerosi membri ottennero cariche importanti nella Chiesa. Altri 5 furono creati cardinali: Filippo (1548-1586), Francesco (1592-1641), Girolamo (1622-1684), Giacomo (1652-1731), Ignazio Gaetano (1743-1790); di questi, tra gli altri incarichi, uno fu Arcivescovo di Napoli e due furono Arcivescovi di Bologna, mentre un altro fu anche Segretario di Stato della Santa Sede.

Con il matrimonio nel 1681 di Gregorio II Boncompagni (1642-1707), duca di Sora, con Ippolita Ludovisi (1663-1733), principessa regnante di Piombino ed ultima della sua stirpe, le casate Boncompagni e Ludovisi si riunirono sotto lo stesso tetto, facendo confluire i titoli ed i beni di quest'ultimi nella nuova dinastia dei Boncompagni Ludovisi, che regnò sul Principato di Piombino fino al periodo napoleonico.

Al Congresso di Vienna Luigi Boncompagni (1767-1841) cercò di ottenere la restaurazione del principato: gli fu concessa formalmente una piena ricognizione dei suoi diritti, ma il granduca di Toscana Ferdinando III acquisì il diritto di completare il suo stato dal punto di vista territoriale e liquidò 800.000 francesconi al Boncompagni, il quale mantenne per sé ed i suoi eredi il puro titolo di principe di Piombino.

*Rampollo della nobiltà romana*

Col denaro ricavato acquistò terreni e palazzi nello Stato della Chiesa.

Chi conosce Roma sa che il lato est di Piazza Colonna è ora occupato dalla Galleria Colonna, un ampio edificio progettato da Dario Carbone (1857?-1934) e completato nel 1922, che ha preso il posto del preesistente palazzo, abbattuto per allargare Via del Corso: questo palazzo era conosciuto come Palazzo Piombino perché acquistato nel 1819 dalla famiglia Boncompagni Ludovisi che si fregiava di tale titolo.

Recentemente (2020) la famiglia Boncompagni Ludovisi è salita agli onori della cronaca per una eredità valutata 470 milioni di euro.

L'ultimo patriarca, il principe Nicolò Boncompagni Ludovisi (1941-2018), è stato anche l'ultimo gestore di un patrimonio sconfinato, frutto della sola lottizzazione ottocentesca delle proprietà di famiglia a Roma, poste tra villa Borghese e la stazione Termini, che ha fatto nascere il "Rione Ludovisi" e l'intera via Veneto.

Il Casino dell'Aurora è oggi l'unico edificio superstite della Villa appartenente al Cardinale Ludovico Ludovisi.<sup>2</sup>

Non c'erano ancora leggi definitive per la tutela del patrimonio nel nuovo Stato italiano. La nobiltà romana non poteva che buttarsi nella mischia, e "la complicità più sporca e abietta" fu quella dei Boncompagni Ludovisi, che nel 1883 firmarono con la Società Generale Immobiliare una convenzione per lo sfruttamento dei 30 ettari della tenuta cittadina.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Fu costruita nel 1621 sul terreno in cui un tempo erano stati realizzati gli *Horti Sallustiani*, famosi giardini del senatore Sallustio. Nella volta del salone è raffigurato il Carro dell'Aurora, da cui prende nome il Casino, affresco realizzato da Guercino nel 1621. Nel dipinto è rappresentato il volo del calesse dell'Aurora, trainato da due cavalli pezzati nell'immensità della volta celeste, tra le figure allegoriche del giorno e della notte.

<sup>3</sup> Si consulti il sito <https://ladisillusione.com/2018/04/12/il-fiore-distru-to-la-storia-di-villa-ludovisi/>.

*Baldassarre Boncompagni Ludovisi (1821-1894)*

Treviso detiene il primato, a livello mondiale, di avere dato alle stampe l'*Aritmetica di Treviso* o *Larte de labbacho*, cioè quello che è in assoluto il primo libro di aritmetica uscito nel mondo dai torchi tipografici.

Era il 10 dicembre 1478 quando il prototipografo trevigiano Gerardo de Lisa (1430-1440?-1499?) licenziò dalla sua bottega un volumetto anonimo, divenuto noto come *Larte de Labbacho*,<sup>4</sup> dedicato a tutti coloro che intendevano occuparsi dell'“arte della merchadantia”.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Su questa preziosa opera si consultino B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad un trattato d'aritmetica stampato nel 1478*, in “Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei”, t. XVI, Vol. XVI (1862-63), pp. 1, 101, 300, 389, 503, 683, 909; G.F. PICHI, *Di un nuovo esemplare dell'Abbaco di Treviso del 1478 posseduto dalla biblioteca della R. Università di Bologna Studio bibliografico*, Società Tipografica già Compositori, Bologna 1888; D.E. SMITH, *Rara arithmetica*, Ginn, Boston 1908; G. LORIA, *Storia della matematica*, capitolo *L'Aritmetica di Treviso del 1478*, Hoepli, Milano 1929-1933, pp. 455-57; G. LORIA, *Storia delle matematiche dall'alba della civiltà al secolo XIX*, seconda edizione riveduta e aggiornata, con 80 figure intercalate nel testo, Hoepli, Milano 1950, pp. 267-269; G. ROMANO, *larte de labbacho*, note introduttive di G. ROMANO, Canova, Treviso 1969; F. D'ARCAIS-B. PORRO, *L'aritmetica di Treviso Incomincia una practica molto bona et utile: a ciaschaduno chi vuole usare larte dela merchadantia, chiamata vulgarmente larte de labbacho*, Tip. “Graf Nova”, Piazza S. Pancrazio 7, Roma 1969; C.B. BOYER, *Storia della matematica*, Mondadori, Milano 1982; D.E. RHODES, *La stampa a Treviso nel secolo XV*, Quaderni di “Studi Trevisani”, 1, Biblioteca Comunale di Treviso, Treviso 1983, p. 32; C. MACCAGNI, *La scienza nel Rinascimento*, in *Storia delle scienze*, Città Nuova, Roma 1984; G.T. BAGNI, *L'aritmetica di Treviso*, in *Lo sviluppo storico della matematica*, a cura di B. D'AMORE e F. SPERANZA, I, Armando, Roma 1989; G.T. BAGNI, *I metodi pratici di sottrazione nei manuali di Aritmetica*, in “La matematica e la sua didattica”, 4 (1994), pp. 364-373; G.T. BAGNI, *Numeri e operazioni nel Medioevo Larte de labbacho (L'aritmetica di Treviso, 1478)*, in “La matematica e la sua didattica”, 4 (1994), pp. 432-444; G.T. BAGNI, *Il primo manuale di matematica stampato al mondo Larte de labbacho (Treviso, 1478)*, in “Cassamarca”, 11, IX, 2, pp. 77-82; G.T. BAGNI, *Storia della matematica I. Dall'Antichità al Rinascimento. II. Dal Rinascimento ad oggi*, Pitagora, Bologna 1996; G.T. BAGNI, *Dopo larte de labbacho Trattati scientifici e manuali didattici dal XV al XIX secolo nella storia della matematica*, Quaderni dell'Ateneo di Treviso, Treviso 1998; G.T. BAGNI-Q. BORTOLATO-G. ROMANO, *Contributi scientifici in occasione della mostra 18-28 marzo 2000 “Manuali di matematica dal XIV al XIX secolo”*, Ateneo di Treviso, Ed. Antilia, Treviso 2000; Q. BORTOLATO, *Treviso, 10 dicembre 1478: 16 anni prima della Summa di Luca Pacioli, in Before and after Luca Pacioli*, Atti II Incontro Internazionale 17/18/19 giugno 2011, Sansepolcro - Perugia - Firenze, a cura di E. HERNÁNDEZ-ESTEVE e M. MARTELLI, Sansepolcro 2011, n. 1 pp. 523-561; Q. A. BORTOLATO, *Larte de labbacho Il primo libro a stampa di aritmetica al mondo Con un commento di C. Bortolato*, Erickson, Trento 2021.

<sup>5</sup> Gerardus De Flandria o De Lisa è il nome latinizzato di Geraert van der Lys, nato forse fra il 1430 e il 1440 a Harlebeke, vicino a Courtrai. Forse era a Venezia quando venne introdotto a Treviso da un suo amico, l'umanista Francesco Rolandello. Gerardo stampò a Treviso dal 1471

Sempre in ambito matematico, deve pure andare fiera di possedere una serie di manoscritti, bene inventariati ma tuttora inediti, custoditi presso la Biblioteca Comunale, acquistati nel 1899 grazie alla lungimirante sensibilità di Luigi Bailo (1835-1932),<sup>6</sup> nome autorevole per la cultura trevigiana fra Ottocento e Novecento. Essi provengono dalla vendita all'asta della ingente biblioteca del principe Baldassarre Boncompagni Ludovisi, illustre personaggio defunto senza riuscire a salvare un patrimonio librario di primaria importanza acquisito durante una vita di studi e di ricerche.

Alcune notizie bio-bibliografiche sul principe storico della scienza sono importanti per comprendere i suoi vasti interessi e la sua produzione scientifica.

L'opportunità è offerta dal fatto che nel 2021 cade il bicentenario della sua nascita.

Il principe Baldassarre Boncompagni Ludovisi detto Balduccio, insigne matematico e storico della scienza, collezionista di libri antichi e rari,

al 1476; dal novembre 1477 al febbraio 1478 fu a Venezia; nel 1478 stampò due opere a Treviso, tra cui *l'Arithmetica di Treviso* o *Larte de Labbacho*; nel 1479 fu libraio a Udine. Nel 1488 venne di nuovo a Treviso, dove fu anche cantore della Cattedrale e professore di grammatica. Dopo il febbraio 1494 non si conoscono altri incunabili stampati a Treviso, dove l'arte della stampa si riaprì solo nel 1589. Gerardo morì molto probabilmente a Udine il 16 dicembre 1499. A Treviso stampò *Larte de labbacho* il 10 dicembre 1478, ma la paternità di questa edizione gli è stata riconosciuta solo nel 1930 da V. Scholderer ("V. Scholderer ha dichiarato che il tipografo di questo libro è Gerardus de Lisa e non Michele Manzolo") nel vol. 6 del *Catalogue of books printed in the XV<sup>th</sup> century now in the British Museum*, vol. 1-10, London 1908-1972. Per la sua opera di stampatore si consultino: E.D. RHODES, *La stampa a Treviso nel secolo XV*, Biblioteca Comunale di Treviso, Quaderni di "Studi Trevisani", 1, Treviso 1983; G. D'ALESSI, *Il tipografo fiammingo Gerardo de Lisa: cantore e maestro di cappella nella cattedrale di Treviso (1463-1496)*, Tip. A. e R., Vedelago 1925.

<sup>6</sup> Riporto il testo di un documento di L. Bailo, la cui segnatura è N.° 1372 B - 8 × IX × 32 X, e la cui grafia non è sempre di facile comprensione: Circa 30 anni [or] sono – e cercherò di precisare – acquistai coi miei denari, pagando in 2 rate dalla casa di vendita in Roma, circa 300 mssi, dei quali tengo sull' le singole schede in pacchetto a parte".

Nella "Relazione sull'andamento generale della Bibl. Degli Archivi e del Museo nel 1899" mandata dal Prof. Bailo al Municipio il 10 Settembre 1932 si legge: "... Due grandi acquisti in manoscritti furono fatti dallo scrivente nel 1899, cioè una grande partita acquistata in blocco all'asta Sangiorgi e un'altra alla vendita del Principe Boncompagni, a Roma; ma entrambe queste due partite andranno iscritte nel 1900, cogli autografi della corrispondenza di Luigia Codemo e colla grande partita degli autografi A. Pavan; altro grande acquisto fatto nel 1899...". Ho unito pure questi due elenchi (Bailo e Carrari) trovati fra vecchie carte - L. Sorelli.

nacque a Roma il 10 maggio 1821, figlio ultimogenito di Don Luigi Maria, principe di Piombino, e di Donna Maria Maddalena Odescalchi.

Il padre, Don Luigi Maria (o Ludovico Maria) Boncompagni (22 aprile 1767-9 aprile 1841), IX Duca di Sora col titolo di Principe di Venosa (mentre fu vivo il padre) e poi V Principe Sovrano di Piombino, sposò il 24 novembre 1796 Donna Maria Maddalena Odescalchi (10 agosto 1782-18 marzo 1846), figlia di Baldassarre II Odescalchi (1748-1810), Principe e Duca Sovrano del Sirmio, e di Caterina Valeria Giustiniani de Banca (1761-1813).<sup>7</sup>

Luigi Boncompagni investì l'indennità ricevuta dal Granduca di Toscana per la vendita dei terreni demaniali del Principato di Piombino, in terreni e palazzi nello Stato della Chiesa: pensando solo ai figli maschi, istituì infine una "primogenitura" per il figlio secondogenito Antonio, il primo dei due maschi, ed una notevolissima "secondogenitura" per Baldassarre.

Secondo Antonio Favaro,<sup>8</sup> tra gli studiosi che ebbero influenza su quest'ultimo vi furono soprattutto Domenico Santucci, "abate" e "uomo di lettere", Barnaba Tortolini,<sup>9</sup> il fondatore degli "Annali di matemati-

<sup>7</sup> Dal matrimonio nacquero altri cinque figli: Vittoria (1799-1840), che sposò nel 1817 Clemente Altieri, Principe di Viano; Antonio III (1808-1883), X Duca di Sora, senatore del Regno d'Italia (1861), che sposò nel 1829 Guglielmina Massimo dei Duchi di Rignano e Calcata; Costanza (1811-1851), che sposò il cugino Don Alessandro Principe Ottoboni Duca di Fiano; Maria Ippolita (1813-1892), che sposò nel 1834 il cognato Don Mario Massimo Duca di Rignano; Ignazio (1815-1823).

<sup>8</sup> A. FAVARO, *Don Baldassarre Boncompagni e la storia delle scienze matematiche e fisiche*, R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, tomo 53, sez. VII, parte prima 1894-95, tomo sesto, dispensa V, adunanza ordinaria del giorno 17 marzo 1895, pp. 509-521.

Antonio Favaro (Padova, 21 maggio 1847-30 settembre 1922) fu matematico e storico della scienza. Nel 1870 rivolse la sua attenzione alla storia della matematica, e si dedicò a questa disciplina per il resto della sua vita. Il principe Baldassarre Boncompagni Ludovisi esercitò grande influenza sul Favaro. Il Favaro iniziò, a partire dal 1880 circa, a dedicare il suo tempo e il suo impegno alle ricerche sulla vita e l'opera di Galileo Galilei (1564-1642): avanzò la proposta di realizzazione di una nuova edizione nazionale delle sue opere che fu approvata dal Ministero dell'Istruzione nel 1887. L'immane opera si protrasse per circa vent'anni, dal 1890 al 1909.

<sup>9</sup> Barnaba Tortolini (Roma, 1808-Ariccia (Roma), 1874), matematico. Laureatosi all'Università di Roma nel 1829, fu ordinato sacerdote nel 1832. Il suo merito principale è quello di avere fondato nel 1850 gli *Annali* che, nel 1857, con la collaborazione di Enrico Betti (1823-92), Francesco Brioschi (1824-97) e Angelo Genocchi (1817-89), furono trasformati negli "Annali di matematica pura ed applicata", il più importante periodico italiano di matematica.

ca”, e Ignazio Calandrelli,<sup>10</sup> professore di ottica e di astronomia nell’Archiginnasio romano.

Non ancora ventenne, il Boncompagni pubblicò sul “Giornale arcadico” i profili biografici del Calandrelli e dell’astronomo Antonio Conti,<sup>11</sup> e a 22 anni, nel 1843, una memoria sugli integrali definiti.<sup>12</sup>

Nel 1846, a 25 anni, offrì un probante saggio della sua vocazione storiografica, che sarebbe in seguito prevalsa in modo preponderante sulla ricerca disciplinare, con l’articolo *Intorno ad alcuni avanzamenti della fisica in Italia nei secoli XVI e XVII Memoria di B. Boncompagni*, apparso sul “Giornale arcadico di Scienze, Lettere ed Arti” e poi pubblicato come estratto presso la Tipografia delle Belle Arti.

Secondo Vincenzo Cappelletti,<sup>13</sup> le caratteristiche di queste prime opere “sono alquanto retoriche, e mostrano il Boncompagni alieno, agli inizi, come poi sarebbe rimasto, dalla consapevolezza filosofica del problema della storiografia scientifica”, e si lamentava “che in niuna opera fossero stati finora convenevolmente esposti i maravigliosi avanzamenti” della fisica sperimentale poiché, secondo Bacone, “la storia delle scienze è l’occhio della storia del mondo”.<sup>14</sup>

Il Boncompagni passò poi in rassegna, con grande precisione ed acribia ma non adeguatamente sostenuti da alcuna sistematicità, i “notabili fatti” scientifici di Paolo Sarpi (1552-1623), religioso servita, teologo e storico, di Giovanni Battista Della Porta (1535-1615), filosofo, scienziato, alchimista e commediografo, di Gerolamo Cardano (1501-1576), matematico, medico e astrologo, di Giovanni Battista Benedetti (1530-1590), matematico, astronomo, astrologo e fisico, di Daniele Matteo

<sup>10</sup> Ignazio Calandrelli (1792-1866), astronomo. Fu direttore dell’Osservatorio astronomico del Campidoglio a Roma dal 1848 fino al 1865.

<sup>11</sup> Antonio Conti (Padova, 22 gennaio 1677-6 aprile 1749), noto anche come Antonio Schinella Conti, o semplicemente Abate Conti, fu fisico, matematico, storico e filosofo italiano.

<sup>12</sup> B. BONCOMPAGNI, *Recherches sur les integrales définies*, in “Journal für die reine und angewandte Mathematik”, XXV (1843), pp. 74-96.

<sup>13</sup> V. CAPPELLETTI, voce *Boncompagni Ludovisi, Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1995, vol. 11, pp. 704-709; V. CAPPELLETTI, *Baldassarre Boncompagni*, in V. CAPPELLETTI, *La scienza tra storia e società*, Studium, Roma 1978, pp. 463-474.

<sup>14</sup> B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad alcuni avanzamenti della fisica in Italia nei secoli XVI e XVII*, in “Giornale arcadico di Scienze, Lettere ed Arti”, CIX (1846), pp. 3-48. La citazione è a p. 3.

Alvise Barbaro (1513-1570), prelado umanista e studioso di filosofia, matematica ed ottica, di Gerolamo Fracastoro (1478-1553), medico, filosofo, astronomo, geografo, teologo e letterato, di Bonaventura Cavalieri (1598-1647), matematico gesuato, di Vincenzo Vincenti, inventore “urbinate”, di Benedetto Castelli (1577-1644), matematico e fisico benedettino, di Giovanni Francesco Sagredo (1571-1620), matematico veneziano, e di Francesco Maurolico (1494-1575), matematico, astronomo architetto e storico benedettino.

Il Boncompagni corresse il giudizio inesatto espresso, a riguardo di quest’ultimo autore, da Jean Etienne Montucla<sup>15</sup> sulla datazione dei *Photismi de lumine et umbra*, e l’errata affermazione di Joseph Priestly<sup>16</sup> che aveva attribuito a Johannes Kepler (1571-1630) la priorità dell’“uso delle lenti convesse e concave per le varie strutture dell’occhio”.

### *Baldassarre Boncompagni “Nuovo Linceo Pontificio”*

Ripercorriamo le fasi più importanti della lunga militanza del Boncompagni come socio ordinario dell’Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei: l’assidua partecipazione, gli incarichi ricoperti, le donazioni generose, i finanziamenti frequenti, le conferenze numerose e la ragnatela di relazioni intrattenute con gli scienziati italiani ed europei più importanti, con cui ebbe lunghe e fruttuose collaborazioni.

In questo paragrafo sono riportati i fatti registrati nei volumi degli *Atti*, rinviando ad uno successivo l’analisi dei suoi interventi scientifici più importanti.

<sup>15</sup> J.E. MONTUCLA, *Histoire des mathématiques*, I, p. 626. La risposta del Boncompagni è contenute in B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad alcuni avanzamenti della fisica in Italia ne’ secoli XVI e XVII Memoria di B. Boncompagni*, “Giornale arcadico”, CIX (1846), pp. 3-48, Tip. delle Belle Arti, Roma 1846, § 37). Jean-Étienne Montucla (1725-1799), matematico e storico delle matematiche francese, è noto soprattutto per una *Storia delle matematiche (Histoire des mathématiques*, 1758), che rappresentò in tale campo il primo studio panoramico completo.

<sup>16</sup> J. PRIESTLEY, *The history and present state of discoveries relating to vision light and colours*, pp. 31-32. L’affermazione del Boncompagni è contenuta in B. BONCOMPAGNI, *Intorno ad alcuni avanzamenti della fisica in Italia ne’ secoli XVI e XVII*, “Giornale arcadico”, CIX (1846), pp. 3-48, Tip. delle Belle Arti, Roma 1846).

Joseph Priestley (1733-1804), fisico, chimico e filosofo inglese.

A 26 anni, il 3 luglio 1847 il Boncompagni entrò a far parte delle personalità del mondo della cultura che vennero chiamate da Pio IX a comporre la ricostituita Accademia.<sup>17</sup>

Qualche mese dopo diventò Bibliotecario, ed archivista (25 ottobre 1847), e Commissario dell'Accademia (14 febbraio 1848) con lo scopo di agire “a maggior utile della scienza, ed a maggior decoro dell'accademia, [...] intorno all'esercizio pratico delle future sessioni, sì pubbliche, che private”. Tale commissione presentò le sue risoluzioni sulle norme dell'esercizio accademico all'assemblea, che vi fece alcune utili modificazioni, e le approvò definitivamente.<sup>18</sup>

Il Boncompagni fu socio generoso e sensibile: fece “incidere per la prima volta” lo stemma, “una lince, contornata di alloro, e sotto corona baronale”, ed il s. Giovanni Evangelista, protettore del sodalizio, che fece “ritrarre dalla biblioteca Albani”.<sup>19</sup>

Donò all'Accademia la “preziosissima opera intitolata *Annales de chimie et de physique* completa dal suo principio sino al presente”, e le offrì “pure in dono il proseguimento dell'opera stessa”.<sup>20</sup>

Fu relatore del rapporto “Sul miglior modo di pubblicare un giornale dell'accademia”, a nome degli altri Commissari Barnaba Tortolini, Michele Bertini e Carlo Donarelli.<sup>21</sup>

All'inizio dell'anno seguente fu eletto, assieme a Barnaba Tortolini, Paolo Volpicelli e Giuseppe Alborghetti in un'altra commissione che

<sup>17</sup> Questa nuova istituzione era composta da trenta soci ordinari, dieci emeriti, quaranta soci corrispondenti, metà italiani e metà stranieri, una categoria di soci onorari e un non precisato numero di soci aggiunti; i membri appartengono tutti alla nobiltà locale e all'Università di Roma, rendendo così di fatto l'Accademia un'istituzione romana; essa poteva anche disporre di una dotazione mensile di cento scudi, parte dei quali destinati come gettoni di presenza ai soci ordinari per ogni intervento alle sedute. Nel momento della rifondazione essa fece tornare in vita, dopo un'interruzione di attività dal 1840 al 1847, la precedente Accademia fisico-matematica, denominata nel 1801 “dei Nuovi Lincei” e nel 1804 “dei Lincei”.

<sup>18</sup> Sessione II del 14 febbraio 1848, pp. 9-10; Sessione V del 27 aprile 1848, pp. 83-85.

<sup>19</sup> Sessione III del 21 marzo 1848, p. 14.

<sup>20</sup> Periodico scientifico fondato a Parigi nel 1789 col titolo *Annales de chimie*. Uno dei primi editori fu Antoine Lavoisier (1743-1794). Nel 1815 assunse la denominazione *Annales de chimie et de physique*, che durò fino al 1914, anno in cui fu diviso in due riviste distinte, *Annales de physique* e *Annales de chimie*. La donazione fu annunciata nella Sessione VI dell'11 maggio 1848, p. 94.

<sup>21</sup> Sessione XII del 14 settembre 1848, pp. 146-47.

“riferisse intorno al consuntivo dell’amministrazione accademica del 1848”.<sup>22</sup>

Il 3 agosto 1848 i soci deliberarono per la prima volta, di pubblicare i loro scritti, in una serie di volumi con il titolo di “Atti dell’Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei”, in quattro dispense annuali.

Fu inoltre eletto con 17 voti su 19 alla carica di tesoriere essendo defunto il conte Giuseppe Alborghetti il 19 dicembre 1852.<sup>23</sup>

Altro segno della sua prodiga generosità fu la pubblicazione, nel 1862, da parte dell’Osservatorio del Collegio Romano, del *Bullettino Meteorologico*, del quale l’astronomo gesuita P. Angelo Secchi (1818-1878) presentò i tre primi numeri.<sup>24</sup>

Nel 1865, anno in cui ricorse il 6° centenario della nascita di Dante Alighieri (1265-1321) partecipò ai consoci l’interpretazione fisica di un passo riguardante un principio delle superfici degli specchi, comunicatagli con lettera del 9 luglio 1847 da Ottaviano Fabrizio Mossotti (1791-1863), già professore di fisica matematica e di meccanica celeste nella Università di Pisa.<sup>25</sup>

Un anno dopo, l’8 aprile 1866, divenne membro della commissione di censura, in sostituzione del defunto Ignazio Calandrelli (1792-1866).<sup>26</sup>

Dopo la presa di Roma la vita ordinaria dell’Accademia diventò difficile, in quanto la sede capitolina non era più agibile. Ma durante la presentazione del volume XXIV degli Atti accademici al Santo Padre, il presidente dell’Accademia ringraziò il Boncompagni, “il quale con somma generosità volle a tutte sue spese pubblicati gli Atti, ed alcune delle tavole che li adornano”.<sup>27</sup>

Quando morì il P. Angelo Secchi (1818-1878), astronomo gesuita

<sup>22</sup> Sessione I del 7 gennaio 1849, p. 5.

<sup>23</sup> Sessione I del 19 dicembre 1852, p. 130.

<sup>24</sup> Sessione V del 6 aprile 1862, p. 324.

<sup>25</sup> Sessione VI del 7 maggio 1865, pp. 327-332. *Intorno ad un passo della Divina Commedia di Dante Allighieri. Lettera del prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti, a B. Boncompagni, seguita da una nota intorno a questa lettera*, Roma 1865 (p. 40). Riguarda il fenomeno luminoso di tre specchi, uno dei quali è posto a distanza maggiore degli altri due e rinvia la luce con la stessa chiarezza (*Paradiso*, canto II, vv. 98-105).

<sup>26</sup> Sessione V dell’8 aprile 1866, p. 350.

<sup>27</sup> Sessione I del 17 dicembre 1871, p. 39.

presidente dell'Accademia, il comitato accademico, "interpretando il desiderio generale manifestato da tutti i soci", aveva "deliberato di proporre per candidato alla presidenza l'illustre e benemerito membro della nostra Accademia l'Eccellentissimo signor Principe D.B. Boncompagni. Ma questi avendo conosciuto il desiderio dell'Accademia e preveduta la conseguente deliberazione del comitato, avea non solo fermamente dimostrato di non voler accettare la presidenza, ma eziandio caldamente pregato il Comitato Accademico di non costringerlo ad emettere una rinunzia all'onorifico incarico; del quale quanto gradiva la cortese offerta, altrettanto era risoluto non prenderne il seggio".<sup>28</sup>

Nel 1879 presentò una recente opera di Antonio Favaro (1847-1922) dell'Università di Padova intitolata *Notizie storico-critiche sulla costruzione delle equazioni*; il docente padovano fu uno dei suoi interlocutori privilegiati nella ricerca storica, specialmente sulle pagine del *Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche*.<sup>29</sup>

L'anno successivo fu la volta di altre due opere del Favaro, *Appendice alle notizie storico-critiche sulla costruzione delle equazioni* e *Le aggiunte autografe di Galileo al Dialogo sopra i due massimi sistemi nell'esemplare posseduto dalla Biblioteca del Seminario di Padova*.<sup>30</sup>

D.B. Boncompagni presentò più avanti anche una sua nota intitolata *Intorno al carteggio tra Sofia Germain e Carlo Federico Gauss*.<sup>31</sup>

Nel 1882 presentò un esemplare di una sua pubblicazione intitolata *Testamento inedito di Nicolò Tartaglia pubblicato da B. Boncompagni* e ne indicò dettagliatamente il contenuto.<sup>32</sup>

Nello stesso anno 1882 diede la notizia che si pubblicava in Stockholm, sotto la direzione del Sig. G. Mittag-Leffler, in fascicoli in 4.°, una raccolta intitolata "Acta Mathematica", della quale sono stati già pubblicati 4 volumi, cioè 16 fascicoli, ciascuno di tali volumi essendo

<sup>28</sup> Sessione III del 17 marzo 1878, p. 247.

<sup>29</sup> Sessione III del 16 febbraio 1879, p. 227.

<sup>30</sup> Sessione V del 18 aprile 1880, pp. 292-93.

<sup>31</sup> Sessione VII del 20 giugno 1880, p. 427.

<sup>32</sup> Sessione IV del 19 marzo 1882, pp. 93-94. *In Memoriam Dominici Chelini Collectanea mathematica nunc primum edita cura et studio* L. CREMONA ed E. BELTRAMI, U. Hoepli Editore, Napoli, Pisa, Milano 1881, pp. 363-412.

composto di 4 fascicoli. Come appendice a questa raccolta il Sig. D.<sup>f</sup> Gustavo Eneström ha cominciato a pubblicare, dal 1884 in poi, una raccolta bibliografica intitolata: “Bibliotheca Mathematica”.<sup>33</sup>

Come si può capire da quest’ultimo contatto, il Principe aveva una rete di contatti a livello europeo. Oltre che con Treviso, coltivò le sue relazioni con altre città italiane ed europee: Roma, Napoli, Torino, Venezia, Berlino, Berna, Bordeaux, Bruxelles, Londra, Lovanio, Monaco di Baviera, Parigi, San Pietroburgo, Stoccolma e Zurigo.

Una svolta nella vita interna e nelle pubblicazioni dell’Accademia avvenne nel 1887, quando “il pontefice Leone XIII con atto del 21 Gennaio 1887<sup>34</sup> corrispondendo ai desideri dell’Accademia, disponeva che il numero dei soci ordinari da trenta fosse aumentato a quaranta, sia residenti in Roma, sia dovunque fuori di essa”.

Il Boncompagni fu registrato come socio ordinario presente per l’ultima volta alla fine della Sessione VI del 21 maggio 1893, quasi un anno prima del suo decesso: morì il 13 aprile 1894 e fu commemorato il successivo 22 aprile dal geofisico Michele Stefano De Rossi (1834-1898).<sup>35</sup>

L’elogio funebre del Principe fu recitato da Ignazio Galli (1841-1920), meteorologo e sismologo, che ebbe parole di singolare commo- zione per la sua carità e la sua umiltà, concludendo che “L’Accademia nostra, memore del suo immenso affetto per quell’inestimabile tesoro della scienza, raccoglie oggi il suo ultimo pensiero, e prega Dio e gli uomini di buona volontà, perché la Biblioteca Boncompagni, sacro retaggio di un uomo che fu un miracolo di principe laborioso e benefico, rimanga a Roma e all’Italia in tutta la sua inimitabile grandezza come il monumento più degno di don Baldassarre”.<sup>36</sup>

Nelle pagine immediatamente successive venne riportato il *Catalogo degli scritti del Principe D. Baldassarre Boncompagni*. Esso presenta una biblioteca di 11732 libri elencati in ordine alfabetico per autore, suddi-

<sup>33</sup> Sessione II del 18 gennaio 1885, p. 75.

<sup>34</sup> Sessione III del 6 febbraio 1887, pp. 86-87.

<sup>35</sup> Commemorazione del socio ordinario Principe D. Baldassarre Boncompagni fatta dal Segretario Prof. Comm. Michele Stefano De Rossi, Sessione V del 22 aprile 1894, p. 131.

<sup>36</sup> Sessione VII del 17 giugno 1894, pp. 161-170.

visi in 4805 libri scientifici e 6927 libri umanistici.<sup>37</sup>

Per quanto concerne i manoscritti,<sup>38</sup> 31 dei 614 elencati nel 1892 furono acquistati dall'Abate Luigi Bailo (1835-1932) nel 1899 all'"Asta Sangiorgi" e "alla vendita del principe Boncompagni".

### *Una vita dedicata alla storia della scienza*

Nel 1851, a 30 anni, il Boncompagni pubblicò sugli "Atti dei Nuovi Lincei" due lavori originali sui traduttori italiani di opere matematiche arabe, attivi nel XII secolo, i quali avrebbero acquistato una particolare importanza per la storiografia della scienza, in quanto costituirono il tramite privilegiato per l'introduzione dell'algebra nell'Europa medievale. Anche se fu preceduto nella formulazione di queste vedute generali da Michel Chasles,<sup>39</sup> il Boncompagni ebbe il merito di sottoporre ad accurate indagini diplomatiche e bibliografiche le due personalità maggiori fra questi traduttori, cioè Platone di Tivoli e Gherardo di Cremona.

Nello scritto su Platone di Tivoli<sup>40</sup> il Boncompagni diede notizia delle

<sup>37</sup> *Ibid.*, pp. 171-186. Il *Catalogo della biblioteca spettante all'eredità beneficiata del fu principe D. Baldassarre Boncompagni*, Tipografia Forense, Roma 1898 riporta le suddivisioni per argomenti e le date delle aste: 1. Manoscritti, facsimili; edizioni del secolo XV, abbachi, riviste. Asta nei giorni 27 gennaio-12 febbraio 1898; 2. Teologia, storia sacra e profana, letteratura, archeologia. Lettere A-M. Asta dal 28 febbraio al 30 marzo 1898; 3. Teologia, storia sacra e profana, letteratura, archeologia. Lettere N-Z. Asta il giorno 18 aprile 1898 e seguenti; 4. Scienze fisiche e matematiche. Asta il giorno 16 maggio 1898 e seguenti; 5. Scienze fisiche e matematiche, letteratura, storia e bibliografia. Asta il giorno 7 novembre 1898 e seguenti; 6. Autografi. Asta il giorno 14 dicembre 1898 e seguenti.

<sup>38</sup> Non tutti sono stati rintracciati: secondo le ricerche di Menso Folkerts e di Ron B. Thomson, all'ottobre 2019 erano 300 (48,86%), ma alcuni sono solo probabili.

<sup>39</sup> M. CHASLES, *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie*, Bruxelles 1837. Michel Chasles (Épernon, 1793-Parigi, 1880) fu un celebre matematico e storico della matematica francese, la cui opera principale dal punto di vista storico è appunto il citato *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie*, impr. Hayez, Bruxelles 1837.

<sup>40</sup> B. BONCOMPAGNI, *Delle versioni fatte da Platone tiburtino, traduttore del secolo duodecimo*, "Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei", s. 1, IV (1850-51), pp. 247-286.

Platone di Tivoli, vissuto intorno al 1120, tradusse un trattato di astronomia di Albateno principe di Siria, gli *Sferici* di Teodosio di Tripoli, un trattato di Abualcasin sull'astrolabio e un trattato di geometria del matematico ebreo Savosorda (o Savosarda). Il *Liber in geometria* del Savo-

traduzioni dall'arabo a lui dovute, dei codici che erano stati scoperti fino a quel periodo: in tal modo gli studiosi poterono da allora contare su un profilo completo di Platone di Tivoli, cioè di “uno dei più celebri traduttori italiani del dodicesimo secolo”.<sup>41</sup>

Personalità ancor più ricca ed interessante di Platone di Tivoli appare essere quella di Gherardo di Cremona (1114-87), dopo l'accurata ricostruzione delle sue vicende storiche e culturali fatta dal Boncompagni in un lavoro pubblicato anch'esso nel 1851, intitolato *Della vita e delle opere di Gherardo cremonese, traduttore del secolo decimosecondo, e di Gherardo da Sabbioneta, astronomo del secolo decimoterzo*.<sup>42</sup> Particolare importanza assunse, in questo lavoro del Boncompagni, la pubblicazione di un testo tradotto dall'arabo in latino ad opera di Gherardo di Cremona (cod. Vaticano 4606), in quanto esso avvalorava una precedente ipotesi avanzata da Michel Chasles che l'algebra numerica fosse entrata in Europa solo con i traduttori del XII secolo.

Nel 1852, sugli “Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei”, uscì il primo lavoro del Boncompagni su Leonardo Pisano:<sup>43</sup> ebbe così

sorda (Biblioteca Naz. di Parigi, *Ancien Fonds*, ms. lat. 1724), databile al 1116, nella traduzione di Platone di Tivoli veniva ad essere il primo testo autenticamente scientifico dell'Occidente in cui si fossero trovate ricerche sull'algebra.

<sup>41</sup> Così Platone di Tivoli fu definito da Guglielmo Libri (1803-1869) nell'*Histoire des sciences mathématiques en Italie*, I, Paris, 1838, p. 168. Libri Guglielmo Icilio Timoleone, matematico e storico della matematica italiana (1803-1869). Per ragioni politiche si rifugiò a Parigi nel 1830 ed ottenne di potere insegnare al Collège de France. Nel 1848, accusato di essersi appropriato di manoscritti e volumi nelle biblioteche pubbliche, si trasferì a Londra. La sua fama di storico della matematica è legato alla *Histoire des sciences mathématiques en Italie* (1838-41).

<sup>42</sup> B. BONCOMPAGNI, *Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese, traduttore del secolo decimosecondo, e di Gherardo da Sabbioneta, astronomo del secolo decimoterzo*, “Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei”, 1850-51, IV, pagg. 387-493. Già in queste prime opere si manifesta l'impostazione storiografica del Boncompagni, che privilegiava la ricerca e la ricostruzione accurata dei testi originali, a scapito dell'analisi e dell'interpretazione critica. Gerardo da Cremona lasciò l'Italia e si recò a Toledo, dove restò tra il 1134 ed il 1178. In questo luogo imparò l'arabo, che gli permise di tradurre l'*Almagesto* di Tolomeo in latino. Tradusse anche gli *Elementi* di Euclide, gli *Sferici* di Teodosio, gli *Sferici* di Menelao di Alessandria ed un adattamento dell'*Algebra* di al-Khwarizmi: sono almeno 74 le opere che si suppone abbia tradotto dall'arabo, in gran parte ricerche scientifiche di scienziati e studiosi musulmani.

<sup>43</sup> Leonardo Fibonacci, detto anche Leonardo da Pisa o Pisano (1170-1250), è un matematico italiano vissuto a cavallo tra il XII e XIII sec., autore di un'opera che non si è affermata nelle università, dato che il livello della matematica insegnata era piuttosto carente, ma nel mondo pratico dei commerci. Il libro per cui il Fibonacci è conosciuto fu il *Liber Abaci* in cui diede

inizio la paziente e puntuale ricostruzione diplomatica, testuale, filologica e biografica di una delle figure che dominarono la matematica durante il XIII sec., allora non ancora ben conosciuta.

Altro rilevante contributo del Boncompagni alla storiografia erudita del pensiero scientifico fu la pubblicazione (1857) di due trattati di aritmetica dei secoli XII e XIII: gli *Algoritmi de numero Indorum* e il *Liber algorismi de practica arismetrice* di Iohannes Hispalensis.

I trattati editi del Boncompagni uscirono nel momento di massimo fervore delle ricerche sull'origine dell'aritmetica e dell'algebra medievali: allora, infatti, si discuteva in particolare sulla scoperta del sistema di numerazione decimale che, attribuendo a ciascuna delle prime nove cifre e allo zero un valore di posizione oltre che quello assoluto, aveva permesso di scrivere agevolmente ogni numero.

Abbandonato l'uso dell'abaco, le cui ultime tracce si trovano ancora nel Cinquecento, decadde il termine corrispondente, e si designò l'aritmetica con il termine arabo "algorismo".

### *Un interesse privilegiato per L'arte de labbacho*

Agli inizi degli Anni Sessanta del XIX secolo il Boncompagni si dedicò allo studio dell'*Aritmetica di Treviso*, la prima opera a stampa del mondo su questo argomento, uscita dai torchi del tipografo Gerardo de

un decisivo contributo all'introduzione in Europa del sistema di numerazione indo-arabico, opera nella quale si propose di esporre sistematicamente i principi dell'aritmetica e dell'algebra indiane ed arabe.

Il Boncompagni ebbe il merito d'individuare esattamente le opere del Pisano: il *Liber Abbaci*, la *Practica geometrie*, il *Flos super solutionibus quarundam questionum ad numerum et ad geometriam vel ad utrumque pertinentium*, il *De modo solvendi questiones avium et similium*, il *Liber quadratorum*, un *Commento al X libro di Euclide* e un *Libro dei mercanti di minor guisa*. Il Boncompagni scoprì anche due nuovi codici del *Liber Abbaci*, e nel 1857 curò la prima pubblicazione a stampa dell'opera maggiore del Pisano.

Nel 1862, in un secondo volume degli *Scritti inediti* di Leonardo Pisano, il Boncompagni pubblicava per la prima volta a stampa la *Practica geometrie* (1220). Inedito fino ad allora e leggibile soltanto su manoscritti molto rari, il *Liber quadratorum* era, in particolare, considerato disperso da Guglielmo Libri: gli opuscoli del Pisano furono ritrovati dal Boncompagni e restituiti in lezione corretta al giudizio degli storici della matematica.

Lysa il 10 dicembre 1478, e da lui ritenuta il protoesempio di tutte le aritmetiche successive, alla quale consacrò numerosi interventi sugli “Atti dell’Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei” nel 1862-63. Nel 1865 stabilì, tramite il bibliofilo veneziano Andrea Tessier (1819-1896),<sup>44</sup> un contatto epistolare con l’erudito Francesco Scipione Giuliano Fapanni (1810-1894), al quale richiese notizie particolareggiate in merito.<sup>45</sup>

In questo periodo Francesco Scipione Fapanni, singolare figura di erudito, storico, epigrafista, bibliofilo, novelliere e narratore veneto, era nel pieno della sua maturità, ed era noto come “attento raccoglitore di notizie degli illustri trevigiani”<sup>46</sup> e come “studioso serio e attento, instancabile raccoglitore di memorie patrie [...], poeta e prosatore del quale la civica Biblioteca [di Treviso] gelosamente conserva gran parte dei manoscritti”.<sup>47</sup>

Sull’argomento il Boncompagni desiderava scrivere (e scrisse di fatto) un ponderoso volume ma, non contento della sua opera, non ne autorizzò la stampa: nell’inventario della sua biblioteca rimane la citazione di una copia di un volume, intitolato *Intorno ad un trattato d’aritmetica stampato nel 1478 Dissertazione di Baldassarre Boncompagni*, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, Roma 1866, pp. VIII-741, “unico esemplare esistente, perché il solo tirato sulle bozze corrette dal principe autore, il quale non soddisfatto, ne fece scomporre le impaginate”.<sup>48</sup>

<sup>44</sup> Andrea Tessier (1819-1896) fu “bibliofilo, competente ed erudito, facile e vigoroso oratore” veneziano (F.M. MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del secolo XIX*, Venezia 1916, p. 134). Alla sua morte la biblioteca personale fu messa all’asta. Alcune notizie sul Tessier sono contenute in C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da A. Sorbelli, Olschki, Firenze 1933.

<sup>45</sup> L’epistolario è stato pubblicato su “Studi Trevisani”, bollettino degli istituti di cultura del Comune di Treviso: Q. BORTOLATO-A. CONTÒ, *Il carteggio inedito Boncompagni-Fapanni (1865) sull’“Aritmetica di Treviso, 1478”*, “Studi Trevisani”, II, 4, dicembre 1985, Biblioteca Comunale di Treviso, Treviso 1985, pp. 131-136.

<sup>46</sup> G. RENUCCI, *L’Ateneo di Treviso* in *Treviso Nostra*, Ass. Tarvisium, Dosson di Casier 1980, p. 200.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 222.

<sup>48</sup> La citazione, che sottolinea l’unicità dell’esemplare, si trova in *Catalogo della insigne biblioteca appartenuta alla chiara memoria del principe don Baldassarre Boncompagni*, Parte I (Matematica, Scienze naturali, ecc.), Ditta Ludovico Cecchini, Roma 1895, p. 49. Studi successivi hanno condotto all’individuazione di quattro esemplari: nella Biblioteca Apostolica Vaticana sotto la segnatura coll. Riserva II.13; nella Biblioteca Nazionale Marciana a Venezia sotto la segnatura coll. 41.D.254; nella Biblioteca Comunale Classense a Ravenna sotto la segnatura SBN

Nello stesso anno 1865, il 20 aprile, il Boncompagni venne eletto socio onorario dell'Ateneo di Treviso, al quale donò alcune sue opere di storia della matematica.<sup>49</sup>

Tre anni più tardi, nel 1868, per i tipi della Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, uscì il primo fascicolo del "Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da Baldassarre Boncompagni", senza cenno alcuno di introduzione. Già al termine del primo anno di vita, la rivista si presentava come un periodico molto autorevole: l'autore appare subito all'occhio del lettore d'oggi come "esempio di diligenza minuta e attentissima",<sup>50</sup> ma anche "bibliofilo un po' pedante",<sup>51</sup> peculiarità che caratterizzano l'intera opera del Boncompagni.

Secondo Giuseppe Fumagalli,<sup>52</sup> il Boncompagni emerge come "famoso raccoglitore di libri di matematica, cultore della storia delle scienze matematiche e fisiche, e bibliografo diligentissimo, anzi troppo diligente", che "negli ultimi anni spinse tale sua diligenza fino a stranissimi eccessi".<sup>53</sup>

Il "Bullettino" viene pubblicato con ritmo annuale dal 1868 fino al 1887, anno in cui uscì il ventesimo ed ultimo tomo. Esso venne pubblicato sempre, in ogni numero, con firme veramente prestigiose, in

RAV1624753; nella Niedersächsische Staats-und Universitätsbibliothek di Göttingen sotto la segnatura 4 MATH II, 2733. A Treviso esiste il microfilm della copia di Venezia, acquisito dal bibliotecario Lucio Puttin (1947-1986) nel 1985.

<sup>49</sup> Ecco l'estratto del verbale della riunione dell'Ateneo di Treviso che lo riguarda: "Nella seduta del giorno 20 Aprile corrente [1865] vennero proposti alla aggregazione all'albo Accademico i seguenti nomi. A Socii Onorarii: Il Sig.<sup>f</sup> D.<sup>n</sup> Antonio Agostani socio ordinario e presidente emerito Il Sig.<sup>f</sup> D.<sup>n</sup> Giuseppe Zannella. Il Sig. Presidente del tribunale Pro.<sup>le</sup> Socio onorario dell'Accademia Scientifico letteraria di Mantova, il quale presentava il dono di un suo discorso a stampa sulla Società del credito fondiario S.E. il Principe Baldassarre Boncompagni, Socio onorario e corrispondente di varie Accademie Italiane, il quale donava l'opera in foglio, 3 volumi, da lui edita a Roma degli scritti di Leonardo Pisano, di Pietro Cossali ed altro opuscolo delle opere minori del Pisano stesso".

<sup>50</sup> G. MANZONI, *Studi di bibliografia analitica*, II, Bologna 1882, p. 98.

<sup>51</sup> A. MIELI, *La storia della scienza in Italia*, Firenze 1916, p. 57.

<sup>52</sup> G. FUMAGALLI, *La bibliografia*, Fondazione Leonardo per la cultura italiana, LXXXIX, Roma 1923 (Guide bibliografiche [Fondazione Leonardo per la cultura italiana]). Giuseppe Fumagalli (1863-1939), bibliografo, erudito italiano, bibliotecario di numerose importanti biblioteche fino al 1921.

<sup>53</sup> G. MANZONI, *Studi di bibliografia analitica*, II, Bologna 1882, p. 62.

quanto si arricchì anno dopo anno di una collaborazione internazionale e nazionale di studiosi di grande carisma, come ad esempio Moritz Cantor (1829-1920)<sup>54</sup> e Charles Henry<sup>55</sup> fra i collaboratori stranieri, Antonio Favaro (1847-1922), Angelo Genocchi (1817-1889), Enrico Narducci (1832-1893)<sup>56</sup> e numerosi altri fra quelli italiani. Infatti il principe, oltre che studioso e bibliofilo, fu uno dei promotori degli studi italiani di storia delle matematiche, e il “Bullettino” fu una delle prime riviste dedicate completamente alla storia delle scienze esatte, i cui venti volumi (1868-1887), composti da un totale di ben 14.554 pagine, costituirono un punto d’incontro di una generazione di storici della matematica in tutta Europa, e contribuirono a fissare degli standard di qualità per questa disciplina.

In una commossa rievocazione del Boncompagni, Antonio Favaro ricordò quale enorme quantità di lavoro e di mezzi materiali gli era costata “l’effemeride da lui fondata”, pur puntando il dito contro una “minuziosaggine, spinta all’estremo limite”:<sup>57</sup> però giudicò positiva questa pedante acribia dell’erudito romano, in quanto avrebbe assicurato l’autenticità e l’attendibilità dell’erudizione “sparsa larghissimamente dovunque” nella rivista, ed avrebbe nel contempo stimolato l’impegno anche dei “più provetti”.

<sup>54</sup> Moritz Benedikt Cantor (1829-1920), matematico tedesco, storico della matematica, primo professore di storia della matematica della Germania, fondatore e collaboratore di molte riviste scientifiche. Con l’esperienza di studi acquisita in una pluriennale attività di docente di storia della matematica ed attraverso migliaia di recensioni, collaborazioni ed articoli esercita una influenza grandissima sugli studi di storia della matematica. Il suo capolavoro è *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik* [*Lezioni di Storia della Matematica*], composto da tre volumi (1880-1898) e da un quarto volume pubblicato in collaborazione redazionale nel 1907.

<sup>55</sup> Charles Henry (1859-1926) fu bibliotecario ed editore francese. Nacque a Bollwiller, nell’Alto Reno, e fu educato a Parigi, dove nel 1881 divenne assistente e poi bibliotecario alla Sorbonne.

<sup>56</sup> Enrico Narducci (Roma, 22 novembre 1832-11 aprile 1893), primo ideatore in Italia della catalogazione collettiva dei libri delle biblioteche italiane. Dopo avervi compiuto gli studi classici, il Narducci iniziò il suo apprendistato professionale come bibliotecario del principe Baldassarre Boncompagni Ludovisi. Bibliotecario “completo”, erudito e bibliografo, compilò il catalogo dei manoscritti della Biblioteca Alessandrina (1877), dell’Angelica (vol. I, 1893), e di quella Boncompagni (1862, 1892).

<sup>57</sup> A. FAVARO, *Don Baldassarre Boncompagni e la storia delle scienze matematiche e fisiche*, in “Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti”, sez. VII, t. VI (1894-95), pp. 509-521. La citazione si trova a p. 514.

Inoltre il Favaro riferisce che il Boncompagni durante la sua attività di ricerca fece fronte da solo “alle enormi spese [...] per quasi quarant’anni, concedendo libertà di usare dei suoi tipi per pubblicazioni scientifiche periodiche e non periodiche, con una generosità della quale si cercherebbe invano un altro esempio, non solo in Italia, ma in tutto il mondo”:<sup>58</sup> il Boncompagni fu veramente prodigo non solo dal punto di vista intellettuale, ma anche da quello materiale, nel sostenere e beneficiare gli studi storici e scientifici attingendo alla sua cospicua sostanza personale. La tipografia che curò la stampa del “Bullettino” e dei suoi lavori più importanti fu da lui fondata ed ospitata in un primo tempo al pianterreno del palazzo De Carolis Simonetti<sup>59</sup> in Via del Corso, N. 307, e poi nel Casino Aurora, al quartiere Ludovisi.

Nel 1882 il Boncompagni pensò di sospendere la pubblicazione del periodico, ma poi si lasciò convincere dalle insistenze di molti a continuarla fino al ventesimo tomo.

Sembra che il Boncompagni, dopo avere avvertito i primi sintomi di una grave malattia, abbia cercato di cedere la direzione del “Bullettino” allo stesso Favaro, però questi declinò l’offerta per i gravosi compiti inerenti all’edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei.

Come se non bastasse l’aggravio economico del “Bullettino”, il Boncompagni si fece carico anche della stampa degli “Atti dell’Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei” a partire dal 1871, dopo il 20 settembre 1870 e la Presa di Roma.

L’enorme produzione scientifica del Boncompagni non fu esente da imperfezioni e da errori: del “Bullettino” sono state segnalate talune “anomalie” sull’autorevole “Bibliotheca Mathematica”, prima da Moritz Steinschneider,<sup>60</sup> poi da Antonio Favaro.<sup>61</sup>

<sup>58</sup> A. FAVARO, *Don Baldassarre Boncompagni e la storia delle scienze matematiche e fisiche*, in “Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti”, sez. VII, t. VI (1894-95), pp. 509-521. La citazione si trova a p. 512.

<sup>59</sup> L’origine del palazzo risale a Livio De Carolis che nel 1714, subito dopo l’acquisto lungo la via del Corso di alcune case, iniziò i lavori per la costruzione del nuovo edificio. Successivamente il palazzo fu venduto dai Gesuiti al marchese Giacomo Simonetti che lo tenne per un breve periodo, rivendendolo a sua volta alla famiglia Boncompagni Ludovisi.

<sup>60</sup> M. STEINSCHNEIDER, “Bibliotheca Mathematica”, s. XII (1898), p. 64.

<sup>61</sup> A. FAVARO, *Intorno ad alcune anomalie presentate dal “Bullettino” del principe Boncompagni*, in “Bibliotheca Mathematica”, Stockholm, 3 Folge, s. 3, III (1903), pp. 383-385.

Cessata la pubblicazione della rivista, il Boncompagni si dedicò alla sistemazione della sua biblioteca, ricca di opere di straordinaria importanza:<sup>62</sup> il Favaro non esitò ad affermare con ammirazione che, “messa insieme fino dai primordi con un concetto unico e con mezzi quasi illimitati (cita infatti la spesa di “venti milioni di lire” dell’epoca), doveva riguardarsi come unica al mondo”.<sup>63</sup>

Durante tutta la sua vita, il Boncompagni non mancò di preoccuparsi del destino che avrebbe avuto, dopo la sua morte, un fondo bibliografico di tale primaria importanza, ma non poté in alcun modo concretizzare la sua intenzione di donare alla città di Roma la sua biblioteca, di grande valore e senza uguali nel suo genere, né vennero mai concluse le trattative avviate anche con la Santa Sede.

Passata agli eredi, la biblioteca fu posta quasi subito all’asta: i risultati della vendita superarono di gran lunga le previsioni dei venditori, dato che vi parteciparono i “principali librai dell’Italia e dell’estero”, tutti animati da serie aspirazioni di accaparrarsi i pezzi migliori o, per lo meno, la maggior parte di essi.<sup>64</sup>

Baldassarre Boncompagni morì a Roma, dopo una vita povera di

In precedenza il Favaro si era occupato della medesima rivista del “Bullettino” nella memoria FAVARO A., *Il Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche, pubblicato da D. Baldassarre Boncompagni (1868-1887)*, in “Bibliotheca mathematica”, vol. III, Neu Folge, Stockholm 1889, pp. 109-112.

<sup>62</sup> Sui manoscritti era in precedenza già uscito un primo catalogo nel 1862 a cura di Enrico Narducci (1832-1893), segretario e collaboratore del Boncompagni; trent’anni dopo, nel 1892, a cura dello stesso Narducci, apparve una seconda edizione, che descrive 249 manoscritti non indicati nella precedente. E. NARDUCCI, *Catalogo di manoscritti ora posseduti da d. Baldassarre Boncompagni compilato da Enrico Narducci*, Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, Via Lata N.º 211 A., 1862; E. NARDUCCI, *Catalogo di manoscritti ora posseduti da d. Baldassarre Boncompagni compilato da Enrico Narducci. Seconda edizione notabilmente accresciuta, contenente una descrizione di 249 manoscritti non indicati nella prima e corredata di un copioso indice*, Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, Quartiere Ludovisi, Via Lombardia, Casinò dell’Aurora, 1892.

<sup>63</sup> A. FAVARO, *Don Baldassarre Boncompagni e la storia delle scienze matematiche e fisiche*, in “Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti”, sez. VII, t. VI (1894-95), pp. 509-521. La citazione si trova a p. 518.

<sup>64</sup> “La vendita della 1ª parte della biblioteca ebbe luogo nei primi mesi del 1898 a Roma, col concorso dei principali librai dell’Italia e dell’estero”; un breve resoconto di alcuni articoli è presente nella “Rivista delle Biblioteche”, IX, 1898, p. 48. Il risultato finale della liquidazione superò di gran lunga le previsioni dei venditori, ed il completamento della vendita della biblioteca Boncompagni avvenne solo nel 1906.

eventi esteriori: morì nel “Casino dell’Aurora”, meritandosi un degno posto nella storia della Scienza italiana. Nella vita e nella scienza si è comportato sempre, diversamente da altri membri del patriziato romano, in modo molto riservato, e ciò risulta evidente soprattutto dall’atteggiamento tenuto nel periodo della presa di Roma e dell’annessione della città allo stato italiano unitario. Considerato stravagante e misantropo, fu prodigo del suo denaro, mecenate degli scienziati e dei letterati del suo tempo non solo per gli studi storico-scientifici, ma anche per scopi caritatevoli.

Al Boncompagni non mancarono, durante i circa 73 anni della sua vita, riconoscimenti di livello nazionale ed internazionale, perché fu membro di vari consessi accademici italiani e stranieri, e socio onorario dell’Accademia delle Scienze di Berlino.

Gino Loria (1862-1954),<sup>65</sup> matematico e storico della matematica mantovano, confrontando l’opera del Boncompagni con quella di alcuni contemporanei, afferma che “più vasta è l’azione esercitata dal Principe Baldassarre Boncompagni [...] profondo conoscitore della matematica dei secoli tenebrosi, si deve a lui (v. p. 238) l’“editio princeps” degli *Scritti di Leonardo Pisano* [...]; ma ciò che è dovere nostro ricordare è che il largo censo di cui godeva il Boncompagni gli consentì di raccogliere una biblioteca ricca di 600 manoscritti e 40.000 volumi (sgraziatamente dispersa dopo la sua morte) e di pubblicare, con grande dispendio, i venti monumentali volumi del *Bullettino di Bibliografia e Storia delle Scienze matematiche e fisiche*, oggi indispensabile strumento di lavoro per chiunque si dedica allo studio dell’evoluzione storica delle scienze esatte”.<sup>66</sup>

L’opera del Boncompagni fu notevole e talora insigne per l’erudizione filologica, ma non seppe elevare questo momento erudito al livello dell’intelligenza critica di ciò che può e deve essere la storiografia del pensiero scientifico, né ebbe la capacità di integrarlo entro la cornice di una storia della cultura o delle idee dell’Ottocento.

Tutto ciò costringe gli studiosi ad inquadrare la sua opera entro limiti abbastanza ristretti, in palese contrasto con la vastità e l’originalità delle

<sup>65</sup> Gino Benedetto Loria (Mantova, 19 maggio 1862-Genova, 30 gennaio 1954) fu matematico e storico della matematica.

<sup>66</sup> G. LORIA, *Storia delle matematiche dall’alba della civiltà al tramonto del secolo XIX*, Hoepli, Milano 1950, p. 946. In realtà i volumi, come risulta dai cataloghi, erano circa la metà.

vedute delle prorompenti personalità scientifiche a lui contemporanee, come il fisico e filosofo austriaco Ernst Mach (1838-1916) o il fisico, matematico e storico della scienza francese Pierre Duhem (1861-1916): il Boncompagni intese la scienza come qualcosa di autonomo rispetto agli apporti della cultura in genere e della storiografia in particolare, e non riuscì mai a pensare di correlare l'attività storiografica alla necessità, già allora molta viva, di una comprensione strutturale e filosofica della conoscenza scientifica.



NUOVE CONSIDERAZIONI  
SU UN NOTO ALTORILIEVO CINQUECENTESCO  
PRESSO LA PORTA DI S. TOMASO IN TREVISO

GIOVANNI ROMAN

Relazione tenuta il 21 maggio 2021

*Abstract*

Da secoli, sotto la porta di S. Tomaso a Treviso, si può ammirare un pregevole altorilievo in pietra d'Istria raffigurante la Madonna in trono circondata dalla Maddalena, S. Liberale e da altre figure. Sebbene la ricerca abbia riconosciuto il committente nella figura di Paolo Nani, non sono noti i motivi e le circostanze relativi alla sua realizzazione. Altrettanto dibattuta è l'attribuzione dell'altorilievo, realizzato probabilmente nei primi anni del Cinquecento. Tuttavia, attraverso una lettura stilistica, iconografica e iconologica dell'opera è possibile cercare di ricostruire alcune vicende storico-topografiche di Treviso agli albori del XVI secolo.

\* \* \*

Gli studi di iconografia, cioè “quel ramo della storia dell'arte che si occupa del soggetto o significato delle opere d'arte contrapposto a quelli che sono i loro valori formali”, secondo la nota definizione di Erwin Panofsky,<sup>1</sup> costituiscono parti di un percorso analitico anche molto complesso che, in assenza di fonti documentarie intenzionali e preterintenzionali, permette di cogliere quel significato intrinseco rivelatore – come “forma simbolica” – di valori, nonché di riti culturali e sociali circoscrivibili in un determinato momento storico. Tale metodo, oggetto di nu-

<sup>1</sup> Erwin PANOFSKY, *Iconologia e iconografia. Introduzione allo studio dell'arte del Rinascimento*, 1939, in Id., *Il significato nelle arti visive* (1955), traduzione italiana di Renzo Federici, introduzione di Enrico Castelnuovo e Maurizio Ghelardi, Torino, Einaudi, 1999, pp. 29-57.

merose critiche, ha tuttavia permesso di individuare numerosissimi risvolti – sociologici, antropologici, psicologici – connessi su più livelli alla fruizione dell’opera d’arte, rivelandosi parimenti adatto per la lettura di grandi cicli figurativi, oltre che per l’analisi evenemenziale di opere legate a contesti anche molto limitati spazialmente e circoscritti entro un breve arco temporale. Le ricerche così condotte non mancano di continuare ad attrarre studiosi e pubblico su vasta scala, pur a distanza di molti anni dalle loro precoci apparizioni, a testimonianza della loro validità, avallata da un ampio e legittimo consenso. Il presente contributo ha preso spunto dalla necessità di procedere ad un riconoscimento iconografico del soggetto di un’opera collocata sul limite del contesto urbano della Treviso di inizi Cinquecento, vale a dire sotto le volte dell’attuale Porta di S. Tomaso in Treviso (Fig. 1), al fine di contribuire a chiarire alcune questioni di storia e topografia cittadina.

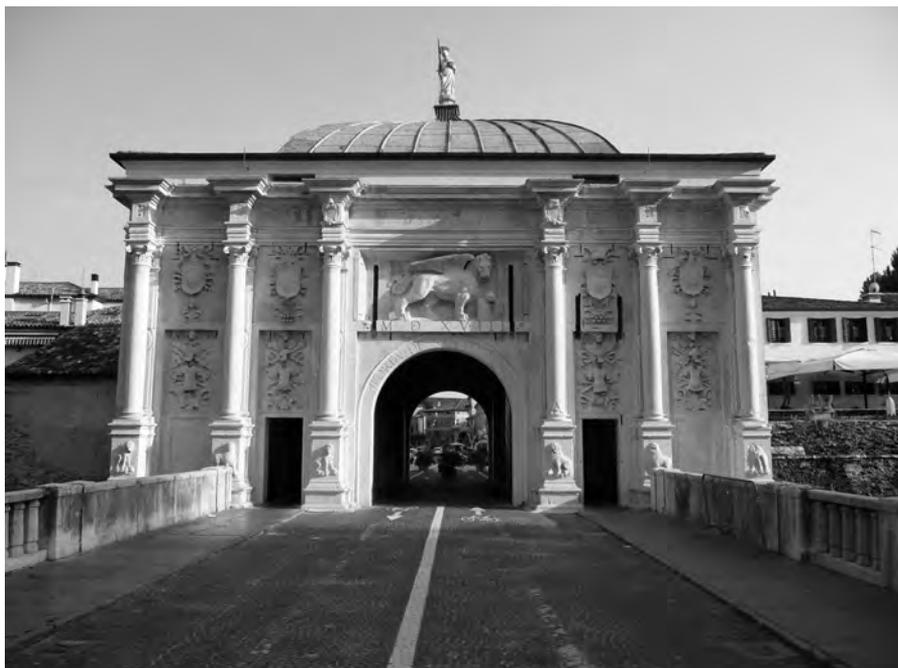


Fig. 1 - La Porta di S. Tomaso in Treviso.

La Porta in questione è stata per secoli una sorta di membrana tra spazio cittadino ed extraurbano, fino a quando lo sviluppo urbano ha progressivamente integrato nel centro storico le località vicine. Proprio all'interno della suddetta porta, un altorilievo rinascimentale in pietra d'Istria riempie a media altezza da terra una parete altrimenti piuttosto disadorna, in deciso contrasto con l'*horror vacui* della facciata esterna, alquanto scenografica (Fig. 2).

L'opera, raffigurante una sorta di sacra conversazione, non spicca per particolare pregio tecnico, o formale e si conforma ad una iconografia costruita secondo schemi convenzionali, sia in pittura che nelle arti plastiche. A partire degli anni Ottanta del XV secolo si assiste ad un'importante svolta della scultura veneziana in senso classicista, sulla scia di quanto era avvenuto a Padova fin dagli anni Quaranta del XV secolo, mentre un centro artisticamente meno vitale quale Treviso, si dimostra comun-



Fig. 2 - L'altorilievo sotto la Porta di S. Tomaso.

que recettivo nei confronti dei nuovi linguaggi pittorici e scultorei. Ma a quale data potrebbe risalire il manufatto, in assenza di notizie certe? Il riferimento storico più concreto è la costruzione dell'architettura della porta, che si vuole terminata intorno al 1518. Anche se non sappiamo chi l'abbia eseguito, agli inizi del Cinquecento nella Terraferma veneta il panorama artistico era dominato dalle figure di Pietro, Tullio e Antonio Lombardo,<sup>2</sup> Lorenzo Bregno e Antonio Minello. Questa cerchia di scultori si poneva come la più alta interprete del classicismo di ascendenza lombarda, che raggiungeva i suoi vertici a Padova e Venezia. Sicuramente più originale è l'utilizzo di Maria *patiens* (Fig. 3), non solo in riferimento



Fig. 3 - Madonna con Bambino (particolare).

<sup>2</sup> Gerolamo BISCARO, *Pietro Lombardo e la cattedrale di Treviso*, in "Archivio Storico dell'arte", s. II, a. III, fasc. II, 1897. Eugenio MANZATO, *La pittura a Treviso durante il dominio veneto*, in *Storia di Treviso*, vol. III, *Letà contemporanea*, Venezia-Padova, Marsilio Editori, 1992, pp. 241-96; p. 247.

alla futura Passione di Gesù, ma anche alle drammatiche vicende cittadine durante il periodo della guerra mossa dalla Lega di Cambrai contro lo stato veneto. Partecipazione mariana ulteriormente accentuata dalla resa della bocca aperta in segno di sofferenza. Da un punto di vista puramente visivo il riferimento più evidente (quanto immediato) è la Maddalena attribuita a Tullio Lombardo e conservata al Museo Bardini di Firenze,<sup>3</sup> la quale denota una certa sofferenza, proprio a partire da un trattamento di occhi e bocca (Fig. 4). La stessa armonica rotondità del volto di Maria, ma anche quella espressionistica della Maddalena, sembrano risentire dei canoni proporzionali alla base della pittura di Giovambattista Cima da



Fig. 4 - Tullio Lombardo, o Antonio Minello, Maddalena, Firenze, Museo Bardini, inizio XVI sec., terracotta.

<sup>3</sup> Antonella NESI (a cura di), *Museo Stefano Bardini. Guida alla visita del museo*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011, p. 41.

Conegliano i cui rapporti con i Lombardo, almeno per quanto riguarda la resa scultorea delle architetture dipinte, sono da tempo noti ed accettati (Fig. 5). Inoltre, nel noto dipinto di S. Elena (Fig. 6), eseguito dal maestro coneiglianese nel 1495 e conservato oggi alla National Gallery di Washington, la santa è vestita con un abito simile a quello indossato dalla Vergine. Si tratta di una veste che sopra il seno presenta motivi a tralcio in rilievo, oppure ricami sulla stoffa velata.

Ma perché questo interesse nei confronti di un altorilievo che la letteratura specialistica a più riprese considera di modesto valore artistico? Ritengo che esso, in realtà, presenti particolarità iconografiche da porre in relazione a vicende locali: infatti, circondano la Madonna con Bambino in trono la Maddalena, il patrono di Treviso S. Liberale, altri due santi e infine due figure che, per proporzioni ridotte e scala gerarchica appartengono alla sfera dei committenti. L'analisi iconografica ed iconologica fino ad oggi condotta sull'altorilievo, nonché la sua collocazione in



Fig. 5 - Giovan Battista Cima da Conegliano e aiuti, Madonna col Bambino, 1496-99, Treviso, Museo Civico.

luogo pubblico, hanno richiamato l'attenzione degli studiosi in relazione alle tragiche vicende connesse alla guerra contro gli eserciti della Lega di Cambrai di inizi Cinquecento. A tale riguardo, un apprezzabile tentativo



Fig. 6 - Cima da Conegliano, S. Elena, 1495, National Gallery, Washington.

di lettura iconografica del manufatto è stato compiuto negli anni Novanta del secolo scorso dal ricercatore trevigiano Nicola Pezzella,<sup>4</sup> autore di un significativo contributo che ha avuto il merito di interrogarsi su questa presenza e di dare alcune prime risposte, interrompendo un plurisecolare silenzio.

Se il Pezzella ha fornito la prima proposta identificativa del personaggio con barba (il secondo da sinistra), riconosciuto in Paolo Nani, podestà di Treviso agli inizi del XVI secolo, una successiva ricerca condotta da Ferdy Hermes Barbon<sup>5</sup> ne ha avallato la felice intuizione, attraverso il riconoscimento dello stemma nobiliare Nani nella mensola di sinistra (Fig. 7). Il Pezzella ha inoltre riconosciuto la probabile figura di Agosti-



Fig. 7 - Lo stemma Nani.

<sup>4</sup> Nicola PEZZELLA, *Il significato di una scultura a Porta S. Tomaso*, in Achille COSTI Nicola PEZZELLA, *Porta SS. Quaranta e Porta San Tomaso: storia e attualità*, Silea, Comitato per la Difesa delle Mura di Treviso, 1999.

<sup>5</sup> Ferdy Hermes BARBON, *Le Mura, Le Porte di Treviso e Fra' Giocondo*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", aa. 2013-14, nuova serie, n. 31, 2015, pp. 343-63; pp. 358-63.

no Nani, figlio di Paolo, nel giovane inginocchiato a destra di Maria. Secondo l'albero genealogico della dinastia veneziana (Fig. 8), infatti, Agostino – unico erede maschio di Paolo – era nato nel 1508 e all'epoca del completamento della porta, vale a dire tra il 1517 ed il 1518, doveva avere all'incirca dieci anni, come da effigie. Questa lapide, dunque, sembra costituire un auspicio di salvezza e speranza dell'intera dinastia – oltre che della città e di tutto lo stato veneto – rappresentata per il presente e per il futuro dalle persone dei due Nani, la cui anima è raccomandata alla Vergine da due intercessori d'eccezione: per Agostino S. Maria di Magdala, riconoscibile grazie al tradizionale vaso d'unguento – e alla consueta trasandatezza della *mise* – e S. Liberale per Paolo. Come è noto, la costruzione delle mura rinascimentali trevigiane costrinse i progettisti e gli esperti militari della Serenissima ad attuare la cosiddetta *spianata*,<sup>6</sup> cioè

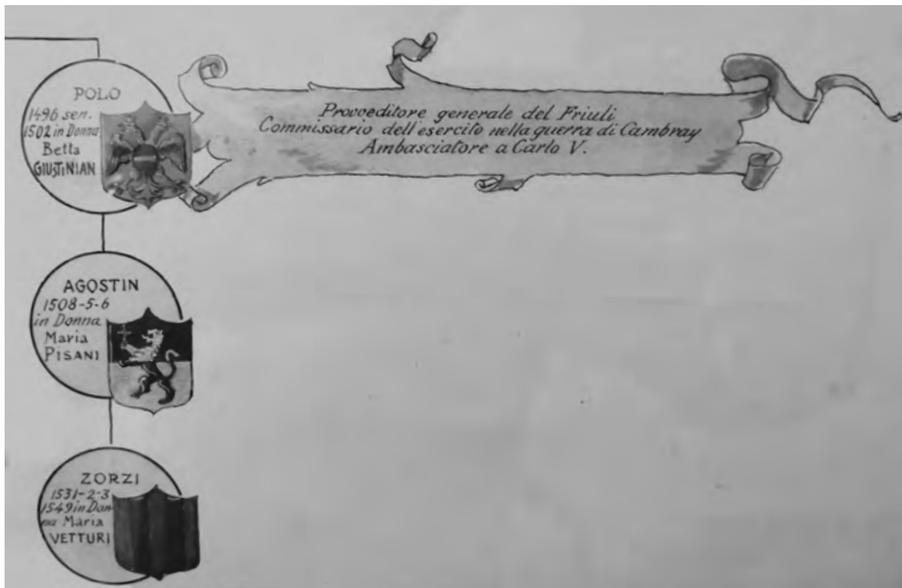


Fig. 8 - Particolare dell'albero genealogico Nani.

<sup>6</sup> Ordinata dal doge Leonardo Loredan nel 1518; cfr. Francesco DE MARCHI, *S. Maria Madalena in Treviso*, Treviso, 1991, p. 25.



difesa. Francesco De Marchi,<sup>8</sup> storico trevigiano e a lungo parroco di S. Maria Maddalena, con l'avallo delle fonti notava come questa potesse trovarsi fin dalla sua fondazione in posizione esterna alla cerchia muraria medievale, presso l'attuale sito sacro. Come citato dal De Marchi, in corrispondenza dell'attuale Porta di S. Tomaso, invece, alcuni studi eruditi pubblicati nel XVIII secolo a cura di storici appartenenti all'ordine Gerolamino, affermano che dalla fine del XIV secolo esisteva, se non una chiesa dedicata alla Maddalena, quantomeno un cenobio. Secondo un'ulteriore testimonianza ricavabile dalle medesime fonti, il clero dimorante nel cenobio officiava messa presso la vicina chiesa di S. Tommaso Beckett, anch'essa a breve distanza dalla Porta, a riprova dei rapporti tra questi istituti religiosi. A prescindere dunque dall'ubicazione della primitiva S. Maria Maddalena,<sup>9</sup> che costituisce una questione storico-topografica ancora aperta e di estremo interesse, è pressoché certo che la costruzione delle mura cinquecentesche andò a ledere gli interessi dell'ordine, costretto dall'incalzare degli eventi ad accettare la perdita di edifici e terreni. Ma i Gerolamini non furono gli unici a perdere qualcosa, a causa del nuovo assetto difensivo. Giovanni Netto, in un contributo apparso nel 1982<sup>10</sup> delineava la situazione dei luoghi di culto extraurbani a nord e ad est di Treviso su una carta topografica, come palinsesto di un periodo compreso tra i secoli XII e XVI (Fig. 9). Tale assetto territoriale urbano e periurbano, sebbene tracciato a mano e senza badare troppo all'estetica, costituiva invece il risultato di un minuzioso lavoro di localizzazione che, fin da una prima verifica, si rivelava estremamente preciso. Lo storico trevigiano,<sup>11</sup> poco a nord di Porta S. Tomaso, colloca l'Ospedale di S. Giacomo della Spada, riprendendo la testimonianza di Carlo Agnoletti, autore di un noto e corposo contributo intitolato *Treviso e le sue pievi* che, sebbene ometta frequentemente di citare le proprie fonti documentarie, costituisce a tutt'oggi un prezioso e tutto sommato affidabile repertorio

<sup>8</sup> Id., pp. 21-23;

<sup>9</sup> Ibid., pp. 24-43.

<sup>10</sup> Giovanni NETTO, *Le chiese e i conventi*, in Mario ALTARUI, *Fratel Francesco*, numero monografico rivista "Ca' Spineda" n. 3/82, Treviso, Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana, 1982.

<sup>11</sup> Giovanni NETTO, *Treviso medievale nelle descrizioni dell'epoca*, in "Cassamarca", n. 14, (a. X, n. 2), pp. 95-118; p. 113.

descrittivo di molti siti sacri, o civili, nonché di altrettanti personaggi ed eventi ad essi collegati. Scrive infatti il Netto che l'Agnoletti "... aiuta a trovarne il sito; scrive che l'Ospedale della Spada era fuori delle mura vecchie, nella Spineda e distrutto durante la guerra di Cambrai si trasportò in Duomo un beneficio, o meglio un legato (col suo nome) che anche nel 1709 era assegnato su proposta del priore del collegio dei giudici... Un *beneficio*, abbiamo allora ragionato, significa esistenza di un terreno, tale

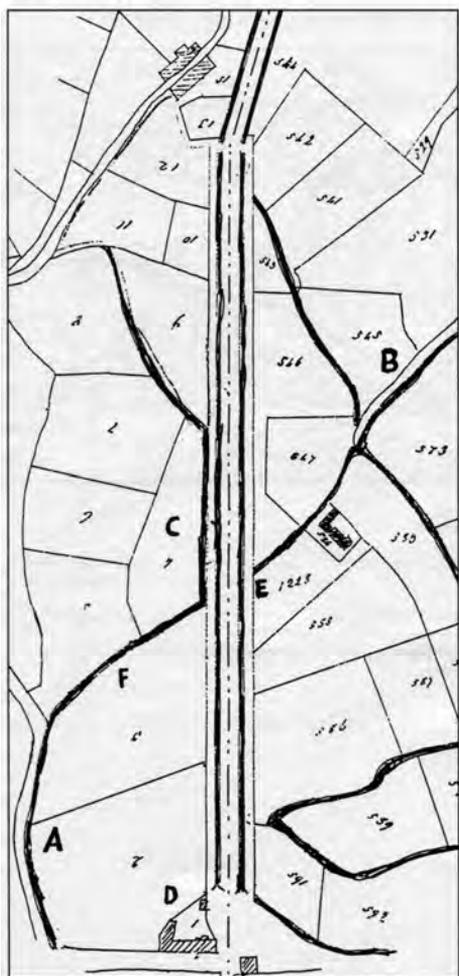


Fig. 10 - I terreni appartenuti all'ospedale di S. Giacomo della Spada.

da consentire un reddito e quel terreno avrebbe dovuto essere registrato in catasto (cioè l'estimo, per quei tempi). È stato facile scoprire, proprio nel colmello di Spineda e nell'estimo del 1712-19, l'esistenza di un legato goduto dal canonico Monigo ed intitolato *Spada*. La mappa allegata al registro indica un terreno pressoché dirimpetto al palazzetto dello sport sul lato destro dei cosiddetti *Passeggi*, poco prima di arrivare all'Ospedale di S. Camillo (Fig. 10). Era l'ultimo frammento di più ampio possesso formatosi lungo almeno sei secoli: abbiamo motivo di ritenere che il testamento datato 20 novembre 1221 con il quale il cavaliere Giovanni de Bonio lasciava 20 soldi al *laborerio* di S. Giacomo della Spada sia stato uno dei primi documenti in proposito. Altre donazioni, o comunque documenti in cui S. Giacomo è ricordato, lo indicano in Borgo di S. Bartolomeo. Questo significa che l'ospizio per i pellegrini di Santiago era lungo l'Ongaresca".

Come è noto, con questo nome s'intende un itinerario che, fin dall'altomedioevo, collegava il Nordest italiano all'Ungheria, per il transito di mercanti, mandrie, eserciti e pellegrini diretti a Roma, ma anche a Venezia, che era uno dei principali terminali marittimi per la Terrasanta. S. Giacomo, al quale è indissolubilmente collegato il famoso *cammino*, percorso *ab immemorabili* per raggiungere la tomba galiziana dell'apostolo, era quindi uno dei simboli del pellegrinaggio stesso, ma soprattutto il protettore di chi intraprende lunghi viaggi tra Europa e Levante mediterraneo. Quindi, il titolo trevigiano di un ospedale posizionato lungo un itinerario europeo è perfettamente coerente con il ruolo della città, centro di accoglienza romito tanto in senso est-ovest, tra Friuli e Pianura Padana, quanto in senso nord-sud, tra Alpi e Laguna. Sempre il Netto riporta un passo del *Quaderno delle strade* del 1712,<sup>12</sup> dove si legge che "... una strada comune che si parte dal comun di Selvana, che si chiama la «strada spadacina» et viene verso Treviso a finir a un ponte detto «il ponte delle belle gambe» sopra la strada della «cal nova» de fora della porta di S. Tomaso". Il passo, dunque, avalla l'importanza dell'ospedale periurbano anche come punto di riferimento direzionale, che nemmeno la sua distruzione agli inizi del XVI secolo aveva fatto cadere nell'oblio. A serbarne memoria

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Treviso, ASC, b. 1196, c. 395.

forse concorrevano anche l'altorilievo sotto la porta ed in particolare il santo militare a destra della Madonna in trono. Questa immagine di S. Giacomo sembra corrispondere perfettamente all'epiteto, in quanto dalla cintola del santo in armatura – a differenza di Liberale – pende un vistoso spadone. Si tratta di un'iconografia diffusa dapprima in ambito iberico, come una delle tante immagini della *reconquista* attuata a partire dal XIII secolo ed in seguito su tutto l'ecumene cristiano. Giacomo, campione dunque dell'ortodossia cattolica, il *defensor fidei* pronto anche a usare le "maniere forti", che nel XVI secolo continua ad essere estremamente attuale in questa veste, tanto contro gli antagonisti ottomani, quanto quelli protestanti (Fig. 11). Nell'altorilievo trevigiano, inoltre, sembra in linea



Fig. 11 - Francisco Camilo, S. Giacomo "ammazzamori", Madrid, Prado, 1649.

con questa specifica missione del santo anche l'adozione di un vessillo crucifero di generica impronta cavalleresca. La documentazione settecentesca<sup>13</sup> attesta inoltre che chiesa e convento di S. Maria Maddalena possedevano terreni ubicati sia a destra che a sinistra dell'attuale Viale Vittorio Veneto, a testimonianza del fatto che questo istituto religioso si trovava ad essere *de facto* erede quantomeno di una parte del patrimonio fondiario di S. Giacomo della Spada.

Se il riconoscimento delle figure sacre del rilievo sembra riflettere la presenza di culti omonimi, ubicati attorno alla porta urbana, di conseguenza anche l'identificazione del personaggio sacro alla sinistra di Maria potrebbe essere connessa alla topografia degli edifici sacri circostanti. Nel santo con la barba (Fig. 12), pur privo di qualsiasi attributo iconografico utile a riconoscerne l'identità, la presenza del paludamento costituisce tuttavia indizio di una "antica" santità, risalente cioè ai primi secoli cristiani. Come riportato chiaramente su una mappa conservata presso la Biblioteca Comunale di Treviso<sup>14</sup> la porta dedicata a S. Thomas Beckett ne portava il *titulus* poiché ubicata sul limite settentrionale della parrocchia omonima, dopo che Paolo Nani, invece, aveva inutilmente tentato di legarla per sempre al proprio nome.<sup>15</sup> In considerazione delle opere scultoree che presentano reiterate richieste d'intercessione perpetrate ai propri patroni dai nobili veneti del periodo,<sup>16</sup> sembra verosimile trattarsi di S. Paolo, il quale tuttavia non ostenta la classica stempiatura marcata, né altri attributi iconografici canonici. Ritengo che l'adozione di siffatta iconografia paolina sia quindi espressione di un doveroso "bagno di umiltà" nei confronti di Maria, in contrapposizione alla scelta di un S. Paolo armato di spada, posto esternamente sulla sommità della porta urbana. Per concludere, il vicino santuario mariano della cosiddetta *Madonna Piccola*, costituiva quindi il segno forse più tangibile e concreto che la speranza di salvezza non fosse solo una stereotipata formula devozionale,

<sup>13</sup> Giovanni NETTO, *Guida di Treviso*, Trieste, LINT, 1988, p. 337.

<sup>14</sup> Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 1682.

<sup>15</sup> Simone, PIASER Umberto ZANDIGIACOMI (a cura di), *Le mura di Treviso. Da fra' Giocondo ad oggi un viaggio lungo 500 anni*, Treviso, Chartesia, 2017.

<sup>16</sup> Toto BERGAMO ROSSI, *I monumenti dei dogi a Venezia*, Venezia, Marsilio, Regione del Veneto, 2020.

ma per il popolo una certezza, ulteriormente sottolineata dall'altorilievo in questione.

Ecco che possiamo dunque rispondere alla domanda iniziale. La lettura dell'opera qui offerta, rivolta all'identificazione dei soggetti presenti,



Fig. 12 S. Paolo e S. Liberale intercedono per il podestà di Treviso.

delle istituzioni religiose e civili che rappresentavano e dei loro rapporti, sembra confermare, secondo meccanismi ampiamente accertati nella cultura edilizia civile del tempo, il ruolo di cerniera urbana ed extraurbana della Porta di S. Tomaso. Sotto questa porta dell'ultima cerchia muraria si incontrano dunque fisicamente e simbolicamente più parrocchie e comunità cittadine, ben consapevoli che la loro storia non sarà più la stessa. Credo quindi che la lapide possa rappresentare un auspicio di unità sotto l'egida della Vergine – titolare di un importante e vicino santuario urbano – nonché un invito da parte delle autorità veneziane nella persona del loro più alto rappresentante cittadino, affinché la tradizionale rivalità parrocchiale, soprattutto tra confinanti, ampiamente documentata a Treviso anche per i secoli XV e XVI<sup>17</sup> venga finalmente meno per celebrare una necessaria concordia interna, sia sul piano istituzionale che religioso. Ma la distruzione coatta di un edificio religioso allora come oggi non era certamente un gesto usuale e tantomeno lo erano i reiterati abbattimenti attuati nei dintorni della città, sebbene motivati da causa di forza maggiore. Parallelamente alle vicende interne trevigiane emerge allora anche la necessità di ribadire la concordia tra le istituzioni politiche e religiose cittadine e la dominante, anche stavolta rappresentata dal podestà, suo garante istituzionale in seno alla comunità trevigiana, ma naturalmente dietro benedizione della Madre portatrice di salvezza e speranza. Ecco che l'intera porta e soprattutto il manufatto in pietra istriana acquisiscono importanza per la storia cittadina, perché si trovano a svolgere il ruolo di *monumentum* nell'accezione più usata del termine, testimonianza cioè di un assetto che non esiste più e di una nuova sistemazione urbana e periurbana indotta da circostanze tanto eccezionali quanto gravi, i cui epigoni sono chiaramente percepibili ancora oggi.

<sup>17</sup> Luigi PESCE (a cura di), *Nell'ambito della Serenissima*, in *Diocesi di Treviso, Storia religiosa del Veneto*, 4, Padova, Gregoriana Libreria Editrice, 1994, pp. 61-132.



# LA *COMMEDIA* DI DANTE NELLA *POPULAR MUSIC*<sup>1</sup>

CLAUDIO RICCHIUTO

Relazione tenuta il 21 maggio 2021

## *Abstract*

“La *Commedia* di Dante nella *popular music*” intende dimostrare che il poema dantesco non ha età, anzi conferma di essere sempre ‘moderno’. Inoltre, se nel genere “*commedia*” già per Jacopo della Lana non si può separare la musica dalla poesia, si può considerare un legittimo interesse e omaggio al Poema la sua ripresa nella *popular music*. Il percorso si snoderà dagli anni Settanta del Novecento fino ai giorni nostri percorrendo le tre cantiche della *Commedia* attraverso il progressive rock, il progressive metal, il trash metal, il neoprogram, il progressive rock sinfonico, il rap e il cantautorato.

\* \* \*

“*Comedia*” è il titolo dato da Dante stesso al suo poema,<sup>2</sup> ma già Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante* XXVI aveva associato l’aggettivo “divina” al sostantivo “*Comedia*”.

Allo scrittore veneziano (1508-1568) probabilmente si deve la felice trovata editoriale, per cui nel titolo dell’opera di D. l’aggettivo divina, incorniciato per maggior spicco nel frontispizio, fu premesso a *Comedia* nell’edizione curata per l’appunto dal Dolce e pubblicata a Venezia dal Giolito nel 1555 (1554 nell’explicit).<sup>3</sup>

<sup>1</sup> La mia ricerca ha preso in esame, soprattutto, l’influenza della *Commedia* sulla *popular music* italiana.

<sup>2</sup> D. ALIGHIERI, *Comedia*, *Inferno* XVI 128; XXI 2 ed. *Epistolae* XIII 28-29.

<sup>3</sup> C. DIONISOTTI (a cura di), *Dolce Lodovico*, *Enciclopedia Dantesca* (1970) in Treccani online.

Se *Commedia* è il titolo dato da Dante, e per questo l'unico filologicamente corretto, *Divina Commedia* è il titolo con cui ancora oggi la ricorda il lettore.

“La *Commedia* di Dante nella *popular music*” è la dimostrazione che l'attualità è una cifra del Poema: un'opera destinata, perciò, a essere sempre ‘moderna’, nonostante siano passati oltre 700 anni.

Non è solo per questo aspetto che l'opera può essere collegata alla *popular music*, ma specialmente per il fatto che la musica svolge un ruolo fondamentale sia nella metrica che nella narrazione. Inoltre, se nel genere “*commedia*” già per Jacopo della Lana non si può separare la musica dalla poesia,<sup>4</sup> si può considerare un legittimo interesse e omaggio al Poema la sua ripresa nella *popular music*.

Dante, infatti, nel *De vulgari eloquentia*, dopo aver stabilito il primato della canzone sulle altre forme poetiche ed aver affermato che gli argomenti degni del volgare più elevato devono essere trattati nelle canzoni, valuta quanto detto in precedenza e conclude:

*Revisentes igitur ea que dicta sunt, recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerunque vocasse poetas: quod procul dubio rationabiliter eructare presumpsimus, quia prorsus poete sunt, si poesim recte consideremus: que nichil aliud est quam fictio rethorica musicaque poita (D V E, II, 2, 2).*

E ancora si legge:

*Satis hinc innotescere potest quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus (D V E, II, 10, 5).*

Dopo queste necessarie premesse, possiamo iniziare a esplorare l'interpretazione che la *popular music*<sup>5</sup> ha dato della *Commedia* di Dante.

Per quel che riguarda la scelta dei brani ho preso in considerazione solo quelli che interpretavano la *Commedia* in modo significativo o per

<sup>4</sup> C. DI FONZO, *Della musica e di Dante: paralipomeni lievi*, in «Scritti offerti a Francesco Mazzoni dagli allievi fiorentini», Firenze, Pubblicazioni della SDI, 1998.

<sup>5</sup> Per una definizione di *popular music* si veda RICCHIUTO C., *La popular music nella lingua di Roma antica*, in “Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso” nuova serie numero 36 anno accademico 2018/19, nota 2, Grafiche Antiga spa, 2020.

l'attinenza o per l'attualizzazione, purché con un'adeguata estensione; ogni lavoro musicale è proposto secondo un ordine cronologico, a partire dagli anni '70 del secolo scorso fino alla seconda decade del XXI secolo.

Naturalmente la mia ricerca non intende essere una sorta di voce enciclopedica, ma una proposta di interpretazioni musicali significative nell'ambito della popular music.

Per rispettare il diritto d'autore ho citato i versi per i quali sono stato autorizzato e quelli che sostanzialmente ricalcano il testo dantesco; altrimenti ho cercato di indicare quali potrebbero essere i versi corrispondenti della *Commedia* a cui fa riferimento il testo musicale, per i brani che ho ritenuto più significativi.

La cantica più interpretata è l'*Inferno*, perciò sarà quella maggiormente analizzata.

## INFERNO

### THE TRIP - *Caronte* (1971)

Nella prima cantica, il "la" è dato dall'album *Caronte* (1971), il secondo dei The Trip, un gruppo anglo-italiano orientato al progressive rock.

L'ispirazione al personaggio dantesco è un'operazione interessante, più legata però alla suggestione che a diretti, significativi riferimenti; infatti il rimando a Dante è presente nel titolo dell'album, nella prima e nell'ultima traccia nonché nei disegni di copertina che riprendono le illustrazioni di Gustave Doré, attualizzandole.

### METAMORFOSI - *Inferno* (1973)

Due anni dopo, nel 1973, esce *Inferno* il secondo album dei romani Metamorfosi,<sup>6</sup> band storica del progressive rock in Italia; anche questo album è un concept, il primo di una trilogia dedicata alla *Commedia*.

<sup>6</sup> Metamorfosi *Inferno* line-up: Davide "Jimmy" Spitaleri - voce solista, flauto; Enrico Olivieri - tastiere, voce; Roberto Turbitosi - basso, voce; Gianluca Herygers - batteria. Purgatorio e Paradiso line-up: Davide "Jimmy" Spitaleri - voce solista; Enrico Olivieri - Hammond, pianoforte, tastiere; Leonardo Gallucci - basso; chitarra acustica; Fabio Moresco - batteria.

Il progetto compositivo è orientato a rivisitare attualizzandola la materia letteraria, pur non mancando la presenza di citazioni puntuali, infatti “Metamorfofi pensava più a comporre musica che a rispettare la poetica dantesca”.<sup>7</sup> Certamente lo sviluppo integrale di una interpretazione completa del Poema fa dei Metamorfofi il primo gruppo di progressive rock italiano a produrre un lavoro del tutto pertinente alla *Commedia*. Il disco, infatti, è un concept album diviso in due suite: nove brani nella facciata A: *Introduzione - Selva Oscura - Porta dell'Inferno - Caronte - Spacciatore di droga - Terremoto - Limbo - Lussuriosi - Avari*; sette brani nella facciata B: *Violenti - Malebolge - Sfruttatori - Razzisti - Fossa dei Giganti - Lucifero (Politici) - Conclusione*. L'impegno è veramente arduo, ma in linea con gli alti obiettivi del progressive rock anche italiano.

### **Metamorfofi - *Inferno***

**Metamorfofi, *Porta dell'Inferno* - Dante, *Commedia, Inferno*, canto III - Antinferno**

«Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate» (*Inferno* III, 9)

È l'ultimo verso di un'iscrizione che Dante immagina scritta sulla parte superiore della porta dell'Inferno.

**Metamorfofi, *Caronte* - Dante, *Commedia, Inferno*, canto III - Antinferno**

«Caron dimonio, con occhi di bragia» (*Inferno* III, 109)

«Non isperate mai veder lo cielo!» (*Inferno* III, 85)

«[...] anime prave!» (*Inferno* III, 84)

«Ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo» (*Inferno* III, 87)

**Metamorfofi, *Conclusione* - Dante, *Commedia, Inferno*, canto XXXIV, cerchio IX**

«E finalmente uscimmo a riveder le Stelle» (*Inferno* XXXIV, 139)

È il verso con il quale Dante chiude la prima cantica.

<sup>7</sup> L. FIACCAVENTO, *I guerrieri del prog sinfonico*, in *Prog italia collection* 1, 2 p. 73.

### IL GIRO STRANO - *La Divina Commedia* (1992 ex 1972-73)

*La Divina Commedia* de Il Giro Strano, una band di Savona, come per altri gruppi prog italiani, è un lavoro pubblicato molti anni dopo la sua composizione. Il brano che dà il titolo all'album comprende: *Inferno - A Riveder Le Stelle - Purgatorio - Paradiso*.

### ICED EARTH - *Burnt Offerings* (1995)

Gli Iced Earth, band statunitense heavy metal, nel loro terzo album *Burnt Offerings* (1995), propongono anche la suite *Dante's Inferno* (I. *Denial, Lust, Greed* - II. *The Prodigal, The Wrathful, Medusa* - III. *The False Witness, Angel Of Light*).

### BLACK JESTER - *The Divine Comedy* (1997)

Il gruppo trevigiano Black Jester<sup>8</sup> si forma nella seconda metà degli anni '80 del secolo scorso anticipando, in modo originale, il genere progressive metal in cui troverà, come riferimento, soprattutto i Dream Theater. L'album *The Divine Comedy*<sup>9</sup> fu una vera e propria sfida:

Dopo *Diary of a blind angel* e *Welcome to the moonlight circus*, che avevano raccolto tanti ottimi riscontri, anche all'estero (ricordo che erano stati prodotti dalla label tedesca WWMS), ritenevo servisse un nuovo album con una grande idea, un impatto forte e universale. E non poteva esserci di meglio della famigerata *Divina Commedia*, così famosa anche all'estero, anche per sua origine italiana. Dunque una band italiana che attraverso il suo linguaggio musicale "internazionale" sapesse raccogliere un'eredità così riconoscibile, così emblematicamente univoca e di enorme impatto, non ultimo per la sua dimensione iconografica e fortemente visionaria.

<sup>8</sup> Black Jester *The Divine Comedy* line-up: Paolo Viani - chitarra; Rocco Prete - tastiere; Alberto Masiero - batteria; Gil Teso - basso; Alexis "The Jester" D'Este - voce.

<sup>9</sup> Black Jester *The Divine Comedy* tracce: 1. *Inferno*: Enigma Overture - Towards The Black Theatre Behind That Gate - On The Neon Crucifixes' Road - The Abyss - Another Childhood's Stake - Falling In The Nightwhirl - Room After Room - Requiem For An Endless Jigsaw - The Final Stage; 2. *Purgatorio*: The Angel And The Fisherman - Harbour Of Sinners - The Detaching March - Tears Of Dew; 3. *Paradiso*: One More Time - Towards The Light - Sailin' On The Rainbow's - ave - The Flying Ship - Lost In The Open Skies - The Divine Parade - Epilogue For A White Rose.

Del resto si trattava di poter coniugare l'estetica della musica dei Black Jester, la sua epicità, le sue tensioni heavy-prog, ma anche i suoi tratti a volte malinconici e introspettivi. In Italia non c'erano stati tanti casi in cui la musica rock avesse scomodato la *Divina Commedia*, ricordo i Metamorfofi ma in un contesto diverso, con sonorità lontane da quelle dei BJ.<sup>10</sup>

**Black Jester, *Inferno*, Part 3 - *Behind that gate***

In the middle of the day  
a fading sun and my lost way  
no more heroes in my mind  
native spectres without land  
even me along the edge

*Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno  
toglieva li animai che sono in terra  
da le fatiche loro; e io sol uno*

*m'apparecchiava a sostener la guerra  
sì del cammino e sì de la pietate,  
che ritrarrà la mente che non erra.*

*Inferno II, 1-6*

La prima strofa della canzone propone una rielaborazione del testo dantesco riguardante i dubbi di Dante.

The abyss of an interrupted melody     *de la valle d'abisso dolorosa.*

*Inferno IV, 8*

Il v. 2 della seconda strofa propone una rielaborazione del testo dantesco dedicato al Limbo.

South of God, behind that gate  
Swarm of distant faces with no eyes  
... distant faces with no eyes

*Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.*

*Inferno III, 1-3*

I vv. 3-5 della seconda strofa propongono una rielaborazione del testo dantesco dedicato alla porta dell'Inferno.

<sup>10</sup> V. intervista gentilmente concessami da Loris Furlan, più avanti riportata.

Even me along the edge  
hanging from the next life  
in the evening of my thoughts

*Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
che la diritta via era smarrita.*

*Inferno* I, 1-3

I vv. 6-7 della seconda strofa e il v. 1 della terza strofa propongono una rielaborazione del testo dantesco.

The day shall die again...

*che la seconda morte ciascun grida*

*Inferno* I, 117

Il v. 1 dell'ultima strofa propone una rielaborazione del testo dantesco.

### **Black Jester, *Inferno*, Part 9 - *Requiem for an endless jigsaw***

Echoes, questions, and shadows  
[in my mind

*Chi poria mai pur con parole sciolte*

Just a requiem for the missing  
[pieces  
of an impossible jigsaw  
the painter has no colours -  
[the writer has no words  
for tomorrow's dawn

*dicer del sangue e de le piaghe a pieno*

*ch'i' ora vidi, per narrar più volte?*

*Ogne lingua per certo verria meno  
per lo nostro sermone e per la mente  
c'hanno a tanto comprender poco seno.*

*Inferno* XXVIII, 1-6

L'ultima strofa propone una rielaborazione del testo dantesco dedicato ai seminatori di discordie.

### **Black Jester, *Inferno*, Part 10 - *The final stage***

Stoned smiles and iced tears

*levatemi dal viso i duri veli,  
sì ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor  
[m'impregna,*

*un poco, pria che 'l pianto si raggeli.*

*Inferno* XXXIII, 112-114

Il v. 2 della penultima strofa propone una rielaborazione del testo dantesco dedicato ai

traditori degli ospiti.

Attraversato il Novecento, nella popular music la *Commedia* continua a conservare intatto tutto il suo fascino attrattivo.

### TANGERINE DREAM - *Inferno* (2001)

Con l'album *Inferno*, per il gruppo tedesco Tangerine Dream inizia la "visione musicale della Divina Commedia" la cui "eredità spirituale è continuamente rivolta al presente, all'essere umano che vive qui e ora".<sup>11</sup>

### SEPULTURA - *Dante XXI* (2006)

I Sepultura, un gruppo thrash metal brasiliano, con il concept album *Dante XXI* basato sulle tre cantiche della *Commedia*, più che presentare l'*Inferno* dantesco, fanno un richiamo alle istituzioni politiche per risolvere i problemi nel mondo purtroppo ancora presenti nel XXI secolo; infatti la maggior parte dei testi esprime opinioni politiche.<sup>12</sup>

### IL BACIO DELLA MEDUSA - *Discesa agl'inferi d'un giovane amante* (2008)

Il Bacio della Medusa è un gruppo neo prog perugino. Il concept album *Discesa agl'Inferi d'un Giovane Amante* (2006) è il loro secondo lavoro. Il titolo è evocativo della prima cantica della *Commedia* di cui richiama sostanzialmente l'episodio di Paolo e Francesca (*Inferno*, canto V) e il loro amore, peraltro con una singolare e ardita inversione di ruoli: Paolo parla, Francesca tace.

<sup>11</sup> Cfr. <https://www.tangerinedreammusic.com>. Il commento comprende anche il *Purgatorio* (2004) e il *Paradiso* (2006).

<sup>12</sup> M. TEUTSCH, *Dante in a modern context: A review of Sepultura's album Dante XXI*, in Latch: A Journal for the Study of the Literary artifact in Theory, Culture, or History, Vol. 1 (2008) <https://latchjournal.files.wordpress.com/2015/07/matthew-teutsch-dante-in-a-modern-context.pdf>

**SEZIONE FRENANTE - *Metafora di un viaggio. Arditi voli di cervelli attenti* (2014)**

Il gruppo veneziano Sezione Frenante si forma nella prima metà degli anni '70. Il concept "Metafora di un viaggio"<sup>13</sup> cominciò a prendere forma nel 1976/77, ispirato al poema dantesco della *Divina Commedia*. Musicare il viaggio dantesco è stata una scelta molto ambiziosa, volevamo confrontarci con un tema impegnativo, che rappresentasse a tutto tondo la cultura letteraria italiana. [...]

Il concept è un viaggio introspettivo nell'animo umano che dalle tenebre approda in un ambiente in cui l'uomo esprime il meglio di sé, soffocando la sua natura malevola. [...] Con il nuovo millennio prese vita l'idea di completare e pubblicare il materiale composto molti anni prima. Musicalmente parlando abbiamo fatto in modo di miscelare i suoni classici che avevano caratterizzato gli anni d'oro del prog con elementi nuovi.<sup>14</sup>

**Sezione frenante, *La quiete in un attimo***

Un attimo di quiete  
Penso sogno  
Forse galleggio  
La vita la morte  
Lo stress  
Mi appaiono profondamente  
Profondamente

*Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
che la diritta via era smarrita.  
[...]  
Ma poi ch'ì fui al piè d'un colle giunto,  
là dove terminava quella valle  
che m'avea di paura il cor compunto,  
  
guardai in alto e vidi le sue spalle  
vestite già de' raggi del pianeta*

<sup>13</sup> V. intervista gentilmente concessami da Loris Furlan, più avanti riportata Sezione Frenante *Metafora di un viaggio. Arditi voli di cervelli attenti* - Tracce: La quiete in un attimo - La meta non trovata - La meta non trovata - Curiosità di essere - Attesa - Passaggio - Viscido ambiente - Pace immaginata - Quattro stelle - Nota stonata - Svegliati luce.

<sup>14</sup> Sezione frenante *Metafora di un viaggio* line-up: Luciano Degli Alimari (voce) - Doriano Mestriner (chitarra) - Mirco De Marchi (tastiere, voce) - Moreno Favaretto (basso) - Alessandro Casagrande (batteria).

*che mena dritto altrui per ogni calle.  
Allor fu la paura un poco queta,  
che nel lago del cor m'era durata  
la notte ch'i' passai con tanta pieta.*

*Inferno I, 1-3; 13-21*

Rielaborazione suggestiva e attualizzante del testo dantesco dedicato allo smarrimento nella selva oscura.

### Sezione frenante, *La Meta Non Trovata*

Portone alto  
Bianco immacolato  
Che ostacola il mio cammino  
Senza meta

*E qual è quei che volentieri acquista,  
e giugne 'l tempo che perder lo face,  
che 'n tutti suoi pensier piange  
[e s'attrista;*

*tal mi fece la bestia senza pace,  
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco  
mi ripigneva là dove 'l sol tace.*

*Mentre ch'i' rovinava in basso loco,  
dinanzi a li occhi mi si fu offerto  
chi per lungo silenzio parea fioco»*

*Inferno I, 55-63*

Rielaborazione suggestiva e attualizzante del testo dantesco.

### Sezione frenante, *La Meta Non Trovata - Curiosità di essere*

Curiosità  
Paura  
Mi prendono la gola  
La materia grigia  
Non funziona più

*Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?  
Io non Enëa, io non Paulo sono;  
me degno a ciò né io né altri 'l crede.*

*Per che, se del venire io m'abbandono,  
temo che la venuta non sia folle.  
Se' savio; intendi m'è ch'i' non ragiono.*

*E qual è quei che disvuol ciò che volle  
e per novi pensier cangia proposta,*

*sì che dal cominciar tutto si tolle,  
tal mi fec' io 'n quella oscura costa,  
perché, pensando, consumai la 'mpresa  
che fu nel cominciar cotanto tosta.*

*S'i' ho ben la parola tua intesa,  
Inferno I, 31-43*

Rielaborazione suggestiva e sintetica del testo dantesco.

### Sezione frenante, *Viscido ambiente*

Un viscido ambiente non vedo la pace *Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,*  
Le gelide ombre non hanno intelletto *cangiar colore e dibattero i denti,*  
Lui c'è non c'è io l'ho dentro *ratto che 'nteser le parole crude.*

Il nulla ritorna  
E così si ripete  
L'odio ristagna  
E ci nutre di esso  
*Bestemmiano Dio e lor parenti,  
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme  
di lor semenza e di lor nascimenti.*  
*Inferno III, 100-105*

Rielaborazione suggestiva e sintetica del testo dantesco dedicato agli ignavi.

### Sezione frenante, *Pace Immaginata*

Lingue di fuoco spazzano l'oscurità *di tante fiamme tutta risplendea  
l'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi  
tosto che fui là 've 'l fondo pareo.*  
[...]  
*E 'l duca, che mi vide tanto atteso,  
disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;  
catun si fascia di quel ch'elli è inceso».*  
*Inferno XXVI, 31-33; 46-48*

Il v. 2 della prima strofa ricorda il testo dantesco dedicato ai consiglieri fraudolenti.

Spariscono nel nulla  
Ingoiate da neri flutti  
E il silenzio ritorna

*Io e 'compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov' Ercole segnò li suoi riguardi*

*acciò che l'uom più oltre non si metta;  
[...]*

*e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.  
[...]*

*Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com' altrui  
[piacque,*

*infin che 'l mar fu sovra noi richiuso.*

*Inferno XXVI, 106-109; 124-126; 139-142*

I vv. 4-6 della prima strofa ricordano il testo dantesco dedicato a Ulisse.

Un corridoio  
E mi appare qualcosa che so  
Mi spinge  
Cammino perché nel fondo del  
[tunnel  
Mi riparerò

*là v' eravam, ma natural burella  
[...]*

*Lo duca e io per quel cammino ascoso  
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;*

*e senza cura aver d'alcun riposo,*

*salimmo sù, el primo e io secondo,  
tanto ch'ì vidi de le cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.*

*E quindi uscimmo a riveder le stelle.*

*Inferno XXXIV, 97; 133-139*

La terza strofa ricorda la “natural burella” presente nell’ultimo canto dell’*Inferno*.

### CHERRY FIVE - *Il Pozzo dei Giganti* (2015)

*Il Pozzo dei Giganti* dei Cherry Five, il concept *album* composto nel 2015 dopo la ricostituzione del gruppo formatosi nel 1973, propone un percorso che si sviluppa facendo riferimento a tre canti della *Commedia*, come è evidente dai titoli delle tracce: 1. Il Pozzo dei Giganti (Inferno XXXI) - Manfredi (Purgatorio III) - Dentro la Cerchia Antica (Paradiso XVI).<sup>15</sup>

La musica è il progressive rock sinfonico degli anni '70 con influenze di rock, jazz e musica italiana.

Il primo brano, la title track *Il Pozzo dei Giganti (Inferno XXXI)*, riprende in modo interpretativo il canto XXXI dell'*Inferno*.

### STARBYNARY - *Divina Commedia: Inferno* (2017)

Gli Starbynary, con il concept album *Inferno*,<sup>16</sup> propongono un album progressive metal.

I testi di questo primo lavoro di una trilogia dedicata alla *Commedia* di Dante sono per la maggior parte in inglese e si possono trovare nel sito ufficiale *della band*.

### MURUBUTU & CLAVER GOLD - *Infernum* (2020)

Murubutu e Claver Gold nel loro *Infernum* ripropongono il viaggio narrato da Dante, attraverso una “trasposizione lirica e personale”,<sup>17</sup> per raccontare la discesa all’“Inferno che è celata dentro ogni uomo”.<sup>18</sup>

<sup>15</sup> Cherry Five: il titolo *Dentro la cerchia antica* proviene da Paradiso XV 97.

<sup>16</sup> Gli Starbynary hanno anche pubblicato gli album *Purgatorio* (2019) e *Paradiso* (2020).

<sup>17</sup> MURUBUTU - CLAVER GOLD - PATRICK CHERIF, *Dante a tempo di rap*, Becco Giallo, 2021, pp. 9-11.

<sup>18</sup> *Ibidem*.



But the air of this dawn smells of  
... a new season

*Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro,*

*a li occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscì fuor de l'aura morta  
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.*

*Purgatorio I, 13-20*

I vv. 4-5 della quindicesima strofa ricordano il testo dantesco dedicato alla descrizione del nuovo ambiente.

**SEZIONE FRENANTE - *Metafora di un viaggio. Arditi voli di cervelli attenti***  
(2014)

**Sezione frenante, *Quattro stelle***

Quattro stelle salutano chi arriva  
Quattro virtù che splendono nel buio

*a l'altro polo, e vidi quattro stelle*

*Purgatorio I, 23*

I vv. 1-2 della prima strofa ricordano il testo dantesco dedicato all'allegoria delle quattro stelle.

Al primo chiarore la fresca rugiada

*Quando noi fummo là 've la rugiada*

*Purgatorio I, 121*

Il v. 3 della prima strofa ricorda il testo dantesco dedicato al rito di purificazione.

Che sparsa sull'erba ci bagna il viso

*ambo le mani in su l'erbetta sparte*

*[...]*

*porsi ver' lui le guance lagrimose;*

*Purgatorio I, 124; 127*

Il v. 4 della prima strofa ricorda il testo dantesco dedicato al rito di purificazione.

Il giunco ci cinge i fianchi sudati  
Tolte saranno le tracce d'inferno

*Va dunque, e fa che tu costui ricinghe  
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,  
sì ch'ogne sucidume quindi stinghe;*  
Purgatorio I, 94-96

I vv. 6-7 della prima strofa ricordano il testo dantesco dedicato al rito di purificazione.

La torrida arsura è caduta da sé

*Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo, puro infino al primo giro,*

*a li occhi miei ricominciò diletto,  
tosto ch'io uscì fuor de l'aura morta  
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.*  
Purgatorio I, 13-18

Il v. 1 della seconda strofa ricorda il testo dantesco dedicato alla descrizione del nuovo ambiente.

Le membra dolenti si sciogliono  
[ancora

*lo sol vi mosterrà, che surge omai,  
prendere il monte a più lieve salita.*  
Purgatorio I, 107-108

Il v. 2 della seconda strofa ricorda il testo dantesco dedicato alla descrizione del nuovo ambiente.

Nuova speranza avvince il mio petto  
Impavido nasce un sogno migliore  
Chi ha sbagliato si terge la fronte  
Risale la china con un sospiro  
[di attesa

*Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,  
quando l'anima tua dentro dormia  
sovra li fiori ond' è là giù addorno,  
venne una donna, e disse: "I son Lucia;  
[...]  
Sette P ne la fronte mi descrisse  
col puntun de la spada, e «Fa che lavi,  
quando se' dentro, queste piaghe» disse.*  
Purgatorio IX, 52-55; 112-114

La quarta strofa ricorda il testo dantesco dedicato al sogno di Dante e al rito penitenziale.

### CHERRY FIVE - *Il Pozzo dei Giganti* (2015)

*Manfredi (Purgatorio III)*, il secondo brano dell'album *Il Pozzo dei Giganti* dei Cherry Five, è una suite che si sviluppa in quattro parti [a) *La forza del guerriero*, b) *Il tempo del destino*, c) *Terra rossa* e d) *Un mondo tra noi due* ed è anche quella che presenta un legame più diretto con il canto dantesco.

### METAMORFOSI - *Purgatorio* (2016)

La *Commedia* dei Metamorfosi si conclude con la seconda cantica, avendo già pubblicato il *Paradiso*. Una scelta alquanto singolare, probabilmente dettata dal fatto che *Purgatorio* è un "titolo leggermente scomodo per un'opera rock",<sup>19</sup> infatti "è l'opera che ha richiesto più impegno, sia per lo studio approfondito della *Divina Commedia* che per la realizzazione dei testi e degli arrangiamenti".<sup>20</sup> La resa musicale, quindi, rappresentava una vera sfida: essere all'altezza della *Commedia*. Per riuscire a interpretare anche musicalmente il testo dantesco, i Metamorfosi si sono affidati alla "libertà musicale offerta dal linguaggio del rock progressivo".<sup>21</sup>

### Metamorfosi, *Eco degli inferi* - Dante, *Commedia, Purgatorio*, canto I - Anti-purgatorio

*Per correr miglior acque alza le vele  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sé mar sì crudele;*

*e canterò di quel secondo regno  
dove l'umano spirito si purga  
e di salire al ciel diventa degno.*

<sup>19</sup> G. BELLACHIOMA, *Alla ricerca del Paradiso* in Prog Italia 039 dicembre-gennaio 2021 p. 30.

<sup>20</sup> L. FIACCAVENTO, *Op. cit.*, p. 73.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

*Ma qui la morta poesì resurga,  
o sante Muse, poi che vostro sono;  
e qui Caliope alquanto surga,*

*seguitando il mio canto con quel suono  
di cui le Piche misere sentiro  
lo colpo tal, che disperar perdono.  
Purgatorio I, 1-12*

Citazione puntuale del testo dantesco.

**Metamorfosi, *La malastriscia* - Dante, *Commedia, Purgatorio*, canto IX - Antipurgatorio**

*Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,  
quando l'anima tua dentro dormia  
sovra li fiori ond' è là giù addorno,*

*venne una donna, e disse: "I son Lucia;  
lasciatemi pigliar costui che dorme;  
sì l'agevolerò per la sua via".  
Purgatorio IX, 52-57*

Le ultime due strofe della *Malastriscia* sono una fedele riproduzione dei versi danteschi.

**Metamorfosi, *Femmina balba* - Dante, *Commedia, Purgatorio*, canto XIX, IV cornice**

*– quando i geomanti lor Maggior Fortuna  
Purgatorio XIX, 4*

Il v. 1 della prima strofa "E sotto il cielo di "maggior fortuna" riprende il testo dantesco.

*ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,  
con le man monche, e di colore scialba.  
Purgatorio XIX, 8-9*

Il v. 2 della prima strofa, "Malferma sulle gambe, monca e pallida", riprende l'immagine della "femmina balba".

*«Io son», cantava, «io son dolce serena,  
che ' marinari in mezzo mar dismago;  
tanto son di piacere a sentir piena!»  
Purgatorio XIX, 19-21*

I vv. 6-7 della prima strofa, “Dolce sirena gravida di inganni // Di melodie e d’amore incanta gli uomini”, rielaborano Dante.

**Metamorfofi, Avari e prodighi - Dante, Commedia, Purgatorio, canto XIX-XX, V cornice**

*ne' piedi e ne le man legati e presi;  
Purgatorio XIX, 124*

Rielaborazione del primo verso della prima strofa “Legati mani e piedi, stesi in terra”.

*Contra miglior voler voler mal pugna;  
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,  
trassi de l'acqua non sazia la spugna.  
Purgatorio XX, 1-3*

La quinta strofa riprende abbastanza fedelmente il testo dantesco.

**Metamorfofi, Lussuriosi - Dante, Commedia, Purgatorio, canto XXVI-XXVII, VII cornice**

*venne gente col viso incontro a questa,  
[...]  
ciascun' ombra e basciarsi una con una.  
Purgatorio XXVI, 29; 32*

Il v. 1 della prima strofa, “Si incontrano, si baciano”, riprende il testo dantesco.

*sanza restar, contente a brieve festa;  
Purgatorio XXVI, 33*

Il v. 2 della prima strofa, “Si abbracciano e poi fuggono”, riprende abbastanza fedelmente il testo dantesco.

*per ch'io te sovra te corono e mitrio.*  
*Purgatorio XXVII, 142*

I vv. 3-4 della quarta strofa, “Ti lascio e ti incorono//Signore di te stesso”, riprendono il testo dantesco.

## PARADISO

### BLACK JESTER - *The Divine Comedy* (1997)

#### Black Jester, *Paradiso, Part 1 - One more time*

I've played a game with God  
And I've lost again  
One more time... Yearning of death  
One more time... Noisy bitches'  
[round dance

*Trasumanar significar per verba  
non si poria; però l'esempio basti  
a cui esperienza grazia serba.*

*Si' era sol di me quel che creasti  
novellamente, amor che 'l ciel governi,  
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.*

*Quando la rota che tu sempiterni  
desiderato, a sé mi fece atteso  
con l'armonia che temperi e discerni,*

*parvemi tanto allor del cielo acceso  
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume  
lago non fece alcun tanto disteso.*

*La novità del suono e 'l grande lume  
di lor cagion m'accesero un disio  
mai non sentito di cotanto acume.*

*Paradiso I, 70-84*

La prima strofa ricorda il testo dantesco dedicato all'ascesa di Dante nel Paradiso.

And I can't close my eyes  
on the impending void  
brotherly precipice  
today I'll play again...

*Non dei più ammirar, se bene stimo,  
lo tuo salir, se non come d'un rivo  
se d'alto monte scende giuso ad imo.  
Maraviglia sarebbe in te se, privo  
d'impedimento, giù ti fossi assiso,  
com' a terra quiete in foco vivo.*

*Paradiso I, 136-142*

La seconda strofa ricorda il testo dantesco dedicato alla risposta di Beatrice ai dubbi di Dante.

**Black Jester, *Paradiso, Part 3 - Sailin' on the rainbow's wave***

I'm sailin' on the rainbow's wave  
scattered in the night  
new colours in my brain  
dancing the rhythm of the morning  
[sun

*Parev' a me che nube ne coprissi  
lucida, spessa, solida e pulita,  
quasi adamante che lo sol ferisse.*

*Per entro sé l'eterna margarita  
ne ricevette, com' acqua recepe  
raggio di luce permanendo unita.*

*Paradiso II, 31-36*

I vv. 1-4 della terza strofa ricordano il testo dantesco dedicato alla salita al Cielo della Luna.

Crossing the limit line of your  
[never told words

*Nel ciel che più de la sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là sù discende;*

*Paradiso I, 4-6*

L'ultimo verso della terza strofa ricorda il testo dantesco dedicato alla salita al Cielo della Luna.

Crossing the limit line of your  
[never told words

*Nel ciel che più de la sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là sù discende;*

*Paradiso I, 4-6*

L'ultimo verso della terza strofa ricorda il volo di Dante dal Paradiso Terrestre al Cielo della Luna.

Tell me, how deep is the sea at the end of your night? Clear light, quiet thought slipping far and the answer could be a shipwreck the sailor didn't tell me the truth about the stairway to heaven	<i>O voi che siete in picciotta barca, desiderosi d'ascoltar, seguiti dietro al mio legno che cantando varca, tornate a riveder li vostri liti: non vi mettete in pelago, ché forse, perdendo me, rimarreste smarriti.</i>
--	--

*L'acqua ch'io prendo già mai non  
[si corse;*

*Paradiso II, 1-7*

La quarta strofa ricorda l'ammonimento di Dante ai lettori.

**Black Jester, *Paradiso, Part 5 - Lost in the open skies***

The eagle of justice has flown away	<i>Faccian li Ghibellin, faccian lor arte sott' altro segno, ché mal segue quello sempre chi la giustizia e lui diparte; Paradiso VI, 103-105</i>
-------------------------------------	---

Il v.1 della prima strofa ricorda la condanna dei Ghibellini (e dei Guelfi).

**Black Jester, *Paradiso, Part 7 - Epilogue for a white rose***

Mystic Rose White Rose of the mother moon bleeding petals of one life	<i>In forma dunque di candida rosa mi si mostrava la milizia santa che nel suo sangue Cristo fece sposa; Paradiso XXXI, 1-3</i>
---	---

La prima strofa ricorda la contemplazione della Rosa Mistica sui cui seggi sono tutti Beati.

**ANGELO BRANDUARDI - *L'infinitamente piccolo* (2000)**

Angelo Branduardi, nell'album *L'infinitamente piccolo*, dedicato a San Francesco, mette in musica il Canto XI del *Paradiso* riprendendo, in particolare, i vv. 43-51; 73-81; 88-96; 100-102; 106-107; 109-117.

**METAMORFOSI - *Paradiso* (2004)**

*Paradiso* dei Metamorfosi è il secondo disco sulla trilogia dantesca. L'uscita a distanza di circa 32 anni da *Inferno* è dovuta allo scioglimento del gruppo che riprende l'attività musicale nel 1995.<sup>22</sup>

Come in *Inferno*, "Metamorfosi pensava più a comporre musica che a rispettare la poetica dantesca".<sup>23</sup>

**Metamorfosi, *Introduzione* - Dante, *Commedia, Paradiso*, canto I, in volo dal Paradiso Terrestre verso il Cielo della Luna**

*La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.*

*Nel ciel che più de la sua luce prende  
fu' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là sù discende;*

*perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.*

*Paradiso I, 1-9*

Citazione puntuale del testo dantesco.

<sup>22</sup> G. BELLACHIOMA, *Op. cit.*, p. 30.

<sup>23</sup> L. FIACCAVENTO, *Op. cit.*, p. 73.

**Metamorfosi, Cielo delle stelle fisse - Dante, Commedia, Paradiso, canto XXIII**

*Come l'augello, intra l'amate fronde,  
posato al nido de' suoi dolci nati  
la notte che le cose ci nasconde,*

*che, per veder li aspetti disiati  
e per trovar lo cibo onde li pasca,  
in che gravi labor li sono aggrati,*

*previene il tempo in su aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole aspetta,  
fiso guardando pur che l'alba nasca;  
Paradiso XXIII, 1-9*

I vv. 1-8 della seconda strofa riprendono il testo dantesco.

**Metamorfosi, La chiesa delle stelle - Dante, Commedia, Paradiso, canto XXXIII**

*l'amor che move il sole e l'altre stelle.  
Paradiso XXIII, 1-9*

I vv. 1-2 della terza strofa, "Tu sei il Dio // che muove il Sole e le altre stelle", richiamano il testo dantesco.

**SEZIONE FRENANTE - Metafora di un viaggio. Arditi voli di cervelli attenti (2014)**

**Sezione frenante, Note stonate - Dante, Commedia, Paradiso, canto XXX**

Nella candida rosa  
In tanta e perfetta armonia  
Una nota dà segno di sé  
Cosa ci sarà laggiù (in basso)  
Anima mossa da umana virtù  
Cerca quello che perfetto non è

*La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza  
non si smarriva, ma tutto prendeva  
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.*

*Presso e lontano, lì, né pon né leva:  
ché dove Dio senza mezzo governa,  
la legge natural nulla rileva.*

*Nel giallo de la rosa sempiterna,  
che si dilata ed ingrada e redole  
odor di lode al sol che sempre verna,  
Paradiso XXX, 118-126*

La prima strofa riprende la “Candida rosa”.

Perché modellarmi nel fango Estrarmi all'ignoto profondo Pormi in codesto giardino di terra Dopo aver vissuto di Te Avrei io bisogno di un più alto respiro Non mi basta più un sacro poltrire	<i>La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza non si smarriva, ma tutto prendeva il quanto e 'l quale di quella allegrezza. Presso e lontano, li, né pon né leva: ché dove Dio senza mezzo governa, la legge natural nulla rileva.</i>
---	--

*Nel giallo de la rosa sempiterna,  
che si dilata ed ingrada e redole  
odor di lode al sol che sempre verna,  
Paradiso XXX, 118-126*

*O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,*

*e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;*

*ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.*

*Io credo, per l'acume ch'io soffersi»  
Paradiso XXXIII, 67-76*

La seconda strofa rielabora in modo suggestivo i versi di Dante dedicati alla visione di luce, alla rosa dei beati e all'invocazione poetica.

Tu ci donasti impaziente ragione  
Che freme davanti all'ignoto sapere  
Ignoto sapere che fugge  
Alla sua (cupida) (avida) mano  
Dall'alto la sorte la guida  
Da mille ansie di vita inattese

*Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre di mirar faceasi accesa.*

*A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta;*

*però che 'l ben, ch'è del volere obietto,  
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.*

*Paradiso XXXIII, 97-105*

La terza strofa rielabora in modo suggestivo i versi di Dante dedicati alla visione e all'oblio.

E con grandi passioni  
Si ispira alle muse pagane  
Sogna grandi avventure  
Spera in forti emozioni  
Lui sogna compagne perfette  
Aspira in un futuro migliore

*ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.*

*A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,*

*l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

*Paradiso XXXIII, 139-145*

La quarta strofa rielabora in modo suggestivo gli ultimi versi della *Commedia*.

### **CHERRY FIVE - *Il Pozzo dei Giganti* (2015)**

Nell'album *Il Pozzo dei Giganti* dei Cherry Five, *Dentro la cerchia antica* (*Paradiso XVI*) è il terzo brano, ma il titolo è tratto dal canto precedente *Fiorenza dentro dalla cerchia antica* (*XV, 97*). Si tratta di un'attualizzazione del testo della *Commedia*.

A parte il canto, nel comporre musica sono ovviamente importanti gli strumenti che, infatti, anche nella *Commedia* sono nominati all'interno di metafore e similitudini; l'unico strumento che Dante *viator* sente veramente risuonare è il corno di Nembrot.

Così incontriamo:

### *Inferno*

- tromba: VI, 94-96; XIX, 1-6
- trombetta: XXI, 136-136
- tamburi: XXX, 100-105
- cennamella: XXII, 1-12
- leuto: XXX, 49-51
- corno: XXXI, 10-15 e 70-72

### *Purgatorio*

- organi: IX, 133-145
- tube: XVII, 13-18

### *Paradiso*

- tube: XI, 7-8
- tuba: VI, 67-72 e XXX, 34-36
- giga: XIV, 118-123
- arpa: XIV, 118
- lira: XV, 1-6 e XXIII, 13-15
- failli: XX, 13-15
- cetra: XX, 22-27 e 142-148
- sampogna: XX, 24
- organi: XVII, 44 (da intendersi più come polifonia che come strumento musicale)

BLACK JESTER  
INTERVISTA A LORIS FURLAN E PAOLO VIANI

**Come nacque l'idea dell'album *The Divine Comedy*, un concept sulla *Commedia* di Dante?**

L.F. È stata una mia idea quella di spingere i Black Jester verso la sfida *The Divine Comedy*. Dapprima accolta dal gruppo con comprensibili perplessità, via via sempre con maggiore entusiasmo. Perché proprio di sfida si trattava, non tanto per i testi sempre di mia competenza come nei due album precedenti, ma per il dover affrontare tre suite.

Dopo *Diary of a blind angel* e *Welcome to the moonlight circus*, che avevano raccolto tanti ottimi riscontri, anche all'estero, ritenevo servisse un nuovo album con una grande idea, un impatto forte e universale. E non poteva esserci di meglio della famigerata *Divina Commedia*, così famosa pure all'estero, anche per la sua origine italiana. Dunque una band italiana che attraverso il suo linguaggio musicale "internazionale" sapesse raccogliere un'eredità così riconoscibile, così emblematicamente univoca e di enorme impatto, non ultimo per la sua dimensione iconografica e fortemente visionaria.

Del resto si trattava di poter coniugare l'estetica della musica dei Black Jester, la sua epicità, le sue tensioni heavy-prog, ma anche i suoi tratti a volte malinconici e introspettivi. In Italia non c'erano stati tanti casi in cui la musica rock avesse scomodato la Divina Commedia, ricordo i Metamorfofi ma in un contesto diverso, con sonorità lontane da quelle dei BJ.

Il momento era a mio avviso propizio, e divenne una splendida avventura: Paolo Viani, Alexis D'Este, Gil Teso, Alberto Masiero, Rocco Prete sono stati bravissimi per composizione ed esecuzione. Vorrei ricordare anche la spettacolare produzione in studio di Sergio Taglioni che purtroppo ci ha lasciato anni fa. E credo che il risultato finale rimanga tuttora straordinario e a suo modo unico nel panorama rock italiano.

### In che modo si sviluppò il lavoro compositivo?

L.F. So che non succede spesso, ma credo che non si dovrebbe prescindere da una sorta di empatia tra musica e testi. Nel caso di *The Divine Comedy* è stato un percorso creativo idealmente parallelo, partendo dagli appunti (che ancora conserviamo) che prevedevano situazioni musicali e tematiche, atmosfere, cambi di rotta, che preventivamente sapevo avrebbero accompagnato le fasi del racconto e i testi che via via andava scrivendo. Paolo Viani in particolare, come sempre per la musica dei BJ, si è sobbarcato l'onere di tradurre in composizione e suono quegli appunti e quelle visioni. È stato fantastico, e penso sia tuttora il suo apice compositivo. Ovviamente nel frattempo mi sintonizzavo con Alessio D'Este (Alexis the Jester, che dolorosamente ci ha lasciato lo scorso anno e ricordiamo tutti con grande affetto) e con le melodie vocali che andava approntando, confidando che quel che sentivo in quelle parti e in quelle atmosfere trovasse quell'empatia, quella sinergia espressiva. E direi che tutto ha funzionato magicamente. In definitiva non posso dire che musica e testi siano nati insieme. Nel caso dei BJ arrivava prima la musica e successivamente i testi per ispirazione e collocabilità metrica. Ma *The Divine Comedy* è stato un po' diverso. Il grande tema dell'album ha spinto oltre. Diciamo che le due componenti sono cresciute insieme, reclamando vicendevolmente una simbiosi lungo il viaggio creativo.

### Quando si formarono i Black Jester?

L.F. Conobbi i ragazzi dei BJ nel 1986 proprio nella loro prima fase, quando suonavano cover dei Warlord e del primo Ozzy Osbourne. Non avevano ancora un nome e allora gli proposi "Black Jester", oltre che per la sua immediatezza estetica e per un immaginario misteriosamente epico, perché nei primi anni 80 ero particolarmente affascinato dai Black Sabbath (i primi, ma anche quelli con R.J Dio e Tony Martin) e dai Marillion di Fish. Idealmente la parte dark-heavy e il mondo poetico e le atmosfere progressive di *Script for a jester's tear*. Sentivo che la band poteva combinare ed esprimere quelle due situazioni musicali, anche se quegli anni il cosiddetto metal-prog ancora non esisteva.

## E la scelta del progressive metal?

L.F. Quando i BJ si approcciarono alle prime composizioni, non c'erano ancora i Dream Theater, e il genere progressive metal non era ancora stato coniato giornalmisticamente. Semmai le fonti di ispirazione sono state i Warlord, l'Ozzy con Randy Rhoads, i Rainbow più epici, al più i Queensryche (che ho sempre preferito ai più rinomati esponenti metal-prog). Certi brani abbastanza lunghi ed elaborati erano già nati nel 1988, poi di lì a poco sono arrivati i Dream Theater (soprattutto), gli Shadow Gallery e altri paladini del progressive metal con i quali è stato ufficializzato un genere musicale, e i BJ ci sono finiti dentro. Ma è stato un coinvolgimento successivo. Certo, è innegabile che *The Divine Comedy* sia stato anche incoraggiato da quella nuova scena, ma credo che i BJ abbiano sempre mantenuto delle connotazioni piuttosto originali.

## Come si è sviluppato il vostro percorso musicale?

P.V. Come quasi tutte le band, abbiamo cominciato proponendo cover dei nostri eroi musicali dell'epoca: Black Sabbath, Ozzy e Warlord. Così facendo abbiamo costruito il nostro amalgama sonoro, che ci ha consentito di cominciare a creare quello che sarebbe divenuto il "Jester Sound".

La voglia di provare a fare qualcosa che andasse oltre allo schema "strofa – ritornello – assolo – strofa - ritornello" ci ha spronato a migliorare e crescere musicalmente, non ponendoci limiti ed arrivando alla fine a comporre brani come *Mirrors Song* o *Welcome To The Moonlight Circus*, che di fatto erano un susseguirsi coerente di idee musicali, senza ripetizioni, refrain o schemi prefissati. Questo approccio alla composizione avrà il suo culmine in *The Divine Comedy*: oltre 70 minuti di musica divise in tre suites.

## Sempre con gli stessi componenti?

P.V. I punti fissi nonché fondatori dei Black Jester siamo stati Alessio e io. Nella primissima formazione c'erano anche Gianluca Tassi al basso, Roberto Nobili alle tastiere e Luca Roggi, tragicamente scomparso nel

2016, alla batteria. Nel 1989 Gil Teso ha fatto il suo ingresso al basso e Alberto Ambrosi degli Asgard è stato tastierista ospite nel demo "The Opera" registrato l'anno successivo. Verso la fine del 1990 Alberto Masiero fa suo il ruolo di batterista e non lo lascerà più.

Poco prima della registrazione del debutto *Diary Of A Blind Angel* (1992) riusciamo a coinvolgere il talentuoso enfant prodige delle tastiere Nico Odorico e con lui registriamo anche il secondo disco *Welcome To The Moonlight Circus* (1994). Poco dopo Nico è costretto a lasciare la band e viene sostituito da Rocco Prete, con il quale registriamo il terzo e ultimo *The Divine Comedy*.

Prima di mettere fine all'avventura Black Jester c'è tempo per il rientro di Gianluca al basso e all'ingresso di Daniele Soravia alle tastiere. Di lì a poco la band si scioglierà e l'eredità verrà raccolta dai Moonlight Circus, gruppo che ha raccolto l'eredità del Giullare Nero.

*The Divine Comedy* (1997) è stato il terzo e ultimo album dei Black Jester, poi lo scioglimento fino all'isolata "reunion" del 2012.

**L'anno scorso, è mancato "Alex" D'Este, detto "The Jester". Quali progetti?**

L.F. L'intenzione era di realizzare un nuovo album. Paolo e Alberto avevano già predisposto e registrato le basi come pre-produzione dei nuovi brani, recuperando del materiale che avevano nel cassetto da anni, a cui aggiungere qualcosa di nuovo. Dapprima si sarebbe anticipata l'uscita di una sorta di singolo "Mark the Wizard", l'unico brano rimasto inedito dal demo "The Opera" del 1990. Ne era prevista una nuova registrazione, e sarebbe già uscita in via digitale lo scorso anno se tragicamente Alexis non ci avesse lasciato all'inizio di Maggio. Ora quella canzone dovrebbe venire completata proprio in ricordo ed omaggio ad Alexis, ma credo sarà l'epitaffio definitivo. C'era da sempre un tacito accordo: senza Alexis D'Este e Paolo Viani, i primissimi fondatori della band, il nome Black Jester non sarebbe più potuto essere. Ci potranno essere dei concerti tributo, forse qualcosa da parte di Paolo Viani e degli altri musicisti, ma per il giullare nero l'avventura, una meravigliosa avventura, è giunta al termine.

SEZIONE FRENANTE  
INTERVISTA AD ANTONIO ZULLO - SEZIONE FRENANTE

**Come nacque l'idea dell'album *Metafora Di Un Viaggio*, un concept sulla *Commedia* di Dante?**

A. Z. Avevamo tanta voglia di fare qualcosa di nostro, comporre testi e musiche originali, fuori dagli schemi, sulla scia delle grandi band. Il concept *Metafora di un viaggio* cominciò a prendere forma nel 1976/77, ispirato al poema dantesco della Divina Commedia. Musicare il viaggio dantesco è stata una scelta molto ambiziosa, volevamo confrontarci con un tema impegnativo, che rappresentasse a tutto tondo la cultura letteraria italiana.

**In che modo si sviluppò il lavoro compositivo?**

A. Z. Il concept è un viaggio introspettivo nell'animo umano che dalle tenebre approda in un ambiente in cui l'uomo esprime il meglio di sé, soffocando la sua natura malevola. Le musiche e i testi non ebbero uno sviluppo parallelo, furono il frutto di accurate ricerche e continui ripensamenti. Traggono ispirazione dalla storia antica, sono il frutto di suggestioni artistiche del passato quali Tintoretto, Hieronymus Bosch, Paul Gustave Doré, i quali hanno bene rappresentato le gioie e i tormenti dell'animo umano. Nel contempo le musiche dovevano dare vita ad atmosfere surreali che esprimessero emozionalmente i vari passaggi. Con il nuovo millennio prese vita l'idea di completare e pubblicare il materiale composto molti anni prima. Musicalmente parlando abbiamo fatto in modo di miscelare i suoni classici che avevano caratterizzato gli anni d'oro del prog con elementi nuovi.

**Quando si formarono i Sezione Frenante?**

A.Z. Nella prima metà degli anni '70, come spesso succedeva a quei

tempi, un gruppo di ragazzi appassionati di musica, acquisiti alcuni rudimenti, tenta di emulare le grandi band.

Nel 1974 Dario Scatteggio (batteria), Dorian Mestriner (chitarra), Mirco De Marchi (tastiere), Alessandro Casagrande (basso e voce) si presentano per la prima volta con il nome Nuove Dimensioni al teatro Belvedere (Mirano?); il pubblico, composto perlopiù da amici e parenti, risponde con entusiasmo.

Alla fine del 1974 Dario abbandona, questo cambiamento porta ad una riorganizzazione: Alessandro si cimenta alla batteria e la "new entry" Moreno Favaretto prende il posto lasciato vacante, nello stesso periodo entra il flautista Dimitri Golovaskin; con questa nuova formazione, ribattezzata Sezione Frenante, vengono composti i primi brani.

Nell'inverno 1974/75, inaspettatamente, la Sezione Frenante viene chiamata per spalleggiare musicisti e gruppi illustri quali Antonello Venditti, Biglietto per l'Inferno, Tito Schipa Junior e Perigeo. In queste occasioni furono presentati pezzi originali, apprezzati dal pubblico e dai colleghi blasonati.

Alla fine dell'inverno 1975 Golovasckin abbandona per intraprendere un percorso di musica sperimentale. La formazione si riduce, rimangono Alessandro alla batteria, Mirco alle tastiere e alla voce, Dorian alla chitarra e alla voce, Moreno al basso. Alla scrittura e all'arrangiamento dei pezzi partecipa anche Federico Berto. Nella primavera la Sezione Frenante si esibisce nell'ormai collaudato teatro Belvedere.

Nel giugno del 1975, il tecnico de Le Orme, Renzo Di Francesco, in veste di impresario teatrale, ingaggia il gruppo per alcune serate in una prestigiosa discoteca di Meolo. Le ampliate esigenze tecniche portano ad integrare nello staff Osvaldo Scattolin, già da tempo collaboratore esterno come tecnico delle luci. Successivamente, un concerto spalla agli Ibis, gruppo composto da grandi musicisti quali Nico Di Palo e altri ex componenti degli storici New Trolls.

Nella band fa il suo ingresso, come cantante, Luciano Degli Alimari, subito apprezzato per le sue qualità canore. Il debutto avviene a Tesserà nel luglio dello stesso anno. In agosto il gruppo parte per una tournée montana fra le località di villeggiatura.

Nell'inverno 1976 si tiene un concerto presso il teatro Bersaglieri di Spinea, l'apertura spetta a Golovaskin con la sua musica sperimentale. Nell'inverno 1976/77, al concerto tenutosi all'Istituto Pacinotti di Me-

stre, viene proposta una nuova composizione ispirata alla “Divina Commedia”. La primavera e l’estate proseguono con concerti e spettacoli, nel frattempo l’“opera omnia” prende corpo.

L’inverno 1977/78 è caratterizzato da un intenso lavoro di composizione, fino al giugno 1978, con la presentazione al Villaggio Laguna di quello che costituirà buona parte di “Metafora di un Viaggio”. Nello stesso periodo il gruppo si divide e i componenti intraprendono strade differenti; bisogna attendere il nuovo millennio per vedere la band compiere i primi tentativi di riunione.

Il nome Sezione Frenante nasce quasi per caso da una riflessione: la sezione o il blocco frenante è la parte essenziale di un veicolo, dalle sue dimensioni si deducono le potenzialità del veicolo stesso; è una metafora, ma è anche particolarmente originale, come lo è il nome di molte band dei ’70.

### **E la scelta del progressive rock?**

A.Z. Oggi la musica che facciamo è assimilabile al *progressive rock*, ma all’epoca non era etichettata come tale, il pop era un termine generico che descriveva tutta la musica prodotta che non rientrasse negli schemi della musica cosiddetta leggera e/o commerciale. Questa musica è espressione di un periodo storico particolarmente fervido e prolifico, che ha favorito molto la creatività.

### **Come è cambiata la formazione dopo lo scioglimento nel 1978 e la ripartenza nel 2006?**

A.Z. Nel 2006 è iniziato il nuovo sodalizio, sono trascorsi quasi trent’anni, ma la formazione è cambiata di poco: ai quattro fondatori, Alessandro Casagrande (batteria, classe 1959), Mirco De Marchi (tastiere, classe 1959), Doriano Mestriner (chitarra, classe 1957), Federico Berto (testi e registrazioni, classe 1957), si sono aggiunti il bassista Sandro Bellemo (classe 1950) e il cantante Francesco Nardo (classe 1966).

Nel 2013 Antonio Zullo (classe 1986) si unisce al gruppo in veste di

chitarrista acustico. Francesco poco dopo la pubblicazione del disco è costretto a lasciare a causa di numerosi impegni artistici, viene così sostituito da Luciano Degli Alimari (classe 1958), cantante storico del gruppo. Agli inizi del 2015 anche il chitarrista Dorianò lascia la formazione alla ricerca di nuovi percorsi creativi. Il ruolo di chitarrista viene ricoperto definitivamente da Antonio.

Da poco è entrato ufficialmente in formazione il maestro Mauro Martello (strumenti a fiato), una collaborazione nata con l'incisione dell'album *Nuove Dimensioni*.

### **Per il futuro, quali progetti?**

A.Z. Il maestro Mauro Martello ci ha proposto di arrangiare una serie di composizioni, scritte di suo pugno, che vedranno la Sezione Frenante impegnata nell'esecuzione di temi e canoni dai risvolti classici. Come se non bastasse, Cristiano Roversi ci ha proposto di prendere parte ad un doppio disco tributo a John Wetton, bassista di numerosi gruppi fra i quali King Krimson e Asia, a cui parteciperanno altre band, tale disco sarà prodotto dalla Ma.Ra.Cash Records. Inoltre il 6 agosto 2021 saremo al "Trieste Summer Rock Festival", nella stupenda cornice del Castel San Giusto, per l'apertura del concerto de Le Orme.

Vorremmo fare molto di più per pubblicizzare la nostra musica, allargare gli orizzonti, entrare nel circuito nazionale, perché siamo convinti che il dialogo, lo scambio di opinioni, le occasioni d'incontro con altri musicisti e band, sia l'unico sistema per dare spazio a questo genere musicale.

BIBLIOGRAFIA

- R. AFFATATO, *Prog italiano e orizzonti interpretativi della Commedia: gli album Inferno, Paradiso e Purgatorio di Metamorfosi in Dante e l'arte* 6, 2019 pp. 65-92. Disponibile in [https://revistes.uab.cat/dea/issue/download/7/pdf\\_78](https://revistes.uab.cat/dea/issue/download/7/pdf_78)
- A.M. CHIAVACCI LEONARDI (a cura di), D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno*, 1991 Mondadori
- (a cura di), D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Purgatorio*, 1991 Mondadori
- (a cura di), D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Paradiso*, 1991 Mondadori
- D. ALIGHIERI, *Tutte le opere*, 1964, G. Barbèra, Editore
- G. BALDASSARI (a cura di), G. DORÉ, *La divina commedia di Dante Alighieri. Guida visuale al poema dantesco*, 2013 Arnoldo Mondadori Editore, Milano
- G. BELLACHIOMA, *Alla ricerca del Paradiso* in *Prog Italia* 039 dicembre-gennaio 2021
- M. BERISSO, *Dante e il prog italiano* in *Dante e l'arte* 6, 2019 pp. 25-64. Disponibile in [https://revistes.uab.cat/dea/issue/download/7/pdf\\_78](https://revistes.uab.cat/dea/issue/download/7/pdf_78)
- F. DAMMERS, *La Divina Commedia e le sue metamorfosi nella musica pop: temi ed elementi strutturali danteschi reimmaginati*. Tesi di Laurea University of Amsterdam, Faculty of Humanities (Literary Studies: Literature and Culture E 425325), 2015. Disponibile in <https://docplayer.it/24053899-La-divina-commedia-e-le-sue-metamorfosi-nella-musica-pop-temi-ed-elementi-strutturali-danteschi-reimmaginati.html>
- C. DI FONZO, *Della musica e di Dante: paralipomeni lievi*, in «Scritti offerti a Francesco Mazzoni dagli allievi fiorentini», Firenze, PUBBLICAZIONI DELLA SDI, 1998
- C. DIONISOTTI (a cura di), *Dolce Lodovico*, Enciclopedia Dantesca (1970) in Treccani online
- L. FIACCAVENTO, *I guerrieri del prog sinfonico*, in *Prog Italia Collection* 1, 2
- D. FOLLERO, *Concept album*, Odoja, 2009
- G. FROSINI e G. POLIMENI (a cura di), *Dante, l'italiano* c Firenze, 2021, Accademia della Crusca - goWare
- MURUBUTU - CLAVER GOLD - PATRICK CHERIF, *Dante a tempo di rap*, Becco Giallo, 2021
- C. RICCHIUTO, *La popular music nella lingua di Roma antica* in “Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso” nuova serie numero 36 anno accademico 2018/19, nota 2, Grafiche Antiga spa, 2020
- M. SALARI, *Metal Progressive Italiano. La storia e i fondamentali stranieri*, Arcana 2019
- M. TEUTSCH, *Dante in a Modern Context: A Review of Sepultura's Album Dante XXI*, in LATCH: A Journal for the Study of the Literary Artifact in Theory, Culture, or History, Vol.

1 (2008). Disponibile in [https://www.google.com/search?q=M.+TEUTSCH%2C+Dante+in+a+Modern+Context%3A+A+Review+of+Sepultura%E2%80%99s+Album+Dante+XXI&rlz=1C1GEWG\\_itIT933IT933&oq=M.+TEUTSCH%2C+Dante+in+a+Modern+Context%3A+A+Review+of+Sepultura%E2%80%99s+Album+Dante+XXI&aqs=chrome..69i57.1620j0j4&sourceid=chrome&ie=UTF-8](https://www.google.com/search?q=M.+TEUTSCH%2C+Dante+in+a+Modern+Context%3A+A+Review+of+Sepultura%E2%80%99s+Album+Dante+XXI&rlz=1C1GEWG_itIT933IT933&oq=M.+TEUTSCH%2C+Dante+in+a+Modern+Context%3A+A+Review+of+Sepultura%E2%80%99s+Album+Dante+XXI&aqs=chrome..69i57.1620j0j4&sourceid=chrome&ie=UTF-8)

## SITOGRAFIA

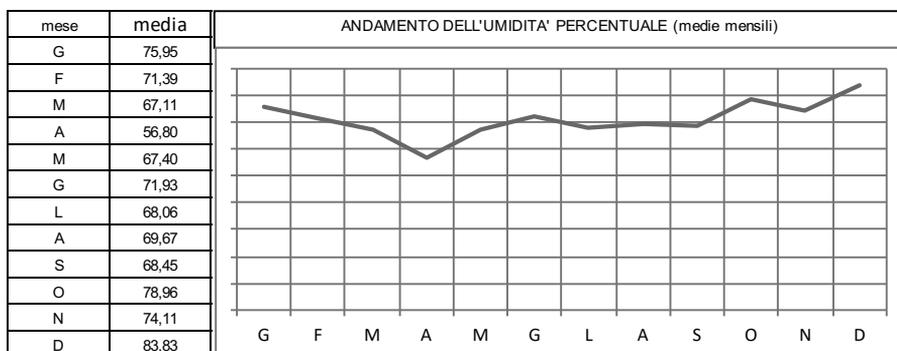
Tangerine Dream: <https://www.tangerinedreammusic.com>



## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2020

GIANCARLO MARCHETTO

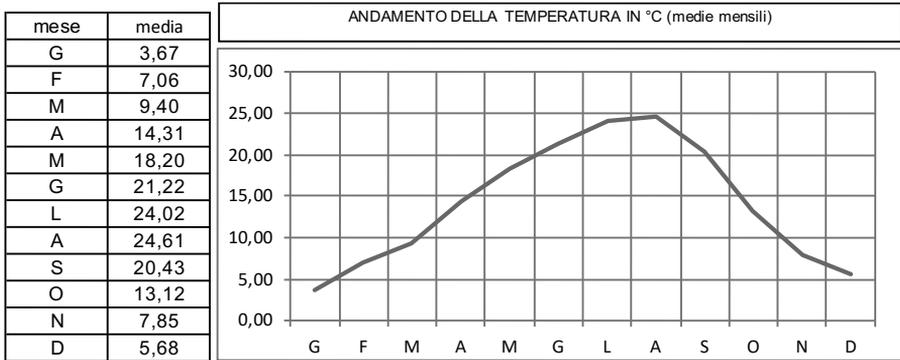
Stazione meteo ARPAV - Treviso  
Orto botanico, via De Coubertin 15



*Commento:* I mesi più umidi sono risultati dicembre e ottobre con una media rispettivamente dell'83,83% e del 78,96%.

Il mese più asciutto aprile con una media del 56,80% seguito da marzo con il 67,11%.

Analizzando le singole giornate, i minimi di umidità sono stati con il 10% il 28 febbraio, con l'11% il giorno 8 aprile e con il 13% il 27 febbraio. I valori massimi del 99% sono stati registrati in 281 giorni, di cui ben 30 nel mese di ottobre.



*Commento:* Il mese più freddo è stato gennaio con una temperatura media di 3,67° seguita da dicembre con 5,68°.

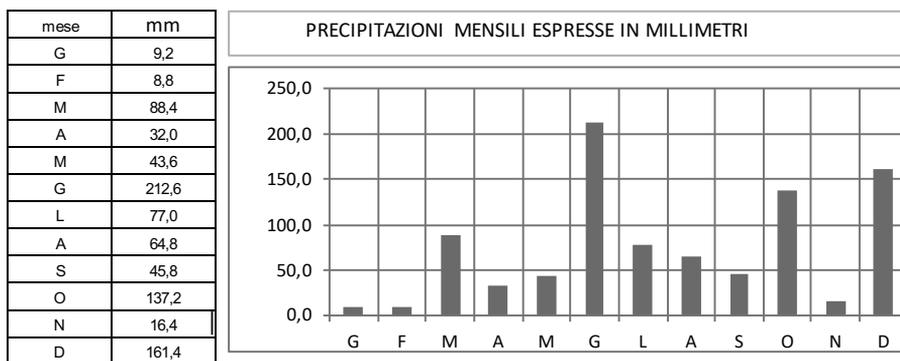
I minimi giornalieri sono stati registrati con -3,6° il 7 ed il 24 gennaio. Temperature minime negative sono state registrate a gennaio per 23 gg, a febbraio per 5, 1 giorno a marzo, 8 giorni a novembre e 6 a dicembre. La temperatura media negativa non è mai stata riscontrata nel corso dell'anno.

Le temperature massime sono state registrate in giugno, luglio, agosto e settembre.

I massimi giornalieri sono 36,7° il 31/7, 36,5 il primo agosto, 33,4 il 17/9 e 32,4 il 29 giugno.

I 30° sono stati superati in 56 giorni e precisamente 6 giorni in giugno, 18 in luglio, 25 in agosto e 7 giorni in settembre.

## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2020



*Commento:* Precipitazione annuale mm. 897,2 abbondantemente sotto la media.

Il mese più ricco di pioggia è risultato giugno con 212,6 mm, seguito da ottobre e dicembre. Il più asciutto, con soli mm 8,8 è stato febbraio.

Ad ottobre sono state registrate 24 giornate con pioggia.

Oltre a giugno sono risultati un po' più ricchi di pioggia anche i mesi di ottobre e dicembre

Il primo velo di brina è apparso in città la mattina del 22 novembre.

La neve, bagnata, si è fatta vedere brevemente la mattina del 2 dicembre per qualche ora, per tramutarsi poi in pioggia.

Il 28 dicembre la città si è svegliata con circa 3 cm di neve, subito tramutatasi in pioggia.



*Commento:* A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo “zero”, per cui i valori al di sotto indicano benessere, e quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità. L'afosità è stata sopportata per 60 giorni, su 92 dell'estate meteorologica: 11 giorni in giugno, 21 in luglio e 28 in agosto. Decisamente bene nel mese di giugno, a luglio un po' di sofferenza nel periodo centrale del mese, mentre agosto si è confermato pesante come lo scorso anno.



## *Al Presidente della Repubblica*

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

### DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

*Pertini*  
*Gullotti*

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

## STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984  
Approvato con D.P.R. 28 giugno 1985 n° 556 e aggiornato dall'Assemblea dei Soci  
il 27 maggio 2018

### Dell'Ateneo in generale

#### ART. 1

L'Ateneo di Treviso costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

L'Ateneo ha sede nel comune di Treviso all'indirizzo la cui scelta compete al Consiglio di Presidenza.

#### ART. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 70;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

#### ART. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente  
Vicepresidente  
Segretario  
Vicesegretario  
Tesoriere.

#### ART. 4

L'Ateneo, nell'esclusivo perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, ha lo scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo a un confronto di idee;

- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca trevigiana.

L'Ateneo opera senza fini di lucro, con divieto assoluto di distribuzione, anche indiretta, di utili e avanzi di gestione, fondi e riserve comunque denominate ai soci, a lavoratori o collaboratori, ai componenti del Consiglio di Presidenza, anche in caso di recesso o di ogni altra ipotesi di scioglimento del rapporto associativo.

In caso di scioglimento o di estinzione dell'Ente, il patrimonio residuo è devoluto ad altre Associazioni riconosciute, senza fini di lucro, che hanno lo scopo di promuovere e divulgare le scienze, le lettere, le arti e la cultura nel territorio della Marca trevigiana.

Il patrimonio dell'Ateneo è indivisibile ed è costituito:

- dal fondo di dotazione iniziale di 15.000,00 euro, composto da denaro e da beni, vincolato a garanzia dei terzi che instaurino rapporti con l'Ente;
- dal patrimonio librario;
- da eventuali ulteriori beni che diverranno di proprietà dell'Ente o che potranno essere acquistati o acquisiti da lasciti e donazioni;
- da contributi, erogazioni, lasciti e donazioni dei soci, nonché di enti e soggetti pubblici o privati;
- da eventuali fondi di riserva costituiti con le eccedenze di bilancio.

L'Ateneo trae le risorse economiche per il suo funzionamento dai contributi associativi annuali, da elargizioni di soggetti pubblici o privati, da rimborsi derivanti da convenzioni, nonché da entrate derivanti da attività commerciali e produttive marginali, di cui si terrà apposita contabilità separata.

Tutte le entrate e gli eventuali avanzi di gestione sono destinati esclusivamente alla realizzazione delle finalità dell'Ente.

### Attività dell'Ateneo

#### ART. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

ART. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

ART. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

ART. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

ART. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte, da essa preventivamente vagliate e valutate, pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

ART. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

ART. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali. Essi sono

parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli art. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

#### ART. 12

Tutti i soci sono tenuti a versare un contributo annuo, la cui misura è stabilita dall'Assemblea, su proposta del Consiglio di Presidenza.

È istituito un Albo di sostenitori dell'Ateneo, riservato a soggetti pubblici o privati che hanno effettuato elargizioni o prestazioni gratuite a favore dell'Ente. Il Consiglio di Presidenza con cadenza annuale è tenuto ad aggiornare l'elenco dei nominativi.

La qualità di socio si perde per decesso, indegnità e decadenza conseguente a dimissioni o a morosità.

Il socio che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato automaticamente dimissionario.

La morosità deve protrarsi per un triennio ed essere contestata al socio per iscritto, contenente la comminatoria di decadenza trascorso inutilmente il termine di trenta giorni dalla ricezione.

Morosità e dimissioni devono essere constatate dal Consiglio di Presidenza; l'indegnità è stabilita dall'Assemblea dei soci, previo parere del Consiglio di Presidenza.

Il socio dichiarato decaduto può ricorrere al Consiglio di Presidenza, in composizione allargata al Collegio dei Revisori dei Conti, entro trenta giorni dalla ricezione della comunicazione di decadenza ed essere riammesso con voto a maggioranza assoluta per giustificati motivi oggettivi.

#### ART. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

ART. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli "Atti e Memorie", nonché di ogni altro scritto idoneo a realizzare le finalità dell'Ente.

Sulle pubblicazioni giudica un Comitato scientifico formato da almeno tre soci, a cui si affianca un Comitato editoriale.

Gli scritti possono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

ART. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete o per alzata di mano se lo richiedono l'unanimità dei partecipanti; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo tre votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

ART. 16

Il Presidente e il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta consecutiva. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza decadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

ART. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

ART. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

ART. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute e aggiorna i registri e i libri sociali obbligatori (libro dei soci, delle adunanze e delle deliberazioni delle assemblee e del Consiglio di Presidenza), cura la corrispondenza e la pubblicazione degli "Atti", è responsabile dell'Archivio.

ART. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

ART. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari e ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro sessanta giorni.

ART. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi e uno supplente.

ART. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

ART. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della

piena osservanza dello statuto e ha il mandato di curare il decoro e il lustro dell'Istituzione.

## COMMISSIONI

### ART. 25

La nomina delle Commissioni e dei Comitati previsti dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

## RIUNIONI E DELIBERAZIONI

### ART. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

È ammessa la delega scritta a favore di altro socio per la partecipazione alle votazioni. Ogni socio non può rappresentare più di due deleganti.

I voti per delega vanno computati ai sensi del primo e secondo comma del presente articolo.

Le deleghe devono pervenire alla Segreteria almeno il giorno prima della votazione.

Per deliberare lo scioglimento dell'Ente e la devoluzione del patrimonio occorre il voto favorevole di almeno tre quarti dei soci.

### ART. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

ART. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

ART. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

ART. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine  
Del Presidente della Repubblica  
Il Ministro per i Beni Culturali  
e Ambiente.

F.to GULLOTTI

## REGOLAMENTO ATTUATIVO DELLO STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Approvato, ai sensi dell'art. 29 dello Statuto, dall'Assemblea dei Soci del 6 novembre 2015  
e modificato il 27 maggio 2018

### ART. 1 - DIRITTI E DOVERI DEI SOCI

1. Ciascun Socio, entrando a far parte dell'Ateneo, assume l'impegno di contribuire alla dignità e al prestigio dell'Ente, partecipando attivamente alle attività sociali e alle manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo, e di difenderne in ogni tempo e luogo il buon nome.
2. Ogni Socio ha il dovere di contribuire, economicamente e con la propria attività scientifico-culturale, alla vita dell'Associazione e, in particolare, di frequentare assiduamente, salvo giustificati motivi, le conferenze promosse dall'Ateneo e di far pubblicare all'interno dei volumi degli Atti e Memorie dell'Ateneo propri scritti aventi dignità scientifica.
3. Il mancato rispetto dei doveri di cui al presente articolo è valutabile ai sensi di quanto dispone l'art. 12 dello Statuto.
4. Ciascun Socio può frequentare liberamente la Biblioteca e consultarne i libri, anche con prestito a domicilio, con esclusione degli esemplari rari e di pregio; può chiedere di far pubblicare gratuitamente i propri scritti negli Atti e Memorie dell'Ateneo, fatto salvo quanto disposto dall'art. 6 del presente Regolamento; può, infine, partecipare liberamente a tutte le manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo.

### ART. 2 - AMMISSIONE DEI NUOVI SOCI

1. Il Socio ordinario che intenda proporre al Consiglio di Presidenza, ai sensi dell'art. 8 dello Statuto, il nome di uno o più nuovi soci ordinari o corrispondenti è tenuto a comunicare detto nome entro il 1° luglio di ogni anno, corredando la richiesta da un incisivo ed esaustivo curriculum scientifico-professionale del candidato.
2. Ogni Socio può proporre non più di due nomi per ogni anno accademico.

3. Spetta alla Presidenza il compito di vagliare, a suo insindacabile giudizio, le candidature ricevute dai Soci, nel rispetto di quanto dispongono gli artt. 8, 9 e 11 dello Statuto, e di farle poi sottoporre al voto dell'Assemblea.
4. La Presidenza può invitare il candidato segnalato dal Socio a presentare una dissertazione orale o scritta durante il successivo anno accademico affinché tutti i Soci possano valutarne il valore scientifico-culturale.
5. La seduta per la votazione dei nomi dei nuovi Soci deve tenersi alla fine dell'anno accademico e comunque non oltre il 30 giugno, tenuto conto delle proposte comunicate dalla Presidenza all'inizio dell'anno accademico ai sensi dell'art. 9 dello Statuto.
6. Al momento della propria elezione il nuovo Socio comunica alla Segreteria i propri dati personali tramite apposita scheda informativa predisposta dalla Segreteria, indica l'indirizzo di posta elettronica ove intende ricevere le comunicazioni, trasmette il proprio curriculum aggiornato, accetta di ricevere tutti gli avvisi inviati dall'Ateneo e sottoscrive i documenti imposti dalla legge o dal presente Regolamento.

#### ART. 3 - DELIBERAZIONI DEI SOCI

1. È ammessa la delega scritta a favore di altro Socio per la partecipazione alle votazioni nell'Assemblea. Ogni Socio non può rappresentare più di due deleganti.
2. I voti per delega vengono computati ai sensi del primo e secondo comma dell'art. 26 dello Statuto e devono pervenire alla Segreteria almeno il giorno prima della votazione.
3. L'avviso di convocazione delle Assemblee può essere contenuto nel Programma delle attività e delle conferenze dell'Ateneo.

#### ART. 4 - CONFERENZE DEI SOCI

1. È dovere della Presidenza, entro il 15 giugno di ogni anno, tenuto anche conto dei limiti di bilancio, stabilire il calendario delle conferenze da tenersi nel successivo anno accademico e invitare ciascun Socio a parteciparvi nella veste di relatore o a presentare il nome di terzi che volessero intervenire.

2. La Presidenza può indicare entro tale data uno o più temi scientifico-disciplinari da privilegiare nella scelta delle conferenze.
3. Il Socio che intenda aderire all'invito deve comunicare alla Segreteria, entro il 15 luglio successivo, il titolo del proprio intervento corredato da una breve sintesi riepilogativa in assenza della quale non può essere ammesso.
4. La Presidenza, ricevute le richieste dei Soci, ha il dovere di vagliare i singoli interventi, tenuto conto del loro valore scientifico-culturale e del carattere di novità, nonché della congruenza rispetto all'eventuale tema proposto.
5. Entro il 30 settembre di ogni anno deve essere comunicato a ciascun Socio il Programma definitivo e completo delle attività e delle conferenze del successivo anno accademico.

#### ART. 5 - ALTRE ATTIVITÀ CULTURALI

1. Ciascun Socio può proporre con tempestività alla Presidenza le iniziative di carattere scientifico-culturale che ritiene più opportune ai fini del conseguimento degli scopi sanciti dall'art. 4 dello Statuto o richiedere che l'Ateneo dia il proprio patrocinio ad attività organizzate da terzi che risultino coerenti con gli obiettivi statutari.
2. È dovere della Presidenza dare seguito a tali richieste tenuto conto dei vincoli di bilancio e delle altre iniziative assunte nel corso dell'anno accademico.

#### ART. 6 - PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

1. Ogni Socio che intenda proporre uno scritto, già presentato in seduta pubblica ai sensi dell'art. 14 dello Statuto, da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione dell'Ateneo, è tenuto a inviare l'elaborato entro e non oltre il 30 aprile di ogni anno.
2. Lo scritto deve essere spedito in formato elettronico e deve tenere conto delle eventuali indicazioni stilistiche, editoriali e bibliografiche preventivamente comunicate dalla Segreteria all'inizio dell'anno accademico. Qualora l'elaborato pervenga oltre tale data ovvero non sia rispettoso delle direttive impartite potrà non essere pubblicato.

3. Sul valore scientifico-culturale degli scritti da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione giudica un Comitato scientifico, avente mandato triennale, nominato dal Consiglio di Presidenza, a cui si affianca un Comitato editoriale.
4. Possono essere pubblicati scritti di Studiosi non appartenenti all'Ateneo purché presentati da un Socio garante, previo il vaglio del predetto Comitato.
5. Gli scritti inseriti nelle pubblicazioni dell'Ateneo divengono di proprietà dell'Ente e nessuna pretesa può avanzare l'Autore nei confronti dell'Ateneo che può liberamente disporne.
6. Ogni socio è tenuto a pubblicare scritti o opere che siano frutto del proprio ingegno e che non ledano diritti dei terzi. I contributi devono essere originali e di regola inediti.
7. L'Ateneo non è responsabile del contenuto degli scritti, della loro correttezza e affidabilità e il Socio manleva espressamente l'Ateneo da qualsiasi conseguenza negativa o risarcitoria dovesse derivare all'Ente dalla pubblicazione di un proprio elaborato o di immagini dallo stesso fornite.

#### ART. 7 - CONSIGLIO DI PRESIDENZA

1. Il Consiglio di Presidenza deve riunirsi almeno quattro volte l'anno, viene convocato con un preavviso di almeno cinque giorni, salvo l'urgenza, dal Presidente che ne dirige i lavori e nulla può deliberare se non si trovino adunati almeno tre componenti tra cui il Presidente o il vice Presidente da questi delegato.
2. Le deliberazioni della Presidenza non sono valide se non abbiano in loro favore la maggioranza dei voti. Il voto del Presidente vale doppio.
3. In conformità ai compiti statutari, il Consiglio di Presidenza:
  - a) promuove e organizza ogni attività dell'Ateneo e ne determina gli indirizzi;
  - b) indice le Assemblee nel rispetto delle norme dello Statuto, determinando gli oggetti da trattare;
  - c) provvede all'attuazione delle deliberazioni dell'Assemblea, curando l'aggiornamento e la conservazione del registro dei Soci in conformità con le norme statutarie;

- d) coordina e vaglia le pubblicazioni dell'Ateneo e le relazioni tenute dai Soci;
  - e) delibera sulle spese che verranno confermate dall'Assemblea in sede di approvazione del bilancio;
  - f) vigila sull'osservanza dello Statuto e del presente Regolamento che ne dà attuazione secondo quanto dispone l'art. 24 dello Statuto e prende atto, all'inizio del proprio mandato, delle dimissioni dei Soci rese ai sensi dell'art. 12 dello Statuto, aggiornando annualmente il registro degli iscritti;
  - g) vaglia le candidature dei nuovi Soci ai sensi dell'art. 9 dello Statuto e dell'art. 2 del presente Regolamento e propone all'Assemblea la nomina dei Soci onorari;
  - h) conferisce patrocini e delibera sulla partecipazione a ogni altra iniziativa scientifico-culturale in conformità con quanto dispone l'art. 4 dello Statuto;
  - i) nomina le Commissioni e i Comitati previsti dallo Statuto, nonché quelle per l'assegnazione delle borse di studio e ne stabilisce i parametri di giudizio;
  - j) redige e presenta nei termini statutari il bilancio preventivo e consuntivo dell'Ateneo;
  - k) propone all'Assemblea la misura del contributo associativo ai sensi degli artt. 4 e 12 dello Statuto, tenuto conto delle esigenze di bilancio.
4. Nell'adempimento dei propri compiti la Presidenza può farsi coadiuvare da una o più Commissioni dalla stessa nominate che operano sotto il suo stretto controllo e che possono essere sciolte in qualsiasi momento.

#### ART. 8 - MEZZI DI FINANZIAMENTO

1. L'Ateneo trae mezzi di finanziamento da Enti pubblici, da privati e dai contributi dei Soci, oltre che da lasciti e donazioni.
2. Gli utili o gli avanzi di gestione devono essere impiegati per la realizzazione delle attività istituzionali e per quelle a esse strettamente connesse.
3. È fatto assoluto divieto di distribuire, anche in modo indiretto, ai Soci utili e avanzi di gestione.

4. Nessun Socio può ricevere compensi per le attività svolte in attuazione dello Statuto e degli incarichi ricoperti all'interno dell'Ente.
5. La presentazione del bilancio ai Soci può avvenire anche tramite invio dello stesso a mezzo di posta elettronica.

#### ART. 9 - COMUNICAZIONI

1. Tutte le comunicazioni previste dallo Statuto e dal presente Regolamento provenienti dagli Organi dell'Ente o a questi dirette devono essere inviate tramite posta elettronica.
2. È fatto obbligo a ciascun Socio di dotarsi di un valido indirizzo e-mail, di comunicarlo tempestivamente alla Segreteria al momento della propria elezione e di segnalare eventuali futuri mutamenti di indirizzo di posta elettronica.
3. Non è ammessa alcuna comunicazione inviata per posta ordinaria, salvo casi straordinari o impreveduti.
4. Nel sito internet dell'Ateneo devono essere resi pubblici gli indirizzi e-mail della Segreteria e della Presidenza.
5. Ove non diversamente specificato, tutte le comunicazioni devono essere inviate alla Segreteria.

#### ART. 10 - EFFICACIA DEL REGOLAMENTO

1. Al momento della propria elezione ogni Socio si impegna a rispettare lo Statuto e il presente Regolamento che dichiara, tramite sottoscrizione, di conoscere e accettare in ogni suo punto.
2. Il presente Regolamento entra in vigore 15 giorni dopo la sua approvazione.

## ELENCO DEI SOCI AL 13 GIUGNO 2021

### *Soci onorari*

- 1 Maria Silvia Bassignano
- 2 Ernesto Brunetta
- 3 Maria Grazia Caenaro
- 4 Bruno De Donà
- 5 Vittorio Galliazzo
- 6 Isidoro Liberale p. Gatti
- 7 Mons. Paolo Magnani
- 8 Giancarlo Marchetto
- 9 Gian Domenico Mazzocato
- 10 Manlio Pastore Stocchi
- 11 Lino Serena
- 12 Giuliano Simionato
- 13 Tommaso Tommaseo Ponzetta
- 14 Antonio Zappador

### *Soci ordinari*

- 1 Nadia Andriolo
- 2 Ferdy Hermes Barbon
- 3 Andrea Bellieni
- 4 Quirino Alessandro Bortolato
- 5 Filippo Boscolo
- 6 Benito Buosi
- 7 Giampaolo Cagnin
- 8 Valerio Canzian
- 9 Alfio Centin
- 10 Roberto Cheloni
- 11 Antonio Chiades
- 12 Stefano Chioatto
- 13 Massimo Della Giustina
- 14 Roberto Durighetto
- 15 Gabriele Farronato
- 16 Maurizio Gallucci

ELENCO DEI SOCI

- 17 Luciano Gemin
- 18 Letizia Lanza
- 19 Emilio Lippi
- 20 Franco Luciani
- 21 Paolo Matteazzi
- 22 Riccardo Mazzariol
- 23 Alessandro Minelli
- 24 Pierangelo Passolunghi
- 25 Antonietta Pastore Stocchi
- 26 Ciro Perusini
- 27 Gregorio Piaia
- 28 Vittorino Pietrobon
- 29 Maria Pia Premuda Marson
- 30 Daniela Rando
- 31 Claudio Ricchiuto
- 32 Mario Rioni Volpato
- 33 Ivano Sartor
- 34 Innocente Soligon
- 35 Sergio Tazzer
- 36 Maria Carla Tecce
- 37 Gianfranco Vivian
- 38 Steno Zanandrea
- 39 Giannantonio Zanata Santi

*Soci corrispondenti*

- 1 Alberto Alexandre
- 2 Maurizio Baldin
- 3 Nicolò Bassi
- 4 Emanuele Bellò
- 5 Mons. Giuseppe Benetton
- 6 Franco Blezza
- 7 Frediano Bof
- 8 Mons. Lucio Bonora
- 9 Emma Bortolato
- 10 Roberta Bortolozzo
- 11 Pietro Boscolo
- 12 Andrea Brezza
- 13 Antonio Bruno

ELENCO DEI SOCI

- 14 Ezio Buchi
- 15 Don G. Leone Cecchetto
- 16 Monica Celi
- 17 Agostino Contò
- 18 Lucio De Bortoli
- 19 Pietro Del Negro
- 20 Valeria Favretto
- 21 Gianfranco Ferrara
- 22 Luigi Garofalo
- 23 Domenico Luciani
- 24 Armando Mammino
- 25 Mons. Antonio Marangon
- 26 Andrea Marcon
- 27 Carlo Nordio
- 28 Daniele Pavan
- 29 Raffaello Padovan
- 30 Marta Pedrina
- 31 Maria Pia Perelli D'Argenzio
- 32 Francesca Piovan
- 33 Franco Posocco
- 34 Michele Pozzobon
- 35 Rossella Riscica
- 36 Giovanni Roman
- 37 Franco Rossi
- 38 Jean-Louis Roussin
- 39 Paolo Ruffilli
- 40 Sergio Tazzer
- 41 Matteo Toffolo
- 42 Aldo Toffoli
- 43 Paolo Troncon
- 44 Alberto Vaglia
- 45 Maurizio Vanin
- 46 Stefano Vanin
- 47 Luigi Zanata
- 48 Paolo Zanatta
- 49 Pietro Zanatta
- 50 Michele Zanetti

*Sostenitori*

1. Daniele Barbazza
2. Rotary Club Treviso

*Consiglio di Presidenza*

Antonietta Pastore Stocchi, *Presidente*  
Riccardo Mazzariol, *Vicepresidente*  
Ferdy Hermes Barbon, *Segretario*  
Claudio Ricchiuto, *Vicesegretario*  
Giannantonio Zanata Santi, *Tesoriere*

*Revisori dei Conti*

Massimo Della Giustina  
Paolo Matteazzi  
Giovanni Roman  
Sergio Tazzer

